SCRITTORI D'ITALIA

VINCENZO CUOCO

PLATONE IN ITALIA

A CURA
DI
FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO

SECONDA EDIZIONE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

V. CUOCO

PLATONE IN ITALIA

I

VINCENZO CUOCO

PLATONE IN ITALIA

A CURA
DI
FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO
SECONDA EDIZIONE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

PLATONE IN ITALIA

TRADUZIONE DAL GRECO

Platonem Atheniensem Tarentum venisse,
L. Camillo Ap. Claudio coss., reperio.

Cicero, *De senectute.*

A BERNARDINO TELESIO

Questo libro è dovuto a te, che io riconosco primo tra gl'investigatori dell'antichissima filosofia degl'italiani. Per opera tua l'Europa vide succedere la prima volta alle idee dell'aristotelismo quelle di Parmenide; e, sebbene i tempi non ti permisero d'innalzare il nuovo edificio con felicitá eguale a quella colla quale avevi distrutto l'antico, pure ti rimane sempre la non piccola gloria di aver il primo indicata la nuova via, per la quale tanti progressi han fatto coloro che son venuti dopo di te.

Le idee degli uomini son quali l'etá in cui vivono vuole che sieno, e noi allora meglio intendiamo le cose degli antichi, quando il corso de' tempi ne ha fatte nascer delle simili tra noi. L'Italia ha veduto ai tempi nostri gli stessi cangiamenti politici che videro l'una e l'altra Grecia, lo stesso lottar di partiti, lo stesso ondeggiar di opinioni, gli stessi funesti effetti che tutte le opinioni producono quando sono spinte agli estremi. E, sebbene io non mi lusinghi che il mio libro possa vincere gli anni e l'obblio, pure, anche senza di esso, gl'italiani faranno il paragone degli avvenimenti delle due etá, e renderanno le dovute lodi a quei guerrieri generosi, li quali hanno saputo imporre con mano potente un freno all'anarchia delle idee e degli ordini, ed accordare un asilo sicuro alla filosofia minacciata dell'ultimo sterminio tanto da quelli che nulla volean riformare, quanto da quelli che tutto volean distruggere; ed a quel nostro magistrato, che, imitando Archita, non altra norma propone alle sue azioni che l'umanitá e la liberalitá de' princípi e l'amor della patria.

AL LETTORE

Il manoscritto greco che ora ti do tradotto, o lettore, fu ritrovato da mio avo, nell'anno 1774, facendo scavare le fondamenta di una casa di campagna, che ei volea costruire nel suolo istesso ove giá fu Eraclea. Ogni angolo dell'Italia meridionale chiude tesori immensi di antichitá; e non ve ne sarebbe tanta penuria, se i possessori non fossero tanto indolenti quanto lo è il ricco possessor del terreno ove era una volta Pesto, e dove oggi non vi si trova neanche un albergo per ricovrar coloro che una lodevole curiositá move dalle parti piú lontane dell'Europa a visitar le ruine venerabili della piú antica cittá dell'Italia (1).

Mio avo, eruditissimo, come tutto il mondo sa, nel greco idioma, tradusse il manoscritto. Ma egli avea giurato di non pubblicarlo; e, se ancora vivesse, il manoscritto non vedrebbe la luce del giorno. Qualunque sia il giudizio che il pubblico pronunzierá sopra questo libro, tutto il male, e tutto il bene, che potrá produrre, dovrai, o lettore, attribuirlo alla morte di mio avo ed alla mia disobbedienza agli ultimi suoi comandi.

— Che vale — egli mi diceva — rammentar oggi agl'italiani che essi furono una volta virtuosi, potenti, felici? Oggi non lo sono piú. Che vale rammentar loro che furono un giorno gl'inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano? Oggi è gloria chiamarsi discepoli degli stranieri. —

---

(1) « *O domus antiqua, heu quam dispari dominari domino!* »

Io ho pensato diversamente da mio avo, ed ho risoluto pubblicare il manoscritto.

Non ti annoierò, o lettore, con lungo discorso per dimostrartene l'autenticitá. Tutto ciò che io potrei dirti si ridurrebbe infine a mostrarti l'esistenza dell'autografo. Or l'autografo di mio avo si conserva da me, e son pronto a mostrarlo a chiunque abbia desiderio di vederlo. Che poi Eraclea sia stata una cittá tra Turio e Taranto, nel luogo che oggi chiamasi Policoro, e che nel suo territorio siensi ritrovati molti monumenti antichi, e tra gli altri le due celebri tavole commentate dall'illustre Mazzocchi, chi non lo sa? E qual meraviglia che dove sonosi ritrovati tanti altri monumenti siesi ritrovato anche questo?

Sappiamo che Platone è stato in Italia. Ce lo attesta Apuleio e colui il di cui detto vale piú del detto di Apuleio, Cicerone. Che poi questo manoscritto sia consentaneo a tutte le tradizioni che la storia ci ha tramandate, apparirá chiaro dalla consonanza d'infiniti suoi tratti coi tratti degli scrittori piú accreditati della Grecia e di Roma.

Cicerone ci ha conservata la memoria di un colloquio sulla virtú tenuto in Taranto tra Archita, Platone e Ponzio sannita. Sapevamo da Plutarco che Platone non aveva mai approvati li pensieri di Dione, che volea ristabilire il governo popolare in Siracusa; ma s'ignoravano le ragioni che avean mosso Platone a dissentir da Dione. Sapevamo che Platone avea tenuto con Dionisio un lungo ragionamento sulla felicitá; ma ci era ignoto ciò che gli avea detto. Or in questo manoscritto tali ragionamenti ritrovansi quasi interi. Vi si parla di Archita, di Timeo, di Ocello, di Alesside, ecc. ecc., e si descrivono quali giá ci apparivano o dalla storia o da quei frammenti delle opere loro che son pervenuti fino a noi. Si vuol di piú? Vi ho notati molti passi che Virgilio ha poscia imitati colle stesse parole, quale è, per esempio, quello con cui il sannita Ponzio, parlando de' suoi maggiori, li chiama « gente dura, nata dai duri tronchi degli alberi ». Questi passi e mille altri simili, che il lettore potrá osservar da se stesso, mostrano, nel medesimo tempo, ed il pregio di questo manoscritto e la sua autenticitá.

Nulla dirò in sua lode: il solo nome di colui che ne è l'autore, o almeno il personaggio principale, basta a commendarlo. Parlerò solo di ciò che vi si è aggiunto.

Oltre le molte citazioni e quasi direi concordanze cogli scrittori meno antichi, delle quali giá ti ho fatta menzione, mio avo vi aggiunse talune dilucidazioni ai luoghi ne' quali il testo pareva oscuro e qualche supplemento ove vi era qualche lacuna. Tutto ciò che vien da mio avo si troverá segnato con un asterisco.

In quanto a me, il primo dubbio che nacque nella mia mente fu sull'epoca del viaggio che formava il soggetto del manoscritto. Dopo molte indagini, ho creduto poterla fissare sotto il consolato di Appio Claudio e di Lucio Camillo. Troppo chiara è la testimonianza di Cicerone, il quale parla di ciò come di cosa certa, narrata a lui da Catone ed a Catone da Nearco tarantino, discendente di quello stesso Nearco che avea conosciuto Platone in Taranto e frequenti ragionamenti avea avuti con lui (1). Il consolato di Claudio e di Camillo cade nell'anno di Roma 406. Il trovarsi nell'opera molte volte nominato un Nearco, ed appunto in quel ragionamento di cui parla Cicerone, mi ha indotto a seguire senza altro esame l'epoca segnata da lui.

Ma chi è mai quel Cleobolo che tanta parte ha in questo libro? Molte indagini ho fatte per saperne piú di quello che il mio testo ne diceva. Ma niun altro scrittore ne parla, e se non si fosse ritrovato questo manoscritto, forse chi sa se si saprebbe la sua esistenza? Il carattere di questo Cleobolo riluce bene dall'opera. Ma la sua condizione? i suoi genitori? Solo sappiamo che era ateniese, giovane di etá, ben nato, bene educato. Io pensava aggiungere all'opera un'appendice, in cui volea ragionare di tutt' i Cleoboli de' quali fa menzione la storia; riportar tutte le iscrizioni nelle quali vi fosse nominato un Cleobolo; dar l'etimologia del suo nome, la quale è nel tempo istesso fenicia, ebrea, caldea, punica ed etiopica; ed indicare finalmente l'uso che di tal nome si faceva in Atene. Ma, dopo

(1) Cicerone, *De senectute*.

aver molto lavorato a riunir i materiali per questa tale dissertazione, un amico, di cui valuto molto il giudizio, mi disse e mi convinse che con tante ricerche io non avrei dimostrato mai nulla, e che il Cleobolo mio poteva non esser nessuno di tutti i Cleoboli noti. Come va il mondo! e da che mai dipende la gloria umana! Forse questo mio Cleobolo sará stato un sublime filosofo, un prudentissimo magistrato, un invitto capitano; mille azioni avrá fatte degne di memoria; mille poeti, mille oratori, mille storici lo avranno lodato ed altri mille biasimato: eppure, se a mio avo non fosse venuto il talento di costruire una casa di campagna sul territorio dell'antica Eraclea, tanta virtú e tanta gloria non avrebbero salvato il suo nome dall'obblio!

Ho dovuto faticar molto per mettere in ordine i vari frammenti (né altro nome posson meritare) che componevano il manoscritto.

Primieramente era necessario sapere qual ne fosse il titolo. Sventuratamente la prima pagina era la piú maltrattata dal tempo. Appena vi si potean leggere queste lettere, scritte con quelle note, che gli esperti nella paleografia greca chiamano « unciali », e che indican sempre un manoscritto antichissimo (1):

ΠΛΑΤΩΝ . . . . ΙΤΑΛ . . .

Ho creduto bene di tradurre *Platone in Italia*, non perché tal fosse la lettera del testo (e te ne prevengo, benigno lettore, onde non mi accusi di infedeltá o di inesattezza), ma perché questo era il titolo che meglio conveniva all'opera.

Questo libro a chi mai si deve attribuire? a Platone? a Cleobolo? Siccome in origine essa altro non era che una raccolta di epistole, cosí ve ne saranno state di Platone, di Cleobolo, di Archita, di Timeo, e chi sa di quanti altri. Di quelle però che rimangono, il maggior numero appartiene evidentemente a Cleobolo. Pare che, durante il tempo del viaggio, costui abbia scritto piú di Platone, come per l'ordinario avviene in tutt'i

---

(1) MONTFAUCON, *Paleographia Graeca*.

paesi del mondo che i giovani scrivan sempre piú dei vecchi, e talora anche per i vecchi. Ma, sebbene quegli che scrive sia per l'ordinario Cleobolo, son sempre però Archita, Platone, Timeo, Ponzio quei che o ragionano o decidono; e Cleobolo appare sempre un giovinetto vago di istruirsi, che interroga i suoi maestri e fa tesoro delle loro dottrine. Forse avrá fatto conserva anche dei nomi delle belle, delle quali si mostra tanto amico quanto dei filosofi; ed un viaggiatore elegante, quale egli era, non dovea trascurarle. Ma, con gravissimo danno della letteratura, il tempo, che ha rispettata una parte de' suoi registri politici e letterari, non ha conservati i suoi *souvenirs* galanti.

Volendo però giudicare dell'opera intera, pare che taluni tratti non sieno né di Archita, né di Platone, né di Cleobolo, né di verun altro nel libro nominato. Questo mi ha dato sul principio molto a pensare. Ma ho poi finalmente riflettuto che, se mai quest'opera fosse la collezione del commercio epistolare che ebbe Platone nel tempo che fu in Italia, qual meraviglia sarebbe che un uomo qual era Platone avesse un commercio piú esteso di quello che noi sappiamo? Chi ci assicura che quest'opera sia giunta a noi intera? Prima che s'inventasse la stampa, i libri eran molti rari e le copie costavan molto. Aulo Gellio ci parla di un tal suo amico, il quale pagò venti soldi d'oro per aver il solo secondo libro dell'*Eneide* (1). Molti, i quali non poteano spender di piú, si facean copiare di un'opera quei soli tratti che servivano al loro uso; e, se taluno si è contentato di aver separato e diviso da tutti gli altri il secondo libro dell'*Eneide*, la quale pure era un'opera, per l'unitá dell'azione e la grandezza dell'interesse, non divisibile; qual meraviglia che un altro si abbia fatto copiar soli pochi tratti di un'opera che comprendeva oggetti tanto diversi tra loro? Quando si tratta di cose degli antichi, nulla ci deve far meraviglia, tra perché gli antichi spesso son piú simili a' moderni, tra perché spesso son piú dissimili di quello che il volgo crede.

---

(1) Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, II, 3.

Queste lacune però han reso ben difficile il disporre tutte le parti del manoscritto in una serie conveniente. Si potean ordinare e per materia, come suol dirsi, e per tempo. Io ho creduto piú facile la seconda, perché la prima disposizione mi obbligava a molte traslocazioni, e perché anche, tra 'l disordine in cui era il testo, appariva che le varie parti eran state in origine disposte per serie cronologica.

Talune parti aveano ed il nome ed il carattere di una lettera; si leggeva e da chi ed a chi erano scritte: in talune altre mancava il nome or dell'uno, or dell'altro, or di ambedue. Ho lasciata ciascuna parte quale si era ritrovata: ove vi è mancanza, supplirá l'ingegno tuo, o lettore. Spesso nel corso dell'opera è indicata la ragione per la quale una parte si trova in un sito anziché in un altro; ed ho tentato cosí di dare un nesso a quelle idee ed a quei fatti, i quali pareva che non ne avessero alcuno. Tu vedrai con quanta felicitá io vi sia riuscito.

Duolmi però che tali lacune ci abbian privati di molte desiderevoli notizie sullo stato politico dell'Italia e sulla filosofia di Pittagora, la quale pare che sia il soggetto principale del libro. Duolmi sopra tutto veder lacune piú grandi ove parlasi delle cose di Sicilia, la di cui storia è nel tempo istesso tanto importante e tanto oscura. Perdita tanto piú dolorosa, quanto piú singolari sembran talora esser le opinioni di colui, chiunque egli siesi, che ha scritto questo libro. Se esso ci fosse pervenuto intero, avremmo, o lettore, una storia della Magna Grecia diversa da quella di Golzio, ed una storia della filosofia italica diversa da quella di Scheffero e di Brukero.

Ho tentato di supplire a questo vòto con alcune mie note, le quali si troveranno riunite in fine dell'opera, sotto il nome di « appendici ». Ma io le considero come due braccia, che un dozzinale artefice moderno voglia rimettere ad una bella statua antica. Solo ti prego, o lettore, se mai talune cose, che leggerai nel testo, ti sembreranno strane e lontane dalla comune opinione, a non volerle tosto condannare, ma a sospendere il giudizio tuo finché non abbi lette le mie appendici. Anche in me la lettura del testo produsse una quasi nauseosa sensazione di

stranezza; ma, pensando molto su quello che in esso si diceva, son giunto a convincermene, e mi sono accorto che questa sensazione di stranezza è spesso una scusa per dispensarci dal pensare.

Era giunto a questo punto, o lettore, quando un mio amico, cui io avea dato a leggere il manoscritto, è venuto da me, e mi ha fatto quel ragionamento che io voglio trascriverti intero, ad onta di dover render anche piú lunga questa mia giá lunghissima prefazione.

Amico. Tu dái alla luce un'opera senza unitá di azione. Che volea far mai in quel suo viaggio il tuo Cleobolo, o Platone, o chiunque egli sia?

Risposta. Viaggiare.

Amico. Ma chi viaggia è necessario che abbia un fine, una mèta. È necessario che l'abbia chi vuole stampare un'opera qualunque. In cotesta opera tua si parla di leggi, di arti, di politica, di musica, di scienze, di amore; e di che mai non parla cotesto tuo greco?

Risposta. Il mio greco viaggiava e scriveva tutto ciò che gli avveniva o che osservava nel suo viaggio.

Amico. Ma non vi è azione, questo è il male, non vi è azione. Una volta pare che siesi innamorato di una tale donnetta, e poi non se ne parla piú... E Cleobolo va nel Sannio, e poi nella Lucania, e poi non ritorna in Taranto; e... e Platone si trova, senza saper né come né quando, in Sicilia...; e poi...

Risposta. Circa gli amori di Mnesilla, non so che dirti. Il testo non ne dice piú; ed io, in coscienza, non poteva aggiugnervi nulla, né dar per fatti le mie invenzioni, in cosa tanto delicata per l'onor del suo amante e di lei. Circa a tutto il resto, ti dico che vi è nell'opera un'azione continuata ed unica ed un disegno regolarissimo. Un ateniese vien dalla sua patria per conoscere i pittagorici e l'Italia; osserva tutto ciò che gli piace di osservare; scrive tutto ciò che gli piace di scrivere; giunge, viaggiando, fin dove vuol giugnere; e ritorna nella sua patria per quella strada che gli sembra la piú comoda. Tu vedi che l'azione è unica ed intera.

Perché non abbia scritto di talune cose e perché abbia scritto di talune altre, perché non sia stato piú lungo, perché non sia stato piú breve, non saprei dirtelo. Gli antichi parlavano e scrivevano in modo diverso dal nostro. Eran lunghi parlando, perché dicevano tutto ciò che era necessario a dirsi; eran brevi scrivendo, perché non scrivevano nulla di piú di quello che era necessario a scriversi. Tra noi moderni una conversazione simile ad un dialogo di Platone o di Cicerone farebbe morir di noia gli uomini di mondo; ed un libro breve, come sono quelli d'Ippocrate, farebbe morir di rabbia gli uomini di lettere. L'arte di comporre i trattati è posteriore di molto all'invenzione della stampa.

Montaigne dicea: « Io sono annoiato di tutti gli scrittori de' miei giorni. Se uno di essi ha visitati i luoghi santi e vuol narrarti ciò che ha veduto, ti fa un trattato di geografia; se un altro ha scoperta la virtú particolare dell'acqua di una sua fontana, ti parla di tutti i fondi, di tutti i laghi, di tutti i fiumi e di tutti i mari della terra ». Io ti prego, amico, a voler giudicare di un autore da ciò che ha detto, e non da ciò che dovea o poteva dire.

Cosí finí il dialogo coll'amico. Io ho voluto trascrivertelo intero, o lettore, onde tu sappia che, se mai non avessi da opporre a questo libro altro di quello che gli ha opposto l'amico, potrai ben dispensartene, perché né tu avresti nulla di nuovo da dirmi, né io avrei nulla di nuovo da risponderti.

Sta' sano.

I

Di Cleobolo

[Ripensando alla patria lontana — Teoria di Socrate sui viaggi confutata — Utilitá vera dei viaggi: scorgere che la legge della natura è una, inesorabile, immutabile — Arrivo a Taranto.]

. . . . Giá oltrepassate le ardue cime del promontorio Iapigio e le basse terre de' salentini, un fresco venticello di levante spingeva la nostra nave verso il fondo di quel seno che prende il nome da Taranto. I marinari tutti dormivano; il pilota vegliava sul timone; io e Platone sedevamo sulla poppa taciturni. Il silenzio universale che regnava intorno a noi, rotto soltanto da quel rumore cupo ed uniforme che ha il mare quando non è agitato da tempesta; l'immensitá di un orizzonte che non aveva limiti, ed in cui il contrasto dell'ombra della notte che si ritirava e della luce, ancora incerta, che in taluni punti la fendeva, in altri appena la diradava, e che riflettevasi in mille modi diversi or dalle nuvole, or dall'onda, or dalle cime de' monti: tutto ne allettava a quella dolce estasi, che forma la parte piú deliziosa della nostra vita.

Non saprei dirti che mai volgesse in mente Platone. I miei pensieri erano cogli astri, che giravano maestosamente taciturni per la vòlta azzurra immensa de' cieli. Io vedeva l'Orsa giá giá tuffarsi nell'onda, e Lucifero, quasi ancora stillante di rugiada marina, seguir i lenti passi delle Pleiadi, le quali, ritornando nel mare, ridestano l'agricoltore alle nuove opere del giorno vicino.

— A quest'ora — dissi io a me stesso — in Atene l'Orsa non si vede piú: l'agricoltore ha giá aggiogati i suoi bovi; in

Egitto giá conta due ore di lavoro... E da otto giorni l'apparire di questi astri non rammenta piú agli amici della mia fanciullezza il mio nome tra i nomi di quelli che essi vedranno nel giorno!... E la madre mia ha indirizzate agli dèi le sue preghiere della mattina; li ha pregati per me; ed io non sono stato al suo fianco!...

— O Platone — dissi allora, — non ti pare che l'uomo sia il piú superbo tra gli animali? Destinato ad occupare appena una spranna nell'immensitá dello spazio, mette tanta distanza tra il punto in cui nasce e quello in cui vive, che diventa commensurabile anche coll'infinita orbita degli astri. Che tentiam mai con questi tanti viaggi? Che speriam noi ottenere abbandonando tutto ciò che ci è caro?

— O Cleobolo — rispose Platone, — se avessi voluto anche in questo seguir i precetti di Socrate, io non sarei mai uscito dalla mia patria. È stoltezza credere che gli dèi abbian posti gli uomini nell'Attica e la felicitá nell'India e nell'Egitto. Ma, per esser felice nella sua patria e tra i suoi concittadini, è necessario poter fare il bene: l'uomo inutile ai suoi diventa in breve tempo noioso a se stesso ed infelice. Or chi, dopo la misera sorte del piú saggio degli uomini, chi potrebbe ritentar di nuovo l'indocile razza degli ateniesi? (1). Al savio, in tanta corruzione di uomini e di cose, non rimane altro che avvolgersi nel suo mantello e tacere, e rivolger la sua mente, dagli errori e da' vizi de' mortali, alla contemplazione delle cose intellettuali e celesti. Non potendo piú esser cittadino della sua patria, è necessitá divenir cittadino dell'universo. Socrate volea richiamar la filosofia nella casa. Egli la considerava come un alimento; ma per l'uomo, che vive tra uomini corrotti ed in cittá disordinate, è anche una medicina.

Noi passiamo in una terra per te nuova. Vedrai altri uomini; ma da per tutto e sempre le stesse passioni, gli stessi vizi, gli stessi errori; da per tutto un picciol numero di savi, che predicano inutilmente al volgo la virtú e la veritá; da per tutto

---

(1) PLATONE, *Epistolae, passim*.

il gran numero che perseguita i savi, per seguir le proprie passioni, e che poi si pente per non aver ascoltati i loro precetti. Questa è la storia di tutto il genere umano. Queste terre, che vedrai, son tinte anch'esse del sangue de' savi e lorde dalle scelleratezze de' popoli. Quivi, del pari che in Grecia, un popolo ha distrutto l'altro, ed il promontorio Iapigio, che ieri sera lasciammo, è forse piú infame per i delitti de' suoi abitatori che per le tempeste del mare che lo circonda.

Che giova, dirai, osservar tutto questo? Giova, perché, ritornando nella propria casa, uno possa esser convinto che la legge della natura è una, inesorabile, immutabile; che né luogo, né tempo, né variar di opinioni o di costumi cangia l'ordine eterno, per cui la veritá e la virtú o sono seguite o vendicate. L'uomo diventerá allora o piú felice o piú paziente. —

Cosí dicendo, ci passavano dinanzi le isole Coreadi, e scoprimmo il porto di Taranto. La cittá si stendeva ampiamente in giro lungo le sponde del mare, e dove finivan le mura della cittá, incominciava una serie di case di campagna, che presentavano il pomposo e piú vasto anfiteatro che mai abbia veduto occhio umano. Di giá sul faro si vedeva sventolar la bandiera, che annunziava agli abitanti il prossimo arrivo di un legno ateniese. I marinari, giá desti, libavano a Nettuno e salutavano la terra ospitale; e quei, che giá aveano fatto altre volte tal viaggio, indicavano ai compagni e le torri ed i tempii e le piazze principali della cittá. Giá si udivano le voci dei cittadini che eran sul molo... Un altro colpo di vento... e siamo nel porto.

II

Dello stesso

[Famiglia di Archita — Carattere di lui — Mnesilla — Nearco.]

Archita non è qui: gli affari della sua patria lo ritengono in Lucania. Ma noi riceviamo dalla sua famiglia tutta quell'ospitalitá, che avremmo potuto sperare dall'amico presente.

La moglie di Archita è una donna dell'etá di circa quarant'anni: tutti la dicon savia, moltissimi amabile, non pochi anche bella. Ha molto amore per i suoi figli, e per suo marito molto amore e molta stima, senza la quale, dopo venti anni di unione, non vi sarebbe piú amore. I figli maschi sono ancora fanciulli: delle femmine una ha preso per marito un giovane tarantino di onesti costumi e di molto ingegno, che Archita ha preferito ad un altro pretensore, pieno di ricchezze e di vizi.

Altri invidieranno ad Archita il posto che tien tra i sapienti d'Italia; altri la sua fortunata popolaritá e le dignitá onde la sua patria lo ha tante volte rivestito; altri il suo valore e la sua fortuna militare. Sai tu ciò che io piú invidio a lui? La sua bella e buona famiglia. Un gran filosofo, un gran capitano, un gran magistrato, il quale, ritornando nella sua casa, non vi ritrova l'amicizia, l'ordine, la pace, rassomiglia un uomo, il quale sia in sogno possessor d'infiniti tesori, e poi si ritrovi poverissimo quando, destandosi, ritorna in se stesso.

Gli stessi servi amano Archita. Quello, che è stato destinato al mio uso, mi diceva ieri che né egli né i suoi compagni lo avean mai veduto in collera. Un giorno gli domandò come mai potesse fare a conservar sempre tanta eguaglianza di animo.

Ed Archita gli rispose: — Volendo sempre il giusto e non sperando mai dagli uomini piú di quello che posson fare. — La collera indica che l'uomo o è pazzo o lo è stato. Archita arrossirebbe di pronunziare la minima di quelle parole indecenti, che, nei primi e spesso irresistibili moti dell'ira, ci corron tanto facilmente sulle labbra; ed, a sfuggirle con piú sicurezza, ne' momenti di pericolo dá li suoi ordini in iscritto.

Ciò mi fa ritornare in mente il tratto di Platone, il quale, sdegnato contro un suo servo, disse a Speusippo: — Trattalo tu per me come ti piace: io son troppo sdegnato (1). — Mentre i sofisti disputan tra loro, i veri filosofi si imitano.

Son tre giorni che siamo qui; e, sebbene non vi sia Archita, pure siam sempre assediati da un gran numero di persone che vengono a far visita all'amico ed all'ospite di Archita. Vengono i parenti, vengono gli amici, vengono i filosofi; e la folla maggiore è sempre di coloro i quali voglion parere amici del loro primo magistrato e seguaci del piú illustre tra i loro filosofi. Che vuoi fare? Negli uomini, anche la giustizia, che talora rendono al merito altrui, non è altro che vanitá.

Abbiam frequenti visite di donne. Imperocché tu devi sapere che qui la filosofia non è privativa degli uomini soli, come tra noi: le donne contano un numero di filosofanti non minore. Ve ne è, tra le altre, una il di cui nome è Mnesilla... Che vuoi tu che io ti dica? Se potesse avvenire, come desiderava Socrate, che la virtú si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Tra gli uomini, quello col quale ho stretta maggiore amicizia è un giovinetto chiamato Nearco. Appartiene ad una delle principali famiglie di Taranto, congiunta per affinitá con quella di Archita, ed è degno dell'amicizia di costui per la docilitá e canditezza de' suoi costumi. Tu forse non lo diresti ancora filosofo, perché ama ancora troppo i piaceri; ma non credi tu che una parte principale della saviezza sia quella di saper godere?

---

(1) PLUTARCO, *Adversus Coloten.*

III

Descrizione di Taranto

[Forma della cittá — Il porto — Strade ed edifici — La vita di Falanto effigiata nel marmo nei portici del fòro.]

Taranto è piú vasta e piú popolata di Atene. Tra le cittá d'Italia e di Sicilia è la seconda dopo Siracusa: tra le cittá della Grecia sarebbe la prima.

Il perimetro della cittá rappresenta un triangolo che ha il suo vertice tra oriente e mezzogiorno: la base opposta è il solo lato che attacchi colla terra; gli altri due sono bagnati dal mare. Chi vien dall'Attica vede questo insinuarsi in uno stretto che divide Taranto dall'opposta Eobalia, e poscia, dilatandosi, formar uno de' porti piú ampi e piú sicuri che si conoscano. In questo seno, dirimpetto a Taranto, si scarica il picciol fiume Galeso, che molti chiamano Eurota (1).

Un'isola chiude l'entrata del porto, ed in essa vi è una ròcca, la quale comunica colla cittá per mezzo di un ponte. Altro ponte vi è pure in fondo del seno, ed unisce la cittá ad un promontorio della terra opposta: alla testa del ponte vi è una porta, per cui entrano tutti coloro che giungono a Taranto per la via di mare.

Quando tu sei sul ponte che unisce la ròcca alla cittá, ti si presentano avanti tre ampie strade, lungo le quali tu vedi, nel

---

(1) Polibio, VIII. Questo nome egli lo ripete dalla colonia spartana. Era costume delle colonie dar a taluni siti della nuova patria i nomi che vi erano nell'antica. Virgilio ha tratto da tale costume uno de' piú patetici tratti del suo poema.

tempo istesso, i piú grandi edifici pubblici: da una parte il tempio di Ercole, il teatro, il tempio di Nettuno, il gran circo, il tempio di Mercurio; in mezzo è il fòro; dall'altra le terme ed il museo.

I capi d'opera delle belle arti abbondano in Taranto, come in Atene ed in Corinto: da per tutto pitture parlanti, statue animate, edifici ne' quali vedi riunite la semplicitá, l'eleganza, la pompa.

Nearco mi condusse ad osservare i portici che sono nel fòro. Sono ripieni di scolture, che rappresentano la storia di Falanto. Diresti che ad esse non manca che la parola. Tu vedi in un angolo questo intrepido capo de' parteni, che svela ai suoi compagni di sventura la risposta della Pitia, e li invita a togliersi una volta dall'ignominia e dalla miseria, conquistando le nuove sedi che Apollo avea loro promesse. In un altro angolo vedi Falanto ed i suoi compagni che sono sbattuti dalla tempesta sul lido de' messapi. L'oracolo avea lor detto che avrebbero ottenute le nuove sedi, ove fosse stato Falanto bagnato dall'acqua caduta dall'Etra a ciel sereno. La promessa era ambigua, e tali promesse non bastano agl'infelici scampati da un naufragio. Falanto si vede, oppresso dalla disperazione, seder a terra e posar il suo capo sulle ginocchia della moglie, che chiamavasi Etra. Etra piangeva e le sue lagrime bagnavano il capo di Falanto. Ecco l'oracolo adempito! Falanto ed i suoi prendon coraggio. Invian oratori agli antichi abitanti della regione, chiedendo loro asilo tranquillo e sicuro e poter coltivare quella terra che ad essi era soverchia. Gli antichi abitanti disprezzano un branco di miserabili, avanzo della tempesta. Vedi la battaglia, in cui il valor di Falanto vendica le offese fatte agli iddii ospitali. I messapi son vinti: di quei che salvaron la vita, una parte fu ridotta in servitú; un'altra fuggí e si riuní in Brindisi, ove fondò una nuova cittá. Qui Falanto è acclamato re, e compone i nuovi ordini della cittá nostra. Qui lo vedi fuggir nudo, perseguitato dall'invidia e dall'ingratitudine de' suoi compagni. Egli si ricovra in Brindisi, presso quegli stessi messapi, a' quali tanti danni avea cagionati. Ma il valore

e la virtú son venerabili e sacri anche ai nemici. I brindisini vincon molte battaglie sotto la condotta di Falanto. Ma costui non poteva obbliare la sua patria, anche ingrata. Vedilo disteso sul letto della morte, che parla ai brindisini le ultime parole. Un oracolo segreto gli avea rivelato che i tarantini sarebbero invincibili finché ritenessero nel loro territorio le sue ceneri. Egli temeva che non rimanessero in una terra straniera, e non si rinnovasse tra li tarantini ed i brindisini ciocché era avvenuto tra gli spartani ed i messeni per le ceneri di Oreste. — O brindisini —disse egli, — se volete vincere eternamente i tarantini, udite ciò che a me han rivelato gli dèi. Quando io sarò morto, bruciate il mio cadavere e spargetene le ceneri sulla terra che coltivano i tarantini. Esse saranno in faccia agli dèi immortali eterno testimonio dell'ingratitudine de' miei concittadini; e gli dèi non vedranno mai propizi una terra abitata da ingrati. — Cosí Falanto fu utile alla sua patria, anche morendo.

Tu vedi in queste storie la ragione per cui gli spartani chiamano i tarantini « figli di bagasce ». Ma tutte le cittá hanno le medesime origini: i loro fondatori sono o figli di numi o figli di bagasce. Tara, primo fondator di Taranto, si diceva figlio di Nettuno; Falanto, suo ristoratore, è chiamato figlio dell'amore: a creder mio, queste due tradizioni diverse indican la stessa cosa (1).

(1) Tutti questi fatti sono, con alcune varietá poco importanti, narrati da STRABONE, VI; GIUSTINO, III, 4; PAUSANIA, in *Phocicis*. « Parteni » si chiamarono per ironia in Sparta quei che eran nati durante la prima guerra di Messenia. Siccome la guerra andava troppo in lungo (durò dieci anni) e gli uomini mancavano, cosí le donne spedirono al campo una deputazione a reclamare i diritti della futura generazione. I spartani intanto, dubbi tra il giuramento, che li obbligava a non abbandonare il campo prima della fine della guerra, e la giustizia de' reclami delle loro donne, credettero poter salvare e l'uno e l'altra inviando in Sparta tutti quei giovani che si trovavano al campo e per l'etá non avean potuto giurare. Questi furono i mariti universali. Ma, finita la guerra e ritornati gli spartani ai lor focolari, non videro di buon occhio tanti figli adulterini. Quindí quella persecuzione che mosse i parteni a cercar nuove sedi. Falanto, loro capo, era figlio di quell'Arato, il quale era stato nel campo autor del consiglio.

IV

Di Cleobolo

[Tarantini e ateniesi — Tarantini e spartani — Dialetto dorico — Greci d'oltremare e greci d'Italia — Destino degli italiani diverso, secondo che saranno divisi o uniti.]

A me piace paragonare tra loro i vari costumi di popoli. Noi greci troppo facilmente disprezziamo quei costumi che non son nostri. Che ne vien mai da questo stolto disprezzo? Noi chiamiamo tutti gli altri popoli « barbari », e gli egizi chiaman noi « fanciulli ».

Tra i tarantini e gli ateniesi non vi è certamente tanta differenza quanta se ne osserva tra gli ateniesi e gli egizi. Hanno essi e linguaggio e iddii comuni, e piú frequenza di commercio, che rende comuni anche molti dei loro usi: sono egualmente volubili, sono egualmente ciarlieri, e leggieri egualmente.

Raccontasi che una volta i tarantini rassomigliassero agli spartani, dai quali traevan origine (1). Se ciò è vero, è forza dire che i loro costumi sono di molto degenerati. Oggi di spartano non ritengono che il costume di aver i sepolcri entro la cittá ed il linguaggio, il quale è dorico, del pari che in tutti gli altri paesi dell'Italia e della Sicilia. A noi attici, e molto piú ai ioni, non può piacere un parlar troppo corpulento, che in ogni sillaba mette un « a » o un « o », e sostituisce ad ogni lettera aspirata una lettera tenue. Ma gli abitanti lo credono il piú antico; quello stesso che parlava il padre Doro prima di generar Elleno ed Eolo e tutti noi altri, quello con cui cantava

(1) Livio.

i suoi carmi Orfeo; e lo credon perciò da preferirsi ad ogni altro dei dialetti greci. Non altro usano i loro scrittori; niun altro credono piú atto all'armonia. Almeno Pittagora lo diceva (1).

I tarantini amano i piaceri piú degli ateniesi: si può dire, anzi, che questi ultimi piú dei piaceri amino l'allegria.

Le sensazioni degl'italiani sono piú profonde. Se i tarantini non fossero frivoli, sarebbero i piú energici uomini della terra.

Vuoi tu conoscere i due popoli? I nostri maggiori hanno proibito innalzar, per vittorie riportate sopra i greci, trofei di pietra, onde la durata de' medesimi non perpetuasse l'odio vicendevole: hanno essi, per tal modo, sagrificata la gloria all'amicizia (2). Gl'italiani rendono i monumenti delle loro vittorie durevoli quanto l'odio loro. Io amo la legge de' nostri maggiori, perché atta a temperare le funeste passioni de' posteri; ma ammiro il costume degl'italiani, perché indica e fomenta un'energia di animo maggiore.

I locresi hanno un carattere piú duro e piú fermo dei tarantini; i crotoniati piú dei locresi. Pare che l'indole degli abitanti segua la sinuositá del mare e le altezze de' monti. I sanniti, i lucani ed i bruzi sono i piú feroci di tutti.

Tutta l'Italia riunisce tanta varietá di siti e di cielo e di caratteri, e nel tempo istesso sono questi caratteri tanto marcati e forti, che per essi mi par che non siavi via di mezzo. Daranno gl'italiani nella storia, come han dato finora, gli esempi di tutti gli estremi, di vizi e di virtú, di forza e di debolezza. Se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione: tu conti piú cittá distrutte in Italia in pochi anni che in Grecia in molti secoli. Se saranno uniti, daranno leggi all'universo.

---

(1) Giamblico, 34; Porfirio, 53; Scoliaste di Teocrito; Mazzocchi, *Ad. tabulam Heracleensem*.

(2) Plutarco, *Quaestiones Romanae*.

V

Di Cleobolo

[Mnesilla — Tanto bella quanto saggia — Cleobolo innamorato di lei.]

Io vado ogni giorno da Mnesilla, e la ritrovo ogni giorno piú ammirabile. Talvolta vado da lei, pensando che è bella; e, nelle tre ore che con lei mi trattengo, ella non mi permette di sentir altro se non che è savia. Talvolta son tutto occupato della sua saviezza: la vedo, e non penso piú che alla sua beltá.

Divina creatura! come è mai possibile apparir al tempo istesso e tanto savia e tanto bella? Mi si dice che ella si abbia proposti per modelli e Mia e Teano. Ma queste, quando ottennero tanta fama di saviezza, avean, come ella, ventiquattro anni?

In casa sua si ragunano molte altre donne pittagoriche. Se Mnesilla non vi fosse, sarebbe incerto a chi si debba la palma: ella vi è, ed ogni dubbio sparisce. Ella ha l'arte che io credo la piú difficile nella saviezza, cioè di mostrare la sua senza togliere il luogo a quella delle altre . . . .

Non so perché noto con maggior attenzione ciò che dice Mnesilla che ciò che dicono le altre. Sará perché la stimo piú di tutte. Ma perché poi noto piú particolarmente taluni discorsi che riguardano talune cose, e su queste desidero piú ardentemente sapere come ella pensi?

Si parlava di una donna tormentata dalla gelosia per suo marito, il quale va troppo spesso a visitar Doride; Doride,

timor delle tenere spose e delle severe genitrici di Taranto. Mnesilla recitò quel tratto tanto noto della lettera di Teano ad una sua amica afflitta dallo stesso male . . . .
. . . . (1).

Ella pronunziò queste parole coll'accento della piú profonda interna persuasione. Ella finí, ed io dimandai a me stesso: — Chi pensa a questo modo qual sublime idea deve aver mai dell'amore? —

Nearco si è avveduto dello stato del mio cuore. Nearco l'ha detto a lei. Io non avrei avuto il coraggio di dirlo giammai... no, giammai... Che è mai quello che io provo oggi nel mio cuore? Io ho fatto mille volte all'amore in Atene; io sono stato mille volte petulante, insolente; so non solo come si spiano le volontá, ma anche come si destano i desidèri, come si prevenga il rossore, come si trionfi della debolezza... Ed intanto io non ho avuto il coraggio di dimandare a Mnesilla come fossero accolti i miei voti!

---

(1) Questa è la parte del libro la piú maltrattata dal tempo. Qual sará mai la lettera di Teano di cui si parla? Ne abbiamo una tra gli *Opuscoli mitologici* di Gale, nella quale Teano dice alla sua amica: « Non il piacere de' sensi, ma la probitá doversi ricercar nell'amante e nel marito; la sola virtú poter formar un nodo durevole; finir ben presto tutti gli amori meritricii, i quali non sono che errori de' quali l'uomo ben presto si ricrede, se la moglie non avvilisce se stessa fino al segno di voler contendere con una meretrice ».

VI

Discorso di Platone

[L'amore — Mogli ed etère in Atene — Culto per le mogli in Isparta — La giustizia eterna vuol l'eguaglianza giuridica dei due sessi — Condizione fatta alla donna dal pitagorismo — Anche quando si ami, non bisogna dimenticar la filosofia.]

Ho narrate tutte queste mie agitazioni a Platone. Egli mi ha risposto:

— Tu incominci a credere alla virtú. La modestia è la prima sua figlia, e l'amore ne è il piú dotto maestro. Quando la virtú di una donna non le fosse utile per altro, l'è utilissima per avvezzar gli uomini a non desiderare, a non sperare, a non pretendere nulla da loro senza averlo prima meritato.

Tu finora non hai conosciuto l'amore. Esso non è desiderio di cose mortale, ma bensí di un bello eterno, di cui le menti umane travedono appena un raggio ed a cui si avvicinano praticando la virtú e ricercando il vero. Tutte le nostre virtú tendono ad alimentare l'amore, e l'amore alimenta e rinforza a vicenda tutte le virtú.

Ma un tale amore non lo possiam conoscere noi greci. Le nostre leggi, che troppo male trattano le donne, non permettono che esse sviluppino né le facoltá della mente né quelle del cuore. Educate da schiave, ne contraggono tutta la bassezza de' sentimenti; né mai un nobile pensiero sorge nella mente loro, né mai un nobile affetto move il loro cuore. Quindi è che i nostri giovani le traggono dal gineceo paterno per rinchiuderle in un altro, ove le tengono sol come istrumenti

necessari per dar alla patria de' figli che la legge riconosca; ed appena appare in Atene o Timandria o Teodora o Lastenia o Laide o altra tale, tutti corrono dietro le medesime, e queste esercitano quell'impero, che la natura parea che avesse destinato alle mogli. E come potrebbe avvenire diversamente, se le etère (1) hanno quelle virtú e quella intelligenza, che le mogli, per colpa di educazione trascurata, non hanno? L'impeto de' sensi o cessa o cangia ben presto di oggetto: i soli desidèri della ragione sono eterni.

Quindi avvien ancora che presso di noi qualche savio ha detto che il vero amore trovar non si potea colle donne. Chiunque non trova nell'oggetto amato altro che la bellezza del corpo, ama le cose dell'amico e non l'amico istesso (2).

Io non so qual sia stata la mente dei nostri legislatori nell'ordinar tali cose. È credibile che sieno avvenute senza che essi vi abbian pensato. Ma, se mai han creduto, con tali ordini, render gli animi de' cittadini liberi dagli affetti domestici, e perciò piú coraggiosi e piú forti, hanno per certo errato: perché quell'impero, che presso di noi non hanno le mogli, ottengono le etère; e tu ben sai quante volte il capriccio di una di queste ha dettate le leggi in Atene. Si dice che in Corinto si educhino molte etère in memoria delle loro preghiere a Venere, colle quali una volta salvaron la patria. Altri dicono che ciò sia per fine di commercio. Io direi che ciò sia stato immaginato per dar le leggi alla Grecia (3).

Se tu vai in Sparta, al contrario, trovi che ivi le mogli esercitano un potentissimo impero sui loro mariti. Uno spartano, dopo il suo brodo nero e dopo il suo giavellotto, non ha cosa al mondo piú cara della moglie; né perciò uno spartano è da

---

(1) ATENEO, XIII. Questo nome indicava nei primi tempi un'« amica »; poscia indicò una donna di cui Ninon nella storia moderna potrebbe esser in parte un'immagine. Le etère ornavano il loro spirito con tutte le belle cognizioni, e spesso aveano anche molta virtú; ma non avevan mai condizione civile.

(2) Queste parole si trovano in Platone.

(3) ATENEO, *ibidem*.

meno di un ateniese. Io mi ricordo il tratto di una donna di Sparta. Una sua conoscente ateniese, quasi invidiandola, le domandava: — Perché i vostri mariti vi aman tanto? — Perché — essa rispose — le sole spartane sanno dare de' cittadini alla patria. — Detto profondo e vero, perché non può dare al figlio l'educazione di un cittadino colei che ha la condizione e la mente di una serva.

Tu vedrai qui in Italia mille monumenti elevati all'amor filiale, alla pietá maritale, alla caritá patria delle donne; mille volte esse han salvata la patria col loro coraggio, coi loro doni, coi consigli loro. Oimè! la Grecia si è trovata mille volte in simili perigli, e le femmine nostre non han saputo far altro che riempierla maggiormente di lutto, di gemiti e di confusione (1). Ed il piú illustre monumento, che noi abbiamo, è quello che il passaggiero incontra sul Ceramico: alle etère che pregavano Venere per la salute della patria. Vedrai mille monumenti elevati alla bellezza delle donne, nessuno alla loro virtú (2).

Se mai io fossi fondator di cittá, prima di tutto vorrei eguagliare la condizione de' due sessi. Taluni han riso di questo mio detto, ed han domandato se io credeva seriamente che una donna potesse brandir l'asta e correr tra le prime file in faccia all'inimico. Ma qual necessitá che vi corrano? Io parlava di giustizia eterna, ed essi parlavan di quella convenienza che cangia a seconda de' tempi e de' luoghi (3). È giusto che una metá del genere umano possa fare, al pari dell'altra, tutto ciò che vuole? Ebbene: ordinate le vostre leggi secondo la giustizia: gli uomini vedranno tra loro ciò che è utile. Ma senza il giusto l'utile non vi può esser mai, perché, non essendovi l'eguaglianza, non vi può esser la scelta.

La scuola pittagorica è stata la sola che finora abbia compresa questa veritá, ed ha prodotto ne' costumi d'Italia quel-

---

(1) Aristotele dice questo delle stesse spartane (*Politica*, II).

(2) Dicearco.

(3) Si sa che i libri di Platone *Sulla repubblica* non sono che un trattato sulla natura della giustizia.

l'utile cangiamento, che tanto oggi distingue le donne italiane da quelle che abitano di lá dal Ionio. Prima, in queste cittá si tenevan le donne come tra noi. Pittagora vide quanto importasse alla riforma del pubblico costume il nobilitar la condizione di moglie e di madre; quanto importasse allo stabilimento della sua setta il guadagnar le donne. Guadagnò queste, offrendo loro quella condizione civile che non aveano; e riformò i costumi, rendendole, con bene istituita educazione, degne del nuovo loro grado. Una di queste due cose, che Pittagora non avesse saputo fare, avrebbe prodotto piú male che bene. Né mai riformator di cittá e di religioni giunse al suo intento, se non seppe guadagnar gli animi delle donne, le quali, come dotate di spiriti piú mobili e piú pieghevoli e di piú calda fantasia, e risentono e comunicano piú facilmente l'entusiasmo necessario nelle grandi riforme. Né le donne innalzate a nuova condizione, senza una conveniente educazione, avrebbero potuto usarne lungo tempo e con vantaggio della cittá. Nulla vi è di peggio di uno, cui la natura e l'educazione han dato un animo di schiavo, e la cieca fortuna spinge a comandare.

— E che m'importa — dirai tu — saper ciò che Pittagora fece, ciò che si fa in Sparta, ciò che tu vorresti, ciò che si dovrebbe fare? Parlami di Mnesilla. — Tu hai ragione: questo ragionamento, se non è troppo lungo per un filosofo, è lunghissimo per un innamorato. Ma, se ti ricordi ciò che Socrate diceva, cioè che la filosofia non ci deve abbandonare in nessuna delle piú leggiere occasioni della vita, perché nessuna ve ne è in cui non ci possa esser utile, tu trarrai da questo mio lungo discorso cagioni di divenir migliore e mezzi per guadagnare il cuore di Mnesilla.

Ricòrdati di non essere piú in Atene, ove un contratto tra tuo padre ed il padre di lei ti porterebbe in casa una giovane che tu non conosci e che non ti ama. Mnesilla, se la vuoi, devi conquistarla tu stesso, devi meritarla. Essa giudica per se stessa di chi è degno dell'amor suo. Riguardala come riguarderesti quell'Aspasia, innanzi a cui Socrate spesso taceva e

da cui Pericle non isdegnava ricever consigli. Ma, a differenza di Aspasia, i suoi giudizi saranno piú liberali, piú costanti, perché non è costretta a fingerli onde ottener nella cittá, dal favore di un uomo, una condizione che non le accorderebbe la legge. Le etère nulla hanno e tutto debbono ottenere. Qualunque sia la loro condotta, qualunque sieno le arti onde rivestono i loro pensieri, esse sempre si vendono. Una giovane ingenua si dona. —

VII

Di Cleobolo

[Archita — Sua saggezza e sue cariche — Preponderanza di Taranto nella Magna Grecia a lui dovuta — Porto di Taranto il piú importante del Ionio — Porpora, privativa dei tarantini — Traggono la lana da un'ostrica — Posizione geografica privilegiata di Taranto — Discorso di Archita — Interpetrazione dei miti sulla fondazione di Taranto e di Atene — Distruzione di Carbina e sue conseguenze — Comunanza di religione, prima fonte di amicizia tra i popoli — Guerra e concorrenza commerciale — Agricoltura, industria della lana e allevamento delle razze equine, introdotte a Taranto da Archita — Libro di lui sull'agricoltura.]

Archita è ritornato. La sua presenza non ha diminuita in me l'opinione che di lui mi avea data la fama. Se Taranto occupa tra tutte le altre cittá d'Italia il primo luogo, lo deve ad Archita (1).

Egli è stato tre volte capitano di tutta la federazione de' greci, e sette della sua patria. Ha sostenute molte guerre, ed è stato sempre vincitore. Una volta i suoi nemici pervennero colle loro brighe a farlo deporre, ed i tarantini furono battuti. Si diceva che Archita, perpetuandosi nel comando, infrangeva le leggi. Quasi il principal fine di ogni legge non fosse quello di far che governino gli ottimi!

---

(1) Diogene Laerzio, in *Archita*. Eliano lo dice capitano solamente sei volte: *Variarum historiarum*, VII. Strabone, VI; Suida, ad v. *Architas*.

Oggi Sibari non è piú, e Turio, che è surta sulle sue ruine, non l'ha mai eguagliata; Locri e Crotone non conservano altro che il nome e la memoria dell'antica grandezza; e Reggio non occupa che il secondo luogo dopo Taranto. Mantiene la repubblica tarantina quarantamila fanti e seimila cavalli, un'armata di mare piú potente di quella di terra (1).

I tarantini hanno saputo mettere a profitto il loro sito, le relazioni che aveano coi loro vicini, il loro suolo. Il sito era

---

(1) STRABONE, VI, dice trentamila fanti e tremila cavalli, non comprese le truppe di riserva; e Strabone non parla dell'epoca piú florida di Taranto, qual era la nostra. PLUTARCO ci racconta che, quando i tarantini invitarono Pirro, dissero di non aver bisogno di altro che di un generale, poiché essi, uniti ai messapi, lucani e sanniti, avrebbero dati trecentocinquantamila fanti e trentamila cavalli. Da questi fatti CARDUCCI, nelle sue annotazioni al poema di AQUINO (*Deliciae Tarentinae*), crede poter asserire che Taranto avesse potuto contenere 250.000 abitanti. Se egli intende della sola cittá di Taranto, il numero ci sembra esagerato: se della intera repubblica, ci sembra minore del vero. La cittá avea una superficie quadrata di circa un miglio ed un terzo (vedi la pianta al fine del volume), ed in questa superficie mal potrebbero abitare 250.000 uomini moderni. Aggiungete che gli antichi non conoscevano le nostre case a molti piani, consumavano piú terreno di noi in edifici pubblici; e quella superficie, la quale potrebbe contener 100.000 moderni, appena conterrebbe la metá degli antichi. Se poi si parla dell'intera repubblica, ammesso per vero che essa avesse una forza militare di non piú di 40.000, e calcolando un soldato per ogni otto uomini (calcolo che da molti si siegue come il piú probabile, per render ragione delli troppo numerosi eserciti degli antichi), si avrebbe una popolazione di 320.000 uomini. Ma è da riflettersi che questo calcolo vale per i sanniti, per i lucani, e non può valere per i tarantini; i quali, avendo molte arti, molto commercio ed una marina poderosa, non potevano aver i soldati nella proporzione di 1 a 8, ma appena avran potuto averne in proporzione di 1 a 12. La popolazione della repubblica tarantina non ha potuto, probabilmente, essere minore di 500.000 abitanti. E questo numero si trova anche proporzionato all'estensione del suo territorio, il quale equivaleva alla ventesima parte di quello che oggi chiamasi « Regno di Napoli ». Or la popolazione dell'intero Regno si valuta, nel quarto e quinto secolo di Roma, eguale a circa 10 in 12 milioni; ed in questo convengono tanto i seguaci di WALLACE quanto quelli di HUME.

il piú opportuno al commercio. Nessun porto vi è sul Ionio, dalla punta di Leucopetra fino ad Adria, che possa preferirsi a quello di Taranto. Il porto di Brindisi, che forse potrebbe per ampiezza superare il porto di Taranto, manca finora degli uomini necessari a mantenervi un commercio molto esteso (1). Tutti gli altri porti, che sono sul Ionio, sono piccoli ed incomodi. L'Italia al mezzogiorno di Taranto si va restringendo, ed il commercio è ivi diviso tra i popoli che sono sull'uno e sull'altro mare. Ipponio e Velia dividono il commercio di Locri e Crotone, e Reggio suddivide ancora il commercio di tutte e quattro queste cittá. Taranto si trova nella fronte dell'Italia che incomincia dalla Messapia a divenir spaziosa, ed è cosí il centro comune del commercio di molti popoli.

I tarantini hanno ciò che nel commercio è utilissimo, una derrata privativa, che non teme concorrenza, la porpora. Essi la traggono da due specie di conchiglie, una delle quali dá un liquore di turchino carico, e l'altra di un rosso chiaro. Dalla diversa preparazione e dalla varia mistura di questi due liquori nasce quella quasi infinita varietá di colori, che si vendono sotto il nome di « porpora ». Il piú pregiato è quello che si rassomiglia alla violetta (2). La quantitá della porpora, che in Taranto si prepara, è tanta, che dai cocci che avvanzano si è formato un monticello fuori della porta Marittima.

Preparano anche i tarantini una lana colla lanuggine di un'ostrica. Questa lana è molto piú morbida della lana ordinaria; il suo color naturale rassomiglia un tessuto di squame di ferro levigato e di oro, e ne ha in parte anche il lucido (3).

I popoli vicini a Taranto sono utili al suo commercio ed alla sua forza. Al suo commercio, perché, non avendo essi arti, ed abbondando, dall'altra parte, de' prodotti che loro somministra un terreno fertile e coltivato con diligenza, vendono

---

(1) Si vede che, al tempo in cui fu scritta quest'opera, Brindisi non era ancor quella che poi divenne all'epoca dei romani.

(2) Vedi l'Appendice IV.

(3) Vedi la stessa.

questi ai tarantini a piú mercato e comprano le manifatture piú care. Alla forza, perché, essendo piccoli, divisi, non possono, nemici, dare alcun timore, ed amici, possono accrescergli molto di forza. I crotoniati, i locresi, i reggini, i turii confinano coi lucani, nazione potente e numerosa, che ha i suoi interessi propri e la sua particolar ragione e di pace e di guerra. I tarantini confinano coi turii, coi messapi, coi salentini, cogli appuli, popoli piccioli, i quali non possono far altro di meglio che servire ad una nazione piú grande. I tarantini li contengono colle forze proprie e coll'amicizia de' lucani e de' sanniti, nazioni potenti, non gelose, perché lontane, ed amiche dei tarantini, perché due potenti, i quali non sono gelosi tra loro, si riuniscono sempre, quando vi sieno le spoglie di un altro da dividere.

Tali sono i princípi coi quali Archita ha elevato Taranto al primo grado di grandezza tra tutte le altre cittá di questa parte dell'Italia. Ma egli non si è rimasto a questo, ed ha creduto che nulla si sarebbe fatto, se alla superioritá dell'impero non si fosse aggiunta anche la superioritá della mente e della sussistenza.

Ti narrerò ciò che egli su questo proposito mi ha detto.

— Taranto si crede fondata da Tara, che era un guerriero figlio di Nettuno (1). Voi ateniesi avete della vostra origine una

---

(1) Pausania, in *Phocicis*; Servio, *Ad Aeneidem*, III, 551. Tra l'epoca favolosa di Tara e l'epoca di Falanto, la regione tarantina è stata, dicesi, posseduta da una colonia cretese, che venne a stabilirsi in Italia circa due secoli prima della guerra di Troia. Mazzocchi (*Ad tabulam Heracleensem*, p. 93 sgg.), il quale crede di vedere in Tara un figlio di Noé, riconosce ne' cretesi quei ceretei, a' quali fa dir la Bibbía; «*Nos sumus qui fugimus a facie Iosuae latronis*». Cosí era piú facile segnar l'epoca degli avvenimenti che dimostrarne l'esistenza. Questi cretesi andavano in cerca di Glauco, che si era gittato in mare, e poi divenne una divinitá. Essi lo cercarono sulle prime in Sicilia; ma furono scacciati da quei popoli, che non lo conoscevano. Minos, loro capitano, vi perdé la vita. Iapige, suo figlio, si rivolse con miglior fortuna in Italia; non pensò piú a Glauco, e si stabilí in quella parte della medesima, cui impose il proprio nome. Questo ci narra Strabone, VI.

tradizione, secondo la quale Nettuno e Minerva contrastarono lungamente per sapere chi dovesse dare il nome alla vostra cittá. Queste favole sono immaginate dagli stessi popoli, e, se non svelano la loro vera origine, indicano però il loro modo di pensare. I vostri maggiori indicarono, colla contesa dei due numi, l'unione dell'agricoltura e del commercio; i nostri, col guerriero figlio di Nettuno, l'unione del commercio e della guerra. Gli spartani, i quali vennero posteriormente ad abitar questi lidi, fecero prevalere la guerra. S'incominciò dal distruggere gli abitanti del paese e ridurli in schiavitú; indi si passò a distruggere i vicini. Far la guerra non era altro che distruggere o esser distrutto: non si sapeva altro mezzo di divenir grande che quello di rimaner solo. Insensati! Il solo non è né grande né piccolo: è miserabile. Quando voi avrete ridotta l'Italia ad esser un deserto, non avrete fatto altro che distruggere Taranto. Il primo effetto della sapienza è stato quello di avvezzar gli uomini a considerar la conquista non come un mezzo di distruggersi, ma di difendersi; e, convien dirlo, questo primo effetto si deve alla religione piú che alla filosofia.

Tu hai potuto veder in vari siti della nostra cittá delle pietre, sulle quali si leggono scolpiti i nomi di molti che piú non esistono. Essi sono nomi di quei tarantini che presero Carbina, terra de' Iapigi, e nel furore della vittoria rinchiusero tutti gli abitanti in un tempio, ed ivi, al cospetto degli dèi, dopo aver sfogata tutta la militare libidine, non perdonando né ad etá né a sesso, tutti li scannarono. Tali erano i nostri antichi padri. Narrasi che gli dèi, sdegnati contro tanta scelleraggine, fulminarono tutti coloro che vi ebbero parte. Nessuno si salvò dalla giustizia celeste. Gli stessi loro discendenti sono condannati a perpetua miseria; e, se in Taranto si vuol indicare un uomo estremamente misero, si dice: — Egli è della discendenza di coloro che distrussero Carbina (1). — Questa memoria di tremenda vendetta divina si è creduto utile conservarla sempre viva nelle menti de' nostri cittadini.

(1) Ateneo, libro XII.

Sembrerá strano, ma pure è vero: gli uomini non si riconoscon simili alla forma del corpo e della mente, che la natura ha data comune a tutti, e, per credersi fratelli, debbono incominciare dall'aver degl'iddii comuni. A misura che i costumi e la lingua e le leggi diventan simili, i vari popoli diventano piú umani. L'ateniese incomincia a veder nello spartano un greco; il tarantino nel crotonese un italiano: allora la saviezza compisce l'opera e dice a tutti: — Voi siete figli della stessa terra. —

Il primo passo, che la sapienza umana fa per giugnere a questo fine, è quello di persuadere ai popoli che colla sola guerra non si vive. I popoli, per tal modo, diventan piú umani, perché hanno minor interesse ad esser crudeli. Sorge tra loro un'altra guerra di commercio, nella quale, per vincere, è necessario che gli uomini si conservino e si moltiplichino.

Ma quello di cui io piú mi glorio, se mai gloria alcuna l'uomo da bene può trarre da ciò che ha tentato per l'utile della sua patria, è di aver persuasi i tarantini che commercio non vi è senza arti, e che tra le arti la prima è l'agricoltura.

Noi abbiamo la porpora, e tempo fa non avevamo lana. Eravamo costretti a vender quella a vilissimo prezzo, e comprar ad altissimo i panni tinti da altri. Ora s'incominciano a moltiplicar le pecore e si ha molta cura della lana, che è divenuta la prima tra tutte le altre (1). Tu hai potuto ben osservare le terre intorno al Galeso ricoperte di pecore, le quali l'industria de' nostri tien quasi vestite di una pelle, onde la loro lana né si guasti dal fango e dall'intemperie delle stagioni, né si perda fra gli sterpi e gli spini (2). L'uomo è divenuto piú industrioso, e la natura ricompensa piú generosamente il suo lavoro.

Si è migliorata la razza de' nostri cavalli. Il nostro suolo, piano, adusto, è opportunissimo al nutrimento di questo generoso compagno dei perigli e della gloria dell'uomo (3).

---

(1) Plinio, viii, 48; Columella.

(2) Orazio, *Odi*, II, 6.

(3) Vedi l'Appendice IV.

Io ho creduto utile raccogliere i precetti della buona agricoltura e formarne un libro, che possa servire a render il popolo piú istruito su di ciò che, ignorato, nuoce egualmente al povero ed al ricco e, conosciuto, giova egualmente al ricco ed al povero(1). Non ho potuto mai né imitare né lodare ciò che raccontasi del vostro Talete, cioè che egli sapesse tutte le cose utili alla vita e mettesse la sua gloria in disprezzarle. Se ciò è vero, ben gli sta che, per osservar gli astri, sia caduto in un pozzo.

Io non mi stancherò mai di ripetere ai miei tarantini per essi non esservi nulla piú utile della buona agricoltura. Se mi dimandano come Taranto sia diventata grande, rispondo: — Colla buona agricoltura. — Come possa conservarsi grande? — Colla migliore agricoltura. — Come possa accrescer la sua grandezza? — Coll'ottima agricoltura. — Essi talvolta voglion favole, ed io rammento loro che Apollo non altro concesse a Falanto che Satureio ed i fertili campi di Taranto(2). —

(1) VARRONE, *De re rustica*, I.

(2) STRABONE, VI.

VIII

Di Cleobolo

[Ritrovi della societá elegante tarantina — Saggio di discorsi — Tema preferito: dispregiar uomini e cose propri, per lodare ciò che è straniero — Filosofia dei parassiti.]

I tarantini amano moltissimo di radunarsi in taluni luoghi, ove passano ciarlando le migliori ore del giorno (1). Essi dicono che vi si trattengono per non aver altro che fare. Felici coloro i quali non hanno che fare! Non ti parlo de' mercatanti, che si radunano sul molo o sulla contrada degli «argentari»; non degli uomini di affari, i quali soglionsi riunir nel fòro e nella curia; non dei savi, i quali si riuniscon tra loro in luoghi anche piú segreti. Chi sono dunque coloro de' quali ti parlo? Non sono uomini pubblici, non mercatanti, non agricoltori, non filosofi; ma son un poco di tutto. Se io dovessi descriverteli, userei le parole colle quali Alesside descrive Amore: «Egli non è né maschio né femmina, né dio né uomo, né stolto né savio: è un misto di tutto ed in un solo individuo presenta mille nature diverse» (2).

Ne' luoghi ove si radunano costoro, accorrono molti venditori di vini antichi esquisiti e di altri liquori preziosi e di commestibili di ogni genere. Quivi vendono tutto ciò che, per

---

(1) I tarantini erano solenni ciarlieri.

(2) Alesside, in *Fedro*, ap. Ateneo.

esser cattivo, non venderebbero altrove, e ciò che è buono lo vendono a prezzo maggiore. I venditori di frutti nascondono sempre i piú cattivi: pochi eccellenti compariscono sopra. Un giovane si accosta: — Che bei frutti! — Dovrebbe esaminarli; ma l'amica ha detto che son belli: come contradire all'amica? Si comprano dunque all'ingrosso, e si pagan tutti per buoni (1). Nel commercio entrano a calcolo tutte le passioni della vita umana.

Qui concorrono tutte le donne che voglion far conquista.

Vuoi tu il racconto di una conversazione tenuta in questo luogo? Vi eravamo io e Nearco. Eccoti cinque giovinetti delle principali famiglie di Taranto. Vi era con loro uno di quei parasiti nobili, i quali vivono alle spalle de' giovani ricchi che adulano. Nearco li conosceva tutti.

— Addio, Nearco — disse Crobilo. — E cosí? Sei tu divenuto invisibile agli amici. —

Mnesterietto, sorridendo: — Non sapete che il nostro Nearco è divenuto filosofo? E questo buon ateniese, suo amico e mio, è un filosofo anch'egli... —

Passa intanto una donnetta. — Addio, Isostasietta! — e tutti le corron dietro. — Cos'è mai? Non ti tratterrai tu oggi un momento con noi?

— Oh! per me, oggi non posso. Son passata di qui per taluni miei affari, e vado via subito... Son tutta disadorna.

— Voi siete sempre bellissima.

— Io veramente non son poi come... Vado alla buona. Ma, vedete, una certa decenza... una certa decenza... Che ne dite, Nearco? —

Crobilo. Via, via: voi siete sempre cara. Trattenetevi: bevete con noi un bicchiero di vino... Ehi! ragazzo: recaci del vino, ma che sia ottimo, sai! Recaci anche delle ostriche... del salame di Lucania... Nearco e quel suo amico ci accorderanno la grazia di trattenersi con noi, non è vero?

---

(1) Lo stesso Alesside, nella *Caldaia*.

Ci sembrò decente accettare l'invito. Sediamo intorno ad una piccola mensa che si era preparata. Isostasietta volle sedere tra noi due.

— Oh! sederai ben male — disse Mnestero — in mezzo a due filosofi.

— Anzi i filosofi mi piacciono molto — rispose ella. — Ho inteso dir tanto bene di un tal filosofo chiamato Aristippo. Si dice che sappia cosí bene amar le donne. Mi si è parlato della fortuna che con lui ha fatta la vostra Laide, e quasi son tentata a partir da Taranto per andare a vedere Aristippo. —

Mnestero. Ed a conquistarlo?

— E perché no? Non sono io donna come Laide? Vi dico: avrei un desiderio ardentissimo di conquistare un filosofo, un generale, un governator di cittá, come il vostro Pericle: ci va dell'amor proprio... Questi nostri tarantini, generali, filosofi, magistrati, son tutti rozzi... Oh! per me, io l'ho detto sempre: perdonate, nobilissimi tarantini, la mia franchezza; ma gli stranieri sono altra cosa.

Crobilo. E chi può negarlo? Finanche il loro linguaggio è piú grazioso. Ier l'altro mio zio, il quale è in letto ammalato per gotta, fu visitato da un medico di Tracia. Era un piacere udirlo parlare. Invece di ordinare « un bicchiero di tisana », ordinava « una tisana ed un bicchiero »; noi diciamo « bieta », ed egli pronunziava « peta » (1). Non vi pare che la sua sia una pronunzia piú dolce?... A proposito, ragazzo, recaci de' fichi di Attica: questi di Taranto si credono eccellenti, ma non sanno di navigato. E recaci anche del vino di Grecia. Il vino di Taranto è bello e buono, soave alla bocca, utile allo stomaco, ma è poco fumoso e non dá in testa (2): che ne dici tu, Cleobolo?

— Io trovo i fichi di Taranto eccellenti quanto quelli di Atene, e gli uomini di Atene stolti quanto quelli di Taranto.

---

(1) *Fregmenta veterum comicorum.*

(2) Ateneo, libro I.

Da per tutto si acclamano gli stranieri e si sprezzano i compatrioti ed i vicini: nello stesso giorno vogliamo ora brodi bianchi, ora neri; nello stesso momento si vuol bere e caldo e freddo: si ricusa di gustar colle labbra un vino che sia un poco raspante ed acidetto al gusto, e poi si compone l'absirtaca di porro, nasturzio ed acini di melagranata, e si sorbilla come bevanda deliziosa. Che vuoi fare? Tale è la natura dell'uomo. —

Crobilo. Ehi! ragazzo, altro vino.

Isostasietta. Bravo Cleobolo! da vero filosofo... Cosí mi piacciono gli uomini. Dimmi, Cleobolo: vi son molte filosofanti nel vostro paese?

— Non ne mancano. —

Mnestero. Vedi Bacchilide, che passa sotto il portico del tempio di Nettuno?

Isostasietta. La vedo. Chi sa che andrá facendo? Pure non dovrebbe esser molto lieta: il suo amante l'ha abbandonata... Era un amante molto tenero e molto ricco.

Crobilo. Io so che era pieno di debiti.

Mnestero. I suoi cavalli però erano i piú belli di Taranto.

Argirippo. Io non cangerei i miei coi suoi.

Isostasietta. Dunque, caro Cleobolo, ritorniamo al primo discorso. Io voglio venire in Atene, voglio studiar filosofia. Che ti pare? potrei riuscirvi?... Qual è la parte piú bella della filosofia?... quale è la parte piú facile?... —

Il parasito, che fino a quel punto non avea aperta bocca se non per mangiare: — E finiscila — incominciò, — finiscila, cara la mia Isostasietta, con queste tue filosofiche ciance. Io non so che ci trovi di bello. Beviamo, beviamo un'altra volta, e poi un'altra ed un'altra; beviamo sempre; viviamo contenti, e non c'imbarazziamo di nulla. La mia filosofia è tutta in una buona mensa: essa mi è madre, mi è padre, mi è tutto. Virtú, doveri, eccelsi gradi, ambascerie, comandi di eserciti, non hanno nulla di reale, e svaniscono come un fumo in seno del nulla. Tra poco verrá l'ora della morte, amici miei, e non ci troveremo altro che quello che avremo mangiato...

Ragazzo, recami qualche altra cosa: io ho fame ancora. Recami una placenta.

— Come la vuoi? tarantina, crasiana, sicula, pauliana? (1).

— Recamene di ogni sorta. —

---

(1) Gli antichi conoscevano moltissime specie di placenta. Vedi Ateneo, XV.

IX

Di Cleobolo

[Morale e vita del parassita — Quel che gli manchi per essere un vero amico.]

Ogni mestiere ha le sue regole; ogni uomo ha la sua morale. Hanno la loro morale anche i parasiti.

— Salute, o Cleobolo — mi disse Titamallo (1), il giorno seguente. Io stava con Platone nella curia, osservando l'immenso candelabro che Dionisio, non son molti anni, ha donato ai tarantini e che tien tante lampadi quanti sono i giorni dell'anno (2).

— Salute.

— Io ti ho conosciuto ieri nel portico di Ercole, insieme con Nearco e Mnestero, e mi sono innamorato di te, o Cleobolo. Mi piace l'amor che tu porti alla filosofia. È vero che ieri ne dissi un poco di male. Ma che vuoi fare? Siamo nel mondo, ed il maggior numero di que' che si trovavan con noi non eran filosofi. Del resto, domanda di me: tutti mi conoscono. Son capace di contentarmi di dieci lupini. Si tratta di dover bever acqua? sono una ranocchia. Si tratta di mangiar erbe? sono un bruco vero. Se non mi debbo lavare, divento l'istesso squallore; a soffrir caldo, sono una cicala; a vegliare, una nottola (3). Sono, insomma, il primo pittagorista d'Italia.

(1) Nome di un celebre parasito (Alesside, ap. Ateneo, VI).

(2) Ateneo, XV.

(3) Alesside, ap. Ateneo, VI.

— Ma perché — dissi io, — con disposizioni tanto felici per la virtú, non la professi apertamente? Tu hai giá fatto ciò che era il piú difficile: esser virtuoso. —

Ed egli: — Te l'ho giá detto: siam nel mondo, siamo in Taranto. Tu vedi la lussuria che domina in questa nostra cittá. Ascolta tutto il nostro popolo: mangiare, bere e ingrassare allegramente. Tutt'i tarantini incominciano a dire che gli altri uomini travagliano per poter godere un giorno: essi, quando han goduto, credono aver vissuto (1). Vedi che le feste son piú numerose de' giorni dell'anno; ed in molte di esse che vedi? Gran quantitá di manzi scannati per dare a mangiare al popolo. Tra poco avremo di questi pubblici conviti una volta al mese (2). Se Archita vince una battaglia: — Bravo! — grida il popolaccio: — avremo una festa ed un pubblico convito. — Se si stipula coi turii o coi siracusani o coi cartaginesi un trattato vantaggioso: — Bravo! una festa ed un convito. — La repubblica è buona, perché si mangia. Tra questo popolo, che vuoi tu che io faccia? Io sono un povero uomo. Ho bisogno di mangiare. Quando qualche amico m'invita o che in qualche casa si celebrino nozze, io m'indosso la migliore delle mie vesti e corro. Fo di tutto per divertire i convitati: lodo il padron di casa; se taluno osa rimproverargli qualche cosa, lo difendo. Mangio. La sera me ne vo in casa, io, poveretto, solo solo, tra le tenebre, senza lume; perché non sempre posso aver con me un servo. Se mai per la strada m'incontro in qualche guardia, la prego perché non mi bastoni e mi lasci andare per i fatti miei; e se posso arrivar sano e salvo a casa, mi sdraio sul letto e mi godo tranquillamente quel sonno innocente, che mi ha conciliato il vino generoso, premio de' miei travagli del giorno (3). Maledetti coloro che hanno discreditata la piú onesta delle professioni dell'uomo! Un tempo i parasiti eran ministri

---

(1) Teopompo, ap. Ateneo, *ibidem*.

(2) Avvenne difatti ne' tempi posteriori ad Archita: Ateneo, *ibidem*; Strabone, VI.

(3) Alesside, ap. Ateneo, VI.

degli dèi, alimentati dal pubblico (1). E, per Ercole! sai tu che cosa è un parasito? È il migliore amico che tu possi avere: almeno è il meno seccatore. E questo, credimi, è molto. Se tu sei lieto, egli è lieto; se sei mesto, ti consola. Non è né il tuo censore, né il tuo rivale, né l'emulo tuo: non si oppone a nessuno de' tuoi desidèri, non ti contrasta nessuno de' diletti. Niun parasito troverai che desideri veder povero il suo amico. Si fará ammazzare mille volte per te, se per premio gli prometti una cena. E che fanno mai tanti altri, i quali io chiamo « parasiti-satrapi »? La differenza è nel solo premio: una cena o un comando di armata. Or ditemi, Cleobolo e tu Platone, che sei il piú grande tra i filosofi dell'etá nostra: se è vero che tutte le virtú non hanno altro fine che quello di render gli uomini amici, ditemi, che manca ad un parassito per esser l'amico per eccellenza?

— La volontá e la libertá di dir sempre il vero — rispose Platone.

---

(1) Ateneo, *ibidem*.

X

Platone a Critone (1)

[Guerre e paci di altri popoli, discorsi preferiti dei perditempo — Ignorano e dispregiano le cose della propria patria — Delle nazioni straniere parlano a orecchio e spropositando — Si lascino pur chiacchierare: riveleranno, cosí, da sé la propria stoltezza — Abbondano dopo le turbolenze civili — Discussioni dei tarantini sulla forma di governo loro conveniente — Consigli di Platone — Non trascurare gli affari domestici per ciarlar troppo dei pubblici — Non desiderare cose inconciliabili: p. e., i piaceri sensuali e la virtú militare — Non istuzzicare con la boria nazionale popoli piú potenti — Non insolentire contro i propri governanti — Né sospirare di continuo per un governo migliore — Ma Platone è ritenuto dai tarantini maestro di tirannide.]

. . . .

Quando hai conosciuti i savi ed i matti di una cittá, non hai conosciuto ancor tutti i cittadini. Vi rimane una classe mezzana, che è la piú numerosa, ed è composta di coloro i quali, essendo matti, non parlano, non trattano che cose, le quali dovrebbero esser riserbate ai savi.

Nel portico di Falanto si ragunan tutti i giorni molti, la cura principale de' quali è di ragionar della guerra e della pace di tutt'i popoli della terra. Quando sei tra loro, ti par di essere in un concilio di re. Battaglie vinte e perdute, capitani premiati o puniti, province e regni dati e tolti, son la materia

(1) Questa lettera sembra non essere intera.

giornaliera dei loro discorsi. Se un povero uomo va a parlar loro della raccolta dell'anno, della sterilitá della terra, dell'intemperie delle stagioni, dell'epidemia che distrugge i cavalli di Saturo: — Eh! va' via — gli dicono — con queste inutili ciance. Chi non le sa? Hai qualche nuova da darci dell'ultimo fatto di armi che vi è stato in Sicilia, a Selinunte, tra i cartaginesi ed i siracusani? —

Tu crederesti che essi giá sappiano tutto ciò che è utile sapere delle cose della loro patria. No: essi le ignorano e, quel che è peggio, le disprezzano. Cosí si rendono inutili entro la cittá e dispregevoli al di fuori.

Tu crederesti che essi abbiano almeno di Cartagine, di Siracusa, di Atene, di Sparta quella cognizione, che quasi ci fa divenir cittadini di tali repubbliche e ci fa risentir vivo interesse alla loro sorte. Nemmeno. Coloro, che tu vedi piú schiamazzatori e piú caparbi, son quelli appunto i quali ti diranno che il gran re abiti un'isola, che dall'Affrica in Sicilia si possa passar per terra. L'istessa ciarliera Atene cede a Taranto per il numero di quegli uomini, ai quali diceva Socrate che tutto sanno fuorché la scienza del bene e del male; di quei giovani, i quali tutto hanno imparato fuorché rispettare i vecchi; di quelli imbecilli che presumon conoscer la repubblica senza aver prima conosciuti loro stessi (1). Credimi, o Critone: i mali son gli stessi da per tutto.

Forse un giorno taluno imporrá fine al loro cicaleccio (2). Archita non lo cura, ad onta che il piú delle volte si parli di lui, e non sempre con giustizia. E qual giustizia sperare da coloro che siedono tutt'i giorni in un portico per ragionar di regni? O presto o tardi si credono di esser re. Ma Archita, a taluno che gli ha consigliato di vietar tali adunanze, ha risposto: — Tu vuoi dunque che il popolo creda alle parole di costoro? Nessun uomo mostra la sua stoltezza, né il popolo se ne accorge

---

(1) PLATONE, *Alcibiade primo.*

(2) Avvenne ai tempi posteriori, quando a Taranto fu tolta la libertá da quei generali stranieri che avea invitati. STRABONE, VI.

mai al primo momento. Se vuoi smascherar lo stolto, lascia che parli lungamente. Gli chiudi tu la bocca al primo istante? Corri pericolo di farlo riputar savio. —

Tali uomini abbondan sempre dopo le turbolenze civili, quali son quelle, onde sono state agitate e sconvolte, non molti anni sono, queste cittá italiane. Nell'anarchìa delle leggi, ciascuno deve abbandonar i propri affari per seguire un partito; nell'anarchia delle idee, ciascuno deve scegliere un'opinione. Ciascuno s'immerge nel vortice, pieno la mente di pensieri, di disegni, di desidèri, di speranze; e, quando poi le cose si ricompongono, è inevitabile che la maggior parte di esse ne debba svanire: perché nelle turbolenze ciascuno avea i pensieri, i desidèri e le speranze proprie; e nel riordinamento non posson rimanere che le speranze, i pensieri, i desidèri di tutti.

Ed eccoti che in Taranto si disputa tutt'i giorni sulla miglior forma di governo; e taluno difende gli ordini popolari, altri si lagna che quelli, che si hanno, non sieno abbastanza oligarchici...

— Tornate ai vostri affari — ho detto io a molti di questi tali; — fate in modo di star meglio nelle vostre famiglie, e starete anche meglio nella cittá. Se voi vi volete occupar sempre degli affari pubblici, senza curar i vostri interessi privati, rassomiglierete quei viaggiatori, i quali, per la curiositá di osservar gli edifizi pubblici nella cittá in cui arrivano, trascurano di trovarsi un albergo, e poi si dolgono che in quella cittá si alberga male. Se volete esser cittadini felici, diventate prima uomini virtuosi.

Quando Pandora aprí la prima volta il suo vaso, tutto ciò che vi si conteneva era bene, perché tutto è bene quanto vien dagli dèi. Ma i loro doni diventano spesso funesti ai popoli, perché non conoscono i veri rapporti delle cose, e spesso voglion godere di quelle che sono inconciliabili tra loro.

I vostri maggiori eran liberi, perché forti e virtuosi. Voi non siete piú virtuosi, e pure volete continuare ad esser governati come lo erano i vostri padri, e volete riunir cose di loro natura opposte: la follia nelle vostre azioni e la saviezza nel vostro

governo. Volete esser stolti impunemente e saggi senza incomodo. Non otterrete né l'uno né l'altro, e vi perderete.

Voi siete snervati dai piaceri de' sensi; voi delirate per i vostri cavalli, per i vostri cocchi, per le vostre ville; della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dá alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno. Perché non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo? Perché ricordate inutilmente i tempi di Falanto e dei duri suoi compagni?

Voi ambite la gloria delle armi; e poi temete i pericoli della vita militare, e, piú de' pericoli, ne temete le fatiche. Irritate col vostro orgoglio nazioni piú potenti: prendete parte ora nelle dissensioni de' lucani, ora de' napoletani (1). Non vi è nazione, vicina o lontana, colla quale non siate o in guerra o in trattati piú pericolosi della guerra. E, quando poi il nemico, stanco di piú soffrirvi, vorrá vendicarsi, voi non potrete resistere, e sarete costretti o a cedere o a darvi ad un altro amico, il quale, sotto nome di protettore, sará per voi piú pesante di un conquistatore. E cosí, senza acquistar gloria, perderete finanche i vostri piaceri.

Voi non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro ogni savio che voglia prender cura dei vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di eguaglianza, di libertá. Stolti che siete! voi volete esser tutti eguali, cioè tutti egualmente felici, ed intanto non riponete la felicitá nella virtú, che sola tra i doni degli iddii è stata distribuita egualmente a tutti gli uomini! Voi volete esser liberi, ed incominciate dall'esser schiavi di voi stessi!

Queste visioni di uno stato migliore vi faranno perdere, un giorno, quello stato nel quale, se sapeste contentarvi, potreste esser felici. Imperciocché di ogni cosa se ne trova sempre un'altra migliore. Chi può mettere un freno all'immaginazione di colui che cerca una ragione per non esser soddisfatto? Ma

(1) Livio, decade I, libro VI sg.

l'ottima di tutte le cose è sempre quella di cui l'uomo è contento. Voi passerete da guerra in guerra, finché diventerete preda di un signore straniero; passerete da rivoluzione in rivoluzione, finché, stanchi degli errori e de' delitti di coloro che vi ci hanno strascinati, giugnerete all'ultimo grado di avvilimento in cui possa cadere un popolo, quello cioè di credere chimera la libertá. —

Questo io dico spesso ai tarantini per il tuo e mio amico Archita, che solo potrebbe restituir la felicitá ai medesimi, se gli stolti ne fossero capaci. Ma i tarantini mi fan de' rimproveri, quasi che io fossi maestro di tirannia (1). Tale è lo stato di corruzione in cui son caduti tutt'i popoli, che non possono piú soffrire né i loro vizi né i rimedi; e le veritá della filosofia si debbono vedere, con una specie di miracolo, condannate dai savi e predicate dagli stolti.

---

(1) Ateneo.

XI

Cleobolo a Speusippo

[Filosofia pitagorica — Collegi e gradi dei pitagorici — Pitagorici e pitagorei — Libri dei pitagorici — Proibizione dell'uso delle carni attribuita a Pitagora — Sua probabile spiegazione storica — La crudeltá verso le bestie induce a quella verso gli uomini — Col volgo, per colpir giusto, è necessario mirare un poco piú alto — Come il mirabile tocchi presto l'assurdo e il ridicolo — Pitagorica astensione dalle fave — Cause di codesta usanza comunemente addotte — Certo, è costume antichissimo d'Italia — Il conservatorismo dei sacerdoti li rende misteriosi — Spesso sono attribuiti alla filosofia effetti di mera superstizione.]

La prima curiositá di ogni viaggiatore è appagata. È tempo di divenir savio e non perdere il piú gran frutto che io avea stabilito ritrarre da un viaggio, che mi tiene e mi terrá ancora per molto altro tempo lontano da mia madre e da te. Io mi son tutto dato a conoscere la filosofia di Pittagora e degl'italiani.

— Mnesilla — tu dirai — non ha influito per poco in questa tua risoluzione. — E perché ti direi io di no? È pur dolce cosa esser della setta di colei che si ama! E tra le mie fortune io non credo minore di quella di aver avuto Platone per maestro, l'altra di aver avuti te ed Aristotele per compagni e Mnesilla per amica. Il piú difficile nello studio della sapienza è l'acquistarne l'amore.

Se fossi venuto in Italia in altri tempi, forse non avrei trovato facile l'esser ammesso tra pittagorici. Essi allora formavano

un collegio (1), in cui i gradi eran molti; difficile era l'esser ammesso al primo, difficilissimo passar da questo agli altri.

Vi eran de' collegi di uomini e di donne. Tanto ne' primi quanto ne' secondi vi erano i pittagoristi ed i pittagorei. I primi erano piuttosto amici devoti di Pittagora che suoi compagni.

Pittagora avea fatto in ogni cittá edificare un tempio alle muse (2). Vuoi tu sapere che sia mai un tempio consacrato alle muse? Noi non abbiamo in Grecia simili istituzioni. Ma immagina un edifizio vastissimo, il quale sia tutto consacrato allo studio della sapienza. Vi sono delle sale per tutte le classi di uditori: talune, molto ampie, per li pittagoristi, uomini e donne; talune altre, piú ristrette, per coloro i quali sono iniziati a gradi maggiori. Vi sono delle sale destinate ad uso di biblioteca. Ogni pittagorico, che scrive un libro, rende un omaggio al collegio a cui appartiene, offerendogliene una copia. Molti soglion anche pubblicarlo sotto il nome del collegio e dello stesso Pittagora (3). Cosí i libri de' pittagorici si conservano, e la dottrina si tramanda in un collegio da un'etá all'altra. Ma le ultime turbolenze politiche dell'Italia han fatto perir molti libri nell'incendio de' collegi delle diverse cittá. Oggi la biblioteca di Taranto è la piú numerosa di libri.

Nel museo vi è un tempio. In esso però non si offrono sagrifici sanguinosi. E quindi è nata quella voce popolare che i pittagorici si astenessero dalla carne. Pittagora reputava utile avvezzar gli uomini a credere che gli iddii non amino il sangue e che non si propizino colla pompa e colla spesa de' sacrifici, ma colla virtú e colla veritá. Sono empi egualmente, dice il nostro Platone, e colui che nega l'esistenza degli iddii, e colui che crede il loro favore potersi comperar coi doni (4).

---

(1) Cosí ho creduto tradurre la parola « sistema », nome che i pittagorici davano alla loro societá. Vedi Bruker, *Historia critica philosophiae, De philosophia Italica.*

(2) Giamblico, *Vita Pythagorae.*

(3) Brukero; Fabricius, *Bibliotheca Graeca.*

(4) Platone, *De legibus.*

Si narra che Pittagora, la prima volta che venne in Italia, predicasse l'astinenza delle carni. Mi hanno raccontato il ragionamento che allora fece agl'italiani, ed io potrei narrartelo.

— Che ne pensi tu di questo ragionamento? — dimandai a Mnesilla. — Io credo — ella mi rispose — che Pittagora abbia predicata la temperanza, e nulla di piú. Forse avrá predicata anche quella sua sublime legge di giustizia, che lega tutti quanti gli esseri dell'universo, ed avrá detto agli uomini che è ingiusto esser crudele col piú piccolo de' viventi. Quell'insetto, che il vento trasporta, che noi calpestiamo, che non sappiam distinguere dal fango che ci lorda i piedi, quell'insetto ha, al pari di noi, una vita ed un diritto alla vita; e tu, uomo, disprezzandolo, ti avvezzi ad esser ingiusto e crudele: prima lo sei coi bruti; a poco a poco lo sarai coi tuoi simili, coi tuoi fratelli, col padre tuo. La prima volta che il vostro popolo ateniese si tinse di sangue umano, incominciò dal condannar taluno che era veramente scellerato, ma ha finito col condannar a morte Teramene e Socrate (1). Forse non è neanche improbabile che in tempi antichissimi e feroci, quando gli uomini, ancor barbari, non sapevano vivere di altro che di cacciagione, Pittagora, il quale volea trarli a quella vita civile, a cui non si perviene se non per mezzo dell'agricoltura, avrá detto loro: — Voi dunque non sapete viver senza sangue? Ed insultate per tal modo all'alma Cerere ed al padre Bacco, quasi i loro doni non fossero sufficienti a sostenere la vita? E non vi batte il core, vedendo palpitar le viscere di quel giovenco, che voi avete ucciso a tradimento, mentre passava sulla strada, e che poteva esser l'utile compagno delle vostre fatiche? — Queste parole avrá dette Pittagora o qualunque altro, e le avrá rivestite dei colori piú vivi e piú atti a muover le fantasie de' popoli. Quando si ha da fare col volgo, per colpir giusto, è necessitá mirar un poco piú alto. Il volgo, poi, della morale rammenta sempre il piú austero; perché, siccome la parte dominatrice della sua mente è la fantasia, cosí il primo di lui movente è il meravi-

(1) PLUTARCO, *De usu carnium*.

glioso. Io posso dirti, e tu stesso lo hai osservato, che Archita e Clinia mangian carne. Troverai, al contrario, qualche pittagorista che se ne astiene. Epicaride crede che il divieto s'intenda solamente della carne degli animali viventi, e, per non romper il divieto, egli uccide prima i cani e poi se li mangia (1). Cosí il mirabile tocca ben presto l'assurdo ed il ridicolo. —

Questo mi disse Mnesilla sull'uso delle carni.

So che taluni pittagorici si astengono anche dalle fave. Narrasi di due, i quali, perseguitati dai satelliti di Dionisio, e non potendo salvarsi altrimenti che attraversando un campo di fave, amaron meglio esser trucidati che contaminarsi col contatto dell'odiato legume. Narrasi questo dello stesso Pittagora (2). Gli accidenti, che si ripetono e si attribuiscono a varie persone, soglion per lo piú esser falsi: son come i motti che nessuno ha detto e che sono sempre attribuiti a mille.

Ho tentato saper la ragione di questo abborrimento, che molti, non tutti i pittagorici hanno per le fave. Vuoi tu udir ciò che finora ne ho saputo?

Uno mi ha detto che esse sono abborrite, perché rassomigliano alle porte dell'inferno.

Un altro: — Noi le reputiamo sacre, perché rassomigliano a quelle parti...

— Verissimo — ha soggiunto un egizio — a quelle parti di Osiride, che Tifone gettò nel mare e che tanto cercò la buona e sconsolata Iside; e perciò questo costume vien dalla mia patria, donde vi son venute tante altre cose. —

Un altro: — Non hai tu mai visto che le fave, bollite ed esposte per un certo numero di notti al chiaror della luna, diventan sangue? — Io no, mai. — E pure, credimi: la cosa sta come ti dico io. E Pittagora con quel sangue scriveva ciò che voleva su di uno specchio: lo poneva dirimpetto alla luna, e la sua scrittura si leggeva da tutti impressa sulla faccia del pianeta. La cosa non la sappiamo far piú, ma è certa. —

---

(1) Alesside, ap. Ateneo, IV.

(2) Barthélemy; Bruker, *Historia critica philosophiae, De secta Italica*.

Un ateniese finalmente, il quale si ritrova qui, crede, e fermamente crede, che Pittagora abbia vietato l'uso delle fave per rispetto al popolo ateniese, il quale si serve di questo legume per dare i suoi suffragi. E costui, tra tutti gli altri, non mi sembra il piú stolto (1).

Ciò, che io ho potuto saper di piú verisimile, è che questo costume sia antichissimo in Italia, ove anche oggi li sacerdoti di talune divinitá hanno divieto di toccar carne non cotta e di mangiar fave. Queste ultime è vietato finanche nominarle (2). Tu sai che i sacerdoti sono in tutte le regioni i piú diligenti custodi degli usi antichissimi: essi li ritengono, quando il rimanente del popolo li abbandona, e cosí diventan misteriosi. Tal veste, che oggi rende venerabile un sacerdote, era forse la veste comune a tutti, quando fu istituito il suo sacerdozio. Chi sa donde mai questo liturgico orror per le fave sará nato? Oggi il popolo lo ammira, perché è per lui incomprensibile; lo venera, perché venera i sacerdoti, che lo ritengono ancora. Venera egualmente Pittagora. — Dunque — eccoti il ragionamento del popolo — dunque il filosofo non può aver permesso ciò che al sacerdote è vietato. — In questa disputa tu ben vedi che il filosofo è sempre il piú docile ed il piú maneggevole; né sarebbe la prima volta che alla filosofia si attribuissero cose, che la sola superstizione de' tempi ha inventate.

---

(1) Vedi Luciano, Brukero, Buonafede, ecc. ecc.

(2) Fabius pictor, ap. Gellium, X, 15.

XII

Di Cleobolo a Speusippo

[Musica, ginnastica, bagni, modo di vestire dei pitagorici — Come educhino i giovanetti — Prove a cui li sottopongono — Parallelo di queste con le prove dei misteri eleusini — Probabile primitiva ragione di esistere di questi ultimi — Solo scopo delle prove dei pitagorici: l'abito e l'esercizio della virtú — Lunga durata di esse e loro efficacia — Stoltezza non aver adottato in tutte le cittá l'istituto di Pitagora; scelleraggine averlo distrutto in Italia — Decadenza del pitagorismo — Clinia — Concetto pitagorico del giuramento e dei piaceri carnali — La «giornata» di un pitagorico — Frugalitá dei pitagorici — Reputano dannoso il vino.]

In quei musei (1), de' quali ti ho giá scritto, vi sono stadi, giardini, boschetti, portici, sale per la musica. I pittagorici reputan la musica la prima tra le arti purificatrici dell'anima e la ginnastica la prima tra le arti conservatrici del corpo. Amano molto i bagni e raccomandan moltissimo la nettezza. Il loro vestire è lontano da ogni lusso, ma di un'estrema decenza. Per l'ordinario la loro veste è bianca, e dicesi che Pittagora soleva portarla di linc.

Taluni de' pittagorici convivon entro lo stesso museo. Altri vi vanno ad udir le loro lezioni o a conferir coi medesimi per affari.

La cura principale de' primi è l'educazione de' giovani, che dai genitori si soglion loro consegnare appena toccano l'adolescenza, e che vivon insiem con essi entro lo stesso museo.

---

(1) Questo nome dá qui Cleobolo al tempio delle muse.

Tu avrai per certo udito ragionare di quelle prove, alle quali questi giovani si sottopongono, e che sono meno terribili, ma piú difficili e piú efficaci delle prove che si usano ne' nostri misteri.

Basta ricordarsi di esser in Eleusi, nell'Attica, per non spaventarsi alle apparenze del tartaro, dell'erebo, degli incendi, delle morti, di tutti gli altri spettacoli che ti presentano nel tempio di Cerere: spettacoli i quali potevan produrre qualche utile effetto, quando i misteri furono inventati; quando i tempi eran feroci ed i delitti facili e spesso impuniti; quando, mancando ogni forza ed ogni giustizia pubblica, non è improbabile che queste mistiche adunanze abbian servito come di velo alla giustizia privata, che talora ha raddrizzati molti torti, talora moltissimi ne ha commessi. Allora il primo merito, che richiedevasi in chiunque voleva esser ammesso in tali adunanze, era il coraggio (1). Oggi ogni illusione è svanita, e l'uomo, se ha senno, non ha bisogno di coraggio. E cosí si snaturano e diventano inutili tutte le istituzioni de' tempi troppo antichi.

I pittagorici, al contrario, ti provan coll'esercizio di tutte le virtú. Prima di ammetterti, esplorano tutto: moti, passi, parole, fisonomia, genitori; nulla sfugge alle loro indagini. Cilone, altre volte, non fu ammesso, perché apparteneva ad una famiglia troppo prepotente e mostrava, nel suo volto, ne' suoi atti, nella sua voce, un cuore crudele ed uno spirito vilmente soverchiatore. Non è vero ciò che taluni han detto, che, entrando nell'ordine, fosse necessitá rinunciare a tutt'i suoi beni; non è vero neanche che si debba rinunciare a tutti gli altri legami della vita e della cittá: cose tutte immaginate da quei vili, i quali non conoscono alcuna cosa di mezzo tra il desiderar le ricchezze ed il servire alle medesime. I pittagorici esigono ciò che è piú utile all'umanitá e, nel tempo istesso, piú difficile all'uomo: posseder i beni della fortuna senza esserne posseduto. Mollezza,

---

(1) Il nome che si dava agli associati era « *sodes* ». L'etimologia di questo nome è « *si audes* ». Vedi Vico, *De uno universi iuris principio et fine uno*.

avarizia, orgoglio de' natali, ambizione, loquacitá: ecco ciò che essi ti costringono a deporre. Chi vuole esser ammesso tra loro, deve vestir un cuore nuovo. La piú leggiera oscitanza o ti arresta nel cammino, o ti fa espellere dal collegio; ed allora gli altri ti reputan «morto» (1) e ti celebran le esequie.

Si prolungano tali prove per due, tre, quattro, cinque anni, in ragion del profitto che taluno fa nell'amore della virtú e della veritá. Or dimmi: dopo le prove de' nostri «misteri», un uomo rimane colla stessa dose di coraggio che prima aveva: non vediamo noi iniziati egualmente tutti gli ateniesi? Ma, dopo l'esercizio di cinque anni di virtú, non ti pare che un uomo debba incominciar veracemente ad amarla?

Il genere umano ha sofferte piú numerose e piú gravi sciagure per la stoltezza e la scelleraggine degli uomini che per le grandi commozioni della natura. Ma, tra tutt'i beni che la stoltezza umana ha impediti, non è il minore quello di non aver adottato in tutte le cittá l'istituto di Pittagora; e, tra i mali che la loro scelleraggine ha cagionati, il massimo è quello di averlo distrutto anche in Italia. Io ho data a mia madre la nuova di esser stato ammesso tra i pittagorici: ho creduto darle la nuova di una felicitá, che la sorte avea concessa al figlio che essa ama. Se io avrò un figlio, chi sa se mai potrá un giorno scriver la stessa nuova a me?

La societá è disciolta. Pochi grandi uomini avvanzano ancora, come torri che vedi sovrastar, distanti, isolate, tra le ruine di una cittá che l'incendio ha consumata. I giovani non amano piú una scienza che non è quella de' piaceri. Il rigore delle prove si è rallentato. Diodoro fu il primo ad esser ammesso nella societá senza veruna prova (2).

---

(1) «Morto» chiamavano i pittagorici chiunque non era della loro societá. Essi non conoscevano altra vita che la virtú! De' riti pittagorici parlan tutti gli scrittori. È superfluo citarli. Nell'Appendice I si troverá la ragione per cui il nostro autore dissente in taluni punti dagli altri.

(2) BRUKERO, l. c.

Oggi, per essere ammesso, ti basta un tenor di vita moderato, una scienza ordinaria ed un pittagorico degno di fede, che ti presenti e colla sua parola ti raccomandi. Io non osava chieder questa grazia a Platone; ma egli ha prevenuto i miei desidèri. M'istruiscono Archita e Clinia.

Tu conosci il primo, perché egli è stato piú volte in Atene. Clinia, vecchio venerabile, compagno un tempo di Filolao e capo, finché non fu distrutto, del collegio pittagorico di Eraclea, scampò a gran pena la vita nella sollevazione di questa cittá; e, ristabilito l'ordine, or passa gli ultimi dei suoi giorni tra i suoi amici in Taranto, sua patria. La sua estrema moderazione di animo è passata in proverbio. Ha tanto rispetto pel nome degli iddii, che una volta pagò la pena di tre talenti per non giurare (1). — I sommi iddii — egli diceva — nulla han di comune con noi uomini picciolissimi. Noi, giurando, chiamiamo in testimonio delle nostre parole la mente universale (2). Or è indegno dell'uomo giusto il solo dubbio che le sue parole possan esser dissimili dalla sua mente. — Tu saprai la sua risposta a Proro, l'amico di Aristippo, il quale gli dimandava un giorno qual fosse il tempo piú opportuno per darsi ai piaceri di Venere. — Quando — egli disse — ti parrá tempo di soffrire un gran danno (3). —

Oggi, questo vecchio venerabile, piú contento di sé che degli uomini e della fortuna, vive nel museo, in compagnia di due o tre altri amici, tutti, al pari di lui, intenti all'educazione dei giovani. Essi si destano prima che spunti il sole. Loro prima cura è quella di scorrer colla mente tutti i doveri che hanno nel giorno. Indi si uniscono insieme e salutano l'astro, che spande su tutta la natura i benefíci piú grandi del suo creatore. Una musica melodiosa accompagna gli inni sacri, che essi stessi han composti per lodare gl'iddii, e scuote l'anima dal torpore

---

(1) Giamblico, 33.

(2) Questa è l'idea che Cicerone ci narra aver concepita i pittagorici del giuramento.

(3) Plutarco, *Symposium*, III, 6.

del sonno. Piacevoli passeggiate, ragionamenti amichevoli e nel tempo istesso sublimi li occupano nel tempo in cui i loro allievi si esercitano in una ginnastica piú conveniente alla loro etá ed alle forze loro. Segue una colazione frugale, per lo piú di pane, latte, mèle e frutti della terra: di rado vi si vede il vino, che essi credono pericoloso a tutti e dannoso ai giovinetti (1). Indi ciascuno adempie ai propri doveri, o d'istruir il popolo, o di decidere le contese, che per l'ordinario i tarantini soglion commettere al loro arbitrio, di metter pace tra le famiglie, ecc. ecc. Un pranzo sano e frugale; un altro moderato esercizio; l'esame di tutto ciò che hanno fatto nel giorno (esame che essi non cessano mai d'inculcare che solo, ben praticato, può portar l'uomo a quella perfezione, da cui pare che la sua inferma natura lo tenga lontano); nuovi inni di lode agli iddii, de' quali è dono ed il giorno che hanno vissuto e le virtú che han praticato; un sonno tranquillo, premio della temperanza del corpo e della tranquillitá della mente: eccoti la fine della giornata del savio.

Clinia, tutti li momenti che non deve alla virtú, li dá alla scienza e li passa nella biblioteca, pascendo la mente delle sublimi veritá scoperte da quei grandi che piú non sono. Cosí la fiamma, quando le manca l'alimento terrestre, spicca piú rapido il volo verso il cielo, donde è l'origine sua.

---

(1) PLATONE, *De legibus.*

XIII

Discorso di Clinia

[Sviluppo delle scienze — Primitiva identitá di scienza e religione — Progressi della scienza di mano in mano che si conosce piú particolareggiatamente l'immensa catena di esseri intercedenti tra la divinitá e gli uomini — Distinzione delle scienze in morali e fisiche — Contatti tra le une e le altre — Dialettica, scienza delle scienze — Sofistica — Suoi danni — 1° credere di sapere ciò che s'ignora — 2° credere d'ignorare ciò che si sa — Il vero è l'ente — Idee sensibili e idee intellettuali — Varie opinioni sull'origine delle idee — Impossibile saperne nulla di certo — Fallacia delle sensazioni — Necessitá dell'eliminazione delle apparenze — Dottrina della scuola eleatica sull'ente — Xenofane, Empedocle e Parmenide — Teorie italiche sulla duplicitá o molteplicitá degli enti — Talete, Anassimene, Anassagora — Unitá e indivisibilitá dell'ente — Diodoro e Diogene, e loro disputa sul moto — Metodi e studi dei dialettici italici — Scienza delle categorie — Opere di Archita — Logica — Grammatici — Retori — Eloquenza — Oratoria pochissimo utile alla vera eloquenza — Sola fonte di questa la sapienza — Sola materia, il nudo vero — Solo metodo efficace, quello matematico — Interrogazione, arma valida di persuasione — Ma soltanto presso chi giá senta l'amor del vero — Gli indifferenti occorre commoverli e interessarli — Teoria aristotelica dell'eloquenza — La degenerazione dell'eloquenza in semplice arte di piacere è sintomo della decadenza di un popolo.]

— Tu vedi — mi diceva Clinia, passeggiando per la biblioteca, — tu vedi il deposito di tutto ciò che gl'italiani hanno pensato. Le scienze sono tra noi molto antiche. Ne' primi tempi esse furon semplici e si occuparono di pochi oggetti. Col correr degli anni, il numero di questi si accrebbe, ed è stato

necessario introdurre tra li medesimi delle nuove divisioni, le quali, mentre favorivano il piú profondo esame di ciascuno, impedivano la confusione di tutti. L'ordine, che tu osservi nella disposizione di questi volumi, dipende dalla divisione che si è seguíta nelle idee che essi contengono.

Ne' primi tempi, gli uomini ancora selvaggi ed indolenti, quali son sempre i selvaggi, non osservarono altro che i grandissimi fenomeni della natura. Il primo sentimento, che li mosse ad osservare, fu il timore. Ricercarono la cagione di ciò che temevano, e credettero ritrovarla nella idea sublimemente tenebrosa di un ente indefinitamente forte, che lo stesso timore avea fatto immaginare. Il timore fece nascere la religione, e tutte le scienze in origine non furono che religione. Si cercava la cagione del fulmine? Era negl'iddii, perché la loro idea era la prima che gli uomini avessero immaginata. Si ricercava la ragione di un dovere? Dovea ritrovarsi negl'iddii, perché non aveano ancora immaginata un'altra idea. Gli uomini non conoscevano ancora altra cagione universale, la quale potesse esser nesso di tutte le cose. Quindi, per i primi popoli, i sapienti non eran altri che gli stessi sacerdoti: la scienza della natura non era che la scienza degli augúri, cioè della volontá degl'iddii; la scienza dell'uomo non era che la scienza de' sacrifici e delle espiazioni, cioè de' modi di propiziarsi la volontá di quegl'iddii che il popolo temeva (1).

Col tempo, si è scoperto che tra noi e la divinitá esiste una catena immensa di esseri, dei quali l'uno dipende dall'altro; e, prima di arrivare all'ultimo anello, è necessitá conoscere i rapporti di tutti gli altri che sono di mezzo, e la varia natura de' quali forma leggi inalterabili tanto per quelli che ne dipendono quanto per gli altri da' quali dipendono essi stessi. Pindaro diceva che la legge siede regina de' mortali e degl'immortali. Rimane però tuttavia una scienza di divinazione, perché è quella sulla quale le menti di tutt'i popoli eran modellate, e perché, essendo impossibile che i filosofi conoscano tutti gli

(1) Vico, *Scienza nuova*.

anelli della catena, ed ignorando il volgo la parte piú difficile della sapienza, che è quella di dubitare, appena i primi si arrestano, il secondo salta tutti gli anelli incogniti e corre colla mente al primo.

I filosofi dividon la filosofia in due parti: una ricerca ciò che è in me; l'altra ciò che è fuori di me. Quindi la divisione di tutte le scienze in morali e fisiche (1). Ma vi è in me una parte libera ed un'altra sottoposta alle stesse leggi che dominano tutti gli altri enti dell'universo; e questi, al contrario, hanno una natura intrinseca ed immutabile ed un'altra apparente, la quale cangiasi a seconda del mio modo di sentire e di vedere. Quindi la scienza dell'uomo deve avere ed ha molti punti comuni con quella della natura; e da questi punti discendono tutte quelle nostre cognizioni pratiche, quali sono la medicina, la ginnastica, la meccanica, quella parte della musica la quale si occupa degl'istrumenti...

Prima però di poter conoscere tutte queste cose, era necessario preparar la mente dell'uomo alla ricerca del vero, onde potesse riconoscerlo in tutte le occasioni, e, riconosciutolo, afferrarlo potentemente e non perderlo mai. Questa terza parte delle nostre cognizioni è comune a tutte le altre due, ed è quasi la scienza delle scienze; quella senza di cui non ve ne sarebbe nessun'altra, perché mancherebbe il solo mezzo che abbiamo per conoscere il vero. Noi l'abbiam chiamata « dialettica », perché il suo fine principale è quello d'istruir gli uomini nella disputa. E difatti, quando ricercasi il vero, l'uomo è in disputa o con gli altri o con se stesso.

Senza dialettica non vi è veruna scienza; perché, se la scienza è la ricerca del vero, non potrá mai ricercarsi ciò che non si conosce. La tua mente ondeggerá in eterno dubbio, talora ignorando ciò che sai, talora credendo di saper ciò che ignori.

---

(1) « Scienza di me e scienza della natura » dice il testo. Ho creduto piú adattato alla nostra lingua « scienze morali e fisiche ».

— Credi tu, o Clinia — dimandai io, — che l'uomo possa mai ignorar ciò che sa? Che possa talora credere di sapere ciò che ignora, l'ho udito dir mille volte da Platone; ed egli chiama questa la piú funesta e la piú vergognosa di tutte le ignoranze (1).

— Né meno funesta — rispose — né meno comune è l'altra, o Cleobolo. Sai tu quei tanti mezzo-sapienti i quali inondano la vostra Grecia: Gorgia, Protagora, Prodico?... Il maggior numero è di siciliani (2). Corrotti una volta, in Sicilia, gli ordini pubblici, le menti degli uomini, non potendo professare il giusto, non han potuto piú ricercare il vero, e si sono rivolte tutte a quella scienza che solo serve a lusingare il forte. Voi li solete chiamar « sofisti », come chiamate le Furie « pietose » (3). Di' a taluni di loro che vuoi prender il maneggio degli affari pubblici e che vuoi imparar da lui la scienza del governo. Egli ti dirá di saperla, t'insegnerá qualche precetto, e poco dopo ti congederá dalla sua scuola giá dotto. Egli allora t'inganna, facendoti credere di saper ciò che non sai: non è vero?

— È verissimo, o Clinia.

— Ebbene: a questo stesso uomo confida un tuo bravo desiderio. Digli, per esempio, che tu potresti arricchire a spese del pupillo, che la legge e l'amico morto ti han confidato. Tu sai che la fede è sacra. Ma egli ti dirá che i doveri della fede debbon cedere ai calcoli della utilitá; che... Io inorridisco in ripeterti ciò che egli ti potrebbe dire. Ma, quando ti avrá convinto, che altro avrá fatto, se non farti dubitare di ciò che era certo, farti credere di non sapere ciò che veramente sapevi? Un mio amico di Elea (4), che oggi non è piú tra noi, tali sofisti soleva chiamarli « facitori di simulacri, ma non veri ».

---

(1) Platone, *Alcibiade primo*.

(2) È noto che i siciliani furono i primi a far professione di eloquenza sofistica.

(3) Eumenidi.

(4) L'« ospite eleate » nel *Sofista* di Platone. Egli dice in veritá « simulacri non divini ». Ma queste parole nel sistema platonico vaglion lo stesso che « simulacri non veri ». Il mondo non era che il simulacro dell'idea che esiste nella mente eterna. Iddio, che avea creato il mondo, era un facitor di simulacri, ma veri.

— Essi ti dánno dunque — io dissi — le opinioni proprie come ritratti delle cose che esistono. Fin qui l'intendo. Ma dimmi adesso, o Clinia: che è mai il vero? —

Clinia. Lo hai detto tu stesso, o Cleobolo. Il vero è ciò che esiste (1); il vero è l'ente. Dir il falso è lo stesso che dir una cosa che non è.

Or come riconoscer la cosa che è, e distinguerla da un'altra, che solamente appare? Molte cose ci sembrano e non sono; molte altre sono tali per un momento e poi cangiano.

La dialettica incomincia dal dirti che tu hai due specie di cognizioni, perché hai due specie di idee: talune ti vengon dai sensi, e noi le sogliamo chiamar « sensibili »; altre si formano in te stesso, e si chiamano « intellettuali ». In queste tutto è vero, perché la cosa non è che la stessa tua idea, e non vi è tra la cosa e te un simulacro di cui ti sia permesso dubitare. Tutto in queste idee deve esser vero, perché, non essendo a noi permesso di passar piú innanzi, se il vero ivi non istesse, non potrebbe stare altrove. Tu vedi un ritratto, e puoi dir: — Chi sa se rassomigli all'originale? — Ma, se tu vedi l'originale, non puoi dire: — Chi sa se rassomigli a se stesso? —

I nostri hanno ricercata l'origine di tali idee. Ti potrei mostrar molti volumi scritti sopra tal quistione. Taluni credono che noi queste idee non l'abbiamo, ma che le formiamo noi stessi da quelle che ci vengon da' sensi (2). Altri, che le nostre menti le aveano prima di esser rinchiuse nel corpo, e che il formarle altro non sia che riprodurle (3). Altri, finalmente, credono che tali idee dipendano da una forma intrinseca della mente nostra. E queste due ultime opinioni, che poco o nulla differiscono, sono le piú comuni tra li filosofi nostri. Io credo che in tal quistione non si saprá mai nulla di certo.

— E perché? — dimandai io.

Ed egli: — Perché la sola veritá che abbiamo è in noi.

---

(1) Vico, *De antiquissima Italorum sapientia.*

(2) Aristotele.

(3) Era il sistema di Platone.

Fuori di noi non vi è veritá nessuna. Il tuo occhio vede. Finché ti contenti di dire solamente: — Io vedo, — tu dici il vero. Ma tu vuoi dire anche di piú; tu dici: — Esiste ciò che io vedo, ed è quale io lo vedo. — E questo può esser falso.

Per la via de' sensi noi riceviamo solo le apparenze, non mai la realtá. Tu vedi sulla mia veste il color bianco, ma questo colore non ci è: solo esiste nella veste mia una tal disposizione di parti, che, riflettendo la luce, produce in te la sensazione del bianco. Se io cangio sito, forse il bianco ti sembrerá piú pallido, quasi terreo, cenericcio, e che so io? Le apparenze son molte; ma la veritá non può esser che una, perché una è la mia veste. E quindi la prima via per avvicinarci alla veritá è quella dell'eliminazione.

Difatti, eliminando tutte le apparenze, i nostri filosofi son giunti a toglier dal numero degli enti molte nostre sensazioni; e nella scuola di Elea, ove piú che altrove si è data opera alla dialettica, si è giunto a credere che il vero ente sia un solo, e che esso non abbia veruna delle qualitá che da noi gli si dánno. Tu vedi qui i libri di Zenofane, di Parmenide, di Zenone ed anche di Empedocle, i quali non hanno professata altra dottrina. Zenofane è oscuro, e quasi lo diresti « agreste »; Empedocle pare che balbutisca una dottrina nuova; colui, che meglio degli altri ha compreso ciò che diceva, è Parmenide (1).

Taluni filosofi di Taranto, di Locri, di Reggio han sostenuto esservi due enti diversi, la mente e la materia; e finora la lite pende indecisa. Altri, piú grossolani ancora, han confusi gli enti con quelli che i fisici chiamano « elementi delle cose sensibili », ed han detto gli enti esser quattro, cinque, sei, dieci, mille, distinguendoli per quelle apparenze, le quali per noi è dimostrato non esser altro che nostre sensazioni.

— Ma come sai tu che tutto è uno?

— Tu a me dimandi questo? Dovrei io dimandar a te: — Come sai che vi sia piú di uno? — Tu distingui le cose, seguendo le diverse sensazioni che esse producono in te; ed

(1) Aristotele, *Metafisica*, I.

asserisci l'acqua e l'aria esser due, perché quelle sensazioni, che desta la prima, son tutte diverse da quelle che ricevi dalla seconda. « Tutto è acqua », diceva il vostro Talete; « tutto è aria », sosteneva Anassimene; « tutto è in piccolo qual apparisce in grande », diceva Anassagora. Essi credono scomporre la natura, e non scompongono che le sensazioni proprie. Ma, dimostrato una volta che queste nostre sensazioni non esistono negli enti che son fuori di noi, è necessitá dire: — Tutto va bene, finché vi sono sensazioni da scomporre. — Se vorrete esser ragionevoli, confesserete di aver tanti elementi quante sono le sensazioni che voi non potete suddividere. Oggi Talete vi dice che la terra non è altro che acqua condensata, ed eccovi scancellato il nome della terra dalla lista degli elementi; dimani un altro scoprirá che l'acqua non è che aria resa piú densa dal freddo, e voi sarete costretti a scancellare anche l'acqua. Vi sará però un termine, oltre del quale è negato il progredire. Tutto ciò, che tu non potrai sentire, non sará possibile neanche dividere, e quello appunto sará il vero elemento, l'ente che veramente esiste. Ma allora una nebbia densa, impenetrabile ti coprirá; tu non potrai dir piú né due, né quattro, né dieci: un solo ente, se sarai savio, tu potrai affermare, perché un solo è necessitá che esista, ed un solo può bastare a produrre l'infinita varietá di tutte le tue sensazioni.

— Per Ercole! — esclamai io. — Tu, o saggio Clinia, avresti dato ragione a quel pazzo di Diodoro, il quale andava predicando per le strade di Atene che non vi era moto. Il nostro Diogene gli rispondeva argomentando col suo bastone.

— E faceva gran senno Diogene — mi rispose egli. — Seguendo i princípi di Parmenide, Diodoro non avrebbe potuto negare il moto, per la stessa ragione per cui non avrebbe potuto affermarlo. Una sensazione di moto vi è: chi può negarlo? Ma questo moto è altro che una mia sensazione? è qualche cosa di piú, di meno, di diverso? Chi può saperlo, se noi non abbiamo altro che la sensazione?

La dialettica de' filosofi italiani, invece di moltiplicar le dispute, tende ad estinguerle, risecando tutte le oziose. Il primo

suo fine è quello di segnare i confini di ciò che si può sapere; e questi saranno esattamente segnati, tosto che sapremo conoscer ciò che è, e distinguerlo da ciò che appare; perché appunto dal confonderli ne viene che tante volte o tentiamo o crediamo di saper ciò che di saper ci è negato.

La nostra dialettica incomincia dal separare le cose che sono distinte. Non confondete ciò che è dentro di voi con ciò che è fuori: ecco il primo suo precetto. Della vera natura degli esseri non potrete mai saper nulla: ecco il secondo. Melisso di Elea trasportò la dottrina di Parmenide dalla ragione alla natura, e sostenne tutte le cose esser materialmente una. Alcmeone di Crotone disse che eran due (1). — Voi errate — diceva il maggior numero de' nostri, — perché trasportate fuori di voi la veritá che è nel vostro intelletto. Se mai volete ricercar la natura sensibile delle cose, vi sará permesso di paragonar le vostre sensazioni medesime, e trovar tra esse talune relazioni, onde sappiate quali esistono insieme, quali si soglion succedere, e cosí abbiate in voi stessi una scienza, la quale, se non sará simile alle cose, rassomiglierá però alle vostre sensazioni e vi servirá per gli usi della vita.

Ma, per procedere con sicurezza in tali ricerche, era necessario formar i generi e le specie, onde, passando dalle cose generali alle particolari, si potesse comprendere la natura di ciascuna. Noi chiamiam questa parte della dialettica « scienza delle categorie ». Il nostro amico Archita l'ha esposta in un libro sulla natura degli universali. Abbiam anche di lui un libro sulla filosofia istrumentale, due altri sull'ente, sul principio, sui contrari. Egli ha trattate quasi tutte le parti della dialettica; e questi suoi libri sono riputati i migliori di tutti gli altri (2).

Altri si sono occupati, dietro queste categorie, a fissar le leggi de' nostri giudizi e dei ragionamenti nostri; ed hanno insegnati i precetti per evitare gli errori, i quali tutti riduconsi

---

(1) Aristotele, *Metafisica*, I.

(2) Aristotele, *Metafisica*, VIII, 2; Stobeo, *Ecloghe*, 92; Claudio Mamertino, II; Simplicio, *In Aristotelem*, ecc. ecc.

a due: o a conchiuder meno di ciò che si è stabilito per principio, o a conchiuder piú.

Siccome la veritá non si può comunicare ad altri se non per mezzo della parola, e della parola abbiam bisogno anche per ragionar con noi stessi; siccome il retto uso della medesima diventa per ciò grande istrumento a conoscer la veritá, e l'abuso sorgente funesta di infiniti errori: cosí molti se ne sono utilmente occupati; e tu vedi qui riuniti ai dialettici anche coloro che si chiamano « grammatici ».

Tra questi, taluni si son rimasti a stabilire il vero senso delle parole, e quella serie e quella giuntura delle medesime che fosse la piú naturale e la piú chiara. Altri sono passati piú oltre, ed hanno ricercato l'origine delle parole medesime: dalla quale, ben intesa, talora si comprende meglio la idea che si vuole esprimere; talora si toglie un errore, che nel mal uso di questa parola si contiene. Mi si narra da Platone che il vostro Socrate avea in gran pregio tali ricerche e le credeva utilissime alla scoperta del vero.

Ma le parole non sono che la materia dei nostri discorsi: è necessario metterla, come suol dirsi, in opera e parlare. I retori si sono incaricati di tali precetti. Tu li vedi: occupano tutto intero quel lato della sala. Empedocle è uno de' piú antichi, e forse tuttavia il migliore. Coloro che lo han seguíto sono infiniti.

— O Clinia — dissi io, — tutti voi altri italiani dovete esser molto eloquenti. Almeno tra voi l'apprender l'eloquenza deve costar meno che in Atene, dove Isocrate non l'insegnava per meno di un talento e Gorgia pretendeva anche di piú. —

Clinia. Di tutti questi scrittori, pochissimi son quelli che noi leggiamo e che consigliamo agli altri di leggere. Essi son molti di numero, perché facile è la scienza che insegnano e di facile smercio tra 'l volgo, di cui è eterna natura quella che lo spinge a voler imitare i grandi uomini colla minor fatica e col minore incomodo che sia possibile. Questi scrittori, dunque, ti numerano diligentemente tutte le parole, ti misurano tutte le sillabe, ti scompongono tutti i periodi di un poeta o di un ora-

tore, e poi ti dicono: — Ecco ciò che il tale ha fatto, ed ecco ciò che devi fare ancor tu, se vuoi divenire eguale a lui. — Cosí mi si narra in Atene esservi molti, i quali, volendo imitar Platone, riquadrano le spalle e storcono un pocolino il collo, ed affettano aver le vesti, il passo, gli atti, tutto, insomma, di Platone, fuorché la mente.

La mente è tutto, o mio amico. Il vero, il solo fonte dell'eloquenza è la sapienza. Il fine dell'oratore è quello di persuadere e di commovere. Chi non pensa e non sente, potrá esser loquace: se aggiugnerá nuovo studio, potrá anche diventar elegante. Chi glielo vieta? Ma, se la sua mente non avrá idee, se il suo cuore non avrá sentimenti, gli mancherá sempre la materia per esser eloquente.

— Non vi è dunque arte alcuna che insegni ad esser eloquente? (1).

— No. Un'arte vi è; ma i suoi precetti sono pochi, perché pochi sono in ogni arte i precetti, de' quali dir si possa certo, infallibile l'effetto.

Dimmi: hai tu mai visto le veritá della matematica aver bisogno di arte retorica? La piú semplice esposizione delle medesime è la sola che sia eloquente: ogni ornamento sará sempre inutile, e spesse volte anche noioso. Ed hai tu mai visto il piú artificioso discorso di un retore produrre nell'animo del lettore o dell'ascoltante tanto profonda, sicura, interna persuasione, quanta ne produce colle sue semplici e nude esposizioni il matematico?

Se l'arte dell'eloquenza è l'arte di persuadere, non vi è altra eloquenza che quella di dire sempre il vero, il solo vero, il nudo vero. Le parole, onde è necessitá di nostra inferma natura di rivestire il pensiero, saranno tanto piú potenti, quanto piú atte al fine, cioè quanto piú nudo lasceranno il vero, che è nel pensiero. Elena deve esser bella, e non giá la veste ricca.

---

(1) Questa disputa agitavasi anche ai tempi di Cicerone, il quale la discute. Ma egli prende, come era naturale, le parti dell'oratoria.

Se tutte le cose, delle quali gli uomini si occupano, avessero quella evidenza di veritá che accompagna le cognizioni matematiche, tutta l'arte de' retori sarebbe interamente inutile. Sola materia dell'eloquenza è ciò che è probabile (1), e l'unico suo fine è quello di farlo apparir vero. Vuoi saper quali ne sieno i mezzi? Quegli stessi che adoprano i matematici: cioè preparar le menti altrui coll'esposizione di quelle idee che sono necessarie a poter comprendere quella che tu vuoi persuadere.

Il germe di tutte le veritá è in noi stessi; e quegli è l'uomo veracemente eloquente, il quale, conoscendoli, li sa fomentare, li fa schiudere e fa quasi costruir da me stesso l'idea della quale egli vuol persuadermi. Un loquace mi assorderá con inutili ciarle. Come le bálie stancano i fanciulli finché li sorprenda il sonno, e poi veggano la notte tutte quelle fantasme, onde loro avean ripiena la mente nel giorno; il sofista mi ridurrá a tacere, a dormire: la mia mente ondeggerá tra mille sogni. Ma non perciò tu potrai dire di avermi convinto: la mia mente non presterá mai pieno assenso se non a quella veritá che crede sua.

Quindi è che il nostro Parmenide, e dopo di lui il vostro Socrate, credevano il piú efficace metodo di persuadere esser quello d'interrogare. In tal modo si scandaglia la mente altrui, finché si ritrovino i germi di quella veritá che si ricerca, e nel tempo istesso si vanno sgombrando a poco a poco e tutt'i pregiudizi e tutti gli errori e tutte quelle parole inesatte, che ricoprivano i semi del vero ed impedivano che germogliassero.

Ma questo metodo può sol valere tra coloro i quali sentano giá l'amore della veritá, ed altro ostacolo non incontrano a pervenirvi che la mancanza dell'istruzione. Che farai tu con un popolo, a cui, prima di esporgli il vero, è necessitá ispirargliene l'amore? Tu devi superare quella natural noia, che lo tien lontano da tutto ciò che è vero; tu devi vincere quelle passioni, che lo allontanano da ciò che è buono. Vincerai la noia destando la sua attenzione, e desterai questa commovendo

(1) Aristotele, *Retorica*.

il suo cuore. Ordinerai allora le idee, che vuoi comunicargli, in modo che déstino il suo interesse e che lo accrescano ad ogni momento, senza lasciarlo mai raffreddare. Dirigerai o vincerai le sue passioni; ed otterrai un tanto fine, se saprai calmarle, destarle, contraporle l'una all'altra, insomma se le conoscerai. A che dunque si riduce quest'arte retorica di cui tu mi parli? A conoscer gli uomini e le cose.

— Tu — diss'io, — tu dunque, o Clinia, pensi che il bisogno dell'eloquenza nasca dalla nostra corruzione? Sappi che questo istesso suol dire un discepolo di Platone e mio amicissimo, quell'Aristotele di Stagira, di cui ti ho piú volte parlato.

— Ed Aristotele — egli rispose — ha ragione. Se tutti gli uomini fossero savi e buoni, non vi sarebbe bisogno di eloquenza. Or, perché essi si annoiano del vero e non amano il giusto, i savi hanno bisogno dell'arte della parola, come di una parte principale della scienza di ordinare e reggere le cittá (1).

Ma verrá un tempo, e quest'arte passerá dai savi agli oziosi, i quali concepiranno una eloquenza, che non avrá per suo fine né il persuadere né il commuovere, ma quello solamente, come essi diranno, di piacere; e, per ottenere tal fine, si fabbricheranno una rettorica artificiosa, che sopracaricheranno di precetti difficili ed inutili, onde poi possano gli oziosi conseguire il piacere che vi è nel superarli. Cosí l'uomo, divorato dalla noia dell'ozio, si crea un'occupazione arbitraria; ed or ti conta le correnti delle travi della stanza in cui giace; ora, mettendo una gamba sull'altra, la dimena non senza qualche misura; ora fischia in cadenza; or fa una cosa, or ne imita un'altra; e trae dal ritorno periodico de' suoni e de' movimenti e dalle superflue difficoltá superate un tenue sentimento di vita ed un piacere chimerico, che supplisca alla mancanza de' piaceri reali. Ma, quando tu vedrai le cose e gli animi ridotti a tale stato, fuggi una cittá ed un secolo frivolo, in cui il popolo, perduta la sola medicina che poteva sperar da' savi, trova altri piaceri oltre di quelli di pensare e di sentire. —

---

(1) Aristotele, *Retorica*.

XIV

Discorso di Archita

[Pitagora è da considerarsi piú come ordinatore di cittá che come mero filosofo — Definizione pitagorica del filosofo — Orfeo è un mito foggiato dalla scuola pitagorica — Parallelo tra Orfeo e Pitagora — Differenza tra i filosofi e i « grandi in sapienza popolare » — Cattiva arte di governo far conoscere al popolo prematuramente tutte le veritá — Comunicare a un popolo lo spirito della vita senza inaridirne la fonte, tale il dovere del saggio — Tristissima condizione civile e politica d'Italia avanti Pitagora — Disegno di Pitagora: far dell'Italia una sola cittá — Donde la necessitá d'istruire coloro che dovevano reggere il popolo — Ragioni per cui Pitagora, e in genere i grandi riformatori, si dissero inviati da Dio — I cosí detti miracoli di Pitagora — Spesso nient'altro che tropi rettorici — Mirabile in Pitagora l'a proposito — Abari e Pitagora — Arte finissima con cui Pitagora riuscí a salvarsi dalle insidie di Falaride d'Agrigento e a fargli perdere trono e vita — Per convincere il popolo non basta la sola virtú — Vero saggio non è colui che abbia dette piú veritá, ma chi ne abbia persuase di piú utili — Pitagora difeso dall'accusa di soverchia religione.]

— Voi greci — è Archita che parla — considerate Pittagora come un filosofo; e cosí egli diventa per voi un enigma. I pensieri si trovano in contraddizione colle parole, le parole colle azioni; ad ogni passo s'incontra in lui la piú sublime sapienza unita alla piú volgare credulitá; e l'autore di tante cose diverse e contrarie talora vi sembra ammirabile quanto un dio, talora il piú dispregevole degli uomini. Ma considerate in Pittagora l'ordinatore di cittá, il sapiente istitutor di costumi, il sublime riformator di religioni, e tutto allora diventerá ammirabile in lui.

Che cosa è mai un filosofo? Il volgo narra che Pittagora istesso l'abbia definito a Leonzio di Fliunte, quando ricusò il nome di « sapiente », che quel tiranno gli offeriva e che tanti altri, men degni al certo di lui, si usurpavano senza rossore. — Il solo Dio è sapiente — rispose Pittagora: — io non sono che un amator della sapienza, un filosofo. — E che cosa è mai un filosofo? — insisteva Leonzio. — Tu — riprese Pittagora — conoscerai, senza dubbio, i giuochi olimpici. Ebbene! essi sono l'immagine della nostra vita. Taluni vi corrono per desio di fama e per mostrarsi in spettacolo agli altri; taluni per aviditá di guadagno; moltissimi per raddolcire la noia di una vita, di cui non saprebbero fare altro uso; altri per rivedervi gli amici; insomma chi per un fine, chi per un altro: pochi per osservare in silenzio ciò che vi avviene di bene e di male. E questi ultimi sono i filosofi (1). —

Ma Pittagora non si rimase negli stretti limiti di una vita contemplativa, e, piena la mente delle idee dell'ordine e del bello eterno, volle comunicarle agli altri mortali, onde divenissero utili sorgenti di virtú.

Paragonate Pittagora ad Orfeo, a quell'Orfeo che noi altri pittagorici vi abbiam fatto conoscere...

— Voi? — dissi io. — Come va questo? Orfeo era...

— Di quel luogo di cui l'abbiamo voluto finger noi. Egli potea esser di tutti i luoghi, perché non esisteva che nella nostra mente. Quei versi orfici che voi avete, e quei riti che essi contengono, sono invenzioni del nostro Cecrope (2), il quale volle dare a voi greci il modello di un uomo che colla sola forza del bello e del vero sapesse rendere i popoli virtuosi e felici... Ma noi non parliamo giá di Orfeo: a me piace che lo crediate realmente esistente. Paragoniamolo a Pittagora.

Si dice che Orfeo abbia il primo fondate le cittá, perché, nato in etá di ferina barbarie, egli il primo, interprete e sacerdote

(1) Cicerone, *Tusculanae quaestiones*, V.
(2) Cicerone, *De natura deorum*.

degli dèi, colla forza della sapienza e coll'incanto dell'armonia, ritrasse gli uomini dalla vita errante delle selve a connubi stabili, a numi certi ed a certe leggi. Pittagora non ha fondate cittá: esse di giá esistevano, ma eran corrotte e prossime a distruggersi per li vizi de' loro cittadini. L'etá era diversa, e diversa la mèta a cui tendevano. Pittagora dovea riordinare ciò che ai tempi di Orfeo dovea crearsi ancora: ma amendue avean necessitá dello stesso genere di sapienza; amendue dovevano usare, ed usarono difatti, gli stessi mezzi per vincer gli animi umani, ai tempi di Orfeo feroci, ai tempi di Pittagora corrotti.

Il filosofo si contenta di conoscer il vero. Costoro, che io chiamerei « grandi in sapienza popolare », debbono saper di piú: debbon avere, ciò che io reputo piú difficile tra tutte le cose, il modo e quasi direi la temperanza nell'istessa sapienza. Se voi esponete in un tempo istesso al popolo tutte le veritá, ne avverrá che molte non potrá intendere; da talune sará offeso, perché contrarie ai suoi interessi ed a pregiudizi suoi, altre ne trascurerá, e di moltissime abuserá, ignorandone ed i princípi e le conseguenze. Se volete esser utile al popolo, non dovete mai metter in contrasto la veritá col potere. Allora o convien che la veritá ceda, o, se vorrá vincere, sará necessario che coloro, i quali la predicano, diventino potenti. E, divenuti una volta tali, chi sa se si ricorderanno di esser sapienti? Se volete esser utile al popolo, prima di tentare il suo intelletto, guadagnate il suo cuore. Ciò che non piace non si ascolta, e ciò che non si ascolta non può persuadere. Or quale è l'uomo che possa udir tutte le veritá? È inevitabile che esse siano ad alcuni di rimprovero, ad altri di freno, ad altri di terrore. Vi son delle veritá che piacciono a tutti; ve ne sono di quelle che piacciono a molti; altre finalmente che debbon eternamente esser le veritá di pochi. Quelle stesse veritá, che un giorno debbon diventar comuni, non è prudente che si propaghino fuor di tempo, piuttosto direi divulgate che comunicate; ma vi è bisogno di preparazione, e giugneranno ad esser comuni, quando il popolo sará degno di udirle.

Conoscer tutte le veritá; esporre solamente quelle delle quali il popolo ha bisogno nel presente, e preparar, come in deposito, le altre delle quali potrá aver bisogno un giorno; conoscer i modi piú atti a diffonder rapidamente le prime e conservar piú utilmente le seconde, onde né si perdano per obblio, né per imprudenza si divulghino inopportunamente, ed evitare in tal modo ed il languore della nazione, che produrrebbe il primo, e le rivoluzioni pericolose, che nascerebbero dalla seconda; simile insomma a Dio, comunicare ad un popolo lo spirito della vita, senza esaurirne, senza chiuderne la fonte: ecco i doveri del saggio di cui noi parliamo.

Voi avete osservata l'Italia e conoscete la Sicilia. Tutto in queste due regioni vi parla di lui; da lui viene quanto in esse vi è di bene. I posteri obblieranno un giorno che la scienza di Pittagora ha calcolato il corso de' pianeti, ha scoperte le piú profonde leggi della natura. Ma, ogni volta che un uomo da bene incomincerá a disperar della salute della sua patria corrotta, la memoria di Pittagora gli sará di conforto: ogni volta che vorrá tentarne la guarigione, la sua sapienza gli sará di guida.

Allorché surse la filosofia di Pittagora, l'Italia non presentava quell'aspetto che oggi presenta. Voi (1) eravate ancora barbari, noi peggio che barbari. L'Italia, simile ad un antico edifizio ruinato per tremuoto, presentava da una parte delle colonne che ancora rimanevano in piedi, belle per tutta la piú squisita eleganza; dall'altra calcinacci e rottami piú dispregevoli dell'arena. Taluni popoli eran giá corrotti; altri ancora selvaggi (2). Questi non sapevano ancora col lavoro guadagnar ciò che era necessario alla vita; quelli non sapevan piú difendere ciò che avean guadagnato colla coltivazione di un suolo fertile, col commercio estesissimo, che loro apriva un sito atto a riunir con facile navigazione l'Oriente e l'Occidente. Noi avevamo tutto ciò che il lusso ha di piú pazzo e la lussuria di piú schifoso:

---

(1) «Voi». Par che si debba intendere dei greci ivi presenti.

(2) Su questa espressione di Archita vedi l'Appendice III.

amavamo consumar la vita, e non sapevamo dilettarla col gusto delle arti belle. L'ineguaglianza delle fortune e le cupidigie sfrenate turbarono prima gli ordini interni delle cittá e poscia la loro pace esterna, ispirando a ciascuna pensieri di conquista e di vicendevoli oltraggi e vendette. Dentro le mura voi non vedevate che usurpatori e tiranni; moltissimi vili, che vendevan la patria per salvar la vita o per arricchirla; pochissimi buoni, i quali la perdevano per difender la patria: per tutta l'Italia guerra, saccheggi, desolazione e morte.

Pittagora concepí l'ardito disegno di ristabilir la pace e la virtú, senza di cui la pace non può durare. Egli volea far dell'Italia una sola cittá; onde l'energia di ciascun cittadino avesse un campo piú vasto per esercitarsi, senza esser costretta a cozzare continuamente con coloro, che la vicinanza, la lingua, il costume facean nascer suoi fratelli e la divisione degli ordini politici ne costringeva ad odiar come nemici; e l'energia di tutti, non logorata da domestiche gare, potesse piú vigorosamente difender la patria comune dalle offese de' barbari.

Egli dava il nome di « barbari » a tutti coloro che s'intromettono armati in un paese che non è loro patria, e chiamava poi « barbari e pazzi » quegli altri, i quali, parlando una stessa lingua, non sanno vivere in pace tra loro ed invocano nelle loro contese l'aiuto degli stranieri. Egli soleva dire agl'italiani quello stesso che Socrate ripeteva ai greci: — Tra voi non vi può né vi deve esser guerra: ciò, che voi chiamate « guerra », è sedizione, di cui, se amassivo veracemente la patria, dovreste arrossire (1). —

Ma a questa mèta non si poteva pervenire senza virtú e senza ottimi ordini civili: onde non vi fosse chi volesse e chi potesse comprar la patria, chi volesse e chi potesse venderla; ma l'ambizione di ciascuno, vedendosi tutte chiuse le vie della viltá e del vizio, fosse quasi costretta a prender quella della virtú. Era necessario istruir il popolo, perché, diceva egli, un

(1) Platone, *De republica*.

popolo ignorante è simile all'atabulo (1), che diserta le campagne: spirando con minor forza il vento delle montagne lucane, porta sulle ali i vapori che le rinfrescano e le fecondano. Era necessario istruir coloro che devono reggerlo, perché un popolo con centomila piedi ha sempre bisogno di una mente per camminare, e, con centomila braccia, non ha una mente per agire.

Or ecco che Pittagora, volgendo in mente tali pensieri, si presenta al pubblico. La prima domanda, che gli si doveva fare, era sempre questa: — Ma tu chi sei, che ti rimescoli nelle nostre cose? — Quando non si hanno centomila combattenti ai propri comandi, a questa domanda non vi è altra risposta da dare che quella di dire: — Io sono inviato da Dio. — Il saggio dice il vero, perché da Dio vien la saviezza; e le prove della sua missione sono, per i saggi le virtú, per il volgo le virtú ed i miracoli. Gli dèi avean data a Pittagora la virtú: lo studio, che avea fatto della natura, rendeva a lui facili molte cose, che al volgo sembravan miracoli.

Egli predisse talora la tempesta. Si narra che una volta predisse anche il terremoto. Espertissimo medico, annunziò spesso agli ammalati e la guarigione e la morte. Bastavan pochi fatti di tale natura: la fantasia del popolo, scossa una volta dall'ammirazione, ne inventava mille altri piú sorprendenti.

Spesso il miracolo di Pittagora non era altro che un tropo di rettorica. Mentre siamo qui a sedere, uno di noi può ben dire: — De' legni, che usciran questa notte dal porto di Taranto, non tutti giugneranno alla mèta del loro viaggio; — e può avvenir facilmente che, mentre egli cosí ragiona, de' legni sortan dal porto, e taluno di essi, còlto dalla tempesta, perisca. Non perciò noi chiamiamo quest'uomo «profeta». Ma mettetelo sul molo, tra diecimila spettatori. Due legni tirano le ancore e spiegano le vele. Mentre si odono i gridi di allegrezza de' marinari, che giá salutano col desiderio la patria a cui ritornano; mentre gli amici da terra loro augurano una prospera navigazione; un uomo si leva e dice agli astanti: — Udite voi quei

(1) Vento noto della Puglia. ORAZIO, *Odi*.

gridi di gioia? vedete quei due legni, che con vento sí favorevole, con auspíci tanto felici, sciolgon le vele? Infelici, ignoranti del loro destino! Di quei due legni, uno non rivedrá la patria. — Ecco uno de' miracoli che si attribuiscono a Pittagora. Che ha mai detto egli di piú di quello che avrebbe potuto dire e che avrá detto mille volte in sua vita ciascuno di noi? Nulla: il miracolo è nelle sue frasi, e l'ammirazione è nella nostra fantasia.

Talora il piú mirabile di un'azione è l'a proposito. In molti miracoli non ve ne è altro. Pittagora sapeva conoscerlo ed usarne. Spesso un semplice paragone gli serviva di miracolo. Cosí, per esempio, narrasi di lui che era in Agrigento insieme con quell'Abari, che si diceva figlio di Apollo iperboreo, che viaggiava per l'aria a cavallo ad una freccia, che ha fatti egli solo piú miracoli che dieci Pittagora (1). Si dice che a quest'uomo solo Pittagora avesse rivelato il segreto della sua discendenza da Mercurio ed avesse mostrata la sua coscia d'oro. Non vi tratterò su queste cose, che io non voglio né negare né affermare. Abari godeva fama di uomo santo e dotto nella cognizione de' riti religiosi; sebbene non manchi chi creda che egli avesse piú superstizione che religione, poiché mostrò sempre piú cura dei riti che delle virtú. Abari dunque e Pittagora erano insieme in Agrigento, nel tempo appunto che vi regnava Falaride. Abari predicava la santitá de' riti, e Pittagora la santitá de' costumi; Abari avea piú cura degl'interessi degli dèi, e Pittagora piú di quelli degli uomini. Avvenne quel che dovea avvenirne. Abari, il quale moltiplicava le espiazioni, fu piú accetto a Falaride di Pittagora, che moltiplicava i rimorsi. Accarezzato sulle prime, perché anche gli scellerati carezzan sempre la virtú e la sapienza, finché sperano di poterla comprare (i soli stolti la disprezzano); quando si conobbe che la sua virtú resisteva ad ogni seduzione, fu temuto, ed il timore lo rese odioso. — Gli scellerati son potenti — gli diceva Abari: — essi ti perderanno. — Non mi perderanno — rispondeva Pittagora, — se gli dèi non vogliono. La mia vita è in mano degli dèi: essi son

(1) Bayle, *Dictionnaire*, ad. v. *Abaris*.

quelli che m'ispirano la veritá. — Pittagora intanto diventava ogni giorno piú caro al popolo, perché ogni giorno Falaride per le sue crudeltá gli diventava piú odioso.

Eccoti che un giorno, mentre Pittagora era nel fòro, concionando al popolo, arrivano i satelliti inviati da Falaride per ucciderlo. Pittagora ragionava sull'uso e sull'abuso del potere, e mostrava quanto degno di lode esser colui che ne usava per bene de' suoi popoli, tanto degni di biasmo esser gli altri che ne abusavano per opprimerli; e questi ultimi finir quasi sempre con precipitar loro stessi e i figli propri in un abisso di mali, mentre i primi viveano sicuri ed amati e morivan lodati ed eguagliati agli dèi. Il popolo beveva questi detti, e faceva tra sé e sé il tacito paragone di ciò che Pittagora ragionava e ciò che oprava Falaride. — Gli dèi — continuava Pittagora — dánno il potere ad un uomo solo, perché di rado avviene che i popoli abbian tanto di virtú, da poter fare da loro stessi la propria felicitá: il piú delle volte ne hanno appena sol quanto basta per non impedire che altri la faccia. Ma spesso avviene che perdono anche questa; ed allora gli dèi stessi permettono che colui, cui hanno commesso il potere, ne abusi, finché, scossi dall'estremo de' mali, gli animi ammolliti e corrotti riprendano nuova energia e ritorni nella cittá la concordia. Imperciocché non vi lasciate ingannare: il primo effetto della virtú è la concordia pubblica. La tirannide, nata da' pubblici vizi, non si stabilisce se non colla discordia; e, quando gli dèi voglion ristabilir il buon ordine in una cittá, dánno un segno, da cui gli animi de' cittadini sian di nuovo quasi invitati a saggia e virtuosa concordia... —

Era giunto Pittagora a queste parole. I satelliti tentan penetrar nella folla. Il popolo si oppone, e nasce un rumor grande. Pittagora, senza cangiar né sito né colore: — Ecco il segno! — gridò. — Cittadini, badate a me! gli dèi ve lo dánno giá il segno! — Uno stormo di timide colombe volava, fuggendo gli artigli di uno sparviero, che le inseguiva. — Perché fuggono quelle colombe? Esse son molte, e lo sparviero è uno solo. Ma esse non hanno virtú, perché ciascuna pensa solo a se stessa; perché non hanno virtú, son timide; e perché non han concordia, lo

sparviero ad una ad una le divora tutte... — L'augurio è chiaro — odi gridare il popolo. — Gli dèi lo vogliono. Corriamo ove ci chiaman gli dèi! — In men di un'ora la terra di Agrigento era giá purgata dal piú orribile mostro che abbia oppressa e disonorata l'umanitá (1).

— Tu parli da saggio, o Archita, — dissi allora io, — e per te Pittagora ci appare un saggio. Ma dimmi: è dunque fatale che la veritá non si possa insegnar se non per mezzo della menzogna? Tu hai detto che Pittagora avea pei saggi le virtú, e pel volgo le virtú ed i miracoli. Non potea la sola virtú bastare e pei saggi e pel volgo?

— No, Cleobolo. La virtú è saviezza: la saviezza ha bisogno di ragione, e la ragione ha bisogno di tempo. I pregiudizi, gli errori, i vizi, che nella fantasia de' popoli vanno e vengono come le onde del nostro Ionio, riempirebbero sempre di nuova arena quel bacino, che tu vuoi scavare a poco a poco per formarne un porto. È necessitá piantare con mano potente una diga, che freni la violenza delle onde sempre mobili. Prima di avvezzare il popolo a ragionare, convien comandargli di credere; e, per convincerlo che il vero sia quello che tu gli dici, convien persuadergli, prima, che non possa esser vero quello che tu non dici. Non cerchiamo, amico, l'uomo che abbia detto piú veritá, ma quello che ha persuase veritá piú utili; e, se talora la necessitá ha mossi i grandi uomini ad illudere il popolo, cerchiamo solo se l'hanno utilmente illuso.

Tale era Pittagora. Mentre appunto era in Agrigento, gli fu rimproverata da taluni la sua soverchia religione; ed egli rispose non esser mai superstizione quella che conduce al bene degli uomini, perché questo bene non è un sogno. Difatti egli non prostituí mai la religione a lusingare il vizio potente. Quando Falaride lo invitò a purificare i riti di Agrigento, sai tu che gli rispose? — Purifica prima il tuo cuore. Ogni religione richiede un mediatore tra gli dèi e gli uomini. Se quelli

---

(1) Tutti questi vantati miracoli di Pittagora leggili narrati da molti, e raccolti da Stanley, *Historia philosophiae*.

mi domanderanno chi mai sia il mediatore degli agrigentini, che potrò risponder io? Potranno mai gli dèi, i quali amano la giustizia ed odiano il sangue, ascoltar propizi i voti che Falaride offrirá per gli agrigentini o gli agrigentini per Falaride? —

Egli ripeteva sovente questa massima: — Quale è l'uomo piú dannoso alla cittá? Colui che abusa del nome degli dèi per servire un potente. Quale l'uomo piú dannoso a se stesso? Colui che abusa del nome degli dèi per servire ad un altro uomo. Gli dèi han date agli uomini le armi, ed essi ne abusano per commetter delle ingiustizie; ma il loro nome l'han riserbato solo per insegnar la virtú. —

Or voi interrogate tutta l'Italia, e saprete se Pittagora abbia sempre praticato ciò che ha detto.

XV

Secondo ragionamento di Archita

[Necessarie cautele nel giudicare i grandi uomini — Stratagemma usato da Pitagora nel fondare la sua scuola a Samo — Inesorabilitá di lui in fatto di morale — Le oscure sentenze pitagoriche nient'altro che proverbi popolari — Interpetrazione di alcune di esse — Sono quasi sempre proverbi antichissimi, e non inventati da Pitagora — Difficile non l'inventare proverbi, ma scoprirli in un popolo e sapersene servire — Utilitá didattica dei proverbi — Perché le leggi civili debbano essere diverse dai precetti religiosi e dai costumi — Un riformatore deve dar pochi precetti e molti consigli — Utilitá degli esempi dati dagli uomini virtuosi — A essi soltanto un riformatore può confidare integralmente la sua dottrina — Collegi pitagorici e loro classi — Pitagorici e pitagorei — Dottrina interiore e dottrina esteriore nella filosofia pitagorica, quella segreta e questa pubblica, e perché — Ottima accademia ma pessima cittá quella di soli sapienti — Un mezzo savio è un pazzo finito — Errore tanto il mettere il popolo a parte di tutti i segreti dei saggi, quanto il vietargli i buoni studi utili alle arti — Ottima cittá quella in cui ciascuno sia al suo posto — Rispetto per gli dèi e pei maestri voluto da Pitagora — Stolto, pei saggi, disputare delle loro dottrine davanti al popolo — Dovere imprescindibile dei maestri di non farsi mai mancar di rispetto — Bisogno, per le dottrine destinate a produrre riforme popolari, di collegi, iniziazione, segreto — Misteri eleusini e di Samotracia non piú utili quando diventati troppo comuni — Ma i collegi non debbono mai isolarsi dagli uomini — Triplice fine dei collegi pitagorici — Diffusione del pitagorismo in Magna Grecia, in Lucania e nel Sannio, e suoi benefici effetti — Ma la riforma non fu compiuta per mancanza di tempo — Persecuzione di Cilone contro i pitagorici — Abolizione della schiavitú propugnata dai pitagorici — Rivolte degli iloti

a Taranto e abolizione della schiavitú civile — Contro le cittá a regime schiavistico — Odio dei grandi contro i pitagorici — Concitarono contro loro i popoli, concedendo a questi una eccessiva libertá.]

— Se voi aveste voluto divenir pittagorici un secolo fa — riprese Archita la sera seguente, — io non vi avrei fatto quel ragionamento, che vi feci ieri sera, se non dopo molti anni di silenzio e di prove. Prima di saper ciò che Pittagora volesse fare, sarebbe stato necessario mostrarvi capaci di farlo voi stessi. Oggi non si tratta piú d'imitare Pittagora: si tratta di giudicarlo. E, per giudicarlo, è necessario saper, prima di ogni altra cosa, ciò che voleva fare.

Dopo questa dichiarazione, io ripiglio il mio discorso. Siam sobri nel giudicar gli uomini grandi. Spesso ciò, che nelle loro operazioni troviamo di piú triviale o di piú puerile, è quello appunto che piú efficacemente conduce ai loro disegni. Si narra di Pittagora che, volendo ispirare agli abitanti di non so quale cittá (1) l'amore per gli studi geometrici, li trovò tutti restii ad occuparsi d'idee nuove, astruse e che il maggior numero riputava anche inutili. Pittagora promise loro una mercede, e l'andava di tempo in tempo accrescendo in ragion del profitto che i giovani facevan negli studi nuovi. Si rise molto, sulle prime, di un filosofo, il quale, volendo aprir una scuola per vivere, incominciava dal pagar egli stesso i suoi discepoli. Il riso, come per l'ordinario suole avvenire, rimase ai derisori. L'aviditá del guadagno fece nascere nei discepoli l'amor della scienza; e, quando questo amore divenne un bisogno, pagarono essi il centuplo a Pittagora perché continuasse le sue lezioni.

Io non so se questo racconto sia un fatto o un'allegoria; ma esso, al certo, contiene la storia della setta pittagorica, che spesso ha lusingati i pregiudizi del popolo per ispirargli l'amore del vero.

Pittagora dovea parlare al popolo, ai sacerdoti, ai grandi ed ai savi. Parlò al popolo di morale e religione. Chi gli si

(1) La cittá era Samo. STANLEY, *Historia philosophiae, Pythagoras*.

poteva opporre? Nulla innovò nella religione allora praticata, ma disse che il principal atto di ogni religione era la virtú. Avvezzò in tal modo gli uomini a paragonarla colla morale, e questo col tempo dovea bastare a purificarla. Egli non era inesorabile se non sulla morale. Solo nella morale gli uomini doveano esser convinti; se vi fosse stata necessitá, anche costretti. In tutto il dippiú diceva dover essere istruiti e tollerati.

Parlò al popolo de' suoi piú cari interessi, e ne parlò col linguaggio che piú conveniva al popolo, cioè con parabole e proverbi. Se è vero che gli esempi muovon piú de' precetti, le parabole, le quali non sono altro che esempi, debbon muovere piú degli argomenti.

Proverbi, e proverbi popolari, sono tutte quelle sentenze pittagoriche, che a voi sembrano inintelligibili, tra perché ignorate i costumi de' popoli per li quali sono stati immaginati, tra perché vi ricercate sempre sensi piú sublimi e misteri piú alti di quelli che naturalmente ci si comprendono.

Cosí, per esempio, volea Pittagora insegnare il rispetto agli dèi? Diceva: — Va' al tempio, e non ti volgere a fare o a dir cosa che appartenga alla vita. Scalzo, sacrifica ed adora. A niuna meraviglia degli dèi e degli oracoli divini non negar fede. Soffiando il vento, adora quel suono. Quando il cielo tuona, tocca la terra. —

Volea ispirare rispetto ai principi? Diceva: — Non lacerar la corona. Contro l'astro non estendere il dito. Non parlar contro il sole. Non far acqua contro il medesimo. —

Voleva ispirar la concordia? — Rimovi ogni punta ed ogni taglio. Non ferire il foco con la spada. —

— Non alimentate animali di ugne adunche. Non ricevete le rondini sotto il tetto — diceva a coloro ai quali volea consigliare di sfuggir le amicizie funeste.

Sarebbe impossibile, forse inutile, e certamente noioso, annoverarli tutti. Ma credete voi che tutti sieno stati inventati da Pittagora? Io credo quasi nessuno. Eran giá molto in uso tra i popoli, e nascevan dai loro costumi antichissimi. — Getta sassi sul luogo sparso di sangue umano — dice Pittagora. Questo

i popoli tutti d'Italia lo facevan prima di lui. — Non portare anelle strette. Non iscolpir l'immagine di Dio sull'anello. — In molti luoghi questo prima di Pittagora si praticava (1).

Se Pittagora questi proverbi li avesse inventati egli stesso, sarebbe simile a quei tanti belli spiriti, i motti de' quali, ripetuti con un poco di piú un poco di meno di plauso, per un piú lungo o piú breve tempo, finiscono inutili al popolo, obbliati dai savi e raccolti in qualche ricettario noioso, destinato da qualche amanuense a dare le false apparenze dello spirito a coloro ai quali la natura non ha dato spirito vero. Credetemi, amici: l'inventar tali cose non è difficile. Scoprirli in un popolo, riconoscerli, servirsene come di addentellato per l'edifizio che si vuol costruire, e per tal modo render questo eterno, piantandolo sulla stessa mente, sullo stesso cuore, sulla stessa vita di un popolo: ecco l'opera del genio.

Non nego che talvolta vari di questi proverbi sono stati usati per indicar doveri piú sublimi de' doveri popolari, e si è creduto leggervi un'istruzione per tutt'altri che pel volgo. Ma la virtú de' savi e quella del volgo han molte parti simili, ed in conseguenza possono aver molti precetti comuni. Il saggio deve far piú del volgo, ma lo scopo a cui tendono è lo stesso; e quello stesso proverbio, che ricorda al volgo il dovere di non far male, impone al savio quello di fare anche il bene.

Hanno questi proverbi, in bocca di riformatori, grandissimi vantaggi. Sono come monete d'oro, le quali in piccolo volume racchiudon molto valore. S'intendono da tutti, si rammentano da tutti, dánno luogo a diverse interpretazioni; e cosí ciascuno vi si adatta. Dopo una etá, le idee degli uomini debbono per necessitá cangiarsi. Se voi avrete dati precetti chiari, rigidi, inalterabili, sará necessitá o cangiarli per adattarli ai nuovi costumi, o vederli rotti. Il primo non sempre si può fare; il secondo produce spesso il massimo de' mali, perché peggio di tutti i precetti anche cattivi è il non averne nessuno. Con

(1) Plutarco, *Quaestiones Romanae*. Sull'interpretazione de' proverbi pittagorici e sulla loro esistenza in Italia, vedi l'Appendice I.

precetti esposti a modo di proverbi e di parabole, il poter de' princípi si conserva per molte etá, si evita l'anarchia delle idee e si ottiene la mediocritá del bene, evitando il massimo de' mali.

Nelle cittá colte le leggi civili debbono esser tutte diverse dai precetti di religione e di costumi: chiare, precise, inesorabili. Ma sapete voi perché? Perché, quando si debbon riformare, il che avviene spessissimo, il popolo tien altri precetti da seguire. Se il popolo allora si trovasse senza costumi e senza religione, si distruggerebbe per anarchia, prima di darvi il tempo necessario a riordinare le leggi. Quindi è che erran egualmente e coloro i quali credon poter tutto ottenere colle sole leggi civili, e coloro che credono poter colla religione e coi costumi supplire alle medesime. Questi renderanno le vite de' cittadini e le loro sostanze dubbie, incerte; quelli renderanno vacillante lo stato della intera cittá. È necessitá che vi sieno egualmente costumi, religione e leggi: uno che manchi, la cittá, o presto o tardi, ruina.

È necessario che un riformatore dia pochi precetti e molti consigli, ed i consigli sempre piú austeri de' precetti. È utile avere in una cittá un numero di uomini piú virtuosi degli altri, che servan di esempio e di censori ai costumi volgari, sempre inclinanti a corrompersi; che servano a dar uno sfogo a quell'ambizione, onde l'amor della virtú è accompagnato, al pari di ogni altro nostro affetto.

E questi uomini piú virtuosi degli altri, li lascerete voi inutili, o ve ne servirete a qualche onesto fine? Voi affiderete loro utilmente la vostra dottrina; quella dottrina che, propalata intempestivamente, potrebbe esser cagione d'infiniti mali. Per tal modo voi conserverete nella dottrina l'unitá sempre necessaria nella sua origine, quando vi è piú bisogno d'imparare che di disputare; e conserverete nel popolo il rispetto che segue sempre la virtú. Per tal modo la dottrina si propagherá piú facilmente, perché alla sua propagazione concorreranno il rispetto del popolo e la concordia de' savi; e, riunendo la dottrina e la virtú, voi non solo avrete istruttori, ma anche magistrati che governeranno il popolo giá istruito.

Questi collegi doveano per necessitá esser divisi in molte classi, perché era nel tempo istesso egualmente interessante e moltiplicar quanto piú si potesse il numero de' seguaci e conservar il segreto della dottrina. Noi avevamo i pittagoristi, i pittagorei (1). I primi erano uomini del popolo, i quali conoscevan poco della nostra dottrina, ma rispettavano molto la nostra virtú: erano piuttosto gli amici che i seguaci di Pittagora. Tra i pittagorici vi erano anche varie classi, e non si passava dall'una all'altra se non dopo lunghe prove.

Eravi una dottrina interiore ed un'altra esteriore. Al popolo non si comunicava se non questa ultima. Se gl'insegnava tutto ciò che era necessario ad agire; tutto ciò che poteva rendergli o piú facile o piú utile o piú dilettevole il lavoro; piú comune, piú costante, piú dolce la virtú. La scienza interna era la scienza delle cagioni; le quali, ignorate, non tolgono al popolo verun bene; mal conosciute, possono recargli molto male.

Al savio è necessaria la conoscenza delle cagioni vere, perché sol col mezzo della medesima può render piú chiara, piú ampia e piú sicura la conoscenza delle stesse cose. Al volgo conoscer le vere cagioni è inutile, perché non saprebbe farne quell'uso che ne fanno i savi. È necessario però che ne conosca una, in cui la sua mente si acqueti; e questa necessitá è tanto imperiosa, che, se voi non gli direte una cagione, se la farneticherá egli stesso. Ed allora chi sa che mai potrebbe farneticare? Quindi è che i nostri han creduto pericoloso toglier le cagioni antiche, che il popolo avea immaginate e che essi giá conoscevano, per non dare in tal modo occasione di farne immaginar delle altre nuove, che essi forse non avrebbero potuto tanto facilmente conoscere e governare.

— Eppure, o saggio Archita — diss'io — ho udito dir da molti che un popolo, il quale conoscesse le vere cagioni delle cose, sarebbe il piú saggio ed il piú virtuoso de' popoli. Riunite, dicon essi, in una sola famiglia Socrate, Anassagora, Platone, Timeo, Clinia, Archita: qual famiglia potrá dirsi eguale

(1) Brukero; Buonafede.

a questa in saviezza ed in virtú? Riunite i saggi di tutta la terra, e formatene tante famiglie; riunite queste famiglie, e formatene una cittá: qual cittá potrá dirsi eguale a questa? (1).

— Nessuna — rispose Archita. — Essa non meriterebbe neanche il nome di cittá, perché le mancherebbe quello che solo cangia una unione di uomini in unione di cittadini: la vicendevole dipendenza tra di loro per tutto ciò che rende agiata e sicura la vita e la perfetta indipendenza dagli stranieri (2). Tutti noialtri, il secondo giorno, morremmo di fame: tutti sapremmo fare la stessa cosa, e nessuno saprebbe quello che un altro non sa. Se vi si trovasse il nostro Ippia di Elea, per lui il male sarebbe minore. Questo nostro amico era, nel tempo istesso, matematico, agricoltore, muratore, calzolaio: tutto ciò, che egli abitava, vestiva, mangiava, era edificato, tessuto, seminato, raccolto, macinato da lui stesso (3). Per Ippia, dunque, passi; ma per noi sarebbe un male. La nostra unione sarebbe un'ottima accademia ed una pessima cittá. I nostri figli sarebbero costretti a cangiar vita; ed, abbandonati gli studi delle scienze e delle arti liberali, dovrebbero, per poter vivere, darsi tutti alle arti meccaniche, ed allora non vi sarebbero piú né Platoni né Socrati... Saprebbero, tu dirai, la metá di quello che questi sanno... Ma saprebbero ciò che non si può sapere se non da chi sa moltissimo, ciò che sapeva Socrate, cioè di saper pochissimo? Essi saprebbero poco e, per questa istessa ragione, presumerebbero di saper molto. Credimi, Cleobolo: un mezzo savio è un pazzo finito.

Tutto l'errore vien dal creder la scienza talora piú, talora meno necessaria di quello che realmente è. Errano quei filosofi i quali voglion mettere il popolo a parte di tutti i segreti de' saggi; ed io ti predíco che questo abuso produrrá nella vostra Grecia mali gravissimi ai popoli ed agli stessi filosofi, i

---

(1) È curioso veder in questo manoscritto lo stesso argomento, che poi ha riprodotto BAYLE, nei suoi *Pensieri sulla cometa*.

(2) ARISTOTELE, *Politica*, I.

(3) CICERONE.

quali finiranno coll'esser discacciati. Ed allora vorrei domandare se colla loro imprudenza abbian prodotto piú bene o piú male. Ma errano egualmente i potenti, i quali vietano i buoni studi, ed impediscono cosí tutti quegli aiuti che le arti utili potrebbero ricevere dalla geometria, dalla meccanica, dall'astronomia, perché temono che gli studi di tali scienze, sempre ristretti tra pochi, non déstino nelle menti del volgo dubbi distruttori di quelle opinioni, che essi reputano fondamenti di ogni ordine pubblico e di ogni loro potere. Stolti! non sanno che il loro timore può solo rivelar quei rapporti tra le cose che il volgo da se stesso non scoprirebbe in eterno; ed ignorano che tra tutte le cagioni di disordini pubblici le piú potenti sono quella ignoranza che produce la miseria, e quella miseria che genera la disperazione!

Ciò, che veramente è necessario in una cittá, è che ciascuno stia al suo luogo, cioè che sappia lavorare e che ami l'ordine. Ad ottener l'uno e l'altro, sono necessari egualmente la scienza e la subordinazione. Pittagora voleva dal popolo il massimo rispetto per gli dèi e dai suoi discepoli il massimo rispetto per i maestri. — Credi tutto ciò che ti vien dagl'iddii: — sí diceva al primo. Ai secondi: — Egli lo ha detto. — La necessitá del rispetto scemava a misura che cresceva l'istruzione; e veniva finalmente per i discepoli il giorno in cui era loro permesso di veder « Pittagora a viso scoperto » (1). Queste parole indicano « vedere scoperta la veritá ».

Pittagora non amava che i suoi seguaci disputassero in faccia al popolo sulla loro dottrina. Il popolo, o presto o tardi, dice: — Questi, o imbecilli o impostori, voglion istruir noi, ed intanto non sono ancora d'accordo tra loro!

— Non perdete la stima del popolo — diceva Pittagora, — se volete istruirlo. — Il popolo non ode coloro che disprezza. Di rado egli può conoscer le dottrine, ma giudica severissimamente i maestri, e li giudica da quelle cose che sembrano spesso frivole, ma che son quelle sole che il popolo vede. Che

---

(1) Brukero; Buonafede.

vale il dire che il popolo è ingiusto? Quando si tratta d'istruirlo, tutt'i diritti sono suoi; tutt'i doveri son nostri, e nostre tutte le colpe. Diodoro di Aspendio tentò d'introdurre tra noi quel modo di vestire, che Diogene ed Antistene hanno accreditato in Atene. — Renderemo — egli diceva — piú popolare la sapienza. — La renderete piú dispregevole — risposero i migliori tra i nostri (1).

Tutte quelle dottrine destinate a produrre riforme popolari hanno bisogno di collegi, d'iniziazione, di segreto. Tutt'i popoli hanno avuto di simili collegi. Sono i primi passi che ogni popolo fa verso migliori ordini civili. I vostri misteri di Eleusi e quelli di Samotracia hanno la stessa origine: ma né sul principio sonosi occupati de' nostri oggetti, perché nati in etá piú barbara; né oggi possono esser piú utili, perché resi troppo comuni. Come pretendete che gl'iniziati emendino il costume di Atene, se voi ateniesi siete tutti iniziati? Se Ercole ritornasse al mondo e gli ateniesi lo volessero iniziare un'altra volta, è certo che non vorrebbe esserlo piú.

— Non son questi, o Archita — disse allora Platone — i soli mali che io temo per tali collegi. Essi talora possono separarsi dal resto degli uomini, e perdersi o dietro astruse inutili contemplazioni, o dietro l'ozio e gli agi che il rispetto del popolo loro dona. Questo male io temo ogni volta che si separano le instituzioni morali dalle civili. Del resto, la morale di Pittagora è nell'intrinseca natura dell'uomo. Essa rinascerá, non ne dubito, sotto altri nomi ed in altre terre. Rinascerá, quando la corruzione dei costumi e degli ordini civili e la miseria generale avrá ridotti gli animi all'estremo de' mali. L'estrema corruzione dei costumi de' popoli produrrá l'estrema austeritá ne' precetti de' pochi saggi che allora vi saranno; l'estremo de' mali produrrá l'estremo del coraggio, della temperanza, della virtú, e risorgeranno sotto altri nomi la sapienza ed i collegi di Pittagora. Possan non separarsi mai dalle leggi e dalla societá! Possano non riunirsi mai con vincoli troppo tenaci!...

---

(1) Ateneo.

Ma giá è abbastanza di augúri e di voti: tu riprendi il racconto delle vicende de' collegi nostri.

— Ricordatevi — è Archita che parla di nuovo — ricordatevi che i nostri collegi avean due fini: il primo era quello di conservare e diffondere le utili veritá, il secondo di dar ottimi cittadini allo Stato. A questi aggiungete un terzo: riunir gli animi delle nostre repubbliche e produrre cosí quella pace universale, che era l'ultima mèta de' nostri voti e della nostra filosofia. Dai pittagorici è nato la prima volta il detto: « il savio esser cittadino del mondo ».

Tutte le cittá, che voi chiamate « greche » e che noi chiamiamo « italiote » (1), quelle della Lucania e del Sannio si riempirono di pittagorici. L'abitante di Crotone incominciò a non veder piú nel sibarita il suo nemico, ma bensí il seguace della stessa dottrina e, quel che è piú, il seguace della stessa virtú. Ciascun pittagorico contava tra i suoi amici quasi tutti gli abitanti delle altre cittá greche. Non vi sembra verisimile che, col tempo, le cittá istesse sarebbero divenute amiche?

Ma io ho detto « col tempo »; ed il tempo appunto mancò. I pittagorici non potevan riformar gli ordini generali di tutte le cittá, se prima non riformavano gli ordini interni particolari di ciascuna; e questo fece nascer l'invidia in molti e la corruzione anche tra noi. I nostri collegi han sofferto infinite vicende.

È piú di un secolo da che furono quasi distrutti dalle furie di Cilone. Tutte le nostre case incendiate; i principali tra i nostri furono o uccisi o sbanditi; i libri dipersi; gli stessi nomi sarebbero stati condannati all'obblio, se fosse agli scellerati tanto facile estinguere il desiderio della virtú quanto è facile perdere i virtuosi (2).

La prima operazione de' pittagorici fu quella di abolir la schiavitú. Gli antichi greci, che vennero in questi lidi, vinsero

(1) « Italioti » chiamavansi i greci che abitavano in Italia. Vedi Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.

(2) Sulle vicende de' collegi pittagorici vedi l'Appendice I.

i messapi, che ne erano gli abitatori primi, e parte li costrinsero a fuggir in altre terre, parte ridussero nello stato in cui gli spartani tengon gl'iloti, ed i tebani i perrebi. Noi credevamo non esser giá schiavo colui che coltiva la terra, ma aver ben giusta necessitá di diventarlo colui che non sappia viver coltivandola. Mille volte gli abitanti della cittá furono in pericolo di esser uccisi tutti dalle sollevazioni di questi nostri iloti, sempre piú numerosi di noi e sempre piú terribili, perché piú sdegnati. — Non vi sará dunque — si diceva dai nostri — non vi sará dunque nulla di mezzo tra l'opprimere e l'esser oppresso? E se questi ci attaccano quando abbiam l'inimico alle porte? — Una guerra esterna costrinse gli abitanti di Taranto ad esser giusti. La morte dell'ultimo re Aristofillide (1) diede occasione, dopo abolita la schiavitú domestica, di abolire anche la schiavitú civile, ed al governo dei re succedette quello delle leggi. Riuscí di persuadere al popolo che il miglior de' governi è quello dove governano i migliori.

Perdonate se io mi trattengo molto a ragionarvi de' servi. Io li amo. I tarantini mi chiamano, per derisione, il loro amico (2), perché li compatisco, perché son lieto quando posso in parte diminuire il peso delle loro sventure, perché amo che i servi miei mangino un poco meglio degli altri, perché non ho, dicon essi, l'orgoglio di disprezzarli. E qual gloria, o Giove! può esser mai in disprezzar ciò che noi stessi crediamo vilissimo? (3). Odio gli spartani, perché trattano tanto male i loro iloti. Essi hanno la caccia degli schiavi come quella delle fiere (4). E per me sono grandi tutti coloro i quali hanno provveduto alla vita degli schiavi ed hanno condannati quei padroni che troppo duramente li trattavano. Voi ateniesi non siete stati gli ultimi a divenir umani (5). Vi fu un tempo in cui

---

(1) Aristofillide fu l'ultimo re di Taranto. ERODOTO, III. Vedi anche GRIMALDI, *Annali*, vol. II.

(2) ATENODORO, ap. ATENEO, XII.

(3) PLATONE.

(4) Chiamavasi « *crypteia* ».

(5) DEMOSTENE, *Contro Midia*; ATENEO, VI.

né tra voi greci, né tra noi italiani si conobbe servitú. Tale era quel tempo del buon Saturno, in di cui onore gli schiavi di tutti i popoli riprendono, in taluni giorni dell'anno, le apparenze della libertá. I popoli conquistatori furono i primi ad introdurre la servitú. Tra voi furono i tessali, gli spartani, i cretesi. Vincitori degli antichi abitanti del luogo, li condannarono a coltivar la terra, serbando per loro il dritto di vivere oziosi. Superbi per la vittoria, si credettero di una razza superiore ai vinti. Quei di Chio dicesi che sieno stati i primi ad aver degli schiavi comperati con denaro. Era questo piú umano, ma non meno pericoloso. Voi sapete ciò che si disse di tal fatto. — Quei di Chio hanno comprati i padroni; — e le sedizioni e le desolazioni, dalle quali quell'isola è stata tante volte lacerata e quasi distrutta, han confermata coll'esperienza la saviezza del proverbio antico (1).

Ma, oimè! quanto è difficile fare il bene e quanto è vero che il savio non deve tentarlo se non tremando! Era inevitabile che governassero sempre molti pittagorici; e come no, se erano i migliori? Questo ci concitò sul principio l'odio de' grandi. Vi ho giá parlato di Cilone, il quale inferocí contro di noi, sol perché i suoi vizi lo resero indegno di esser ascritto tra 'l numero de' nostri. Ma l'odio de' grandi non c'impedí di fare il bene al popolo. Da per tutto o si stabilivano nuovi ordini, o si miglioravano gli antichi; da per tutto arti, pace, abbondanza, e quella, senza di cui non vi è nulla, sicurezza civile. I grandi però, non potendo vincerci senza il popolo, si riunirono a lui; ed eccovi nuovo genere di persecuzioni. Noi volevamo la libertá e l'eguaglianza; ma quella non dovea esser licenza, questa non dovea divenir anarchia. Il popolo però è difficile sempre a temperarsi nelle sue idee, e gli scellerati sanno trarre profitto dai suoi errori. Voi li trovate sempre nemici delle vostre massime, quando le volete stabilire. Se, contradicendo, non posson vincere, si fingono fautori e le spingono tanto innanzi, che per abuso debbon crollare. Prima ci

(1) Ateneo, *ibidem*.

rimproveravano di dar troppo al popolo; poi ci accusarono, in faccia al popolo istesso, di avergli dato troppo poco, e promisero molto di piú. L'animo del popolo è piú instabile dell'onda dell'Adriatico. E quegli stessi, che prima eran stati perseguitati dall'abuso del potere, furono di nuovo oppressi dall'abuso della libertá; ed i mali, che il secondo produsse, furon per noi piú numerosi e piú funesti di quelli che avea prodotto il primo. —

XVI

Terzo ragionamento di Archita

[Nuova sollevazione contro i pitagorici — Significato della morte di Pitagora — Morte di Filolao — Venuta di Lisida in Grecia — Epaminonda — Scuola di Lisida — Suo sdegno contro Ipparco e altri rivelatori dei segreti dei pitagorici — Ritorno in Italia dei pitagorici esuli — Federazione italica — Eraclea sede dei concili generali — Nuove discordie tra le cittá italiche — Perfidi consigli di Lisandro agli spartani — Profferte di questi a Dionisio di Sicilia — Come gli spartani procurano di sostituir dovunque le oligarchie ai governi popolari, cosí gli ateniesi si proclamano sostenitori di questi — Tutto ciò fonte di lunghe e tristi guerre tra le cittá italiche — Dionisio di Sicilia ingannatore degli spartani, degli ateniesi e degli italiani — Suo odio contro i pitagorici — Ragioni — Sepolcri di dieci pitagoristi e di Timica, da lui fatti uccidere — Discordie intestine di Reggio — Equo contegno, in esse, di Anassilao — Sua lettera autoapologetica a Ierone — Altra sollevazione delle cittá italiche contro i pitagorici — Anassilao li accoglie e li protegge — Varie risposte da lui date a chi lo esortava a discacciarli.]

— Io vi parlerò di avvenimenti nostri; vi narrerò cose che io stesso ho vedute, e delle quali sono stato io stesso non ultima parte. Io era giovine quando una nuova sollevazione si suscitò contro i pittagorici, quella sollevazione della quale tanto si è parlato in Grecia, correndovi fama che Pittagora vi fosse rimasto morto. È vero: Pittagora è morto, perché si è sciolta e dispersa quella societá che conservava la sua dottrina.

In questa sollevazione è stato ucciso, per furor del popolo di Eraclea, l'ottimo Filolao, di cui quando avverrá che la filosofia e la virtú possan mai sperare di aver l'eguale?

Allora Lisida passò in Grecia. Il virtuoso amico sperava che, calmata la tempesta, gli ordini si sarebbero ristabiliti (1). Speranza fallace! Egli è morto lontano dalla sua patria e dai suoi amici, dopo avervi dato Epaminonda, ed avervi dato in lui l'utile esempio di quanto possa la sapienza a render gli uomini migliori e le cittá piú felici.

Lisida, in Grecia, si era tutto dato alla educazione della gioventú. E che altro si può far di meglio, quando un popolo, per mancanza di buoni costumi, è divenuto intollerante dei buoni ordini? Mi si dice che Lisida era sdegnato contro Ipparco, perché aveva rivelati i nostri segreti. Io credo che egli fosse sdegnato per l'avarizia colla quale Ipparco, Teodoro di Cirene ed Ippocrate di Chio hanno venduto ciò che non si deve dare se non in dono: la sapienza (2). Disciolti i collegi, voler conservarne i segreti è follia; è lo stesso che voler confermare inutilmente i sospetti che il popolo avea concepiti contro di noi. Il consiglio piú prudente è quello di dire ai nostri concittadini, agl'italiani, al mondo intero: — Voi ci avete accusati, perseguitati, distrutti; e perché? Ecco quello che noi pensavamo, ecco quello che preparavamo per voi, e, se non l'aveste impedito, ecco quello che avressimo fatto. —

Almeno, dopo tante sventure sofferte, dopo tante speranze perdute, mi consolava l'idea che qualche bene sarebbe pur nato un giorno da quei concili nazionali, che voi vedete stabiliti tra molti popoli e cittá dell'Italia, e che si debbono a quell'amor di patria che i nostri neanche nell'esilio seppero obbliare. Quando si trattò delle condizioni del loro ritorno, gli esuli chiesero che si stabilisse tra le cittá dell'Italia quella stessa federazione che eravi tra le cittá degli achei. Gl'italiani, stanchi per i mali sofferti, pattuirono una lega per la comune difesa, e fu sancita colla pena di morte contro i capi di quella cittá che ricusasse di prestar aiuto ad un'altra, che venisse attaccata da un nemico comune. Gli achei furono gli autori del consiglio,

---

(1) *Epistola* Lysidis, in Gale, *Opuscula mytologica.*

(2) Fabricius, *Bibliotheca Graeca,* vol. I.

quegli stessi achei che tanto generosa ospitalitá aveano esercitata coi nostri esuli. I crotonesi, i sibariti, i locresi furono i primi ad accettarlo, ed incominciarono a tener i loro concili in un tempio, che dedicarono a Giove Omorio. Col tempo si unirono altri popoli ed altre cittá, e fu dichiarata sede de' concili generali Eraclea (1).

Ma ecco che il demonio della discordia risorge dalle sponde dell'Eurota e dai lidi del Pireo e di Siracusa, per turbar di nuovo la nostra pace e rompere il debole laccio della nostra nascente unione.

Dopo la fatale giornata di Egopotamo, padroni di Atene, rimasti senza rivali in Grecia, il genio profondamente disturbatore di Lisandro fece credere agli spartani che essi avrebbero reso il loro impero piú durevole e piú sicuro, se avessero introdotti in tutte le cittá vinte quegli stessi ordini oligarchici che aveano nella propria patria; e, non contenti de' cangiamenti che aveano fatti in Grecia, spedirono in Siracusa Aristo per offerire a Dionisio il loro aiuto a poter piú facilmente usurpar l'impero di Sicilia (2). — Distruggiamo anche la memoria de' governi popolari — essi dicevano. — I nuovi signori, che sorgeranno sulle ruine de' medesimi, e per gli aiuti che noi loro presteremo, e per la simiglianza dei pensieri, saranno nostri amici. — Questo esempio di morale perfida era pericolosissimo, per la necessitá in cui metteva gli altri popoli d'imitarlo. Gli ateniesi, ricuperata la libertá, si proclamarono protettori degli ordini popolari. E queste arti non mancan mai, ne' primi tempi, di qualche effetto; perché di rado avviene che nella cittá, contro la quale hai guerra, non vi sien due partiti, e tu, dichiarandoti protettore di uno di essi, diminuisci la forza dell'inimico colla divisione ed aggiungi alle armi proprie quanto ti riesce di tôrre a lui. La guerra si rende piú estesa, perché quelle stesse cittá,

(1) Sui comizi di Eraclea vedi Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*; Diodoro sicolo, XIV; Grimaldi, *Annali del Regno di Napoli*, vol. I e II; Appendice II.

(2) Diodoro sicolo, *ibidem*.

le quali niuna ragione avrebbero di dolersi de' propri vicini e di prender parte nelle loro contese, corrono all'armi, tosto che da queste contese possa nascer qualche speranza di cangiamento negli ordini interni, de' quali i cittadini han sempre piú da dolersi che delle cose esterne. Ed io non vi negherò che con tali arti sia riuscito a taluno di far nascere cangiamenti grandissimi e non preveduti, perché ha assaltato la cittá nemica nel suo lato piú debole; in quel lato in cui essa poteva far meno per la sua difesa. Imperciocché ogni governo di niuna cosa è tanto tenace quanto degli ordini propri, e per niuna offesa può tanto facilmente esser vinto quanto per quella che, volendola evitare, lo costringa a cangiar gli ordini. Allora non vi è salute da sperare se non da un uomo sommo, il quale sappia che il modo piú sicuro di vincer l'inimico è quello di prevenirlo e di far da se stesso ciò che l'inimico abbia intenzione di fare.

Ma vedete qual è la trista sorte di queste arti scellerate. Snaturano la guerra, che diventa una crudelissima universale sedizione. Il popolo vincitore, legato e dalla promessa che ha fatto ai vinti di dar loro quegli ordini che essi desideravano, e dal suo interesse, che è sempre quello di conservar in pace l'impero acquistato colle armi, ondeggia tra quei consigli medi, i quali né ci accrescon gli amici né ci diminuiscono i nemici, non distruggono né conservano il paese, e finiscono colla ruina degli amici e di se stesso. Gli spartani non riterranno l'impero della Grecia, né lo riacquisteranno gli ateniesi: il figlio di Dionisio non conserverá l'impero di suo padre. E le cittá nostre? Se oggi voi vorrete parlare, non persuaderete mai ai locresi che era ben frivolo onore quello di dare una loro cittadina per « moglie di campagna » ad un generale de' siracusani (1);

---

(1) Dionisio ebbe due mogli nello stesso tempo. La seconda fu Doride, di Locri. Egli, prima di chiederla ai locresi, ne avea chiesta una ai reggini, i quali gli risposero non aver altra vergine da offrirgli che la figlia di un servo del comune (Diodoro sicolo, XIV). Queste due mogli fecero nascere il motto di « moglie di cittá » e di « campagna » (Wieland, *Aristippo*).

non convincerete mai i nostri eupatridi (1) che nulla vi è di comune tra l'esser buon cittadino e discender per linea retta da Falanto; non indurrete mai quegli stolti di bruzi a confessare che una libertá senza leggi e senza magistrati è anarchia. Verrá il tempo, e tutti si avvedranno che Dionisio ha ingannati egualmente gli spartani, gli ateniesi e gl'italiani, e che l'unico suo fine era quello di far distruggere in vicendevoli guerre gli amici ed i nemici, onde poi, vincendo i primi e tradendo i secondi, avesse potuto regnar solo. Il sangue che si spargeva, che vale saper di chi fosse? Dionisio non vedeva che sangue altrui.

— Tu parli di Dionisio — diss'io. — Ma dimmi, ti prego, Archita: onde mai nacque in lui quell'odio feroce col quale perseguitò i pittagorici? Un tempo so che bramava la loro amicizia. Poi narrasi che siasi indispettito contro i medesimi per l'ostinazione colla quale essi custodivano il segreto della loro unione.

— Odi — rispose: — l'animo umano va soggetto a molte malattie. È verosimile che un uomo pieno di timori e di sospetti, qual era Dionisio, siasi indispettito, non ritrovando mai ciò che egli sempre desiderava e sperava sempre di ritrovare. Il timore ed il sospetto sono le passioni piú fatali agli uomini potenti, perché sono le sole che non si posson mai né vincere né calmare. Chi piú ha temuto piú deve temere, chi piú ha sospettato ha piú ragion di sospettare; finché, divenuto odioso, intollerabile per le crudeltá alle quali lo strascina il suo medesimo sospetto, cada vittima di quei mali, che, senza i suoi timori, senza i suoi sospetti, senza le crudeltá sue, non sarebbero nati giammai. La persecuzione irrita gli animi degli oppressi e gl'indurisce a segno da non voler piú rivelare neanche ciò che sarebbe inutile tacere. Non mancan animi deboli e femminili, i quali credon sempre possedere un altissimo segreto, né son

(1) Nobili. È noto che Dionisio tentò impadronirsi dell'Italia, destando sedizioni, guerre civili, guerre di opinioni, mettendo tutto sottosopra. Vedi Giustino, Diodoro, Grimaldi.

contenti se non ripetono a tutto il mondo di averlo, finché la vanitá istessa o li costringa a tradire il loro dovere, o, se conservano ancora qualche virtú, li esponga i primi alla persecuzione dei potenti; persecuzione, che le loro istesse sciagure fan divenire piú feroce, perché accrescono negli scellerati li sospetti e ne' buoni l'indignazione. Non si tratta allora di conservare un segreto, ma di opporsi ad una persecuzione.

Tale è la storia di ciò che è avvenuto in Italia per la persecuzione di Dionisio. Tu vedrai un giorno, o Cleobolo, sulla strada che conduce a Locri il sepolcro di quei dieci pittagoristi, i quali furono ivi uccisi dai soldati di Dionisio, e di quella generosa Timica, la quale, messa per suo ordine tra i tormenti, si tagliò coi propri denti la lingua, onde il dolore non la facesse cadere in qualche viltá, che potesse divenir funesta ai suoi compagni (1).

Ma, parlando di Dionisio, non vi è necessitá ricorrere a tutte queste ragioni. Egli ricercò l'amicizia de' pittagorici, finché questi furon potenti ed egli fu debole; cercò in essi il sostegno al suo nascente impero, ambí l'amicizia de' sapienti, perché ne ambiva la fama e credeva potere per essa aggiungere alla forza delle armi anche quella dell'opinione. Quando, padrone della Sicilia, si credette forte abbastanza per tentare la conquista dell'Italia, incominciò ad odiare la sapienza e l'amore che per la patria avean coloro, i quali, se fossero rimasti arbitri delle cose, non gli avrebbero permesso mai né di dominare né di turbare queste regioni.

Con mente e cuore diverso, Anassilao, nel tempo di un'altra sollevazione destata contro i pittagorici, ne fu il piú caldo e generoso difensore. Non so se Anassilao sia tanto noto in Grecia quanto Dionisio: egli però è tanto piú degno di esserlo quanto piú utile è pel genere umano moltiplicare, eternare gli esempi delle virtú che quelli de' vizi.

Reggio era, al pari di Siracusa, turbata da sedizioni intestine. I grandi non avean temperanza nell'uso del loro potere;

(1) Barthélemy.

la plebe non ne avea in quello della sua libertá. Accresceva il furor delle sètte la memoria dell'origine diversa che aveano avuta gli abitanti di quella cittá; e, mentre uno si ricordava di esser italiano e faceva suonar dinanzi a lui il gran titolo di figlio della stessa terra, altri rammentava di esser messenio, altri si vantava di esser calcidese, tutti obbliavano di esser reggini. Anassilao era il principale tra' messeni, discendente da quell'Alcidamida che primo regnò in Reggio (1); ma egli fu giusto, e, messe da parte le stolte pretensioni di ciascuno, si proclamò sostenitore de' sacri diritti di tutti. — La sua giustizia non è che ambizione — dicevano i suoi nemici. Ed egli rispondeva: — Tutti noi siamo egualmente ambiziosi, ma io solo so esserlo per mezzo della giustizia. — La posteritá forse rimprovererá ad Anassilao il smodato desio d'impero, per cui, ne' diciotto anni ne' quali tenne il regno, troppo frequentemente turbò la Sicilia e l'Italia. Ma le cose e gli uomini erano in istato tale, che desideravano un padrone.

« Tu mi raccomandi — scriveva a Ierone, il quale avea presa la difesa dei locresi, — tu mi raccomandi i diritti di pochi, e mi accusi perché li turbo; e non pensi ai diritti di tutti gli uomini che io difendo. Ti sono a cuore gl'interessi degli uomini, e non pensi a quelli dell'umanitá. Sostieni i diritti della generazione presente, e credi che essa non abbia verun obbligo verso le generazioni avvenire. Ma io ti dico che, se i miei cittadini fossero stati tutti savi e giusti, Anassilao sarebbe vissuto nella sua patria eguale a tutti gli altri, e dopo la sua morte i cittadini e gli esteri non avrebbero rammentato altro di lui che la sua virtú e la sua ospitalitá. Or le loro stoltezze e le ingiustizie loro fanno sí che, non potendo regnare le leggi, regni almeno uno che le faccia osservare, e non permetta che per le loro scellerate contese si riduca a deserto quella terra, sulla quale pur hanno qualche diritto i posteri nostri ».

Ai suoi tempi il maggior numero delle cittá d'Italia si sollevò contro i pittagorici. Sia detto a lode dei tarantini: essi

---

(1) Murisani, *Marmi reggini illustrati.*

allora non solo non si unirono agli scellerati, ma accolsero ospitalmente quanti, perseguitati altrove, ricercarono un asilo tra loro. Tra questi vi fu Archippo (1). Il maggior numero però si raccolse in Reggio, ove ottennero da Anassilao tutta la libertá di filosofare (2). I nemici della filosofia tentarono suscitar sospetti contro i nuovi ospiti, e dissero che quella sapienza, che questi recarono con loro, sarebbe stata funesta al di lui potere. Calunnie! Egli rispondeva: — Prima che i pittagorici nascessero, giá erano stati uccisi molti re; e forse le sollevazioni, le turbolenze, le vicende civili erano allora e piú frequenti e piú crudeli, perché mancava, tra coloro che reggevano e coloro che ubbidivano, un mezzo per intendersi, per emendarsi a vicenda. Come il vento, che soffia dai lidi dell'Africa, né trova in tutte le immense pianure del Tirreno un colle, una pianta, che ne rompa il corso, che ne divida la violenza, produce la tempesta appena tocca i lidi nostri; cosí il piú leggiero malcontento finiva col sangue. Voi mi consigliate a discacciare i filosofi; ed io vorrei che tutti i miei cittadini lo divenissero. Non mi mancherebbe, ciò che oggi spesso spesso non trovo, chi voglia e chi sappia dirmi il vero. Chi mi dice: — Anassilao, tu sei potente; — chi: — Anassilao, tu sei generoso; — chi: — Tu sei felice, Anassilao. — E qual diletto posso io mai trovare in udirmi ripetere tutti i giorni queste ed altre simili parole, delle quali molte non son vere, molte non si debbono a me ma alla fortuna, nessuna è tale che possa meritar fede? Nello stato in cui gl'iddii mi han messo, come volete voi che mi si tenga un linguaggio diverso? Ma, quando un uomo mi dice il vero e mi crede degno di udirlo, mi dá una lode sincera e tale che niuna parte in essa può pretender la fortuna; lode mia, tutta mia, che sola mi giova e mi piace di udire. —

Ad un altro, che gli diceva: — A che ti servono cotesti tuoi amici filosofi? Tu regneresti egualmente senza di essi; — egli rispose: — Ma essi m'insegnano a regnare ed esser amato. —

---

(1) Brukero, l. c.

(2) Murisani, l. c.

Un altro: — Molte cose però, che essi dicono, sono o inutili o non vere. — Ed egli: — Ma servon sempre a far comprendere che è difficilissimo trovar quelle che sono veramente utili. Io diventerò piú laborioso e piú prudente; il popolo piú paziente e piú docile; ambedue piú giusti. —

Cosí soleva dire Anassilao. Egli è stato re; è morto; e quella posteritá, la quale suole giudicare i re piú severamente de' privati, e vendica cosí, dopo la loro morte, i torti che, mentre ancora vivevano, per cagion loro, hanno fatto al vero gli adulatori; quella severa posteritá ha rispettata la memoria di Anassilao (1).

---

(1) Grimaldi, *Annali*, vol. II.

XVII

Discorso di Platone

[Tendenza dei greci a ellenizzare la storia degli altri popoli — Dispute sulla patria di Pitagora — Leggenda sulla sua nascita, criticata — Miracolosi accidenti della vita di Pitagora — In parte finti, in parte derivati dai princípi della filosofia pitagorica — Come il volgo si formi da sé i miti — Come sorti i miti degli dèi maggiori, dei semidei, di Lino e di Orfeo — Pitagora è insieme il Lino e l'Orfeo degli italiani — Probabile inesistenza di un Pitagora individuo effettivamente esistito — I nomi di Pitagora e dei suoi due fratelli convenienti, se riuniti insieme, a una setta di filosofi — Perché Ferecide detto maestro di Pitagora — Sulla voluta derivazione delle dottrine pitagoriche dall'Egitto — Pitagora è mito della sapienza italica — Impossibile che una stessa persona abbia potuto scoprire le proprietá dell'ipotenusa, le proporzioni della musica e le leggi dell'armonia celeste — Per poter far di Pitagora un particolare uomo in natura, occorrerebbe assegnargli quattrocento anni di vita e farlo morire due volte — I Pitagori tanti quanti i capi di collegi in Italia — Dialettica pitagorica non derivata dai greci — La lingua degli antichissimi italiani non ha origine greca — « Intendere » — « Pensare » — « Nume » — « Fato » — Perché gli italiani chiamino l'uomo « possessore della mente » — Ricerche etimologiche di Cratilo — Rapporti tra parola e pensiero — Civiltá italica anteriore alla greca — Significato della mitica venuta di Cerere dalla Sicilia in Grecia.]

— Chi è dunque questo Pittagora? qual è la sua patria? quale la sua etá? dove è nato? dove è morto?... — Io volea far tutte queste dimande ad Archita. Ma, prima di ragionarne con lui, esposi i miei dubbi a Platone; ed ecco ciò che egli mi rispose.

— Noi altri greci siam facili a formarci delle favole, che poi rivendiam quasi vere storie. Non curiam le storie degli altri

popoli: l'unica nostra cura è quella di dar nome ed origine greca ad un uomo di cui abbiam saputo l'esistenza. Mostriamo in Creta il sepolcro di Giove, in Delo la cuna di Apollo, in Tebe quella di Ercole; e, pieni di nazionale fiduca, diciamo: — Qui son nati, qui son morti, e tutti gli altri popoli l'han conosciuti dopo di noi. —

Quale è la patria di Pittagora? Metaponto, Fliunto, Samo, Tiro si disputano questo onore. Vi è chi lo crede lucano, chi egizio, chi etrusco. Taluno ti dice che suo padre, Mnesarco, Mnestero, Demarato (chi sa il suo nome?), gioielliere, mercante di grani o altro che fosse (poiché il suo mestiere è piú incerto del suo nome), partí da Samo, sua patria (né si dice se questo fosse il nostro Samo di Grecia, o l'altro che pur vi è qui in Italia), ed andò colla sua moglie a Delo, ove Apollo se ne innamorò, e fece con lei una di quelle cose umane, che Omero con tanta indecenza ha attribuito alle nature divine. Il marito, mosso da rispetto pel nume, cangiò l'antico nome di Partenaide, che avea la moglie, in quello di Pitiade, e partí per Sidone, dove gli nacque un fanciullo, cui fu imposto il nome di Pittagora. Se l'autore di questo racconto avesse avuta l'accortezza di far sí che Partenaide, nel tempo che viaggiava gravida del suo Pittagora, avesse toccato l'Egitto, avrebbe contentati tutti coloro che pretendono aver avuta parte alla nascita di questo grand'uomo!

Non vedi tu che tutte queste son favole inventate dal volgo o credute dal volgo, il quale trova sempre o finge facilmente il meraviglioso ed il divino in tutti gli uomini che ammira? Se avvenisse mai che io un giorno acquistassi tra i greci quella celebritá che Pittagora ha tra gl'italiani, non sarebbe impossibile che il figlio di Aristone divenisse figlio di Apollo (1).

Gli accidenti della vita di Pittagora sono miracolosi, come quelli della sua nascita. Egli aveva una coscia d'oro, dicono taluni; altri, egli si ricordava di essere stato Euforbo nella guerra di Troia; calmava le tempeste; prediceva i tremuoti...

---

(1) Ed avvenne di fatti. Vedi BRUKER, in *Platone*.

Tutta questa parte d'Italia è quasi un tempio elevato al nome di Pittagora, ed ogni angolo del medesimo ha un monumento che ricorda un miracolo fatto da lui.

Queste cose in parte sono state finte da altri, in parte sono derivate da que' princípi che Pittagora predicava. Egli, per esempio, avea detto che le nostre anime non morivano, ma passavano da corpo in corpo. Naturalmente sorge nel volgo la curiositá di domandare: — Ma tu ti ricordi di alcuna di queste tue trasmigrazioni? — Or chi risponde a questa domanda? Il volgo istesso; perché, quando anche avvien che risponda un saggio, la sua risposta sará sempre tale che il volgo avrá bisogno di domandar di nuovo, ed in ultimo è sempre il volgo che risponde al volgo. Talora rispondono i begli spiriti, e le loro ironie, non intese dal volgo, dan fede a molte cose incredibili, che il popolo da sé non avrebbe immaginate giammai.

Quando io veggo molte favole, immagino molta antichitá; ed allora il soggetto, cui le favole si attribuiscono, diventa per me un essere ideale, a cui si attribuiscono tutte le cose che hanno uno stesso carattere. Le genti tutte, prima che la loro storia sia sicura, simili ai fanciulli, immaginano delle persone, cui attribuiscono tutti i beni e tutti i mali che provano. Imperocché la nostra mente, tendendo sempre all'unitá, e non potendo, avviluppata tra i sensi, comprendere la causa unica di tutte le cose, immagina sempre delle persone. Cosí, dopo aver immaginato i dèi maggiori, che esprimono le forze della natura, i nostri padri immaginarono i semidei, che han formata la societá: Cerere, Ercole e Bacco; e dopo i semidei vien la Sapienza umana, personificata da loro nelle persone di Lino e di Orfeo.

Non potrebbe Pittagora essere il Lino e l'Orfeo degl'italiani? Il suo nome al certo non ripugna a questa supposizione (1). Noi

---

(1) « Pittagora ». Questo nome in italiano si potrebbe tradurre « il persuasore per eccellenza ». Ed Aristippo credeva che non senza ragione fosse stato imposto al piú gran persuasore della veritá. DIOGENE LAERZIO, VIII. Vedi anche, per tutte le cose che si diranno appresso, BRUKERO, BUONAFEDE, ecc. ecc.

chiamiamo « ierofanta » il capo de' nostri misteri; il capo di un collegio di sacerdoti della Sapienza è, con molta proprietá di linguaggio, nominato « pittagora ». Forse un individuo chiamato Pittagora non vi è stato altrimenti in Italia, come non vi è stato in Grecia un individuo chiamato Ierofanta; ma delle operazioni di questi diversi capi di collegi si è poi formata la storia di un uomo solo. Pittagora avea due altri fratelli, dei quali egli era il terzo. Il primo chiamavasi Buonalegge, il secondo Tirreno, egli Pittagora. Riunisci insieme questi tre nomi, e forse troverai tutti e tre i nomi, che convengono ad una setta di filosofia, che ha per oggetto la felicitá della regione in cui è nata.

Noi greci facciamo Pittagora ora discepolo di un fenicio, ora di un egizio, ora di quel Ferecide, che, sebben nato altrove, pur visse e professò la sapienza tra noi. Ma, se egli fosse in realtá discepolo di Ferecide, tu ben vedi che la storia del discepolo, come meno antica, non potrebbe esser piú favolosa della storia del maestro. Né la dottrina di Ferecide è tale, che si possa dire interamente simile alla dottrina di Pittagora; né è credibile che in tanto breve tempo la dottrina del maestro avesse potuto ricevere dal discepolo tanta alterazione: ma sará avvenuto che Ferecide, avendo tra noi insegnato qualche punto di dottrina analoga a quella de' pittagorici, qual sarebbe, per esempio, quella sulla natura dell'anima, noi poi abbiam creduto che gl'italiani l'abbiano appresa da lui. Ma tu ben vedi che le dottrine, che presso di noi sono ancora ristrette tra' savi, qui sono quasi volgari; segno evidente di un'antichitá maggiore.

Si dice che la dottrina di Pittagora sia venuta dall'Egitto, sol perché in taluni punti gl'insegnamenti de' pittagorici e degli egiziani sono simili. Ma io, che sono stato in Egitto, ho osservato in quanti punti poi queste due dottrine discordano tra loro.

Vuoi tu udire qual sia il giudizio mio? Io ardisco dirti che Pittagora non ha esistito giammai; che altro egli non è che un'idea che i popoli hanno immaginata per dinotare un sistema di cognizioni, che ha incominciato da tempi molto antichi, che

si è conservato e tramandato per mezzo di un collegio di sapienti, che è nato e cresciuto in Italia.

Si dice che Pittagora abbia nel tempo istesso scoverto la proprietá dell'ipotenusa, le proporzioni della musica e le leggi dell'armonia celeste. Non vedi tu che queste tre veritá non si possono scoprire da un'istessa persona, e che colui, il quale sa tanto poco di geometria da ignorar la proprietá dell'ipotenusa, non ne può poi saper tanto da calcolare le proporzioni dell'armonia? Se è vero che Pittagora ha scoperto il primo la proprietá dell'ipotenusa, ha dovuto esser molto antico; se ha scoperto il sistema celeste, ha dovuto esser molto moderno.

Raccogli tutte le azioni e tutte le scoperte che si attribuiscono a Pittagora. Rammenta tutte le persone colle quali si dice ch'egli abbia conversato: tu lo trovi coetaneo di Policrate, di Falaride, di Milone, di Filolao. Rammenta tutti i luoghi ne' quali egli non solo è passato, ma si è anche lungamente trattenuto: Samo, l'Egitto, la Siria, Babilonia, l'Italia. Sará necessario dargli quattrocento anni di vita. E cosí neanche farem nulla: scioglieremo tutte le altre difficoltá, fuorché quella di poterlo far morire due volte. Dunque sará necessitá supporre che vi sieno stati tanti Pittagori quanti capi di collegi vi sono stati in tutte le cittá italiane. Cosí tu troverai un Pittagora in ogni etá ed in ogni luogo. Sará crotoniato, metapontino, lucano, etrusco. Sará coetaneo di Milone e di Filolao. Telauge, Tetano, e che so io? tutti potranno esser suoi figli.

Molte delle cognizioni pittagoriche son prese forse dagli esteri: da noi no certamente, perché che avrebbero potuto imparare da noi coloro che ne sanno molto di piú? Ma non un'idea presa di qua o di lá, bensí i princípi, il metodo, le formole di ragionare e di favellare, quello a buon conto che noi chiamiamo « dialettica », e che è l'anima e l'istrumento di tutte le altre parti della filosofia, ne forma il carattere e ne determina l'origine.

Io ritrovo la fiiosofia di Pittagora nella lingua che parlano gli abitatori dell'interno dell'Italia, i quali al certo non han potuto discendere dalle colonie nostre, quali si dicono essere

Taranto, Crotone, Sibari. La lingua, che parlano questi italiani, non ha al certo veruna origine greca (1).

Nel linguaggio di questi popoli il vero non è altro che il fatto: non vi è altro carattere della veritá che l'essere; non vi è altra dimostrazione che il fare. « Intendere » è comprender la cosa in tutte le sue parti, saper come siesi formata, conoscerne le cause e gli effetti. « Pensare » vale meno d'« intendere », ed è lo stesso che andar raccogliendo ad una ad una, e quasi a tentoni, le veritá. L'uomo pensa, ma non può comprendere tutte le veritá, perché non tutte le cose può fare: tutto comprende la divinitá, perché tutto può fare, tutto ha fatto, tutto contiene in sé. Le di lei idee son voleri, ed i voleri sono le opere sue. Noi altri greci ammiriamo tanto Omero, perché ha dipinto il sopracciglio di Giove che muove col cenno tutti gli elementi; ma ciò, che Omero ha descritto, gl'italiani hanno imitato, ed hanno immaginato, per esprimere la divinitá, una parola tale, che indica appunto quel cenno irresistibile, con cui può tutto ciò che vuole. Essi la chiamano « Nume ». Non saprei altrimenti renderti in greco questa parola se non col « disse e fu fatto ». Se gli dèi di Omero fanno tre passi e giungono al luogo designato, questa parola trasmette in un istante nella tua mente tutta la forza del potere divino. Questo Nume produce il Fato, che altro non esprime che i decreti istessi della divinitá; decreti immutabili perché veri, eterni perché immutabili, buoni perché fatti.

Iddio dunque è la vera, è la sola intelligenza. Gl'italiani si guardano bene di chiamar l'uomo « possessor d'intelligenza »; lo chiaman solo « possessor della mente », perché questa parola esprime presso di loro il pensiere; e dell'intelligenza lo dicono soltanto partecipe, quasi di una cosa comunicatagli dalla divinitá. Idea ammirabile, la quale, mentre par che abbassi l'uomo, lo innalza, e sublima le sue cognizioni fino alla divinitá, da cui pare che tutte le veritá si debbano ottenere! (2).

---

(1) Varrone, *De lingua latina*; Vico, *De antiquissima Italorum sapientia.*

(2) Vico, *De antiquissima Italorum sapientia.*

Cratilo ha esaminate le origini della lingua nostra, ed al certo non vi ha ritrovate tutte queste idee (1). Ora fingi per poco un filosofo, il quale sorga in una nazione, ove si parli questa lingua. La lingua presto o tardi genererá nella sua mente pensieri simili alle parole. Tu sai che queste non solo sono segni ed effetti de' nostri pensieri, ma bene spesso anche istrumenti e cause dei medesimi; e, se talora avviene che pensando siam costretti a parlare, avviene anche piú spesso che parlando siam costretti a pensare in un modo corrispondente. Se un viaggiatore, che venisse in Italia, non vi trovasse una scuola pittagorica, udendo parlar gl'italiani, potrebbe facilmente indovinare che essa o vi sia stata o dovrebbe tardar poco a nascere.

Ecco quello che posso dirti sulla persona di Pittagora, dandoti piuttosto il giudizio mio che le opinioni altrui. Queste nazioni italiane, che noi chiamiamo «barbare», sono state colte molto tempo prima di noi. Esse hanno leggi, esse hanno arti, che da noi non hanno ricevute; e rifletti, per Dio, che Cerere venne dalla Sicilia nell'Attica per insegnarci la coltura delle terre ed i riti della religione, primi fondamenti della vita sociale. Questa favola è la nostra storia.

Ma, ti prego: non far motto di queste mie opinioni tra li fanciulli abitatori della cittá di Cecrope. Ho detto male delle divinitá di Omero; ho detto male della filosofia de' greci; ho negato che gli arcadi sieno piú antichi della luna. Ricòrdati la morte del piú saggio degli uomini, e risparmiamo un secondo oltraggio alla filosofia. —

---

(1) È da credersi che Cratilo siasi approfittato de' precetti di Socrate, ed abbia continuate quelle ricerche etimologiche che Socrate gli avea indicate. Vedi il dialogo di Platone chiamato *Il Cratilo*. Aristotele, *Metafisica*, I, dice che Platone molte cose apprese da Cratilo.

XVIII

Cleobolo a Speusippo

[Raritá e alto prezzo dei libri di Filolao, di Ocello e in genere dei pitagorici — Da ciò frequenti le truffe di ingordi speculatori, i quali spacciano come libri pitagorici vocabolari, compendi e altra roba insulsa — Estratto da un libro pseudo-pitagorico: definizioni del mondo, di Dio, del sole, della donna — Tristi effetti di siffatta letteratura — Ragioni perché essa sia tanto in voga — Non basta astenersi dal gioco, dalla lussuria e dalla gola: occorre anche non perdersi dietro una frivola scienza.]

Platone ha comprato gli scritti di Filolao. — Per quanto? — mi domanderai. Per cento mine, e non ha per certo « comprato un pentimento » (1). Forse, senza la miseria in cui è caduta la famiglia di questo grand'uomo, non l'avrebbe ottenuto a tal prezzo, e, se volesse rivenderli ai copisti di Atene o di Corinto, ne otterrebbe anche di piú. Ma pare che egli ne voglia fare un mistero. Archita gli ha promesso, nel primo viaggio che fará in Lucania, di trattare coi nipoti di Ocello per ottenere gli scritti del loro zio.

In generale i libri pittagorici sono rari e costano molto. Non è giá che essi non scrivano al pari di tutti gli altri filosofi; ma, siccome la loro societá non è composta di oziosi (quali, per lo maggior numero, sono quei nostri filosofi di Grecia, che non vivono per sapere ma sanno per vivere), e sono dall'altra parte

(1) Diogene Laerzio, VIII.

obbligati con giuramento a serbare un certo segreto, cosí hanno piú ragione de' nostri a non pubblicare i loro scritti.

Ma questa raritá di scritti loro accredita qui una certa classe d'impostori, i quali si presentano ad ogni viaggiatore, ad ogni curioso, e spacciansi per pittagorici consumati, e gli promettono d'istruirlo di ogni segreto, di fargli ottenere qualunque libro. Ora ti si presentano con un manoscritto, che dicono esser... di chi? se lo brami, ti diranno esser dello stesso Pittagora; ora ti offrono le opere di uno, ora di un altro. Che sono poi tutte queste loro merci? Piccoli vocabolari, piccoli dialoghi, piccoli compendi, ne' quali, ti dicono, si trova « lo spirito », « la mente », « l'estratto », « il ritratto » di tutto ciò che si è pensato da quell'autore. Ora sono « sentenze », ora « similitudini », ora « versi d'oro ». Quando tu avrai lette quelle loro cose, ti giurano che ne saprai piú dell'autore istesso.

Raccolgono sotto gli stessi nomi alcuni tratti sparsi; spesso raccolgono le sole frasi, e scelgono sempre le piú « spiritose », cioè le piú strane. Mentre ti scrivo, ho sotto ai miei occhi uno scritto di tale natura. Te ne trascriverò un tratto.

« Che cosa è il mondo? — Un complesso incomprensibile, un edifizio da contemplarsi colla mente, un'altezza incommensurabile cogli occhi, uno spettacolo nato da se stesso, una figura multiforme, ordine eterno, etere alimentatore, spirito moltiplice; sole, lume, giorno, luna, stelle, tenebre, notte, terra, fuoco, acqua ed aria.

« Che cosa è Dio? — Naturalmente buono, immagine multiforme, altezza invisibile, quistione difficile a sciogliersi, mente immortale, spirito perlustrator di tutto, occhio vigilante, essenza di tutte le cose, potere di molti nomi, mano onnipotente, lume, mente, potestá ».

« Che cosa è il sole? — Occhio celeste, avversario della notte, circolo etereo, indice delle cose, fiamma pura, fomentator de' frutti, raggio inestinguibile, face sempre ardente, viaggiatore celeste, lume che non manca, ornamento del giorno ».

«Che cosa è la donna? — Desiderio dell'uomo, fiera domestica, leonessa socia di letto, dragonessa custodita, vipera ve-

stita, guerra volontaria, guerra dispendiosa, consumo giornaliero, officina degli uomini, animale malizioso, male necessario ».

Da questi uomini e da questi libri nascono poi le false idee, che il volgo si forma de' filosofi. Immagina tu un poco qual sará il giudizio che si formerá de' pittagorici da qui a mille anni, quando le guerre, dalle quali questo paese è lacerato, e le ruine che seguiranno le guerre, avranno distrutti e dispersi i pochi libri originali, e solo rimarranno questi miserabili scritti, i quali, per esser piú comuni, saranno piú facilmente conservati!

Ma alcuni comprano questi scritti, perché non sanno altro che il nome degli autori; altri, perché non possono; altri, perché non vogliono saperne di piú. Nelle nazioni da lungo tempo incivilite vi è un bisogno universale, non giá di sapere, ma di mostrar di sapere: voglion filosofare i fanciulli, voglion filosofare le donne, voglion filosofare coloro che son da meno delle donne e dei fanciulli. La vanitá, senza di cui non vi è societá, prima amò di dire: — Io sono l'uomo piú forte; — indi (ma sol per poco): — Io sono il piú buono; — finalmente: — Io sono il piú ricco. — Quando la pace e le leggi ebbero stabilita la sicurezza della vita e resi gli agi piú comuni, allora l'oggetto della vanitá umana fu la gloria dello spirito; e questo avviene nell'ultima etá delle cittá.

Pel cane!... Nota bene: giuramento di Socrate... Non ti pare che io sia divenuto un profondo filosofo? Or ascolta, a questo proposito, la controversia che io ebbi ier l'altro con un giovane tarantino.

— Non è meglio — mi diceva — che noi ci occupiamo di queste cognizioni, che tu chiami puerili, anziché perderci dietro il gioco, la venere e la gola? —

Io, allora, forte sul metodo socratico, ripigliai: — Non ti domando questo: ti domando se nell'etá di tuo avo si leggeva piú o meno di quel che si legge nell'etá tua.

— Oh! meno, meno assai. Mio avo era un buon diavolo, il quale era fuori di casa prima dell'alba e correva fino a Saturo, ove erano i suoi terreni. La sera tornava a casa, stanco,

consumato dal peso del travaglio e dal caldo, e, dopo pochi e seri complimenti fatti alla moglie, dopo aver abbracciati i figli e dati i suoi ordini ai domestici, sedeva a cena. E che cena, per Ercole! che cena! I pittagorici non sono tanto sobri. Il miglior cibo era sempre quello che egli stesso avea coltivato nel suo giardino. Quali erano i suoi discorsi? Incominciava dal chieder minuto conto di tutto ciò che nel giorno era avvenuto in casa. Indi domandava ad uno ad uno a tutti noi, allora piccoli fanciulli, se ci eravamo ben condotti, se avevamo mancato di rispetto alla madre ed all'ava... Per buona sorte, allora appunto ci sorprendeva il sonno. Poi incominciava un altro discorso, ed era quello delle sue campagne, e ti parlava di tutti i venti e di tutte le meteore, di tutti i frutti: avea contati ad uno ad uno tutte le sue pera e tutti i suoi fichi. Il terzo discorso cadeva sempre sui vicini. Tutti li conosceva, sapeva a minuto gli affari di tutti. Ora ti raccontava di aver data occasione di lavorare ad un uomo che non avea da vivere; ora di aver rimesso sul buon sentiero un giovine scapestrato; ora di aver ristabilita la pace in una famiglia; ora... Chi può narrarti tutto quello che ei diceva? Talora avveniva che tra tanti si nominasse uno dei nostri magistrati. Allora sí che mio avo parlava di piú... Tutto andava male, ora che egli e qualche altro suo amico eransi ritirati dagli affari: tutto era andato bene, quando gli affari erano stati nelle loro mani. Facea recar dell'altro vino. E ad ogni bicchiere che beveva, ora faceva condannare a morte un ladro, che non vi sarebbe stato ai tempi suoi; ora emendava una legge, che ai tempi suoi non si sarebbe mai decretata; un altro bicchiere, e vinceva una battaglia che, essendo egli eforo (1), non si sarebbe mai e poi mai perduta. Cosí passava la sua serata tra la famiglia e gli amici, ed andava a letto, dove, dopo un sonno tranquillo, aspettava un altro giorno simile al giorno passato.

— Ma libri ne avea tuo avo?

---

(1) I tarantini aveano questa magistratura. Vedi Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.

— Mio avo sapeva a memoria Omero e Tirteo; e diceva quelli soli esser poeti, perché rendevano gli uomini piú coraggiosi e piú grandi; qualche libro d'inni sacri, perché credeva che la divinitá dovesse esser adorata; molti almanacchi e qualche libro di segreti.

— Dunque...

— Dunque?

— Tuo avo non si perdeva dietro la crapula, il gioco e le donne, e non si perdeva neanche dietro una scienza frivola. L'uomo, che non sa esser virtuoso, seconda tutte le sue passioni e crede, lusingandone una, di risecar il tempo alle altre. Io non so come avvenga; ma quanti piú vizi abbiamo, piú tempo ci avanza per tutti. —

XIX

Di Cleobolo

[I filosofi italiani hanno anche scritto di arti pratiche — Libro di Archita sull'arte di preparare i cibi — Colomba e crepitacolo di Archita — Scienza in Italia comune tra le donne — Donne pitagoriche: Esara, Bindace, Mia, Teano, Melissa — Ritratto di Teano fatto da Timarco — Lettere di Teano — Bellezza e robustezza delle crotoniati — Dottrine di Archita sul bello umano — Il corpo non è se non un istrumento: l'artefice è l'animo — La virtú traspare dall'occhio — Esempi: il giovane elegante; la vergine civettuola; gli uomini oppressi dalle passioni — La calma bellezza degli dèi — Tali le menti prima di entare nei corpi umani — Quel che diventino dopo — Leggenda sulle nove condizioni, a cui vanno a poco a poco degradando le menti, di mano in mano che mutano corpo — Giudizio finale — L'arte, imitando il bello, serve alla conservazione della mente.]

I filosofi italiani hanno scritti molti libri sulle arti utili: non ve ne è una sola che possa dirsi trascurata. Essi hanno libri sulla pittura, sull'architettura, sulla musica, sulla ginnastica, sull'agricoltura, sulla pesca, sulla caccia; hanno osservata e descritta la natura di tutti gli animali, di tutte le erbe, di tutte le pietre. Vuoi piú? la stessa arte della cucina non è stata riputata indegna delle loro cure, e forse i pittagorici sono stati i primi a scriverne precetti piú atti a riunire il diletto alla sanitá. Archita, lo stesso Archita, ha scritto un trattato sull'arte di preparare i cibi (1).

---

(1) Ateneo: Giamblico, 29. Un elenco degli scrittori italiani sulle arti si troverá nell'Appendice I.

Qual uomo è mai questo Archita! Qual ampia versatilitá della sua mente! Gli stessi suoi giuochi sono ammirabili; e quella macchinetta, che egli ha inventata per trastullo de' suoi piccoli figli, è tale che forma l'ammirazione degli uomini piú vecchi. Egli costruí, tempo fa, una colomba di legno, la quale eseguiva tutti i moti di una colomba vera e viva (1). Quest'altra macchinetta di cui ti parlo, che per forza d'ingegnosa architettura esegue molte sinfonie, ha fatto nascer qui in Taranto un proverbio, per cui chiamansi « crepitacoli di Archita » tutti quegli uomini i quali parlan molto senza saper ciò che dicano. Quanti crepitacoli abbiamo nella nostra Atene!

Due cose, a creder mio, dimostrano piú che le altre la sapienza antichissima di questo popolo. La prima è quella di vederla da lungo tempo rivolta alle cose che servono alla vita; la seconda di vederla tanto comune tra le donne. Le scienze umane incominciano sempre dalla divinitá e sogliono, perciò, esser per le cose della vita inutili, per il maggior numero degli uomini astruse: i savi disputano e l'agricoltore non impara nulla. Vi è una distanza immensa tra Dio e natura, aratro e legumi. A misura che questa distanza si riempie collo studio delle cause seconde, la scienza si avvicina alle arti ed alla vita, e diventa piú utile, piú facile e piú comune.

Le donne pittagoriche rinomate per libri che hanno scritto sono moltissime. Tra le piú illustri si contano Esara e Bindace, ambedue lucane. La seconda fu sorella di Ocello e di Ocilo. La prima ha scritto un trattato sulla natura dell'uomo (2), ove tu trovi tanta forza di ragione, che quasi sei costretto a dubitar del sesso dell'autore. Mia, Teano, Melissa si sono occupate di oggetti domestici, ed hanno scritto sull'educazione de' figli, sui doveri della moglie e della madre di famiglia.

---

(1) Aulo Gellio, X, 12; Paschio, *De novis inventis*, ecc., p. 640 ecc. Della colomba di Archita hanno scritto moltissimi, ma nessuno ha saputo dirci quale mai fosse. Lo stesso è del suo crepitacolo, di cui ha parlato Aristotele, *Politica*, VIII, 6; Lampe, *De cymbalis veterum*, ecc. ecc.; Erasmo, *Adagia, Architae crepitaculum*.

(2) Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, I.

Ho visto il ritratto di Teano, la quale riuniva alla sapienza anche i doni della grazia e della bellezza. Il pittore ha voluto conservar memoria di quel momento in cui ella usciva dal tempio di Giunone. Alla bellezza, alla grandiositá delle sue forme, alla nobiltá che traspira da tutti i suoi atti, tu diresti esser la stessa diva che esce dal tempio in mezzo al popolo suo. I giovani crotoniati pendono affollati intorno a lei; e ti par leggere ne' loro occhi scintillanti, nelle loro labbra mezzo aperte, nel convellimento in cui sono tutte le loro membra, quella impazienza di possedere, che è l'ultimo grado del desiderio. Tu vedi lo storditello che la ferma, esclamando: — Che bel braccio! — E, mentre Teano lo ritira ed oltrepassa, Timarco ti fa quasi udire quelle parole, che allora pronunziò: — Sí, ma non è per tutti (1). —

Se un uomo ricco trasportasse questo quadro in Atene, tutte le nostre eleganti correrebbero ad ammirarlo: Teano diventerebbe l'oggetto di paragone di tutte le nostre belle. Se un savio trasportasse in Atene le lettere che Teano scriveva ad Eubolina, a Nicostrata, a Callistona; quelle lettere, nelle quali ella stessa ha dipinta la forma della sua mente con eleganza e veracitá maggiore di quella che Timarco ha messa nel dipingere la forma del suo corpo; le nostre belle si annoierebbero. Eppure tutto il bello del quadro di Timarco vien dall'espressione dell'animo di Teano!

— Quelle sue forme esterne — mi diceva Mnesilla — sono belle; ma, se tu scorri le contrade di quella Crotone, dove nacque Teano, mille donne vedrai che hanno le stesse forme. Quella cittá è stata sempre celebre per la sanitá, robustezza e bellezza de' suoi abitanti (2).

Ma sai tu perché nessuna delle belle cittadine di Crotone desta in noi quei sentimenti che ispira la dipinta Teano? Io

---

(1) Un motto simile si attribuisce da Plutarco a Teano. Timarco è probabilmente il nome del pittore. Vi fu forse nella Magna Grecia un pittore molto celebre che avea lo stesso nome; ma gli altri scrittori non ne parlano.

(2) Barrius, *Calabria*, in *Crotone*.

ti narrerò ciò che ha scritto Archita nel suo libro sul *Bello umano*, libro che il nostro Platone non si stanca mai di leggere e di ammirare (1).

« Il corpo non è che un istrumento: l'artefice è l'animo. Tenue diletto e puerile noi possiam trarre dalla vista d'istrumenti comuni, e sieno pur essi quanto si voglia perfetti. Quella lancia, che pende oziosa in una sala, arresterá per un momento l'attenzione della donnicciuola e del fanciullo. Mettetela in mano di Tersite, non la osserverá piú nessuno; datela ad Achille, e vedrete quanto lamento, quanta invidia, quanta ammirazione desterá quella lancia dentro e fuori le mura di Troia. È Achille che voi ammirate, e non la sua lancia.

« Poeti, pittori, scultori, e quanti voi siete che ricercate il bello, non vi arrestate alla lancia, ma dipingetemi Achille. Risalite al bello ideale; penetrate entro quella mente, di cui il corpo non è che istrumento; e dipingetemi quella virtú, che altro non è se non il retto, il facile, il nobile esercizio degl'istrumenti dell'animo. Non vi è bellezza senza virtú.

« Volete voi riconoscerla questa virtú, della cui vista pare che gl'iddii non abbiano fatti degni i mortali? Essa traspare dalla fisionomia, dall'occhio, da quel ciglio, in cui è stata da molti posta la sede dell'animo (2), dai moti, dagli atti, dalle parole. Voi non vedete l'artefice, ma riconoscete la sua virtú dall'uso che egli fa degl'istrumenti suoi.

« Vedete voi il corpo di quel giovane che è nel fiore della sua etá? Non ritrovate nelle sue membra le piú eleganti proporzioni? Il fresco colorito delle sue guance non vince quella rosa di cui si adornano le Grazie? Ma egli ha le labbra e non parla, gli occhi e non vede, l'orecchie e non sente, i piedi e non cammina. Dopo averlo contemplato, voi dimandate: — Dov' è dunque l'animo? —

---

(1) Archita scrisse un libro con questo titolo. La dottrina che ripone ogni bello umano nella virtú trovasi esposta da Platone misticamente nel *Fedro*. Leggi anche il suo *Ippia maggiore* ed il suo *Convito*.

(2) Bruker dice questo esser stato un dogma di Teofrasto.

« E quella vergine che esce dalle sue stanze, meditando la conquista del satrapo di Lidia, da cui è stata comperata, e che non fa altro che contemplare se stessa; quella giovane serva, ne' suoi ornamenti, ne' suoi passi, ne' suoi sguardi, che ha di comune con Teano che esce dal tempio di Giunone, e che ripeteva sempre il piú grande ornamento di una donna esser la virtú ed il pudore? (1). Voi vedete nella prima un artefice, il quale confida piú negl'istrumenti che nell'arte sua, ed altro non cura che la materia, il lavoro di una lancia, che poi maneggia con un braccio femminile.

« Simile a Iole oppressa dal peso delle armi di Ercole, voi vedete tutti coloro che la imperiosa forza delle passioni rende servi del corpo. I loro moti scomposti; le loro, non agitazioni, ma contorsioni; gli sguardi incerti, scorretti; le labbra gonfie, tremanti, pallide; i colori che vanno e vengono come l'onde insensate del Ionio. Nascono queste cose dall'ira, dalla voluttá, da qualunque passione: esse v'indicano sempre lo stento, la stoltezza di volere ciò che non si può, l'impotenza di fare ciò che si vuole; l'artefice, infine, servo dell'istrumento suo.

« Le funeste ripetute impressioni, che questi bassi affetti lasciano sulle nostre forme, le rendon simili alle vecchie statue di pietra, che i nostri antichissimi maggiori avean messe nei boschi e sulle cime dei monti, un tempo oggetti delle loro adorazioni, ed oggi, guaste dalla pioggia, dal vento, dagli anni, oggetti di riso de' loro nipoti (2).

« In Giove il comando, col quale muove la terra, il cielo, il mare, tutti gli elementi, non è che un lieve moto dell'eterno suo ciglio. Apollo giá allenta l'arco infallibile; il suo braccio cade sul fianco, non perché abbia bisogno di riposo, ma solo perché l'impresa è compíta. Tu vedi la vittoria del nume e non

---

(1) Non so come queste stesse parole si ritrovino nella lettera di Melissa a Cleareta. Gale, *Opuscula mythologica.*

(2) Il principio fondamentale della scienza fisionomica degli antichi non era altro che questo. Vedilo in Aristotele, *Physiognomia.* I moderni non vi hanno aggiunto nulla di piú.

la sua fatica. La terra fuma del sangue di Pitone: sulle labbra del dio tu riconosci ancora lo sdegno, ma lo sdegno degli onnipotenti, misto al sorriso. La Giunione di Zeusi è bella; ma tu ben ti accorgi che ella sente di esser piú che bella: al suo decoro tu riconosci la moglie di Giove e la regina degl'immortali.

« Nelle forme degl'iddii la bellezza è eterna, perché eterna è la virtú. Le nostre passioni sono figlie dell'intemperanza de' nostri desidèri e della debolezza delle forze nostre. Gl'iddii hanno vita, ma non hanno passioni (1).

« Tali eran le menti nostre, quando, libere dai legami del corpo, dimoravano insieme cogli iddii immortali sui limiti del mondo sensibile, e contemplavano la veritá, la virtú e la bellezza nell'essere che solo esiste per sé e che non può esser compreso se non dall'intelligenza la piú pura. Quelle, tra loro, le quali non possono o non vogliono seguire gli iddii immortali, perdono a poco a poco la loro natural leggerezza, si appesantiscono, cadono nelle sfere inferiori, e, passando da sfera in sfera, non si arrestano, finché non giungano in questa terra, ove la dea della necessitá le costringe ad entrare ne' corpi degli esseri viventi.

« Quivi esse incominciano a servire quel corpo che loro è stato assegnato. La celeste forza della loro natura si illanguidisce, quasi si estingue. Quando l'uomo nasce, non ha che i semi dell'intelligenza; ma l'intelligenza non vi è piú, ed appena dopo qualche anno risorge e vegeta, ma languidissima, lentissimamente, quasi pianta trasportata in terreno non proprio, e che non può vincere la folla delle piante maligne, che le crescono intorno, l'opprimono, la stringono e quasi la soffogano. E tu vedi allora nel pensiero e ne' moti dell'uomo gli effetti delle due nature diverse onde egli è composto. Nel pensiero, quella ragione pura e celestiale, che rammenta l'antica origine della mente, e quegli affetti bassi e vili, che mostrano la sua

(1) *Fragmenta Pythiae*, ap. GALE.

nuova servitú. Ne' moti, talora quelle eleganti proporzioni, che ti rammentano l'ordine eterno per cui la materia è destinata a servire alla mente come un cocchio al suo auriga; talora, al contrario, il disordine, la confusione, i cavalli adombrati, restii, indocili, furenti, le redini abbandonate, l'auriga o mal fermo sul cocchio, o sbattuto per terra, disteso sulla polvere e pesto dalle ferrate unghie dei suoi cavalli e dalle rote dello stesso suo cocchio.

« Questo disordine, questo scompiglio, questo fracasso, quest'orrore, quegli uomini, i quali non hanno che sensi, chiamano 'forte', 'energico', 'espressivo'; perché essi, dormendo eternamente la ragione, non altra sensazione di vita posson provare che quella che vien dal moto e dalla materia: sensazione, la quale, non avendo in sé né ordine né ragione, che solo posson ritrovarsi nella mente, non può contener altro che un'adulterina specie di bellezza, la quale si misura dalla forza.

« Per poter imitare il vero bello, è necessario comprenderlo. A noi è negato di vederlo nella mente altrui: è necessario ricercarlo nella nostra. Colui meglio degli altri sa conoscerlo ed imitarlo, che coll'amore della virtú e collo studio del vero sa conservare e ridestare in se stesso la maggior parte di quelle immagini che ha una volta contemplate nella stessa essenza del vero e del buono. Vedi tu, dunque, o giovine, qual sia in questa terra la condizione degli uomini, e quale la legge che all'autore della natura è piaciuto imporre ai diletti de' mortali? Non solo non vi è vera bellezza ove non vi sia anche virtú; ma a chi non ha virtú è negato finanche il poter gustare ed imitar la bellezza.

« Narrasi dai nostri antichi che quelle, tra le menti, le quali hanno almeno una volta contemplata la veritá eterna nella sua essenza, al cadere che fanno in questa terra, non sono unite ai corpi de' bruti, ma entrano in qualche corpo umano e passano per nove condizioni diverse. Finché esse conservano una parte delle loro idee, animano i corpi de' filosofi e degli amatori del bello; alla seconda nascita sono re legittimi e giusti, prodi e generosi condottieri di armate, prudenti governatori di

Stati; alla terza diventano giudici integri, fedeli amministratori del pubblico denaro; e cosí via via, degradandosi sempre piú, son costrette, alla nona generazione, di entrare nel corpo di un tiranno. Tra l'una e l'altra di queste generazioni vi corre il tempo di mille anni. Appena divisa dal corpo, che ha informato, l'anima è condotta al cospetto di un giudice, il quale cribra minutamente tutte le azioni della sua vita e la destina per mille anni a godere il premio delle sue virtú o a soffrire le pene de' suoi delitti. Diecimila anni dura questo periodo, dopo il quale o vanno le anime a riunirsi agli iddii immortali, o, se non hanno ancora riacquistata tutta la primitiva loro perfezione, ricominciano un periodo novello.

« Ma, a quelle che informano il maggior numero degli uomini viventi, che da tante migliaia di secoli non hanno piú visto l'eterna essenza del vero e del bello, torpide, infangate, abbrutite, chi dará le ali ed il coraggio onde rivolino all'antica loro sede? Il sommo architetto di tutte le cose ha data, perciò, ai savi l'arte: non quella, che, curando solamente l'utile, par nata serva della gola e del ventre, ma l'altra sua sorella primogenita; arte, che, imitando il bello, serve non al sostentamento ed alla medicina del corpo, ma alla conservazione ed alla perfezione della mente. Con quest'arte, i sapienti, quelle idee che essi conservano ancora di vero e di buono, le riducono a forme sensibili e quasi umane, onde possan servire agli animi infermi ed imbecilli della moltitudine come di scala a poter risalire al vero e buono eterno. E non altrimenti che noi, per far apprendere le arti meccaniche, sogliamo condurre i nostri giovinetti da qualche eccellente artefice; onde, prima d'impararne i precetti, si avvezzino a vederne l'esercizio e quasi compongano le loro membra in modo che la pratica de' precetti medesimi loro riesca piú facile e piú piana: cosí questi sapienti amatori ed imitatori del bello te lo mostrano giá esistente, onde tu possi piú facilmente imitarlo. Imperciocché i precetti senza l'esempio possono poco sull'animo nostro. Inutilmente tu tenterai insegnare l'arte di cavalcare a colui che non abbia mai visto un cavallo. Ma, se tu vedi Achille o tal

altro maneggiar con forza e sicurezza un generoso destriero, tu sentirai in te stesso un interno moto, involontario, irresistibile, che ti spinge a comporre le tue membra, i tuoi muscoli, tutto te stesso sul modello del cavaliere che ammiri; e, se questo spettacolo si ripete piú volte, alla terza, alla quarta, tu giá brami il destriero, giá lo ascendi, giá corri. Allora i precetti di Chirone ti saranno utili. Cosí i poeti, i pittori, gli scultori, coll'armonia del canto, de' colori, delle forme, mostrano a noi le immagini degl'iddii e degli eroi, ora usando del loro potere con quella maestá, la quale non è che temperanza; ora opponendo alla crudeltá della fortuna ed alla ingiustizia degli uomini la fortezza dell'animo loro; ora esercitando una virtú, ora esercitandone un'altra; e noi incominciamo, prima per intrinseco meccanismo del nostro corpo, poscia per abito, a comporre dietro quei modelli i nostri moti, le nostre parole, i sensi nostri, e diventiamo a poco a poco piú civili, piú umani, piú virtuosi, piú degni di udire e di comprendere le veritá della sapienza intellettuale ».

XX

Discorso di Clinia sulla metempsicosi

[Dottrine di Socrate sulla natura delle anime — Libro di Filolao sul medesimo argomento — Dogma dell'immortalitá dell'anima insegnato da Pitagora — Le stranezze dette da lui sono da attribuirsi al fatto che, parlando al volgo, doveva usarne il linguaggio — Per produrre una riforma, occorre rivestire un fondo di veritá con una parvenza di errori — Non altro è il procedimento del metodo dialettico — Spiegazione delle teorie pitagoriche sul Tartaro e sugli Elisi — Teoria di Pensiero e materia sensibile — Il necessario e il vero — Concetto non può essere se non una — Intelletto e sensi — Vita e morte — Pensiero e materia sensibile — Il necessario e il vero — Concetto degli antichi sui « dèmoni » e sugli « eroi », e loro posteriori deformazioni — Impossibile saper nulla di certo sulla vita futura — Ma la diversitá di pareri su codesto argomento, lungi dal distruggere la veritá, non fa se non confermarla.]

— Il buon Socrate trasportava tra gli ateniesi le veritá della nostra filosofia, e le vestiva di quelle forme che le rendessero piú credibili ai nuovi uditori. Egli diceva che le nostre anime, prima d'informare i corpi, abitavano cogl'iddii immortali, perché, in veritá, esse son tanti iddii: sotto il nome d'« iddii immortali » altro noi non intendiamo che le menti, le quali sono la vita e l'essenza di tutte le cose (1). Diceva che esse abitavano il confine del mondo sensibile e dell'intellettuale; perché al mondo sensibile appartiene tutto ciò che è fatto, ed appartiene al mondo intellettuale tutto ciò che non può comprendersi se non colla ragione. Diceva che la natura delle anime era tutta

---

(1) Vico, *De antiquissima Italorum sapientia.*

nell'intelligenza del vero, e che questa, che noi chiamiamo « vita », non era giá lo stato naturale delle medesime, ma sí bene una penosa schiavitú, a cui erano condannate dall'ordine delle cose, che egli chiamava « dea della necessitá ». —

Cosí mi rispose Clinia, a cui, parlando di ciò che Archita avea scritto sul bello, io avea detto simili dottrine averle giá esposte anche Socrate in Atene. Indi proseguí il suo ragionamento.

— Ha scritto un libro sulla natura dell'anima anche il nostro Filolao. Alcuni lo trovano astruso e quasi inintelligibile, come quello che lor sembra ripieno di soverchia matematica (1). Ma nessuno ha dimostrato con maggiore evidenza la natura immortale di quella parte di noi che è destinata a conoscere il vero. Socrate, in faccia ai suoi giudici, tra i suoi discepoli, sul punto di bever la cicuta, non altri che Filolao solea addurre in testimonio di questa sublime e consolatrice dottrina (2).

Converrete con me — diceva Clinia — che Pittagora ha reso il piú gran bene che si possa rendere all'umanitá, insegnando il dogma della immortalitá dell'anima, senza di cui non vi è né religione né morale.

— Ma tu — diss'io — non potrai negare però che egli lo abbia rivestito di stranezze. Ricordarsi di essere stato Etalida figlio di Mercurio, poi Euforbo ferito da Menelao, poi Ermotimo, poi Pirro pescatore di Delo, finalmente Pittagora! Questo non si chiama dimostrare, ma deridere l'immortalitá dell'anima (3).

— Ecco la solita censura! — riprese Clinia. — Pittagora dovea parlare ai saggi ed al volgo: parlò difatti alla ragione dei primi ed alla fantasia del secondo. Ma, parlando al volgo, ebbe l'avvertenza di dire che quella sua memoria era un dono del primo suo padre Mercurio. Cosí, quando il popolo gli domandava: — E noi perché non ci ricordiamo? — egli, senza cader in contraddizione con se stesso, rispondeva: — Perché non siete

---

(1) CL. MAMERTUS, *De Italia antiqua*.

(2) PLATONE, in *Phaedone*.

(3) Vedi tutti questi fatti in BRUKER, BAYLE, ecc. ecc.

figli di numi. — Quando questo stesso rimprovero glielo facevano i saggi, egli rispondeva: — Ma non vedete voi che io incomincio dal dirmi figlio di Mercurio? Vi pare che io possa crederlo? Ma questa razza di gente vuole il mirabile; e la favola è necessaria per far credere il vero. —

Chi vuol dire solamente veritá, sará lapidato inutilmente. A produrre una riforma, è necessario avere un fondo di veritá, ma rivestirlo delle apparenze degli errori, e questi errori debbono essere i popolari, onde il popolo li creda, e non tuoi, onde in faccia ai savi tu possa sempre conservar la fama di savio. Se l'errore è del popolo, i savi crederanno che tu ti servi dell'errore, e non giá che servi al medesimo.

— Pittagora però disse una volta — ripigliò Spintaro — di essere stato nell'inferno e di avervi viste le anime di Omero e di Esiodo, sospese a due alberi ed esposte al vento, alla pioggia, al caldo, al gelo; e tutto ciò in pena di aver mentito tante cose indegne della natura degli iddii; e di aver viste anche le pene di quei mariti che avean in vita data alle proprie mogli ragion di dolersi della loro condotta. Or come mai vi può esser tartaro, se le anime sono in un eterno giro? Non siete voi stessi che gridate al volgo: — O sciocchi, spaventati dal timore della gelida morte! che Stige? che tenebre? che nomi vani temete mai? Essi sono tutti inventati dai poeti per spaventare il credulo mondo (1). —

Rispose Clinia: — Quando Pittagora disse questo, non volea al certo dimostrare una veritá, ma distruggere un errore. Ne distruggeva quanto ne bisognava e come bisognava. Persuadete al popolo che Iddio non è simile alle immagini che ne hanno inventate Omero ed Esiodo, ed il popolo non crederá piú al tartaro de' poeti. Dite al popolo: — Il tartaro non è qual Omero lo ha descritto, — ed il popolo vi risponde: — Qual è dunque? — Imperocché nell'animo nostro non si può distrugger un'idea come falsa, se nello stesso momento non se le sostituisce un'altra che si creda vera. Che direte voi al popolo? Dovrete dirgli

---

(1) Ovidio, *Metamorfosi*.

che l'animo nostro non può esser afflitto da pene corporali; che quelle pene, che i poeti fingono nel tartaro, sono indegne della onnipotenza di colui che genera col solo suo cenno la gioia e le pene, ovunque gli piace; che gl'iddii... E che non avrebbe dovuto dir questo riformatore, e di quanto tempo non avrebbe avuto bisogno per persuaderne il popolo? Egli intanto avrebbe compíta la sua giornata, e delle opere sue nessuna si avrebbe potuto dir perfetta, finché vi fosse rimasta ancora qualche cosa da fare. Il filosofo può impunemente procedere con metodo ed incominciar dai princípi; il tempo è in suo potere; gli uomini si restano ove egli li lascia. Se un riformatore non insegna ben presto ciò che si deve fare, gli uomini, i quali forse non pensano ma però agiscon sempre, continueranno ad agire, e, non potendo agire secondo i di lui princípi, agiranno contro i medesimi e li distruggeranno. Non vi è riformatore meno filosofo di quello il quale voglia esser troppo filosofo. Il suo dovere è quello di accelerar sempre le conseguenze, dalle quali dipendono le azioni: il popolo risalirá, col tempo, ai princípi.

Pittagora si è presentato al popolo e gli ha detto: — Io vi giuro che Omero ed Esiodo sono nel tartaro in pena di ciò che hanno mentito sugl'iddii immortali. — Il popolo giá credeva all'esistenza degl'iddii; giá credeva all'esistenza di un tartaro: che gli diceva, dunque, di nuovo Pittagora? Che tra tante migliaia di uomini, che il popolo giá credeva esservi, vi fossero anche Omero ed Esiodo. Qual cosa potete voi immaginar piú semplice, piú verosimile? Il popolo beveva questo fatto come acqua, ed a capo di tempo incominciava a dubitar degl'iddii di Omero, interrogava gli altri, e si formava nuovi iddii e nuovo tartaro. La piú acuta dialettica non poteva ritrovar via piú facile e piú piana per insegnare una veritá tanto grande e tanto lontana dalle idee comuni; e voi avrete potuto osservar mille volte nelle disputazioni di un filosofo o di un oratore lo stesso artificio d'incominciare a persuadervi da quelle idee che a voi parevano piú vere; presentarvi quanto minor numero di novitá fosse possibile; indi far sorgere qualche contraddizione tra le vostre idee medesime, e, mentre pareva sulle prime che egli le volesse confermare,

condurvi, senza farvene avvedere, a distruggerle da voi stessi. Ma gli artifíci di un dialettico ordinario si possono tutti osservare, perché raccolti tra piccol numero d'uomini, in brevi confini e di spazio e di tempo. Un riformator di cittá è il dialettico di molte nazioni e di molti secoli. La sua arte è la stessa, ma i suoi artifíci si perdono nell'immensitá dello spazio e de' tempi: l'uomo del volgo non sa riconoscerne la simiglianza. E quindi è che la dialettica privata rimane con precetti oziosi e, per impotenza di tentar imprese piú grandi, cavillosi; e la dialettica pubblica senza precetti. Quella annoia gli uomini; e questa non riforma piú le cittá.

Spintaro. Io, per altro, credo sempre piú accorto Pindaro, che era pittagorico anch'egli, e che, volendo riunir l'idea filosofica della metempsicosi all'idea popolare del tartaro e degli elisi, disse che le anime, dopo aver fatto tre volte il giro da un corpo ad un altro, finalmente andavano in un luogo ove ricevevano le pene dovute ai loro delitti o i premi serbati alle loro virtú.

Clinia. Ecco quali son sempre gli uomini! Purché si schivi la contraddizione de' sensi, non si curano della contraddizione della ragione. Se vi è la metempsicosi, non vi è né tartaro né eliso; e se volete credere all'eliso ed al tartaro, perché mai fate fare tre volte alle anime un giro inutile? Era meglio farle passar tutto diritto al luogo de' premi e delle pene. Ma la faretra di Pindaro era ripiena di dardi veloci e leggieri: il suono, che essi rendono, è udito da pochi sapienti, e sfugge le orecchie del volgo, che ha bisogno d'interprete per intenderlo.

« Non diamo agl'iddii cose indegne di loro », diceva lo stesso Pindaro (1). Pittagora, di cui primo e forse unico fine era quello di stabilir la morale, non volea al certo distruggere l'immortalitá delle anime, né quell'altro ordine di cose che solo può confortare i buoni contro gli argomenti, che gli esempi troppo frequenti de' malvagi fortunati fanno nascere negli animi deboli. Ma Pittagora volea una vita degna dell'anima, premi e

(1) Pindaro, olimp. I, 2.

pene degni della divinitá. Fumo, fiamme, catene, un avoltoio, il secchio delle danaidi dovean far ridere coloro i quali vedevano che tutti questi oggetti non possono che sopra que' sensi, che allora non abbiam piú. L'anima separata dal corpo non ha che la contemplazione del vero: questa, dunque, deve formar tutto il suo premio e tutta la sua pena.

Qual occhio mortale può penetrar nell'alto segreto della provvidenza? Ma, se lo rivolgiamo in noi stessi, comprenderemo dalla nostra medesima natura quale sia il fine a cui siam destinati. Vedremo tutti i beni e tutti i mali, tutti i piaceri e tutti i dolori non esser tali, se non quando la mente li avverte; tutti sparire nel sonno, quando la mente cessa di avvertirli; una parte dei medesimi rendersi piú grave per i nostri timori, per le nostre lusinghe, per le previdenze nostre, infine per le nostre idee. Toglicte queste o cangiatele, ed una parte de' mali si vince, una parte anche piú grande non vi è piú; e voi vedrete donne debolissime conservar la costanza tra i piú duri tormenti, la morte istessa arrivare desideratissima. Ove dunque risiede la vita se non nella nostra mente? Osservate ancora, vi prego, o giovani, la legge colla quale la provvidenza dispensa, anche in questa vita, ed i mali ed i beni; e vedrete che i primi si aggravano o si alleggeriscono, i secondi si diminuiscono o si moltiplicano per quelle disposizioni medesime che sono necessarie a render l'uomo virtuoso. Molti mali evita l'animo temperante e giusto; molti pericoli vince, molti beni acquista o rende piú durevoli il prudente ed il forte: lo stolto, l'ingiusto, l'intemperante, il vile potranno esser talora fortunati, ma non saranno mai felici. La felicitá è data alla mente ed è compagna della virtú. Quando la mente sará sciolta dal corpo e libera da tutti gli effetti di quel moto disordinato onde è agitata la materia, e che noi sogliam chiamare « fortuna », voi non sapete dire, o giovani, qual rimanga la vita ed a qual nuovo ordine di cose sia riserbata. Ma adorate i disegni della sapienza infinita: voi giá ne vedete ed il fine ed i mezzi.

— Tu incominci, o saggio Clinia — diss'io allora — dal credere vera una cosa, la quale per lo meno deve riputarsi

disputabile. Tu dái per vero che, sciogliendosi quest'inviluppo del nostro corpo, rimanga quel principio pensante, che forma il me. Sia simile alla materia che è soggetta ai miei sensi, sia diversa (questo né si può, né, per ora, importa sapere), tu sempre credi esser una parte sola di me quella che pensa, e conservar essa, anche scomposta la macchina le di cui azioni forman la vita, la facoltá di pensare. Il braccio, però, di un uomo morto piú non si move: il suo moto non era nel braccio, ma in tutta la macchina. Or, quando questa piú non vi sará, quando il braccio avrá perduto il suo moto, la lingua il suo gusto, l'occhio la sua facoltá di vedere, credi tu che la mente, separata da tutte le altre parti, conserverá la sua facoltá di pensare? Tu dici, è vero, che nulla muore nel mondo: ciò, che agli occhi nostri è una distruzione, non è per la natura che una generazione novella. Ma dimmi: se, quando le particelle che compongono il mio braccio passano a comporre un altro essere, pérdono e gli uffici e le virtú di braccio, come mai avverrá che la tua mente rimanga sempre mente?

— Tutto si cangia nel mondo — rispose Clinia; — ma tutto, cangiandosi, conserva l'intrinseca sua natura. Se cosí non fosse, tutto morirebbe. Le parti del mio braccio son destinate a muoversi: unitele a qualunque altro essere, esse si moveranno sempre. La mia mente è destinata a pensare: unitela, separatela, penserá sempre. E, siccome tu non puoi negare che quell'eterna circolazione che si osserva in tutte le cose sensibili, mentre cangia la loro apparenza, non toglie nulla della loro natura, che è nel moto; cosí l'altra circolazione delle menti, mentre áltera la loro maniera di esistere, non estinguerá mai loro la facoltá di pensare.

Un'intelligenza è necessaria in tutto l'universo; un'intelligenza è necessaria in ciascun essere che ha vita, poiché ciascuno di essi ha fine, ha mezzi, ha rapporti, ha ordine, ha leggi. Questa intelligenza non può esser che una: se fossero due, vi sarebbero due fini, due ordini, due leggi, due esseri, due universi. Se questa mente fosse una parte di me, simile al mio braccio, in cui io distinguo le varie parti ed assegno a ciascuna

il proprio officio, vi si potrebbe domandare: — Ma quale è mai, tra queste parti, quella che comanda? — E voi non la trovereste per certo. Che se anche si volesse immaginar un comando, il quale risulti dalla concordia di molte volontá, come avviene nelle nostre assemblee, voi dovreste allora immaginare che ciascuna parte avesse un'intelligenza propria: ciascuna parte dovrebbe volere, ciascuna parte dovrebbe sentire. Avverti tu in te stesso esser molti che sentono? Quando la tua mano tocca i vari lati di una piramide, se ciascuna delle sue parti sentisse per sé, se la mano fosse essa stessa l'essere pensante e non l'istrumento di tal essere, ciascuna parte della mano tua dovrebbe o sentir tutta la piramide o quella sola porzione della medesima che cade sotto l'immediato suo tatto. Nel primo caso, tu sentiresti tante piramidi quante son le tue dita; nel secondo, non ti accorgeresti giammai della piramide intera. Ora in te non avviene né l'uno né l'altro. Io lo ripeto: il principio che in te pensa, la mente che costituisce il te, deve esser unica e non divisibile in parti: essa pensa e penserá sempre.

— Ma senza sensi — ripresi io — non intendo il pensiero! Nulla vi è nel mio intelletto, che prima non sia passato per i sensi miei.

— Tu confondi — rispose — ciò che è con ciò che può essere. Le nostre anime, rinchiuse in un carcere, son costrette a vedere a traverso di un picciolo foro, per cui solo vi è passaggio alla luce. Or tu dici: — Se non vi fosse questo foro, io non vedrei. — E, finché sei nel carcere, tu dici il vero: niuna immagine di niun oggetto può giugnere al tuo occhio, che prima non sia passata pel foro. Ma non confondere l'istrumento, di cui si serve la mente, colla mente istessa. Se tu vorrai sostenere che anche fuori del carcere il tuo occhio non possa vedere senza un foro, tu sosterrai un errore.

Chi sa quale sia lo stato naturale delle nostre menti? Chi sa che questa, che noi chiamiamo « vita », non sia, in realtá, non uno stato di morte (essa non vi è nella natura), ma uno stato di sonno, di cui tutti gli esseri hanno bisogno? E, siccome vediamo avvenire nel sonno ordinario che tutte le nostre facoltá

diventano meno attive, i sensi si assopiscono e la mente perde finanche la cognizione del « sé », perdendo la memoria di ciò che è stata; cosí potrebbe avvenire ancora che, entrando l'anima ad informare un corpo, perda la memoria di ciò che era, e non la riacquisti se non quando, ridestata, si rende di nuovo a se stessa. Cosí noi, dopo il sonno, ci ricordiamo di esser quegli stessi di prima. Volgete lo sguardo per l'universo. Una folla di esseri è soggetta a tali trasformazioni, e quell'istesso insetto, che tanti danni cagiona sul nascere della primavera alle nostre campagne di Messapia, non è giá un verme schifoso, quale per qualche tempo ci appare, ma diventa, deposta la sua spoglia, un'elegantissima farfalla. La mente eterna, che tante meraviglie profonde per insetti vilissimi, le avrebbe poi risparmiate nel capo di opera delle sue creazioni?

Tu dicevi poco fa, o Cleobolo, non potersi mai sapere se quella parte di te che pensa sia diversa da quella materia sensibile che ti circonda. Ed ora dimando io a te se mai credi che possa esser simile. Nulla di tutto ciò che è divisibile può avere il pensiero; nulla di ciò che è esteso, nulla di ciò che è raro, che è denso, che è umido, che è secco. In tutto ciò, che tu senti esister sulla terra, non vi è nulla che possa aver la natura della mente (1).

Tu dubiterai ancora e dirai di nuovo: — Queste non sono che nostre sensazioni. Tu stesso, o Clinia, mi hai detto non potersi dimostrarne mai l'esistenza; ma chi può dir se negli esseri che realmente esistono, oltre la virtú che produce in noi tali sensazioni, non siavi anche quella da cui dipende il pensiero? — Ed io ti rispondo che, se togli via queste sensazioni, ogni dubbio svanirá. Difatto che rimarrá allora di quella che tu chiami « materia »? un essere che tu non potrai mai dire esser tale o tale altro, perché ne ignori tutte le proprietá; e tu, sostenendo la mente non esser diversa dalla materia, non altro dirai se non che: — Io credo che la mente sia simile ad un essere che non conosco... — Simile a ciò che non conosci!

---

(1) Cicerone, *Questiones Tusculanae*, I.

Non ti pare, o Cleobolo, che questo tuo sragionare debba destar riso negli stolti, e ne' sapienti pietá? Dopo un lungo balbutir di parole inintelligibili, del quale sarebbe stato piú prudente il tacere e piú glorioso il confessar la propria ignoranza, tu sarai costretto a dire che quell'essere, che tu ignori, abbia una virtú, onde vengano ed il pensiero e quelle sensazioni che tu attribuisci alla materia. Ed allora, dimmi, che avrai mai detto di vero? Tu avrai dimostrato non esservi altro che mente, poiché basta la sola virtú del pensiero a produrre tutte le altre sensazioni.

Avverti al linguaggio del volgo, o Cleobolo: esso è sempre il primo e spesso anche il miglior maestro di filosofia. Non hai tu mai udito alternar senza veruna distinzione il necessario ed il vero? (1). Tutti gli uomini li alternano egualmente, e tu stesso li alterni, o Cleobolo, forse senza che lo avverti e quasi per un intrinseco istinto, che ha preceduto l'uso della tua ragione. Or questo ti mostra che la nostra mente non ammette che due sole specie di veritá: o quella la quale può esser confermata dai sensi, ed allora il vero si confonde col fatto; o l'altra la quale può esser confermata dalla sola ragione, ed allora non potrai dire esser vero se non ciò che è necessario, inevitabile. Or la sola esistenza della mente è necessaria.

Una mente è necessaria ovunque vi sia vita. I nostri antichi dicevano tutti gli enti esser animati da tante menti, delle quali ciascuna apparteneva a diverso ordine, ora inferiore, ora superiore, in proporzione della minore o maggiore ampiezza d'intelligenza concedutale da quella Mente unica, che tutte le avea create e tutte le conteneva. Vi erano quelle, alle quali era stato commesso la vita ed il governo dei cieli e de' pianeti; menti sublimi, che essi chiamavan « dèmoni », quasi correggenti il mondo col massimo Iddio. Poco al di sotto nell'ordine stavano le menti degli « eroi », quasi medie tra la classe degli uomini, la vita de' quali eran destinate ad animare, e quella dei « dèmoni » superiori, ai quali per le loro virtú si avvicinavano. Ed

(1) Vico, *De antiquissima Italorum sapientia*.

ambedue questi ordini di menti credettero i nostri maggiori degni di rispetto e d'imitazione per l'eccellenza della loro natura, e di gratitudine per li benefíci che fanno alla razza de' mortali. Ma a queste veritá gli stolti molti errori hanno aggiunto; prima creando nella loro fantasia i dèmoni ed i geni malefici, quasi fosse possibile alle menti deviar mai da quella legge che forma la stessa loro natura; poscia, ora rivestendo queste menti di corpi, ora fingendo tra esse e gli uomini altri modi di comunicazione oltre quelli della sapienza e della virtú; e quindi tutti quegl'incantesimi e quelle stolte divinazioni, che disonorano la ragione e corrompono il cuore de' popoli (1).

Finché noi sarem chiusi tra i vincoli di questo corpo, non sapremo mai ciò che gli dèi han disposto di noi nell'ordine di cose che verrá dopo la nostra morte. Il volgo vuol sapere un modo: convien soddisfare al volgo. Ma guai al savio, se, dal trovar falso questo modo, voglia giudicar falsa anche la veritá che con questo modo si spiega! Iddio ha consegnato il mondo alla disputa dell'uomo, e queste diversitá di pareri, lungi dal distruggere la veritá, la confermano, perché fan conoscere che essa è possibile in tanti modi diversi. Che importa che il volgo creda al tartaro o agli elisi in un modo o in un altro? Il savio si ritira in se stesso, riconosce che la nostra mente è una particella della divinitá, che noi non moriamo. Vede in questa massima il fondamento della morale umana, e tenta di stabilirla e diffonderla, non con misteri ristretti agli abitanti di una sola cittá, come voi ateniesi facevate; non con istorie, che ciascuno può credere e non credere; ma con ragioni tratte dall'intrinseca natura delle menti di tutti gli uomini, e dalle quali nessun uomo possa opporre altro che l'ostinazione.

Ecco il primo dovere del savio. Il secondo è quello di compatire il volgo, che cerca ad ogni momento delle cose sensibili, ed i filosofi, che, per stabilir la virtú, si adattano talora al desiderio del volgo. —

---

(1) Di tutto ciò che si è detto, vedine le prove nell'Appendice I.

XXI

Discorso di Clinia sulle leggi

[Necessitá di un fine unico e di una legge comune a tutti gli esseri dell'universo — Esempio tratto dalla « colomba » di Archita — Le leggi e il fine di una data serie di esseri sono sempre contenute in una legge e in un fine piú vasti — Istinto irresistibile degli uomini a unirsi in societá — Da ciò hanno origine le famiglie e poi le cittá — I legislatori sono piú antichi degli scrittori di legislazione — La scienza della legislazione sorge in séguito alle funeste vicissitudini politiche degli Stati — Perciò è piú antica in Italia che in Grecia — Erronei fini propostisi da vari ordinatori di cittá: voler fondare, p. e., una cittá meramente guerriera, o meramente commerciale, o che sia semplicemente materia inerte di dominio — Fine vero a cui deve mirare ogni fondatore di cittá — La giustizia — Leggi e costumi — Necessitá per un legislatore di conoscere anche ciò che negli uomini è mutevole — Necessario anche che le leggi sieno accompagnate da premi e da pene — Misura degli uni e delle altre — Le leggi debbono essere universali ed eterne — Ma sole non bastano: occorre una mente che le ponga in attivitá — Doveri degli uomini di governo — Sulle varie forme di governo — Difficilissima la scienza del governo — Critica dei governi popolari — Difetti delle monarchie assolute — Forma ideale di governo: una temperata aristocrazia — Esempio: Taranto — Ma, se negli Stati prevalgono gli stolti, diventa benefica la dittatura di un solo.]

— Rammenta, o Cleobolo, ciò che ieri ragionavamo per dimostrare l'esistenza di una mente in noi dalla necessitá di un fine e di una legge comune a tutta quella serie di azioni nostre, cui noi diamo il nome di « vita ». Ora rivolgi il tuo sguardo fuori di te, ed osserva tutto ciò che ti circonda; e vedrai la necessitá

dello stesso fine unico, della stessa legge comune in tutti gli esseri che compongono l'universo. Imperciocché togli da un uomo questo fine e questa legge; dividi tutte le parti che compongono la macchina umana; fa' che, mentre il braccio si move, nulla ne sappiano il piede e gli occhi, e, mentre cammina il piede, né gli occhi né il braccio se ne avvedano; togli, se puoi, quella interna coscienza, per cui ti avvedi che il tuo braccio, il tuo piede, i tuoi occhi dipendon tutti da un'altra parte di te, che sente, che intende, che vuole; ed allora tu non avrai tra le altre parti verun concerto, verun'armonia. Ti rimarranno le parti della macchina, ma questa non vi sará piú. Potrai dire: — Esiste un braccio, esiston due piedi, due occhi: — ma dove sará piú l'uomo? All'istesso modo, se tu togli questa legge universale, potrai aver sole, luna, terra, acqua, aria, fuoco; ma, invece del mondo, avrai sempre il caos.

Ovunque tu vuoi vedere accordo, armonia, unitá e vita, è necessario che tu vi metti un fine ed una legge. Vari pezzi di legno, tutti diversi, tutti distinti, Archita li riunisce; impone ai medesimi un fine comune, li assoggetta a quelle leggi, le quali altro non sono che i rapporti tra i mezzi ed il fine, e ne forma una colomba sola, che possiede anche essa il dono di una qualche specie di vita. Tu dalla colomba indovini qual sia l'intelligenza di Archita, e da Archita puoi congetturare qual sia l'intelligenza che ha prodotto e lui e la colomba.

Cosí nel mondo una vita dipende da un'altra; un fine è compreso in un altro fine; una legge è contenuta in un'altra legge. Ha le sue leggi, il suo fine, la sua propria vita il sole; l'hanno la luna, la terra e tutti gli altri pianeti: ma le loro leggi, i loro fini e le loro vite sono contenute in una legge piú vasta, che regola tutto il nostro sistema planetario; e questa sará una picciolissima parte di un'altra, da cui dipendono molti altri sistemi, e che neanche essa sará ancora la legge unica, universale, da cui tutte le altre dipendono. Dall'altra parte, quando dalle leggi generali della nostra terra tu vorrai discendere, troverai leggi particolari per le piante, per le pietre, per i metalli, per gli uomini; e, scendendo anche piú in giú,

ciascun uomo, ciascuna pianta, ciascuna pietra, il piú vile tra gl'insetti avrá la sua propria legge. E tu troverai una scala di leggi, che dal minimo arriva fino al massimo di tutti gli esseri, e tutte queste leggi avranno dei rapporti tra loro, perché tutte son contenute in una sola legge universale, la quale sarebbe in contraddizione con se stessa, se tutte le sue parti non fossero concordi.

Vedi tu il quasi infinito numero d'uomini che vive sulla superficie della terra? Ciascuno di essi ha in sé una vita propria; ma tra le leggi di questa vita èvvene una, per cui un istinto irresistibile lo spinge ad unirsi cogli altri suoi simili. Eccoti dunque prima le famiglie e poscia le cittá. Ma tu non darai questo nome ad ogni unione, come non chiamerai « colomba » i pezzi tutti de' quali Archita la deve comporre, ma che non ancora ha uniti ed ordinati: vi saranno gli uomini, ma non vi sará ancora la cittá. È necessario che tu dia a questi uomini un fine comune, una legge ed una mente, onde possano diventare un essere solo ed acquistare una vita. Ma, quando tu vorrai ordinare la cittá, ti rammenterai che il fine, che tu devi proporti, è sottoposto ad altri fini, e che le leggi, che tu vorrai comporre, non possono esser contrarie alle leggi di tutte le altre cose; onde la tua unione non sia o dagli uomini abbandonata, o dall'urto e dall'impeto delle cose contrarie distrutta.

I nostri tu trovi primi tra coloro, i quali in condizione privata si sono occupati della natura delle migliori leggi e degli ottimi ordini civili. Tu troverai piú antichi legislatori, ma non piú antichi scrittori di legislazione: esistevano gli esempi, ma nostra è la gloria di averne prima stabiliti i precetti (1). E non ti negherò che questa scienza ci costa molto caro, poiché i primi incentivi a coltivarla li dobbiamo a quelle funeste vicende politiche, dalle quali queste nostre cittá sono state agitate e sconvolte. Voi allora vivevate in pace, voialtri greci; e, composte una volta le crudeli dissensioni degli Eraclidi, distrutti li funesti successori di Tieste e di Atreo, voi per molto tempo

(1) Vedi l'Appendice I.

non aveste altri esempi di turbamenti politici che quelli che vi presentavano sulle scene i vostri tragici. È qualche tempo da che tali avvenimenti son passati dalla scena alla curia ed al fòro; e, non dubitate, avrete anche voi buon numero di sapienti, che rivolgeranno le loro cure agli studi delle cose civili. L'uomo, per l'ordinario, sa quello che i suoi tempi gli permettono e gl'impongono di sapere.

Tra queste grandi commozioni politiche si scoprono le vere leggi della societá, perché si veggono coll'esperienza gli errori di coloro i quali avean creduto potere, nell'ordinare le cittá, sostituire i loro fini privati ai fini generali della natura. Per qualche tempo essi non si avvedevano dell'errore: non se ne avvedeva il popolo, e concorreva con loro ad innalzare un edifizio insensato. Ma l'ordine contrario delle cose ne batteva e rodeva sordamente le basi, simile all'onda del mare, che, rodendo le falde di immensa montagna, la riduce un giorno a crollare, e gli abitanti non si avvedono dell'eterna potenza delle onde se non quando li desta il fragore del monte che innabissa.

Ciascun ordinator di cittá ha scelto tra i fini della medesima quello che sembrava a lui il piú utile ed il piú glorioso.

Chi amava la guerra, ha detto: — Io fonderò una cittá di guerrieri; il mio nome sará in tutte le cittá il nome de' memorabili avvenimenti. — L'audacia ed i primi eventi felici han reso il popolo ingiusto al di fuori, insolente al di dentro. Qui tumulti e sollevazioni; lí odii; guerre eterne; lá stanchezza in mezzo alle piú gloriose vittorie; da per tutto la corruzione, il disordine, la debolezza. Ed il nome del fondatore è perito colla stessa cittá.

Un altro ha detto: — La mia cittá sederá regina de' mari; le ricchezze di tutte le altre si accumuleranno nel mio porto. — Il commercio con tanti popoli diversi ha corrotti i costumi ed ha accresciuti i bisogni; le ricchezze accumulate in breve tempo hanno generato l'amore dell'ozio; i bisogni accresciuti, mentre scemava l'industria, son divenuti vizi; e la cittá è miseramente perita.

Un terzo ha detto: — Io fondo una cittá per me; io voglio dominare. Purché io ritenga l'impero, che importa che i cittadini sieno inetti, vili, privi di tutte quelle arti generose, che potrebbero esser funeste al mio potere? — I vicini han debellato facilmente un gregge di vilissimi schiavi; e l'impero e l'imperatore sono spariti come le piccole case di arena, che i fanciulli soglion innalzare e chiamar con nomi pomposi di « tempio » o di « ròcca » sul lido del mare.

Chi potrebbe, o Cleobolo, narrarti tutte le follie di quegli uomini, i quali sostituiscono i piccioli loro pensieri agli eterni disegni della natura? Ma, quando la montagna innabissa, tutte queste follie e tutti i falsi discorsi, coi quali esse si eran difese ed applaudite, si dileguano come il sogno di un'ombra; e si vede che né il piacere di un solo, né la vicendevole distruzione che seco porta la guerra, né l'ozio e gli agi che ci dán le ricchezze, né tutto ciò, insomma, che sembra grandissimo alle nostre private passioni, può esser il vero fine di ben ordinata e durevole cittá. Il saggio allora si slancia fuori della ristretta circonferenza delle opinioni e delle passioni umane, e ricerca il fine della cittá e la ragione delle leggi nell'ordine eterno di tutte le cose.

Quale sará mai, dunque, il fine vero a cui deve tendere ogni fondatore di cittá? Quello di nudrir gli uomini con una legge comune (1). Ma tu non puoi dir legge comune, senza intendervi eguaglianza e giustizia.

Poniamo, dunque, se cosí ti pare, o Cleobolo, la giustizia esser fine di ogni ben ordinata cittá e base di tutte le leggi. La sola giustizia può darne la concordia e l'amicizia tra i cittadini e quella forza, che solo si può sperare dalla concordia; la sola giustizia può darci coi vicini la sicurezza e la pace. Senza giustizia non vi è unione, perché non sono uniti a noi né sono nostri amici coloro che ci servono, ma sono nostri

(1) Queste parole si trovano nel *Regno* di PLATONE. Il discorso di Clinia pare simile al ragionamento, che ivi Platone mette in bocca del filosofo di Elea.

implacabili nemici, e tanto piú da temersi quanto piú sono oppressi; perché allora nascondono i disegni di vendetta, ed aspettano a nuocere quelle occasioni che ci rendano o piú deboli o piú negligenti, e che la stessa intemperanza del comandare rende piú frequenti. Or credi tu che possa esservi giustizia nelle leggi di quella cittá, in cui è permesso ad una parte de' cittadini di viver nell'ozio e ne' diletti a spese dell'altra?... A spese dell'altra... sí; poiché, qualunque sieno i freni che ti piaccia imporre agli smoderati desidèri altrui, è inevitabile che o le leggi vincano i pravi costumi, o che questi rompan quelle, o che una parte della cittá miseramente perisca. Il fine delle leggi non è dunque quello solamente di prescrivere ciò che gli uomini debban fare, ma anche quello di avvezzarli ad oprare a seconda de' precetti. Quando tu avrai incise le leggi della tua cittá sulle tavole di bronzo, nulla potrai dir di aver fatto, se non avrai anche scolpita la virtú ne' cuori de' suoi cittadini.

Leggi e costumi, ecco i due principali oggetti di tutta la scienza di governare le cittá. Le prime debbonsi dedurre dalla cognizione dell'ordine eterno di tutte le cose, che è per la sua natura sempre buono, sempre vero, sempre lo stesso; e coloro i quali le traggono dalla natura corrotta de' nostri popoli, invece di evitare il delitto, lo sanciscono e, anziché ritrovatori di leggi, io li chiamerei corrompitori delle medesime. Se un ordine universale vi è, sarebbe stoltezza credere che siavi invano. E, se non vi è invano, è ragionevole pensare che quelle cose si stien bene, che a tale ordine si adattano; quelle altre male, che dal medesimo si discostano.

La legge è sempre una, perché la natura dell'intelligenza è immutabile. Mutabile è la natura della materia, di cui gli uomini sono in gran parte composti; e quindi è che i costumi inclinan sempre ad allontanarsi dalla legge. È necessitá, dunque, conoscere del pari la natura sempre mobile di questo fango di cui siamo formati, onde sapere per quali cagioni i nostri costumi si allontanano dalle leggi, per quali modi, per quali arti possan riavvicinarsi alle medesime; il che forma l'oggetto di tutta la scienza dell'educazione: non di quella educazione che

le bálie soglion dare ai nostri fanciulli, ma di quell'altra che Licurgo e Minosse seppero dare una volta agli spartani ed ai cretesi. La ignoranza di una di queste due scienze ha moltiplicati sulla terra i funesti esempi di quei legislatori, i quali. volendo tentare riforme di popoli, hanno o cagionata o accelerata la loro ruina. Imperciocché, o, pieni la mente delle sole idee intellettuali delle leggi ed ignoranti de' costumi de' popoli, li hanno spinti ad una mèta a cui non potevan pervenire, perdendo in tal modo il buono che poteano ottenere, per avere un ottimo che era follia sperare; o, conoscendo solo i costumi ed ignorando il vero bene ed il vero male, hanno sancito i medesimi, ed han fatto come quel nocchiero, il quale, non conoscendo il porto in cui dovea entrare, e servendo ai venti ed all'onde, ha rotto miseramente il suo legno tra gli scogli.

Ma, ritornando alle leggi, è necessitá che esse sieno accompagnate da premi e da pene, onde possano efficacemente e distôrre gli animi dai vizi ed allettarli alle virtú. Né questa parte della scienza civile, che si occupa de' premi e delle pene, è di lieve momento o di facile indagine; perché inutili sono senza pena le leggi, e difficile è calcolare i rapporti che la pena ha colle opinioni e coi costumi de' popoli. Pene troppo severe, quali erano, per esempio, quelle del vostro Dracone, invece di spaventare gli animi, l'inferociscono. Pene troppo leggieri, quali erano quelle espiazioni che nell'etá degli eroi purificavano anche dal parricidio, rendono gli animi troppo audaci. Se non saranno proporzionate ai delitti, se, come si dice di Dracone, vorrete punir l'ozio colle pene dell'assassinio, invece di diminuire il numero delle piccole colpe, moltiplicherete i delitti maggiori. Quindi sorge per le pene una giustizia diversa da quella che deve esser norma delle leggi; e, se mi è permesso il paragone, questa deve procedere per ragion aritmetica, perché dá a ciascuno ciò che è suo; quella per ragion geometrica, perché prende la sua misura dal paragone delle azioni altrui. La scienza delle pene e de' premi appartiene alla pubblica educazione (1).

(1) Platone, *De legibus*. Aristotele parla lungamente delle due specie di giustizie commutativa e distributiva.

Ma ciò non è ancor tutto. Noi abbiam giá date le leggi alla nostra cittá. Esse debbono esser universali, perché comuni; debbono essere eterne, perché dipendono da un ordine eterno. Non ha leggi quella cittá, nella quale per ogni accidente si voglia fare una legge; non ne avrá mai quella, in cui la legge si voglia occupare non di ciò che sempre, ma di ciò che due o tre volte suole avvenire.

Le leggi, stabilite una volta, hanno necessitá di uomini i quali veglino alla loro esecuzione, hanno bisogno di una mente la quale le metta in attivitá. I nostri maggiori narrano che nell'origine di tutte le cose gli uomini erano sotto l'immediato governo di Dio; e questa è quella etá di virtú e di felicitá, che i poeti chiamano « etá di Saturno ». Ma, non potendo la materia resistere a quell'intrinseco moto che la portava a disordinarsi, gli uomini corrotti deviarono dalle antiche leggi, ed il mondo sarebbe perito, se Dio non avesse tratto dallo stesso disordine, che si era introdotto nel medesimo, i rimedi ai mali che ne nascevano. Ed allora fu che venne la ferrea etá di Giove, quando Iddio ottimo massimo affidò il governo di tutte le cose agl'iddii inferiori, conservatori e ministri delle eterne sue idee, ed a quelli uomini che noi onoriamo col nome di « magistrati » e che sono, come diceva Omero, i « pastori de' popoli », direttori e nudritori del gregge umano. Né, tra i benefici che Iddio ha concesso agli uomini, è il minore quello dell'autoritá civile data a questi pastori e direttori, senza i quali il genere umano ben presto, per vicendevole guerra, si distruggerebbe.

Il diritto di costoro vien da Dio, perché esiste nell'idea eterna dell'ordine universale la necessitá dell'autoritá loro. Il primo loro dovere è quello di comandar secondo le leggi, perché, solo comandando secondo le medesime, essi adempiono la volontá di Dio, che è quella di vedere eseguite le sue idee, e la volontá de' popoli, che è sempre quella di esser felici. Colui, che abusa di una tirannica autoritá, tradisce Iddio ed i popoli. Troverá talvolta de' vili adulatori, i quali, rammentandogli l'origine divina della sua autoritá, gli diranno che il delitto non è giá nel potente che ne abusa, ma nel debole che

ne reclama la giustizia. Ciechi, che non vedete sopra chi penda quella spada dell'Altissimo, che è sempre sguainata per difendere o vendicare la sua volontá! E la volontá sua non è che la felicitá de' suoi figli.

Ora, ordinate le leggi di una cittá, per qual modo ritroveremo noi gli uomini degni di eseguirle? Questa è, o Cleobolo, la parte piú difficile della scienza della legislazione: perché, da una parte, le buone leggi senza il buon governo sono inutili; e, dall'altra, sulla natura del migliore de' governi gli uomini son piú discordi che su quella delle buone leggi. Tu ben sai le tante opinioni, divise tra il governo di un solo, di pochi, di molti; tra i governi ereditari e gli elettivi; tra le elezioni regolate dalla nascita, dagli averi, dalla sorte...

— So tutto questo — diss'io; — ma amerei udir da te, o Clinia, qual sia quella forma che tu a tutte le altre preporresti.

— Ed io amerei che la scegliessi tu stesso. Vediamo, o Cleobolo, se possiamo ritrovar insieme qualche ragione che ci mova a sceglierne una in preferenza di un'altra. Qual sará l'uomo a cui noi commetteremo la custodia e l'esecuzione delle leggi? Tu non l'affideresti per certo allo stolto, il quale o non le intendesse o non sapesse applicarle ai fatti de' privati. Ma, oltre di questa, quasi diremo, comune sapienza, tu richiederesti nel governatore di cittá una mente capace di conoscer gli uomini, i tempi e le cose, onde possa nel bisogno ora supplire a ciò che le leggi non potevano prevedere, ora cangiarne la lettera per conservarne lo spirito, ora sospenderle per non farle perire: richiederesti, insomma, nel governatore la mente istessa del legislatore. Imperciocché le leggi, che costui scrive per una cittá, sono come i precetti che per conservare la pubblica sanitá lasciasse scritti un valente medico che parte per regioni lontane. Se mai o l'influsso del cielo, o la fame, o la guerra, o tal altro accidente producessero nella cittá una pestilenza dal medico non prevista, sarebbe stoltezza non voler accettar gli aiuti di altri medici; ma sarebbe utilissimo poterne ritrovare un altro, il quale meritasse tanta fiducia pubblica quanta,

per lunga e felice sperienza, il primo ne avea giá acquistata. È vero tutto ciò che io dico?

— Verissimo, o Clinia.

— Non affideresti neanche la custodia delle leggi ad uomo, che tu conoscessi esser violento, prepotentemente scellerato, servo de' suoi capricci e delle sue passioni; ma lo brameresti temperato, prudente, che sappia prevedere il male e fare il bene, che sia giusto...

— Basta, o Clinia. Tu vuoi dirmi che vi è una scienza ed una virtú necessaria a governare, e che la cittá meglio ordinata è quella in cui le ottime leggi sono affidate a coloro i quali hanno piú di tale scienza e di tale virtú.

— Questo appunto io voleva dirti, o Cleobolo. Or dimmi: se questo pare a te esser secondo la natura, non ti sembran frivole tutte quelle divisioni di governi, che si fondano da taluni o sulla nascita o sulle ricchezze o sulla sorte? Noi chiediamo gli uomini piú sapienti, ed essi c'indicano o i piú nobili o i piú ricchi o i piú fortunati. Tu ben vedi che costoro o ci vogliono beffare, o veramente non conoscono que' tali uomini che noi ricerchiamo. Simili dunque ai viaggiatori, che cercano una guida per ritrovar la casa dell'amico che abita in una cittá per essi nuova, provediamoci di un'altra guida per ritrovar quei sapienti, ai quali noi vogliamo affidare il prezioso deposito della pubblica felicitá. Ma prima dimmi: questi uomini di animo veramente regio credi tu che abbondino in una cittá?

— In Atene molti lo credono, o Clinia. Si crede in Atene che nulla sia piú facile dell'arte di governar lo Stato. Dopo l'esempio di Cleone, non vi è miserabile conciator di pelli, il quale non presuma di poter far tacere Pericle e vincere gli spartani.

— E guai perciò ad Atene! La cittá è perduta, quando i cittadini han perduta la modestia: e la perdono ben presto, quando il giudice del loro merito è un popolaccio, il quale non solo non ha veruna scienza o virtú regia in sé, ma non la sa riconoscer neanche negli altri, e ciò, che esso non può fare, commette a coloro che lo san fare meno di lui. Noi dunque

crederemo che le nostre leggi non sieno sicure in mano di un popolo intero. L'affideremo dunque noi ad un solo? Se questo solo sará giusto e la sua volontá temperata dalle leggi, il di lui governo sará il migliore di tutti: Iddio governa solo. Ma avremo il pessimo tra i governi, se questo uomo vorrá conculcare le leggi e farle servire ai suoi capricci. Perciò, o Cleobolo, noi diremo il miglior de' governi esser quello che non è affidato ad un solo, perché un solo può aver delle debolezze; non a tutti, perché tra tutti il maggior numero è di stolti; ma a pochi, perché pochi sempre sono gli ottimi. E questi pochi avranno obbligo di render ragione delle opere loro, onde la speranza dell'impunitá non li spinga o ad obbliare per negligenza le leggi o a conculcarle per ambizione; e perciò divideremo il pubblico potere in modo che le diverse parti del medesimo si temperino e bilancino a vicenda, e, dando a ciascuna classe di cittadini quella parte a cui pare per natura piú atta, riuniremo i beni del governo di un solo, di pochi e di tutti. Non ti pare, o Cleobolo, che tutte queste cose sia stato utile stabilirle tra noi prima d'incominciare la ricerca di quegli uomini che noi desideriamo per la cittá nostra?

— Utilissimo.

— Or sappi che questo è quanto i nostri han saputo dir di vero sulla scelta del migliore de' governi; e, quando il corso delle cose ne ha presentate le occasioni, non con altre massime hannó i governi delle loro cittá ordinati. Tu lo vedi in Taranto, i di cui ordini chiamansi da alcuni « oligarchici », perché coloro i quali governano son pochi; da altri democratici (1), perché il popolo non è servo. In veritá essi non sono che aristocratici, e non manca che un re per divenir simili a quelli di Sparta. Tali ordini sono i piú liberali ed i piú giusti, e forse alla loro giustizia deve Taranto e quella tranquillitá interna di cui ha quasi sempre goduto finora, mentre e Crotone e Locri e Sibari sono state lacerate e distrutte da intestine discordie (2), e quella

(1) Aristotele, *Politica*, V.

(2) Grimaldi, *Annali*, II.

superioritá esterna che ha oggi sopra tutte le altre cittá d'Italia. L'esservi o non esservi un re, come in Sparta, e tante altre varietá delle quali s'occupano i mezzo-sapienti, sono leggiere apparenze, le quali servono ai sapienti di mezzi per render piú facile l'istituzione degli ordini migliori; agli stolti di pretesto per discreditare quelli che son buoni: pei popoli son cagioni di felicitá e di pace, se credono ai sapienti; di turbolenze, di sciagure, di distruzione, se si lascian sedurre dagli stolti. Che ne avverrá, quando gli stolti prenderanno il di sopra, ed il popolo ondeggerá tra opinioni insensate e cangiamenti funesti? Allora sará il tempo di dire con Omero: — Finiscano tanti re, e comandi un solo. — Sorgerá un uomo veracemente regio, il quale riunirá tutti gli animi stanchi per discordie, e fará tutto ciò che potrá, non per dare i migliori ordini, de' quali gli uomini per le loro stoltezze si sono resi indegni, ma per diminuire colle virtú di un solo i funesti effetti della stoltezza di tutti (1).

---

(1) Aristotele, *Politica*.

XXII

Platone ad Eudosso di Gnido

[Cosmografia secondo le dottrine pitagoriche — Sfericitá della terra e degli altri astri — La terra non è il centro dell'universo — Gira invece intorno al sole insieme con gli altri pianeti — Luciditá della terra da che derivata — Eclissi — Comete — I pianeti molto piú di cinque — Impossibilitá di numerare gli astri — Ma tutti costituiscono serie di pianeti giranti intorno a un sole — E tutti i soli girano intorno ad altri soli, e cosí continuando — Il centro comune dell'universo è sede dell'intelligenza suprema, del fuoco elementare, della luce pura — Immensa superioritá dell'intelligenza umana sulla materia che la riveste.]

Deh! perché non sei tu qui tra noi? Tu, che hai tanto desiderio di conoscer la natura degli astri, ed hai detto mille volte che ti contenteresti di arderti al fuoco del sole, purché ne potessi conoscere la natura (1), perché non sei qui tra noi?

Oh, quanto io piango il tempo che ho perduto in imparare tutti quei sogni, che noialtri greci chiamavamo saviezza e cognizione della natura! (2). Quanto piccola idea avevamo noi dell'universo e dell'intelligenza suprema che l'avea prodotto, e quanto grandi e sublimi sono le idee che ne hanno i discepoli di Pittagora!

Per noi la terra, che abitiamo, era poco piú grande della nostra Grecia. Essa diventa, per i calcoli pittagorici, una sfera

---

(1) Parole di Eudosso, presso Plutarco.

(2) Teofrasto, ap. Plutarco.

immensa, che è da per tutto abitata, e vi sono degli uomini i quali hanno i loro piedi opposti diametralmente ai nostri. Sogno, che farebbe ridere i giovani filosofi di Atene, i quali non potrebbero al certo immaginar uomini che avessero la testa all'ingiú; ma che non deve far ridere un filosofo, il quale, iniziato ne' misteri della geometria, comprende che tutti i punti della circonferenza di un cerchio e di una sfera sono eguali tra loro, e che non vi è differenza tra l'occuparne uno o l'occuparne un altro. Perciò il cerchio e la sfera sono le sole figure perfette, e sembrerebbe strano che la natura nelle sue grandi opere non abbia adottata quella, tra le figure, che noi meschini ragionatori nelle opere nostre adottiamo.

La terra, che noi abitiamo, è una sfera. Sfere son tutti gli astri, che paion sospesi nelle vòlte del firmamento, e che la sola immensa distanza, in cui sono da noi, può far credere che sieno tanti punti e scorrano un'istessa orbita.

Noi ci siamo arrestati a queste prime apparenze de' sensi ed abbiamo realmente creduto che gli astri girassero eternamente intorno al nostro globo, che immaginavamo stabile nel centro dell'universo. Che altro sapevamo noi piú dei primi pastori nostri padri, i quali, vedendo il sole nascondersi, credevano realmente che egli tuffasse la sua testa orocrinita nel seno di Anfitrite? Ascolta ora un poco ciò che dicono i pittagorici.

La terra non è il centro dell'universo. Dopo aver data ad essa quella grandezza che noi non le davamo, si è ingrandita egualmente la misura dell'universo, e mille pianeti simili alla terra si aggirano nell'infinitá dello spazio.

La mano potente di Demiurgo (1) ha toccata la terra, ed essa è quella che percorre intorno al sole quell'immenso cerchio che gli astri sembran fare. I due grandi princípi motori di tutte le cose, la discordia e l'amore, la sostengono nell'eterno giro; e, mentre la prima la spingerebbe ad allontanarsi continuamente dal sole, il secondo ve la ritiene. E quindi avviene che essa

---

(1) Demiurgo, nella scuola platonica, è il nome del supremo architetto dell'universo.

percorre un cerchio, simile alla pietra nella fionda, che, spinta dalla forza a scorrere la linea dell'orizzonte, è ritenuta dal laccio intorno al braccio che la move. Noi non vediamo questo laccio invisibile, che rattiene la terra; ma dal non vederlo credi tu che si possa conchiudere che non vi sia? Se nel mondo vi è un'intelligenza, deve servirsi di mezzi e deve avere un fine. Noi non comprendiamo i mezzi, perché, se li comprendessimo, sapressimo la natura dell'intelligenza istessa; dovressimo avere un'intelligenza eguale. Forse li comprenderemo un giorno, quando le menti nostre, sciolte dal denso velo del corpo, vedranno l'essenze delle cose. Ma il fine deve esser certamente l'unione; perché, essendo il mondo uno e molte le sue parti, è necessario che esse tendino ad unirsi: in altro caso, il mondo intero tenderebbe a disciogliersi, cioè a non esser piú uno.

Intorno al sole si aggira la terra; intorno al sole si aggirano Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno; e ciascuno di questi astri ha un forza a lui propria, e ciascuno è abitato al pari della terra. E perché mai l'intelligenza suprema non avrebbe seminate da per tutto altre intelligenze minori, che possano ammirare e lodar l'opere sue?

Come tutto si spiega facilmente con questa dottrina, e come la ragione non è mai contraria all'osservazione de' sensi! Tu vedi la lucida stella, che accompagna l'aurora e precede il sole. Il sole spunta, ed essa non vi è piú. Quando l'astro del giorno si allontana da noi, un'altra stella par che segua gl'infocati suoi passi, e par che, a dispetto della notte che incalza, voglia conservare ai mortali una parte almeno de' di lui raggi vivificatori. Or sappi che l'astro che annunzia all'uomo il suo lavoro e quello che gli riconduce l'ora del riposo non sono che un astro medesimo. E l'amante che maledice l'astro che interrompe i suoi piaceri, e quello che invoca l'astro conscio de' suoi amorosi furti notturni, maledicono ed invocano un astro medesimo, ed i loro voti e le imprecazioni loro si rivolgono contro una materia inerte, la quale altro non fa che riflettere, quasi costretta, la luce che gli vien dal sole. Cosí la negra terra, che abitiamo, apparirá lucida agli abitanti di qualche altro astro;

ed i monti e le valli ed i mari, che dividono la terra, produrranno ai loro occhi quelle stesse varietá che noi osserviamo nella faccia della luna; e forse, se non hanno piú fina intelligenza della nostra e linguaggio piú esatto, inalzeranno anch'essi, come noi facciamo alla luna ed agli astri, altari, ed invocheranno come dio o come dea il piccolo soggiorno degli animali bipedi e senza piume.

Non ti parlerò delle ecclissi. Grazie sien rese ad Anassagora, ormai s'incominciano a conoscere anche in Atene. Ma vedi tu quegli astri che appariscon talora cinti di crini e di coda lunghissima, infocata, il ritorno de' quali, non mai previsto, tanti timori genera negli animi del volgo e tanti deliri nelle menti de' filosofi? Essi non sono che pianeti simili alla luna, alla terra; ma, scorrendo un circolo pú grande, noi non li vediamo se non quando ci sono vicini. I pianeti non sono cinque soli; mille ne girano intorno al sole; e verrá un tempo, in cui forse tutti si conosceranno, di tutti si potrá calcolare il corso ed il ritorno, ed i nostri posteri forse o rideranno o avran pietá di noi per aver ignorate cose tanto per essi comuni.

Essi conosceranno; noi non facciamo che immaginare, e questo stesso immaginare talora sorprende il nostro intelletto. Un infinito numero di astri splende nella volta azzurra del firmamento: chi può numerarli? Qualche filosofo ha giá tentato di farlo, ma inutilmente. Quando si giunge alla via lattea, i suoi calcoli si arrestano, come quelli di un uomo che incominci a contare le piccole pietre bianche, che sono innanzi a' suoi occhi, e poi giugne col guardo al lido arenoso del mare, dove un'infinitá di pietre non presentano piú che una sola superficie bianca. Or tutti quegli astri che noi abbiamo osato numerare, e quegli altri ancora che non potremo numerar giammai, son tanti soli, intorno a cui si aggirano mille altri milioni di astri erranti, simili a questo che noi abitiamo. Ciascuno di essi ha un sole, che è il suo centro. E questo milione di soli credi tu che sia senza un centro comune? Allora l'unitá del mondo sarebbe distrutta. Migliaia di essi girano intorno ad altri soli, che a migliaia anche girano intorno ad altri, e questi

ad altri ancora, e tutti si muovono intorno ad un punto comune, dove è la sede dell'intelligenza suprema e donde emana la forza e la legge che anima e sostiene la natura. Ivi è quel fuoco elementare, quella luce pura, che, rivestendosi poi di forme sensibili, scorre di astro in astro, finché forse ritorna all'eterna sorgente, donde è uscita. Ivi è la fonte di ogni intelligenza, che forse, passando da essere in essere, scorre anch'essa l'immenso giro che fa la luce. Ivi... (1).

Credi tu che tutto ciò sia un sogno? O mio caro amico, io non lo so; ma, chiusi nel carcere corporeo, noi che altro possiam fare che sognare? Ma, tra tanti sogni, quei, che piú si accostano al vero, son sempre quelli che piú hanno di sublimitá e di maestá, perché sublime, grande, ammirabile è l'architetto della macchina, di cui tentiamo conoscere l'ordine e le parti. Rivolgiamo uno sguardo in noi stessi. In mezzo a tanti milioni di soli ed a tanti milioni di milioni di esseri, che son profusi nell'immensitá dello spazio, che siamo noi? Noi non sappiamo nulla, è vero: ma noi ricerchiamo tutto. Non ti pare che la nostra intelligenza sia superiore alla nostra materia? che noi saressimo capaci di piú di quello che facciamo, se... Sí; un giorno noi sarem liberi e migliori.

---

(1) Per non moltiplicar le citazioni, che in questa lettera sarebbero infinite, rimetto il lettore all'Appendice I.

XXIII

Discorso di Ponzio

[La virtú — Per esser virtuoso non è necessario avere molta scienza — Temistocle, Leonida, Aristide, Armodio e Aristogitone, Cordo, Teseo — C'è sempre un'etá in cui si trovano uomini virtuosissimi e nessuna scienza — Aneddoto di Temistocle e Aristide — In una cittá non corrotta la virtú viene presto e facilmente riconosciuta — La scienza della virtú può tutt'al piú esser utile come medicina repressiva in una cittá giá corrotta — Ma le veritá apprese nell'etá adulta non han mai l'efficacia degli esempi di cui si è circondati nella fanciullezza — Raritá degli uomini virtuosi nelle cittá corrotte — Nei popoli primitivi fondamento della virtú è solamente il *mos maiorum* — Ermodoro di Efeso — Introdurre in un popolo inutili novitá val quanto volerne corrompere a poco a poco i costumi — Grandissima scelleratezza l'introdurvi ignote voluttá — L'amor di patria: come si perda — La raffinata Capua e i «sudici» sanniti — Il coraggio — La libertá — Con quali arti i tiranni estinguano l'uno e l'amore per l'altra in un popolo — Cuma — Sua corruzione e sue dissensioni civili — Aristodemo, diventatone tiranno, la converte in «gineceo» — Ma è vinto e ucciso dai capuani, che conquistano la cittá — La pubblica lussuria fonte di tutte le sciagure di un popolo — La virtú nient'altro che temperanza e amor del lavoro.]

Dopo la cena si parlò della virtú. Che cosa è mai la virtú? Gl'interlocutori eran molti, e molti furono i pareri. Non mancarono sottilissime discussioni, eloquentissimi discorsi, de' quali io non ti scrivo, perché ne udirai in Atene fino alla nausea. Archita, Platone e Ponzio avean fino a quel momento serbato il silenzio, quasi per udir parlare noialtri giovani; indi, seguendo un costume di questi paesi, per cui, quando si vuol

decidere una contesa, si domanda sempre il parere del piú vecchio, Archita disse a Ponzio: — Che ti pare, buon amico, de' discorsi de' nostri giovinetti?

— Date lode agli dèi — disse egli, — o giovinetti, perché vi abbian fatto dono di animi tanto ben formati, che in quella etá, in cui tutti gli altri, trascinati dalle passioni de' sensi, consumano tutto il vigor della mente dietro vani piaceri, onde ne aspettan poi prematura, misera e vergognosa vecchiaia, voi lo rivolgete a quegli oggetti che vi possono rendere degni della stima degli altri e della vostra. Felice quella cittá in cui anche nelle cene si ragiona di virtú! Io me ne congratulo e colla vostra patria, e coi vostri genitori, e con voi stessi, e coi figli vostri. Se poi da me aspettate dei discorsi simili a quelli che or ora ho uditi da voi, la vostra speranza è vana. Né v'inganni la stima che Archita e Platone mostran per me, perché essa in parte si deve all'amicizia, la quale, come sapete, suol accrescere il merito nella persona dell'amico, ed in parte non alle dottrine che io ho professate, ma alle azioni che ho esercitate. Questi miei capelli bianchi ben vi mostrano gli anni miei. Io mi avvicino al termine delle cose mortali, che lascio colla persuasione di aver sempre amata la virtú. Ma ne' nostri monti non penetrarono ancora né le arti, né le scienze che ingentiliscono i costumi e rischiarano la ragione degli abitanti di Taranto e di Atene. Noi siamo ancora quali si dice che fossero un giorno i nostri avi: « gente rozza e nata dai duri tronchi degli alberi »; ci contentiamo di oprare e lasciamo agli altri la cura di ragionare; e, se avvien talora che alcuno ne domandi: — Ma perché fate, ma perché non fate questo? — altra risposta io non saprei dargli se non che cosí faceva mio padre. Né mio padre seppe mai addurne altra, né forse altra ne saprá addurre mio figlio.

Cosí oprando, cosí pensando, io ho vissuto finora i miei giorni tranquillo; perché tranquillo è sempre l'animo di colui il quale fermamente crede di oprar bene. Ma, se questa credenza gli viene a mancare, se la sua mano opera contro il precetto della sua mente, se opera mentre la sua mente è in-

certa ancora, alla tranquillitá succede il rimorso o almeno il dubbio inquieto. Tale oggi sono io, o giovinetti. Tante sublimi cose ho udito dir da voi sulla virtú, e tanto vari sono i vostri pareri, che io, mentre voi ragionavate, diceva a me stesso: — Se questi giovinetti, educati nelle gentili cittá di Atene e di Taranto, ripieni la mente de' piú sublimi precetti de' loro savi, col cuore reso docile dall'armonia e dalle arti, tante difficoltá provano a stabilir che sia virtú, come potrai tu, rozzo sannita, presumere di esser virtuoso? Settant'anni di cure, dunque, non vaglion nulla, ed io morirò come l'ultimo degli uomini, incerto di aver meritata la stima dei buoni... Che dico io mai?... col rimorso di averla usurpata. E, quando dovrò render conto della mia vita, io non potrò dire: — Archita e Platone mi stimavano (che valerebbe la loro stima, se io stesso me ne credessi indegno?), ma sarò costretto a confessare di aver ingannati anche Platone ed Archita. Io finiva i miei giorni colla speranza di poter rivedere mio padre e mio avo in quelle regioni felici, ove si dice che gl'iddii, sempre giusti, inviano le anime de' buoni, e colla lusinga che un giorno vi sarei stato raggiunto da mio figlio; ed ecco che ora il vostro discorso ha tutta questa speranza dileguata. Or, per pietá d'un vecchio, per pietá de' miei genitori, de' figli miei, che pur son vostri eguali d'etá, ditemi, generosi giovinetti: tutte quelle vostre cognizioni sono dunque indispensabili a poter esser virtuoso? —

Questo discorso e questa domanda assiderarono tutti li giovani. Essi non sapevano che rispondere, e rivolgevano gli occhi or a Ponzio, or ad Archita ed a Platone, quasi volessero dire al primo: — Perché fai tu questa domanda, — ed ai secondi: — Perché non rispondete voi? — Ma, per buona sorte, Ponzio li trasse da imbarazzo, ripigliando il suo discorso.

— Ditemi, o giovani: prima che in Grecia si incominciasse a disputar sulla virtú, non contate voi tra' vostri maggiori verun uomo virtuoso? E quel Temistocle che salvò la vostra patria, e quel Leonida che seppe morir per la sua, e quell'Aristide che voi stessi chiamate il « giusto » per eccellenza, li crederete voi scellerati?

— Noi li crediamo, al contrario, virtuosissimi.

— Eppure essi non doveano avere tutte quelle cognizioni che oggi voi avete, se è vero che il gusto di filosofare non sia tra voi piú antico della etá di Socrate. E, quando anche avvenisse che esso fosse piú antico, io vi domanderò di nuovo: che pensate della virtú di Armodio e di Aristogitone che ristabilirono tra voi l'impero delle leggi, di quel Codro che seppe comprar colla sua morte la vittoria di Atene, di quel Teseo che la fondò? E, cosí via discorrendo, giungeremo sempre ad una etá, in cui troveremo uomini virtuosissimi e poca o nessuna scienza. E come potrebbe avvenire diversamente, senza dare una mentita agli iddii? i quali, avendo stabilito la virtú necessaria alla felicitá di tutti gli uomini, non è credibile che la faccian dipendere da una scienza che è tanto difficile acquistare; né è credibile che voi, ateniesi e tarantini, sol perché siete piú colti, dobbiate esser perciò piú cari agli iddii.

— Ma quale strada, dunque, credi tu, uomo saggio, piú conducente alla virtú?

— Io ve lo ripeto: non aspettate da me sublimi teorie. Vi parlerò di fatti, che una lunga vita e non oziosa mi han posto al caso di osservare. Io vi parlerò di fatti vostri, de' quali, sebbene io non sia greco, pure la lunga amicizia coi greci mi hanno istruito. Ditemi dunque: quando tutto il popolo di Atene, radunato nel teatro, diede concordemente il nome di «giusto» al vostro Aristide, credete voi che tutti avessero la stessa idea della giustizia?

— E come no?

— E quando Temistocle si presentò all'assemblea per proporre un progetto che egli diceva utile alla patria, ma che non potea rivelare in pubblico; e tutta l'assemblea si contentò che lo confidasse al solo Aristide, e poi vi rinunciò subito che Aristide disse il progetto poter ben apparir utile, ma non esser però giusto?

— Crediamo lo stesso.

— Non è meraviglia: giovani dotati di tanto buon senso, quanto voi ne avete, non ne potrebbero disconvenire. Era dunque

allora la virtú in Atene come una bella donna nota a tutti; cosicché chiunque la vedeva poteva riconoscerla e dire: — È quella, — e chiunque si proponeva di seguirla sapeva ove dovea cercarla. Al certo che, se le vostre opinioni fossero state allora diverse tra esse a segno che non si fosse potuto saper che mai intendessero gli ateniesi per virtú, Aristide non avrebbe ottenuto il piú dolce premio che gli iddii possan dare ai mortali per le loro fatiche. La sua fama sarebbe dubbia: lodato da alcuni, potrebbe esser condannato da molti; si potrebbe disputare sul conto della sua persona, e chi sa anche che non sarebbe caduto il suo nome nell'ultimo grado di avvilimento, nell'obblio? Nell'obblio si cade sempre, quando la diversitá di pareri è tale e tanto è il numero delle sètte, che nessuna di esse può, quasi il direi, far la guerra all'altra, e tutte finiscono col tacere. Male gravissimo per una cittá, perché, togliendo la concordia nelle opinioni, toglie agli uomini il piú vivo incitamento che possano avere per la virtú, cioè la costante approvazione di tutti i concittadini. Perciò si dice che, quando gli iddii voglion punire una cittá, le tolgono l'amor della virtú, e, per togliercelo, incominciano dall'estinguere l'amor della buona riputazione. Male, che diventa anche piú grave, perché non solo toglie lo stimolo, ma anche la norma delle buone azioni; e, quando anche taluno, piú forte de' vari rumori del volgo, volesse seguir la virtú, a qual partito, per Dio, potrebbe appigliarsi? qual opinione seguire con sicurezza di non errare?

— Ecco appunto, o Ponzio — riprese allora Nearco, — l'utilitá di quelle cognizioni, che tu mostri di apprezzar tanto poco. Aristide, nella varietá delle opinioni altrui, trae dal fondo istesso della sua mente i segni per riconoscere la vera virtú.

— Ottimamente hai tu parlato, o Nearco. Ma rifletti, ti prego, che questa scienza è utile sol quando lo stato di una cittá è giá corrotto.

— Non intendo.

— Tu stesso poco fa l' hai detto. Non hai detto forse che la scienza può servir di guida all'uom giusto, quando le opinioni degli uomini fossero diverse? Or, essendo le opinioni molte, e

non potendo esser vera che una sola, perché una è la virtú, ne verrá in conseguenza che molti debbono averne un'idea ncn vera, ed essere in conseguenza viziosi. Questa vostra scienza, dunque, potrá essere tutt'al piú una medicina; ma, siccome essa è piú atta ad impedire i progressi del male che a ristabilir la salute, cosí invano dall'uomo, che ha bisogno di medicina, voi sperate lo stesso che fa l'uomo sano. Questa vostra medicina non sará mai per tutto il popolo, perché come mai potrá sperarsi che tutti sien savi? Molti debbono esser addetti all'agricoltura, molti alle arti. Quanti dunque potranno udir Archita o Platone ed intenderli, e, tra questi, quanti ne profitteranno? Stabilirete voi dunque nelle vostre cittá un'oligarchia di virtú e di sapere, che è la peggiore di tutte, perché non solo rende gli uomini schiavi, ma anche degni della schiavitú? Se una cittá libera non avesse piú che un sol uomo virtuoso, chi potrebbe negare che in tal cittá la dominazione di un solo sarebbe necessaria? (1).

Aggiungete che debolmente operano sull'animo nostro quelle veritá che impariamo giá adulti; profondissima impressione lasciano gli esempi che dalla fanciullezza ne circondano; utili sono quei precetti che vediamo praticar da tutti; inutili quasi sempre quegli altri che la pratica smentisce. E l'uomo virtuoso, che abita una cittá corrotta, dovrá ogni giorno lottar cogli esempi altrui. E chi sa che talvolta uno di questi esempi non lo seduca? tanto piú che gli manca il primo stimolo ad esser virtuoso, l'approvazione degli altri.

— Ma vorresti forse tu dire che in una cittá corrotta non vi possa essere un uomo virtuoso?

— Gli iddii mi salvino dall'aver sí bassa opinione degli uomini. Ma io credo, e fermamente credo, che quest'uomo sará raro. Forse ve ne sará un solo in un secolo, che dovrá molto sudare, molto soffrire, e che sará per lo piú inutile alla cittá, di cui non correggerá i costumi. Che anzi fará nascere una tal quale guerra di dispetto tra lui ed il volgo: questo lo disprezzerá, lo

(1) Aristotele, *Politica*.

perseguiterá; egli maggiormente diventerá austero; e cosí la virtú diventerá piú impraticabile ed il popolo piú corrotto. Le vostre scienze tendono a far savio l'uomo, ed io vorrei al contrario che si rendesse virtuosa la cittá intera. Allora la virtú sarebbe facile, i fanciulli la beverebbero col latte, e forse sarebbero virtuosi senza accorgersi di esserlo.

Guai a quella cittá dove la virtú è uno sforzo! a quella cittá in cui un'azione virtuosa esige quel premio che si deve al solo valore! Allora io ammiro l'uomo, ma scuoto la polvere de' miei piedi e parto dalla sua cittá.

Presso di noi la virtú non ha altro fondamento che il costume de' nostri maggiori, e, quando vogliam dire di un'azione che è virtuosa, noi la diciamo fatta secondo il costume dei maggiori nostri (1). Tutti pensiamo allo stesso modo: i nostri maggiori eran d'accordo tra loro; e noi lo siamo ancora, perché siam tutti d'accordo coi nostri maggiori. Noi dunque sappiamo, meglio che voi non sapete, in che sia riposta la virtú. La virtú della cittá è riposta nell'aver tutti i cittadini uno stesso costume; quella del cittadino nell'aver un costume conforme a quello della cittá. Se voi non avete costume pubblico, come pretendete aver virtú private?

— Per Ercole! — diss'io allora, rivolto a Platone, — al modo come Ponzio ragiona, sarebbe ben tentato di rinnovar nella sua patria l'esempio degli efesi, che discacciarono Ermodoro sol perché era piú virtuoso di tutti gli altri. — Troppo virtú! — dissero essi. — Noi ti ammireremo sempre, ma vattene intanto altrove (2). —

— Io non so, o Cleobolo, chi sia quest'Ermodoro, di cui tu mi parli: appena so Efeso. Ma ti confesso (e perché dovrei io negarlo?) che nel mio paese non soffrirei molto volentieri le inutili novitá. Non nego io giá che molte utili cose noi abbiamo imparato e dal tempo, e dalle cure de' nostri sapienti, e dal

(1) « *More maiorum* ».
(2) Cicerone, *Tusculanae quaestiones*.

commercio cogli altri popoli. Si dice che i primi nostri padri si cibassero di ghiande: oggi i nostri campi son coperti di biade. Quelli abitavano nelle grotte o in quei vuoti che le acque e la vecchiaia formavan ne' tronchi degli alberi: noi abitiamo case comode. Noi sappiamo far la guerra, ed anche in quest'arte molte utili cose abbiamo imparato dagli altri. Un sapiente tarantino ha prima di ogni altro scritti i precetti per render forti contro gli stranieri quelle cittá, che giá con altra arte si eran rese piú comode all'abitazione de' cittadini (1).

Ma tu vedi che ogni novitá, che s'introduce in un popolo, tende a cangiare il suo costume; e, tostoché i costumi non son semplici, di rado gli uomini sono d'accordo. Bisogna che tutti convenghiamo nella virtú; che tutti convenghiamo in credere che gli iddii ci abbian data la vita per esser utili alla patria, per esser utili agli altri. Se tu vieni ad introdurre tra il mio popolo un nuovo costume che gli possa esser utile, tu sarai il benvenuto. Se tu m'insegnerai a far nascer due piante ove prima ne nasceva una sola, io dirò ai miei concittadini: — Siam grati a quest'uomo dabbene, il quale quella terra, che bastava appena a quattro, la fará bastare ad otto. Quando gli iddii sdegnati ci vorran punire con una carestia; avremo forse tanti infelici di meno, che non saran costretti a cercare la loro sussistenza in paesi deserti, seguendo l'orme degli animali selvaggi, come fecero tante volte i nostri padri.

Ma dimmi, Cleobolo: se uno venisse al mio paese e dicesse ai miei figli, ai compagni de' miei figli: — Qual vita è mai quella che voi menate? Voi vivete in un'eterna privazione di tutto. Nella vostra etá i giovani nobili di Taranto e di Atene godono altri piaceri... Perché non scuotete voi il giogo di cotesti vecchi, i quali da lungo tempo avrebbero dovuto giá rendere il tributo alla natura? —

— Le leggi...

— E perché non rompete il giogo delle leggi?

— La patria...

---

(1) Vedi l'Appendice I.

— Non siete voi i padroni della patria?

— I cittadini...

— Fate che servano a' vostri piaceri.

— Quest'uomo, o Ponzio, sarebbe per certo uno scellerato.

— Ebbene, piú scellerato, o Cleobolo, è colui il quale va ad introdurre in un paese ignote voluttá.

— Bravo! Gli iddii ti aiutino, Ponzio! — disse Archita. — No, non vi è peste piú terribile della voluttá, né per l'uomo né per la cittá. Considerate un uomo nel momento di un estremo piacere: egli non ha mente, non ha cuore, non è uomo. Componete una cittá di questi uomini: voi vi avrete stupri, voi adultèri, voi tradimenti, voi mille inique tirannie, finché la patria sará oppressa da uno de' suoi figli istessi, o venduta, o vilissimamente ceduta all'inimico (1).

La natura ha ispirato a tutti l'amore de' nostri simili, e questo stesso affetto, unito alle dolci memorie de' primi anni ed alla lunga consuetudine, chiamasi l'« amor della patria ». Perché un uomo non ama un altro uomo? perché desidera piú di quello che il proprio lavoro può procurargli. Perché lo tradisce? per sfrenata e cieca cupidigia, figlia dell'intemperanza sua. Egli vede nel suo simile, non l'amico da cui spera aiuto ne' suoi bisogni, ma il servo da cui pretende la soddisfazione de' suoi capricci; e gli ruba prima gli averi, indi le mani, finalmente la vita. La stessa patria diventa ai suoi occhi una preda. E come no? Quella patria, che agli occhi dell'uomo virtuoso è la piú cara di tutte le cose, perché esprime la riunione di tutti gli amici, non esprime ai suoi che la riunione di tutti i servi. Egli dice a se stesso: — Regniamo. — Ma dove troverebbe chi voglia servire, se non trovasse chi si volesse vendere? Una folla di uomini insensati vendono allora la patria al primo che si offre per comprarla, e cosí la piú comune e forse la piú scusabile tra le seduzioni, per le quali l'uomo suol deviare dalla linea del vero e del giusto, diventa la cagione dei piú atroci delitti.

---

(1) Parole quasi simili mette in bocca di Archita CICERONE, *De senectute*.

Voi avrete udito tutti — riprese Ponzio — parlar di Capua. Si dice che i capuani abbiano con noi origine comune. Io lo credo, poiché abbiamo ancora e numi comuni e linguaggio poco diverso (1). Ma gli etrusci, abitatori delle fertili pianure della Campania, in vicinanza del mare, padroni del corso del navigabile Volturno, hanno accumulato in breve tempo molte ricchezze. Capua è la Sibari di quella parte d'Italia che noi abitiamo, ed i suoi cittadini disprezzano tanto noialtri poveri abitatori delle montagne, che ci chiaman per ischerzo i « sudici sanniti » (2). Il cielo conservi le loro ricchezze; ma quello che io so è che piú volte Capua è stata presa da questi miserabili montanari, che essa disprezzava; ed anche oggi gli abitanti sono sanniti, i quali, corrotti ed ammolliti al pari di quei primi abitanti che essi hanno uccisi, aspettano che altri vadano a far con essi il medesimo (3). Non sarei io stato ottimo cittadino, se quei sanniti avessero voluto ritornar nelle proprie case a recarvi l'ozio e la voluttá capuana, ed io ne li avessi discacciati?

Ditemi: che cosa è il coraggio? Muoiono egualmente il vile ed il forte; ma solo il forte sa soffrire quel travaglio, che può talora esentarci dal morire. E la libertá che cosa è mai? È il bastar solo a se stesso. Chiunque per vivere ha bisogno di uno schiavo, o presto o tardi, per poter viver meglio, avrá bisogno di un padrone.

I tiranni intendono tutto questo, e quindi è che promovono sempre la lussuria e la mollezza ne' sudditi loro. Io vi dirò di Aristodemo, che distrusse la libertá di Cuma, sua patria. Cuma è una antichissima cittá greca, fondata dagli abitanti di Eubea in quei luoghi dove altre volte dimoravano i cimmeri, e che gli incendi sotterranei, i tremuoti e le grandi sovversioni della natura han resi terribili e quasi santi (4). Ebbene: Cuma, per ferti-

---

(1) Vedi l'Appendice III.

(2) « *Samnis spurcus homo* ».

(3) Livio, decade prima; Grimaldi, *Annali*, libro I; Pellegrino, *Campania*.

(4) Pellegrino, *Campania*, II.

litá di suolo, per estensione di commercio, divenne ricchissima; e le ricchezze vi generarono la corruzione. Era Cuma governata dagli ottimati suoi; e, finché i costumi furon semplici, le leggi furono umane ed il governo moderato. Corrotti una volta gli animi, i nobili divennero prepotenti e soverchiatori, il popolo intollerante. La cittá fu divisa dalle sètte. Un giovine di mente vasta, di cuore ardito, di braccio forte, si mette alla testa del popolo, come per vendicare i suoi diritti. Vien eletto condottiere di un'armata destinata a respingere i campani, che minacciavano la cittá, poiché avean disfatto il primo esercito, comandato dai nobili. Egli batte i nemici, e poscia rivolge l'esercito vincitore contro la cittá. I nobili, vili, ammolliti dal lusso e dai vizi, non sanno resistere. La cittá è presa, e tutti i nobili sono scannati. Aristodemo costrinse le loro vedove a sposare coloro che ancora avean le mani lorde del sangue degli uccisi mariti. Egli però comprese che le sole vie del rigore non erano bastanti a sostener quell'impero, che la viltá degli abitanti gli avea permesso di usurpare; e pensò di conservar sempre quella stessa viltá, onde estinguere finanche l'energia necessaria alla vendetta. Ed eccoti Cuma convertita in un gineceo. Egli ordinò che i figli de' principali della cittá non attendessero ad altri studi che a quelli dell'eleganza e della mollezza. Non piú palestra, non piú ginnasio, non piú scuole. I soli maestri, che la gioventú conoscesse, erano ballerini, suonatori di flauto, perrucchieri; e, quasi ciò fosse ancor poco, si ordinò per legge che tali maestri non fossero giá uomini, quali son per tutto altrove, ma donne giovani e belle, affinché non rimanesse neanche l'apparenza della virilitá. Mi raccontava mio avo, il quale a quel tempo fu in Cuma, che si vedevano i giovani passeggiar per la cittá accompagnati da bellissime donne, che loro davano il braccio e tenevan l'ombrella, onde il sole non annegrisse e non irruvidisse la di loro pelle (1). Le fazioni militari si ordinavano per il giorno seguente, colla condizione: « se non pioverá ». Non vi erano, a buon conto, in Cuma altri

(1) GRIMALDI, libro I.

uomini che Aristodemo e seimila satelliti, ch'egli avea condotti a soldo da diverse regioni dell'Italia; gente stolidamente feroce, senza cura né di bene né di male, ed alimentata perché fosse istrumento e difesa della scelleratezza. Ma questi potevano ben difendere Aristodemo dalla vendetta de' cumani: chi difendeva però Cuma dalle offese degli stranieri? I nostri di Capua le mossero guerra. Aristodemo fondava le sue speranze negli alleati, e sopratutto in Tarquinio, che allora regnava in Roma. Tarquinio perdette il trono: Aristodemo fu vinto ed ucciso. Per qualche anno si ristabilí in Cuma l'apparenza degli antichi ordini. Dico « l'apparenza », perché i costumi, da' quali nascono gli ordini, non vi eran piú: Cuma finí coll'esser preda de' capuani (1).

Tenete sempre presente, o giovani, alla vostra mente questo esempio, e domandate a voi stessi: — Chi spinse gli ottimati di Cuma all'insolenza, all'orgoglio, all'oppressione de' loro concittadini? — La voluttá. — Chi li rese imbecilli e vili, a segno da non poter resistere all'usurpatore, da non potersi neanche vendicare? chi stabilí in Cuma la tirannide? — La voluttá. — E chi rovesciò Cuma e questa tirannide istessa? — La voluttá. — Il tiranno la credeva conducente ai suoi disegni, sol perché gli dava l'apparente sicurezza del momento; ma egli rassomigliava quell'uomo, il quale crede di prolungare la sua vita, mentre scava il fosso nel quale deve esser seppellito. La pubblica lussuria è funesta alle cittá ed ai re, e punisce egualmente, piú crudele delle armi, e coloro che hanno usurpata la libertá, e coloro che non han saputo difenderla.

— Dunque, o Ponzio, qual credi tu che sia la virtú?

— Nient'altro che temperanza ed amor del lavoro.

— E queste cose — soggiunse Platone — sono verissime. — E, ciò detto, ci levammo.

---

(1) Diodoro sicolo; Strabone, V; Livio, IV, ecc. ecc.

XXIV

Di Cleobolo a Speusippo

[Dura filosofia quella di Ponzio e diversa da quella di Socrate — Carattere morale di Ponzio — Filosofia socratica predicante una virtú separata dagli affari domestici e incoraggiatrice dell'amore per la disputa — Carattere opposto della filosofia pitagorica — Sue massime fondamentali: temperanza e amor del lavoro — Sua morale diversa dalle massime delle religioni — Suo fine: amor del prossimo — Adatta ai poveri e agli infelici — La morale deve essere pura, semplice, umana, indipendente da tutte le opinioni — Un uomo come Pitagora è immortale.]

« La virtú non è dunque altro che lavoro »... Per Ercole, Ponzio, questa tua filosofia è dura! Io dunque dovrò privarmi di tutti i diletti che mi offrono le mie ricchezze e la mia etá; io dovrò soffrire tutti gli amari sogghigni de' miei compagni; vincere gli altri e me stesso; e, quando avrò fatto tutto questo, io diventerò simile all'ultimo dei coltivatori d'ulivi dell'Hymetto? Socrate, al certo, non allettava cosí alla virtú i giovani ateniesi, ma li richiamava dalle arti vili alla contemplazione delle sublimi veritá. Essi obbliavano tutti i loro negozi per far cerchio a lui, che passeggiava disputando nel Pireo; e, se soffrivano privazioni di piaceri, godevano almeno di esser mostrati a dito ed udir dire dal popolo che passava: — Chi sono costoro? — Questi son saggi! —

— Ma chi è cotesto Ponzio, di cui tu mi parli? —

È verissimo: io ti parlava di lui come ti avrei parlato di Caridemo e di Aristotele, o di altro tale che tu vedi tutti i giorni

in Atene. Sappi, dunque, che Ponzio è sannita ed uno de' principali della sua gente. È amicissimo di Archita. Son quattro giorni che è in Taranto per affari della sua repubblica, antica alleata de' tarantini, e verrá con Archita e con noi in Eraclea, ove, ai primi giorni del mese venturo, si aduneranno i concili generali delle cittá italiane. Quest'uomo è dotato di gran mente e di gran cuore. Sulle prime le sue maniere, ruvidette alquanto, non piacquero molto né a me né a Nearco. Ma a poco a poco, conversando con lui, mi sono avveduto di ciò che si diceva di Socrate; cioè che egli era uno di quei Sileni di legno, i quali, sotto le apparenze di grosso ventre e di sconcia e quasi poco onesta figura, chiudon poi nel seno belli idoletti e mille altre cose rare e preziose (1). — Tutta l'arte consiste — dice Platone — in saperli aprire. Ma i giovani, conversando coi vecchi, di rado si prendon questa pena, perché, per l'ordinario, non si curan tanto di saper ciò che altri abbia di prezioso, quanto di mostrar ciò che hanno essi stessi. —

Questo Ponzio, dunque, ieri sera tenne sulla virtú un ragionamento, di cui l'ultima conseguenza è quella stessa massima, che tu troverai scritta al principio di questa lettera. Il suo ragionamento sconvolse tutte le mie idee. La notte non ho pensato che a Ponzio ed alla sua virtú. Mi levo di letto, mi metto a scriver questa lettera, e la incomincio non da quel punto da cui veramente incominciava la cosa, ma da quello in cui trovavansi allora le mie idee. Ora ci siam rimessi sulla strada e continueremo il cammino.

Tali furono le prime riflessioni che il ragionamento di Ponzio fece nascere nell'animo mio; e nel primo momento fui quasi sul punto di condannare una filosofia, che mi pareva piú rozza degli stessi tronchi da' quali si dicevan nati i suoi autori. L'immagine di Socrate appariva alla mia mente adorna delle grazie sublimi di Senofonte, di Platone, di Aristippo... E quali nomi garantiscono la filosofia del sannita?

---

(1) PLATONE, *Convito*.

Ma dall'altra parte Platone ha taciuto, Archita ha approvato il ragionar di Ponzio... Or vedi come sono le menti degli uomini! Io corro subito all'altro estremo... Socrate avesse egli mai il torto, ed avesse ragione Aristofane, che lo credeva pericoloso per la nostra cittá? E difatti non eran forse gli ateniesi abbastanza ciarlieri? era la disputa quella di cui noi avevamo bisogno? Io so che le intenzioni di Socrate erano pure; che egli volea far la guerra ai sofisti, piú pericolosi di lui; ma, volendo insegnar l'arte della disputa, ne ispirò l'amore, ed i suoi precetti divennero inutili, perché poi, quando si ama troppo disputare, è inevitabile molte volte disputar male. Gli dèi perdonino a Socrate; ma chi può preveder quante stravaganze nasceranno nella nostra cittá?

La scuola de' pittagorici ha tenuta una condotta diversa, e pare che siesi avvicinata al metodo de' sanniti; perché né ha fomentato mai l'amore della disputa, né ha mai predicata una virtú separata dagli affari domestici; ma i suoi seguaci si sono rimescolati tra gli uomini, e quasi han detto: — Io son uomo, e tutto ciò che è umano può esser mio diritto o mio dovere. —

Queste riflessioni mi han mosso a legger vari libri scritti dai pittagorici sulla morale. Ti manderò le *Istituzioni etiche*, che Archita ha scritte per uso di suo figlio (1). Tu, leggendole, vedrai che la massima fondamentale di Pittagora è la temperanza e l'amor del lavoro. Ed io incomincio a credere che non ve ne possa esser altra. Degl'iddii non si parla se non quanto è necessario; e la morale non è fondata sopra le opinioni religiose, sempre varie e sempre variabili presso tutti i popoli. Di qualunque opinione sia un uomo, di qualunque setta, potrá esser pittagorico. Invece di far servire la religione a stabilir la morale, Pittagora fa servir la morale a dimostrar la religione; e quella sola religione sará vera, che fará del bene agli uomini. Cosí si evitano egualmente i due scogli dell'empietá e della superstizione.

---

(1) Si troveranno alla fine di questo libro.

Il fine di questa morale è l'amore di tutti gli uomini. Pittagora ne vorrebbe fare una sola cittá, se fosse possibile, una sola famiglia, al di cui governo, come dice Platone, presedessero gli iddii. La sua morale è fatta per i poveri e per gl'infelici, ai quali offre perpetue consolazioni ed ispira coraggio infinito, mostrando che tutta la felicitá è in noi stessi e che, se vogliono, non sono meno felici degli altri, che sembrano piú fortunati. Qual meraviglia che, mentre Socrate è stato costretto a bere la cicuta in Atene, Pittagora abbia onori quasi divini in Italia?

Tu leggerai, e poi mi darai il tuo giudizio. Ma, se l'ammirazione per quest'uomo divino non m'inganna, io non ritrovo un altro di lui piú sapiente nell'arte di render migliori le nazioni. Chiunque vuole che, non i suoi scritti, ma le instituzioni sue passino alla posteritá, deve insegnare una morale pura; perché senza morale non dura veruna instituzione civile. Deve predicare una morale semplice ne' princípi, facile nell'esecuzione; perché non i sapienti, che son pochi, ma il volgo è quello che egli deve persuadere e che solo può assicurar la durata della sua dottrina. Deve predicar una morale umana e stabilir massime di eguaglianza e di caritá, perché il maggior numero è sempre d'infelici, e questi la seguiranno quando loro è utile seguirla: i pochi potenti non potranno opporvisi senza arrossire. Deve predicare una morale indipendente da tutte le opinioni. Vi sono delle idee sulle quali tutti gli uomini convengono; e queste son quelle della morale. Vi son delle idee, sulle quali, quando siasi convenuto, puossi impunemente disputar sopra tutte le altre; e queste son quelle della morale. Perché, dunque, chi vuol predicar la virtú incomincia per lo piú dal farsi nemici prima di farsi i parteggiani? perché raro è quell'uomo che predica la virtú senza avere ambizione e che non preferisca le opinioni private alle idee comuni.

Chi istruirá i popoli come Pittagora, fará sicuramente il bene dell'umanitá, ed il suo nome rimarrá vincitore di tutti i secoli. Egli potrá esser condannato a bere la cicuta; ma, dopo che il sole avrá scorso duemila volte tutti i segni del zodiaco, quando i

nipoti de' nipoti di coloro che l'han condannato saranno estinti, ed altri popoli ignoti terranno le terre de' padri loro, cento milioni d'uomini giureranno per la tazza sacra in cui egli avrá bevuto il veleno. Addio.

Poscritta. Non sai? mi è venuto in testa d'andar a conoscer ne' loro focolari questi sanniti. Ponzio ha invitato Platone, il quale non ha ricusato l'invito. Vedrò, dunque, una nazione tutta di pittagorici, e vedrò quei loro matrimoni... Non ti pare che essi sieno bene immaginati?

XXV

Viaggio da Taranto fino ad Eraclea

[Fiume Bradano — Metaponto — Sua fondazione e sue vicende — Collegio pitagorico ivi fondato — Tempio a Minerva — Perché la leggenda faccia capitare a Metaponto, e in generale nella Magna Grecia, molti eroi della guerra troiana — « Versi d'oro » — Dispute sulla patria di Omero — Qual conto debba farsi del principio di autoritá — Di Omero non si hanno notizie contemporanee, e di lui non si può saper nulla di sicuro — Casuento — La prima Italia — Molteplicitá degli Omeri — Scrittura e arti figurative appena cominciate a conoscere in Grecia quattrocento anni dopo la guerra di Troia, ma giá perfette in Magna Grecia molto tempo prima — Favole omeriche scritte in Italia assai prima che in Grecia — Argomenti filologici — Ma val meglio leggere Omero che disputare intorno a lui — Eraclea — Storia della Magna Grecia — Anassilao e preponderanza di Reggio — Micito e prime discordie della Magna Grecia — Decadenza di Reggio — Dionisio di Sicilia contro Reggio — Si allea coi locresi — Alleanze dei reggini — Dionisio diventa padrone di Locri e finisce con l'impadronirsi di Reggio — Suscita i bruzi contro i lucani — Solleva le popolazioni italiche contro i pitagorici — Eufemo ed Eurito — Altre imprese di Dionisio.]

Partiamo da Taranto la mattina, e ci fermiamo la sera in Metaponto (1).

Da Taranto al Bradano si contano circa centotrenta stadi, e circa sessanta se ne contano dal Bradano a Metaponto. Il fiume Bradano nasce nelle montagne degl'irpini, e dopo un

---

(1) Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*, vol. I. Vedi la nostra tavola corografica della Magna Grecia e l'Appendice III.

corso di circa cinquecento stadi sbocca nel seno di Taranto. Un tempo era confine del territorio tarantino; ma, nella decadenza di Metaponto, Taranto ha esteso il suo impero.

Metaponto

Questa cittá chiamavasi una volta Metabo. Vi è chi crede questo esser il nome di un figlio di Sisifo, primo fondatore della cittá (1); altri pensano che sia un nome generico, il quale possa indicar « sede » (2). Dopo la guerra di Troia vi giunse, dicesi, una colonia di piiii. Fu un tempo cittá popolosa e potente, e possedette tutto quel tratto che è tra il Bradano e l'Aciri. Dopo essere stata distrutta dagl'irpini, fu riedificata da una colonia di achei. Dicesi che questi fossero in dubbio di stabilirsi in Siri o in Metaponto: ambedue le sedi erano egualmente fertili, egualmente opportune. I sibariti diedero, nel dubbio, il consiglio di occupar Metaponto. Essi pensavano, per tal modo, acquistare un presidio contro la potenza crescente de' tarantini, i quali minacciavano di occupare e Metaponto e Siri. Rimanendo la prima agli achei, i sibariti speravan di ritener per loro la seconda (3). Inutile prudenza! I tarantini dominano Metaponto, e Sibari non è piú.

Se i sibariti avessero avuta virtú, avrebbero dovuto occupar essi e Siri e Metaponto; ed allora sarebbero stati rispettati, perché piú forti. Se avessero diviso il territorio coi tarantini, sarebbero stati amici, perché eguali. Tra le cittá non vi è mezzo: o la perfetta eguaglianza o la prepotenza decisa. Nel primo caso, le cittá vicine ti amano; nel secondo, ti temono. Se all'ambizione riunisci la viltá, ti arresti in mezzo al corso delle tue vittorie e dici: — Son contento di questo poco che io possiedo di piú degli altri; — avrai fatto quanto basta per esser odiato, e nulla per esser temuto: sará inevitabile la guerra, ma non certa la vittoria.

---

(1) Eustazio, *Commentario a Dione*.
(2) Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.
(3) Strabone, VI.

Ho osservato in Metaponto la casa del collegio pittagorico. È una delle piú vaste che vi sieno. Dicesi che quella di Crotone sia piú vasta ancora; ed io lo credo, perché Crotone e Metaponto sono state quasi le due cune di questa scuola (1). Oggi questa casa è il luogo meno frequentato della cittá.

Vi è in Metaponto un tempio dedicato a Minerva. Si mostra a tutti i viaggiatori il sepolcro di Epeo, e si conservano ancora gl'istrumenti coi quali questo famoso greco fabbricò il fatale inganno che distrusse Troia (2). — Ecco una sorprendente raritá! — dissi a Nicocle, giovinetto metapontino e figlio di Clitomaco, nella di cui casa ospitavamo.

— Non è la sola — egli rispose. — Se tu scorri tutte le nostre cittá, troverai in ciascuna qualche uomo o qualche cosa che appartenga a Troia. Qualunque de' duci greci, oltre Ulisse, il quale non sia stato fulminato come Aiace, o ucciso dalla sua moglie come Agamennone, o non sia morto sulle rive del Xanto, è stato strascinato dai fati in questa terra. Noi abbiam dato asilo egualmente ed ai greci ed ai troiani.

— Questa — diss'io — è cosa degna di molta osservazione. Non può esser certamente avvenuta per caso.

— Potrebbe esser avvenuta per consenso de' nostri primi savi, i quali, volendo servirsi de' canti di Omero per lezioni di pubblica morale, hanno tratta l'origine delle cittá da quegli eroi ch'erano stati dal gran cantore celebrati. Cosí l'origine comune accresceva l'interesse, e l'interesse accresceva l'attenzione. I nostri antichi savi facevan grand'uso della poesia per istruire i popoli, ed inventavano delle favole per metter come in azione la virtú. Oltre de' poemi che sappiamo che essi han composto, han fatto anche de' versi da scolpirsi in tutti i capi strada delle cittá; e tu ne hai potuti veder moltissimi in Taranto ed anche qui, se ti piace. Sono di vari autori. Lisida ne ha composti parecchi. I piú antichi sono attribuiti a Pittagora. Tutti si chiamano

---

(1) Brukero.

(2) Vedi Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*; Goltzio, *Magna Graecia*; Grimaldi, *Annali*, vol. I e II, ecc. ecc.

« versi d'oro ». Son massime brevi, racchiuse in versi facili ad intendersi, facili a ritenersi a memoria (1). I popoli han bisogno della morale in ragionamenti e della morale in favole. La prima rassomiglia alle grandi monete d'oro, le quali spesso ci sono inutili per l'uso della vita, che richiede dei piccoli oboli.

— Tu dunque credi — diss'io — che i poemi di Omero sieno stati scritti in Italia?

— Io non so ciò che debbo, solamente so ciò che non debbo credere. Voi mi dite che Omero era di Smirne, di Atene, di Colofone: non vi è cittá della Grecia che non si vanti sua patria. E, siccome tra cento non vi può esser che una sola la quale possa aver ragione, cosí io dico: — Novantanove tra cento mentiscono. — E, se hanno mentito novantanove, perché non crederò che abbia potuto mentire anche una di piú?

— Perché è necessario che Omero sia nato in qualche luogo.

— Chi lo nega? Ha potuto però nascere in una cittá diversa da tutte quelle che si dánno un tal vanto.

— Ma quale antico scrittore lo attesta?

— Non vi è bisogno che lo dican altri: lo dico io, e credo meritar tanta fede quanta ogni altro che lo dicesse. Se lo dicesse un altro, che avressimo noi di piú per decidere i nostri dubbi? Oggi contiamo cento opinioni: allora ne conteremmo cento ed una. Tu ben vedi che sarebbe cresciuta l'incertezza, e niente di piú: la nostra mente, invece di guadagnare, avrebbe perduto. Che faresti tu allora? Produrresti, in prova della tua opinione, l'autoritá di un altro uomo, che il caso ha voluto che vivesse prima della nascita di tuo padre? Ti si opporrebbe l'autoritá di cento altri coetanei di tuo avo. Diresti che l'autor tuo è antico? Gli altri cento sarebbero antichi egualmente. Diresti il tuo esser piú degno di fede? Ti si chiederebbe un fatto che smentisca il detto degli altri. Finalmente, ad ogni modo, o dovresti abbandonar le opinioni altrui, o sostenerle con argomenti tratti

(1) Di questi versi ve ne è una raccolta. Sui loro autori e sul loro uso vedi Brukero e Fabricio. Molti di quelli che abbiamo appariscono evidentemente esser di etá molto posteriore a quella di cui parliamo.

dal fondo della tua ragione. Segui dunque dal bel principio la ragione tua, dá' te stesso e la mente tua per autor di ciò che credi, e lascia stare i detti di coloro che son morti prima di te. L'esser antico o moderno che importa? Tu devi credere al detto altrui sol quanto trattasi di cosa che tu non possi sapere e che altri sappia. Or vuoi tu vedere che tutti coloro, che hanno scritto di Omero, non ne sapevan nulla? Dimmi: si dubita in Grecia della patria di Pindaro?

— No.

— E se sorgessero gli spartani a sostener che Pindaro era nato nella Laconia, tutti gli altri greci attesterebbero contro di loro l'onor di Tebe, e mostrerebbero la casa, che ancora esiste, e nominerebbero i parenti, e rammenterebbero tanti altri monumenti, che deciderebbero la lite. Quando il vero si può sapere, o non sorgono dispute o son presto finite. Non sei anche tu dello stesso avviso?

— Dove mai mi strascini, o Nicocle? Ma avverti che tu parli di cose presenti.

— Che importa questo? Temi tu forse che possa nascer lite sulla patria di Pindaro nelle etá venture? Se i contemporanei saranno d'accordo sopra un fatto, lo saranno anche i posteri, perché questi avranno sempre le memorie di quelli per guida.

— Tu dunque credi che, essendo tanti gli scrittori che parlan di Omero e tanto diverse le loro opinioni, nessuno di essi è stato di lui contemporaneo, nessuno ha avuto il detto di un contemporaneo da seguire. Ma di quanti anni credi tu che Omero abbia preceduto tali scrittori?

— Chi lo sa? E che gioverebbe contar le olimpiadi? Quando cessa la continuazione delle memorie, ogni tempo diventa infinito, perché non si può piú misurare.

— Ma pure che pensi tu di Omero?

— Rido di coloro i quali credon saperne qualche cosa, e molto piú rido di quegli altri i quali credono che il dare una mentita a qualche loro opinione sia lo stesso che darla alla ragione umana. —

Cosí ragionando, noi c'inoltravamo verso la sommitá di un colle, donde si dominava coll'occhio ed il corso tortuoso del Casuento (1), che scorre poco lontano dalle mura di Metaponto, ed il pomposo semicerchio che formavano tra l'occidente ed il settentrione i monti, che, incominciando dalle terre degl'irpini, segnano i confini de' lucani e giungono al mare, donde, ripigliando il loro corso, si stendono fino alla punta piú meridionale dell'Italia.

— Sediamo — disse allora Nicocle; — godiamo lo spettacolo di un ampio orizzonte. Tu vedi sotto di te quella regione che chiamavasi Chonia, indi chiamossi Enotria, e forse fu la prima ad avere il nome d'Italia (2). Qui narrasi che prima regnasse Saturno e vi introducesse tra gli abitanti, ancora selvaggi, l'arte di seminare il frumento e di piantar le viti. La fertilitá di questa regione, l'abbondanza del formento e del vino, l'eccellenza de' vitelli, che pascolano per le sue grasse campagne, le fecero acquistare i nomi che ti ho detto (3). In questa regione è stata la bella etá dell'oro. Oh, quanto i tempi sono cangiati! quanti popoli si sono succeduti l'uno all'altro, accumulando ogni giorno nuovi mali sopra una terra, che pareva destinata dalla natura a render felici i suoi abitatori!...

— O Nicocle — ripresi io, — tu non mi sfuggirai. Io non saprei rimaner nell'incertezza in cui mi lasci sul conto di Omero. —

Ed egli: — Tu forse non sai che sei qui come Giove sul vertice dell'Ida: tu hai sotto i tuoi piedi e greci e troiani. Questa terra, giá lo sai, ha raccolti ed i primi ed i secondi. Spingi lo sguardo piú lungi che puoi verso il mezzogiorno. L'ultima terra, che vedi sul mare, è Leutarnia. Poco piú in lá è stata edificata

---

(1) Oggi Vasiento.

(2) Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.

(3) L'etimologia d'« Italia » è « vitello »; « *Oenotria* » deriva da « vino » e « *triticum* », che è quella specie di formento proprio a quel suolo (vedi Plinio). Chono è lo stesso che Crono o Saturno. Vedi Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.

Eraclea. Ivi fu sbattuto dal fato Calcante. Giá vi abitavano i troiani, e la loro cittá avea il nome di quel promontorio Sigeo, tanto famoso nelle memorie di Troia. Ivi Calcante fu ucciso, perché narrasi che non poté indovinare il numero de' fichi che erano in un albero (1).

— Noi, in Grecia, non sappiamo nulla di tutto questo.

— E non è meraviglia. Di favole omeriche ne abbiamo piú noi che voi: le nostre incominciano ove finiscono le vostre. È probabile che un tempo sieno state unite ed abbian formata la storia comune di un maggior numero di popoli e di una piú vasta estensione di terre, che comprendeva tutto ciò che oggi è distinto in tante regioni quanti sono i figli di Elleno. Se queste memorie fossero state vostre, voi non le sapreste solamente per metá. Or ecco che voi ignorate qual sia stata la morte di Calcante. Ma ha potuto ben avvenire che, di tutte queste memorie antichissime, ciascun popolo abbia ritenute quelle sole che riguardavano i maggiori suoi e la terra che abitava; e cosí di un solo Omero se ne saranno, con tal divisione, formati molti. Tu dici: — Il nostro è stato il primo; — ed io, al contrario, ti dimando: nel tempo della guerra troiana credi tu che gli uomini sapessero scrivere?

— Io ti dirò che, ad onta di ciò che dicesi di Cadmo e delle sue lettere fenicie, Omero ne move a creder il contrario (2).

— Quanti anni credi tu che debbano scorrere perché un popolo impari la scrittura?

— Moltissimi.

— E quanti altri perché nascan tra 'l medesimo quelle altre arti che sono posteriori alla scrittura: la buona pittura, la scoltura?

— Quasi altrettanti.

— Or sappi che nell'etá, nella quale voi dite che Omero abbia vissuto (e voglio in questo seguire l'opinione dei meno stolti tra' vostri rapsodi), quattrocento anni dopo la guerra troiana,

---

(1) Licofrone, in *Cassandra*. Vedi Mazzocchi.

(2) Wolfio; Rousseau, *Sur les langues*.

voi appena dovevate incominciare a scrivere, e noi ncn solo avevamo canto e scrittura, ma avevamo ancora pitture e statue, rappresentanti eroi ed avvenimenti di quella guerra fatale, di tale bellezza che appariscono ammirabili anche ai giorni nostri (1). Non ti pare probabile che le memorie omeriche sieno state cantate e scritte prima in Italia che in Grecia?

— Forse non ti negherò che abbian potuto esser scritte prima tra voi. Sappiamo che da noi i canti, che ora compongono l'*Iliade*, andavano erranti per le bocche de' cantori, e che il primo a raccoglierli ed ordinarli fu Licurgo. Pisistrato compí l'opera. Ma che importa questo? Scritti in una etá, scritti in un'altra, noi sempre abbiamo i canti di Omero.

— Siate sinceri: credete averli. Or che sarebbe, se io vi dimostrassi che i canti scritti ai tempi di Pisistrato, quelli a buon conto che voi oggi avete, non possono esser gli stessi di quegli antichissimi che Omero avea cantati? Ciò che io dico ti sembrerá strano; e pure nulla vi è di piú vero. Tutte le lingue soffrono de' cangiamenti, e questi sono tanto piú frequenti e grandi quanto piú è vicina la lingua all'origine sua. Giunta che sia alla perfezione, si arresta per molte etá. Noi abbiam cangiata interamente favella: abbiamo il nuovo ed il vecchio dorico (2); e questo non s'intende da tutti, da nessuno si scrive o si parla. Voi tutti intendete Omero; tutti parlate, tutti scrivete com'egli ha scritto. Dunque la vostra lingua non si è cangiata; dunque Omero è piú vicino a voi che all'origine della lingua. Diocle scrisse le leggi di Siracusa or son circa centocinquanta anni; e le leggi di Diocle non s'intendono piú ed hanno avuto bisogno d'interprete (3). Voi leggete Euripide ed Omero ed intendete colla stessa facilitá ambedue; e, se da qui a duemila anni s'ignorasse la patria e l'etá dell'uno e dell'altro, se non vi fosse qualche differenza nascente dalla varietá de' loro dialetti credi tu, che si potrebbe dire Omero esser stato piú antico

(1) Plinio, XXXV, 3.
(2) Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.
(3) Vedi Appendice III.

di Euripide? I canti di Omero debbono dunque esser meno antichi delle leggi di Diocle. Non dirò tanto, tra perché nelle leggi richiedesi una chiarezza maggiore che in un poema; tra perché è possibile che tra noi il cangiamento della lingua sia stato un poco piú celere che tra voi. Ma siamo sempre all'etá di Pisistrato. —

Io voleva dimandare... molte cose volea dimandare io. Ma egli, levandosi e riprendendo il cammino della cittá, mi disse: — Non mi domandar altro: ti ho giá detto di non saper nulla. Rispondimi prima a ciò che ho detto; dimostrami che qualcheduna delle proposizioni che ho asserite sia falsa, ed allora continueremo il ragionamento. Sarebbe stolido ricercar quante sieno le opinioni che si posson credere, e non saper mai qual sia quella che si debba credere. Sarebbe lo stesso che saper molte cose, e tutte male.

— Ma pure desidererei sapere per quali ragioni tu sei mosso a credere che Omero sia stato italiano.

— Cioè, che le favole omeriche sieno state scritte in Italia? Te l'ho giá detto: perché gl'italiani le hanno conosciute e le hanno potuto scrivere prima di voi. Gl'italiani han creata la poesia di Orfeo. Chi ha creato l'antico poteva crear anche il moderno. I nostri pittagorici sono stati accusati di aver composti molti poemi e di averli spacciati sotto il nome di Omero (1). Chi ha fatto dieci versi ha potuto anche farne mille. —

La sera raccontammo il nostro ragionamento a Platone, ad Archita, ed agli altri amici che eran con noi a cena. Si applaudí da que' sapienti all'ingegno di Nicocle. Ma costui rispose: — Io ho torto per aver perdute disputando due ore, che si potevan dare alla lettura di Omero. Sul colle, ove ci siamo seduti, non vi era altro di meglio da fare che rileggere quei bei versi, ne' quali il piú veridico e potente dipintore delle memorie antiche descrive le carezze che Giunone fa a Giove sull'Ida. Espiamo questo sacrilegio, amici. Libiamo una tazza al nome di Omero.

---

(1) Fabricio, *Bibliotheca Graeca.*

Egli nasconde la sua fonte come il sacro Nilo, ma l'origine delle sue acque è celeste. —

E tutti bevemmo in onor di Omero il soave e robusto vino di Mamerto (1).

Eraclea

Da Metaponto ad Eraclea vi è la distanza di centoquaranta stadi. Dopo il piccolo fiume Casuento si passa l'Aciri, fiume piú grande, comodo alla navigazione e confine del territorio di Eraclea.

Questa è la piú moderna tra le cittá che sono sul mare. I tarantini e quei di Turio contendevano tra loro il dominio di quella regione che è tra l'Aciri ed il Siri, sul quale eravi una piccola cittá che prendeva il nome dal fiume. I tarantini vinsero e fondarono questa nuova cittá, cui diedero il nome di Eraclea. Siri è rimasto suo porto (2).

Questa cittá è la mèta del viaggio di Archita e di Ponzio. I concili delle cittá italiane si raguneranno tra pochi giorni. A me pare di essere ne' giuochi olimpici. Vi vedi riuniti i principali per sapienza e potere di tutte le cittá; una folla di popolo infinita; e non mancano quei giochi e quei spettacoli che seguon sempre la folla. . . . .

. . . .

. . . .

In questo punto il testo ci abbandona. Nulla sappiamo di ciò che si trattò ne' concili di Eraclea. Degli altri storici che hanno narrati gli avvenimenti di quei tempi e di quelle regioni, non sono pervenuti a noi altri che Diodoro siciliano e Giustino, dai quali non si raccolgono che poche, interrotte, oscure memorie.

La storia della Magna Grecia prima di Anassilao è quasi favolosa. Pare che primeggiassero, tra tutte le altre cittá, Sibari, Crotone, Locri e Metaponto. Ma, nell'epoca di Archita, Sibari non esisteva piú e Metaponto era dominata dai tarantini. Anassilao

(1) Ateneo, I, 24.

(2) Strabone, VI; Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.

elevò Reggio al primo grado di potenza; s'impadroní di Messina; assediò Locri, e forse, senza la mediazione di Ierone, signore di Siracusa, l'avrebbe presa; vinse i crotoniati, e tentò di far riedificare Sibari, richiamandone gli abitanti dispersi, onde far risorgere in tal modo una rivale di Crotone; ove non poté giugnere colle armi tentò estendersi col commercio, e stabilí una colonia in Pixunto, sulla costa de' lucani che riguardava il mar Tirreno.

Pare che in quell'epoca si generassero i primi semi di quelle discordie, che poi lacerarono e distrussero la Magna Grecia. Le federazioni si sciolgono, quando i governi, che le compongono, son troppo diversi ed in uno di essi si desta l'ambizione di conquistare. Anassilao non poté compir l'impresa di riunir sotto un governo solo la Magna Grecia. Morendo, lasciò i suoi figli sotto la tutela di Micito; uomo che dovea esser dotato d'infinite virtú, poiché, essendo un servo, seppe ispirar tanta fiducia al suo padrone e tanta ammirazione ai reggini, che quello gli affidò il governo di una cittá ancora memore della sua libertá, questi lo tollerarono e l'amarono [1]. Ma Ierone, invidioso della grandezza di Reggio, sedusse i giovani figli di Anassilao e li mosse a scuotere il giogo del servo. Micito si ritirò in Grecia. I giovani abusarono del potere e lo perdettero; ma Reggio non ricuperò piú l'antica, piena, savia, tranquilla sua libertá, e della prima potenza non conservò altro che la corruzione de' costumi al di dentro, ed al di fuori l'invidia degli eguali ed il dispetto de' popoli piú deboli.

Dionisio s'impadroní di Messina, ed i reggini s'ingelosirono della potenza di Siracusa, come questa erasi ingelosita della potenza di Reggio. Pure Dionisio ricercò la loro amicizia, tra perché temeva ancora i cartaginesi, tra perché volea tener aperta una porta per entrare in Italia, né eravi cittá a tal fine piú opportuna di Reggio. Egli richiese una reggina per moglie. Gli fu risposto di non esservi altra da dargli che la figlia di uno schiavo. Questa risposta fu riputata da molti eroica, ed era imprudente.

Dionisio si rivolge ai locresi. Questi eran nemici de' reggini e si reggevano con governo smoderatamente oligarchico. Come nemici dei reggini, furon lieti per l'alleanza di un potente, che potesse far le loro vendette; come oligarchici, furon superbi della paren-

---

(1) GIUSTINO, IV; MACROBIO, *Saturnali*, I, 2; DIODORO SICOLO, XI, 37.

tela di un re. E non è stata la prima volta che alle ragioni di famiglia siensi sagrificate le ragioni dello Stato.

Dionisio dichiara la guerra a Reggio. La storia ci dice che Reggio avea circa settanta galere, e questo ci può dare una misura della sua forza marittima. La forza terrestre dovea esser presso a poco eguale. I primi tentativi di Dionisio furon per mare, e non ebbero un felice successo. Si collegarono coi reggini i crotoniati, i turi, i cauloniti, i metapontini. Sappiamo che allora i turi misero in piedi un esercito di circa sedicimila uomini.

La federazione generale de' greci fu allora interamente disciolta. Durante la guerra del Peloponneso gli spartani e gli ateniesi aveano seminati i primi germi di divisione tra i nostri popoli, rammentando loro l'antica origine, per cui tutte quelle cittá, che si credevan colonie achee, stettero per gli ateniesi, e tutte quelle altre, che si credevan colonie doriche, si dichiararono per gli spartani (1). Dionisio fomentò un pregiudizio, il quale, accrescendo le divisioni tra gl'italiani, rendeva piú facile a lui la via della conquista.

Dionisio sbarcò le sue truppe a Locri. Assediò Caulonia, la prese; prese anche Vibonia, che era sul Tirreno; e fece di ambedue queste cittá un dono ai locresi. Sebbene la storia non lo dica apertamente, pure è da supporsi che Dionisio divenisse egli stesso padrone di Locri e che la trattasse durissimamente. Spogliò il tempio di Proserpina, che apparteneva ai locresi, suoi amici, non altrimenti che avea spogliato quello di Giunone Lacinia, che era nel territorio de' crotoniati, suoi nemici. Son note le tiranniche dissolutezze che Dionisio il figlio esercitò in Locri. Pare che i locresi siensi pentiti di aver invitato il siracusano a sostener le loro ragioni. Ma il pentimento fu tardo, ed avvenne allora, per la loro imprudenza, ciò che è inevitabile di avvenire ogni volta che le nazioni, immemori della propria virtú, voglion mendicare dagli altri un aiuto per sostenere i loro capricci.

Dionisio vinse gli alleati de' reggini ed impose loro la condizione di rimaner neutrali. Assediò Reggio, la quale, non potendosi difendere, ottenne la pace a condizione di pagare a Dionisio trecento talenti e consegnargli tutte le navi. Ma, due o tre anni dopo, Dionisio, per frivoli pretesti, dichiarò di nuovo la guerra.

---

(1) Fa memoria di questo TUCIDIDE.

È orribile la descrizione delle miserie a cui Reggio fu ridotta per l'assedio, e delle crudeltá che Dionisio vi commise dopo la resa.

Per rendersi piú forte, Dionisio suscitò i bruzi alla rivolta contro i lucani. Io ho ragione di credere che allora i bruzi incominciarono a figurare come nazione indipendente; che essi, e non i lucani (coi quali spesso si confondono), furono quelli che si collegarono con Dionisio e disfecero l'esercito de' turi. La sollevazione dei bruzi fu sollevazione di libertá, e pare che fosse stata spinta fino a quegli estremi che toccano l'anarchia e che si fosse comunicata a molte altre cittá, specialmente ad Eraclea, dove il popolo uccise tutti gli ottimati, e tra gli altri Filolao, accusato di ambir la tirannide. Questa parte della nostra storia è la piú confusa ed oscura.

I pittagorici dovean esser nemici di Dionisio, perché erano nemici di quello spirito di oclocrazia che Dionisio ed i bruzi fomentavano, e perché predicavano l'unione tra i popoli d'Italia. La storia ci ha conservata qualche memoria delle sollevazioni che Dionisio suscitò da per tutto contro i pittagorici. Polieno ci racconta che Eufemo, capo del collegio pittagorico in Metaponto, meritò lo sdegno di Dionisio appunto per quelle massime che si opponevano alli suoi disegni. Questi è quell'Eufemo, che, condannato a morte, chiese tre mesi di tempo per poter andare in Samo, sua patria, a dar ordine ai suoi affari. Eurito, suo amico, si costituí in carcere per lui. Eufemo ritardò qualche giorno a ritornare, e l'amico sarebbe morto, se lo spettacolo di tanta amicizia non avesse commosso Dionisio a segno di desiderare di esser ammesso per terzo fra loro.

Dionisio, coi suoi disegni e coi suoi tentativi, non si rimase tra i confini della Magna Grecia. Egli dichiarò la guerra agli etrusci e saccheggiò il tempio di Argilla. I siracusani erano giá padroni d'Ischia. Fondò delle colonie sull'Adriatico, e vi è molta probabilitá che Ancona sia stata fondata da lui. Prese al suo soldo una parte di quei galli, che erano stati disfatti in Roma. Tutte queste operazioni non potevano far a meno di non destar gelosia anche nei popoli mediterranei; e questa è forse la ragione per cui vediamo prender parte ne' concili anche Ponzio, che allora era capo della repubblica sannitica(1).

---

(1) Diodoro siculo; Giustino; Polieno; Strabone, VI, ecc. ecc.; Murisani, *Marmi reggini*; Grimaldi, *Annali*, vol. I e II. Vedi Appendice III.

XXVI

Platone a Critone

[Filolao — Suo elogio recitato da Archita in un solenne concilio di pitagorici a Eraclea — Pel giusto la morte è principio di nuova vita — Scopo dell'elogio dei trapassati è l'istruzione delle generazioni venture — Confutazione della dottrina che separa la virtú dalla felicitá — Il premio della virtú non è estrinseco ma intrinseco — Filolao astronomo e Filolao uomo giusto — Come invitato dagli eracleesi a governarli — Morto povero dopo vent'anni di governo — Il desiderio smodato nei bruzi di nuovi ordini, cagione precipua dei mali d'Italia — Tristi effetti dei rivolgimenti bruzi in Turio e in Eraclea — Vani sforzi di Filolao per opporsi alla corrente demagogica — Sua moderazione dannosa a lui stesso — È arrestato — Sua serenitá nel carcere — Ricusa di fuggire — E di suicidarsi — Immoralitá del suicidio da lui dimostrata — Suo discorso sulla giustizia degli dèi, non mai tarda, come al volgo appare — Suoi ultimi momenti — Distacco dalla famiglia — Sua morte.]

Tu hai resi gli ultimi uffici al piú saggio dei greci: li suoi occhi furon chiusi dalle tue mani, l'ultime sue parole furono dirette a te (1). Ascolta la storia di un saggio italiano, amico, finché fu tra i mortali, del nostro Socrate, ed al pari di lui amante degli uomini e vittima della loro ingratitudine. Io ti parlo di Filolao, che tu stesso avrai forse udito piú volte in Atene ragionar con Socrate, e che è stato messo a morte dal popolo di Eraclea in quest'ultima sollevazione, che, anni sono, taluni scellerati destarono contro i pittagorici; quando i nostri

(1) Platone, nel *Fedone*.

amici Archita e Timeo salvarono a gran pena la vita, rifuggendosi tra i lucani, e Lisida e tanti altri furon costretti a passar in Grecia.

I pittagorici hanno il costume di riunirsi, ciascun anno, in giorno designato ed in assemblea solenne, per lodare gli uomini illustri che nel corso dell'anno istesso sono morti. Questo lodevole costume, giá per l'infelicitá de' tempi interrotto, è stato, dopo il ristabilimento dell'ordine, ripreso. Il giorno della solennitá è caduto nel tempo appunto in cui si tenevano in Eraclea i concili generali; ed i pittagorici di questa cittá hanno invitati ed Archita e Ponzio e me e tanti altri, che per l'occasione de' concili qui si ritrovavano. L'incarico dell'orazione si è dato, in segno di onore, ad Archita; e costui ha voluto lodar Filolao.

Alla punta del giorno, dunque, tutti ci siam trovati riuniti nel museo. Il tempio, nel quale eravamo, vedevasi tutto ornato di festoni di mirto e di ulivo: i pittagorici non adoprano il cipresso (1). Sulla porta leggevasi scritto:

NOI CREDIAMO CHE LE ANIME DE' SAGGI NON MUOIANO COL CORPO MA CHE SOPRAVVIVANO E SI UNISCANO AGLI IDDII.

E da' due lati della sala, in uno leggevasi:

LA VIRTÚ E LA VERITÁ SON LA VITA DELL'ANIMA. COLUI CHE LE HA AMATE VIVE IN ETERNO.

Dall'altro:

COLUI SOLAMENTE DEVE TEMERE LA MORTE CHE MORENDO NON PUÒ SENZA ROSSORE RAMMENTAR COME VISSE.

S'incominciò colle preghiere agl'iddii. Si brugiò dell'incenso sull'altare, che era nel mezzo della sala. Indi seguí una musica atta ad ispirare il raccoglimento e quella tristezza, che non avvilisce l'animo fino al pianto ed ai lamenti donneschi, ma solo

(1) Diogene Laerzio.

lo allontana da quella intemperanza di riso, che rende tanto spesso inutili le lezioni della sapienza. Tutto ti ricordava un'idea grande, un'idea che non si dovrebbe obbliar mai; ma questa idea non avea in sé nulla né di terribile né di schifoso. Finalmente Archita monta sulla tribuna ed incomincia a recitar quell'orazione che io ti trascriverò intera.

L'uomo, di cui io vi ragionerò, e che fu giá mio amico e vostro, è oggi nelle regioni dei beati, in compagnia di Pittagora, di Zenone, di Parmenide, di Ocello e di Socrate; in compagnia de' savi e de' giusti di tutti i luoghi e di tutte le etá; contemplando scoperto quel vero, di cui un debole raggio basta a guidarci e confortarci tra le tenebre e le miserie di questa vita. Egli ha incominciato veramente a vivere dal dí che ci fu tolto; e mi par di vederlo dal seno della sua felicitá rivolgersi a noi, suoi amici, e, quasi compassionando il nostro misero stato, invitarci, affrettarci ad una vita migliore. Che importerebbero a Filolao i nostri pianti e le nostre lodi? Tramandiamo a coloro che non hanno avuto il bene di conoscerlo gli esempi delle sue virtú; conserviamole vive ne' nostri petti; narriamole ai figli nostri. Forse un giorno valeranno a ritrarre qualche misero dal sentiero del vizio e della viltá; ed ecco ciò che possa veder di piú grato chi ormai piú non vive che nella contemplazione dell'ordine eterno di tutte le cose. L'istruzione di coloro che debbono ancor nascere deve essere il primo oggetto di chi loda coloro che piú non sono. I tempi, ai quali la necessitá ci ha riserbati, sono difficili. L'etá passata ha corrotto il nostro cuore; questa, in cui viviamo, minaccia di corrompere nei nostri figli anche la mente. Noi abbiam perduto l'amore della virtú; essi corron pericolo di non averne neanche la norma. Di giá serpe nelle tenere menti dei giovani, simile alla rubigine del Ionio, tanto fatale alle nostre piante, una nuova dottrina corrompitrice di ogni nobiltá di animo; e l'uomo del volgo incomincia giá a separar la virtú dalla felicitá, e, rammentando le misere sorti di Zenone, di Filolao, di Socrate, domanda a se stesso: — Qual è dunque il premio della virtú? —

Quale è il premio della virtú!... Giovani che qui siete, a voi indirizzo il mio discorso: per noi vecchi, guai se finora non l'abbiamo ancora compreso! Volete voi saperlo qual sia questo premio? Non vi aspettate che io vi proponga comandi militari, magistrature sublimi, favore dei suoi concittadini, lunga e tranquilla vecchiezza; beni tutti che si debbono alla virtú, che la virtú talora ottiene, ma che dipendono dalla cieca fortuna. Non può appartenere alla virtú ciò che non è eterno com'essa. L'errore piú funesto, in cui gli uomini possan cadere, è quello di credere che la virtú non abbia altro che questi miserabili premi a sperare; e, quando avvien che per l'infelicitá de' tempi essi vengano a mancarle, gli uomini si perdon di animo ed abbandonano una virtú che vedono perseguitata dalle sventure. Ma, se le vostre menti si avvezzassero a discernere il vero, voi vedreste che tutti quei doni senza la virtú sono un nulla; che sono funesti all'uomo che non sa usarne; e che la virtú ha un altro premio in se stessa, e piú certo e piú grande, che basta solo a renderla felice. Sarete voi eternamente fanciulli, e crederete come i fanciulli che una medicina, la quale non sia raddolcita dal mèle, non abbia in sé veruna utilitá? Quindi è che, invece di rivolger in mente quegli esempi di virtú fortunata, che vi presentan le vostre bálie, le quali par che cosí vi allettino alla virtú, ma in realtá ve ne allontanano, perché vi ammolliscono e vi tolgono quella energia e quel coraggio, senza di cui non vi è virtú costante e vera, io amerei che voi rammentaste ogni giorno gli esempi di coloro, i quali, costanti, tennero la virtú tra le piú dure miserie, e non furon mossi né da minacce né da' doni di popoli o di re, né dalla stessa morte; ed allora vi crederò veramente virtuosi, quando riconoscerò in voi il coraggio necessario a disprezzar quei mali che le femminucce temono, e la sapienza atta a riconoscere in mezzo ai medesimi la felicitá segreta ma immensa, di cui gl'iddii non defraudan mai la virtú. Si è detto dagli antichi che non vi è spettacolo piú grato agl'iddii dell'uomo virtuoso che lotta coll'avversa fortuna: io vi aggiungo che non vi è esempio piú utile agli uomini.

La mente di Filolao volò come aquila per tutti i vasti campi del vero. Finché il sole continuerá a spandere sulla terra la sua luce, sará eterno testimonio in faccia agli uomini che Filolao il primo, confutati gli antichi errori, lo ha collocato in una sede degna del maggior ministro della natura. Ma non è giá dell'astronomo che io vi ragionerò. Filolao fu giusto e sventurato; la sua patria fu ingrata, ed egli non cessò di amarla: ecco ciò che è indispensabile rammentare. Siccome le nostre passioni sono le eterne cagioni degli errori nostri, cosí gli uomini, piú concordi, perché piú disinteressati, sulle varietá del mondo fisico che su quelle del mondo morale, potrebbero facilmente un giorno ricordarsi di Filolao astronomo ed obbliare Filolao giusto.

Ed ecco che, mentre ragioniamo di lui, e quasi agitiamo una lite per sapere se Filolao fu ingiusto o furono ingrati gli eracleesi, ecco che la posteritá è alle porte di questo tempio, tenendo in mano gli eterni suoi registri ed aspettando la nostra sentenza, per vedere se debba scrivere anche il nome di Filolao tra quelli che debbon proporsi all'imitazione dei nostri figli e de' nostri nipoti. — Voi — ella ne dice a tutti quanti siam qui raccolti — voi mi avete commessa la cura di formar cogli esempi antichi le menti di coloro che dovranno in un'altra etá portare gli stessi nomi vostri; voi bramate che essi vivan felici ed i vostri nomi rimangano onorati. Giudicate dunque, ed io tramanderò loro quegli esempi che voi stessi proporrete. —

Che risponderemo, amici, alla posteritá che c'interroga? Qual sará tra le opre di Filolao quella che crediamo piú utile tramandarsi ai figli nostri ed ai nostri nipoti?... O mente vincitrice degli anni e delle passioni degli uomini, poiché tanto affetto ti move per coloro che amiamo quanto noi stessi, tutti quanti qui sono, grati a te del beneficio, ti pregano narrare ai loro figli ed ai loro nipoti quanto io ti dirò.

Narra, dunque, che Filolao viveva tranquillo in Crotone, sua patria, contento della ricerca del vero e dell'esercizio delle virtú private. Eraclea, surta da non molti anni sotto gli auspíci di Taranto, non avea ancora né leggi né costumi; e gli eracleesi credettero che, ad ordinar questi e quelle, conducesse aver un

collegio pittagorico ed un legislatore. Invitarono Clinia da Taranto, e da Crotone Filolao, cui affidarono la somma delle pubbliche cose. Essi lo videro condottiero delle loro armate, e fu valoroso; oratore de' loro interessi ai popoli vicini e potenti, e fu fedele e prudente; arbitro di tutti i loro giudizi pubblici e privati, e fu incorrotto. Quell'uomo, che era stato per venti anni il supremo, l'unico moderatore di una cittá popolosa, ricca, potente; quell'uomo (rammentalo, o mente, ai posteri) è morto poverissimo, e noi abbiam vista la sua famiglia errar per l'Italia, mendicando dalla pietá degli amici del padre i soccorsi per sostentare la vita.

Ma gl'iddii rivolgevano contro gl'italiani disegni di altissima punizione. Non bastavano i mali che Dionisio avea prodotti colla guerra. Vincitore de' reggini, amico ed alleato per affinitá de' locresi, padrone di Caulonia, vedeva che la potenza de' lucani formava un ostacolo insuperabile all'esecuzione de' suoi disegni. Ed eccoti che, ad infievolir questa potenza, egli tenta destar negli animi de' bruzi pericoloso desio di nuovi ordini, onde nascesse il malcontento contro gli antichi, l'inimicizia ne' cittadini, la discordia, la disobbedienza, la debolezza nel popolo intero.

Veggo qui molti bruzi; ma non per la loro presenza io mi arresterò dal dire ciò che credo vero; e lo dirò tanto più volentieri, quanto che l'esperienza di molti anni li ha dovuto convincere che né per rivoluzioni né per guerre civili si migliora la sorte delle cittá e de' cittadini. La guerra giá ardeva in Italia per la stoltezza de' locresi. Voi, bruzi, incominciaste a delirare per ordini nuovi, obbliando che i migliori son sempre quelli ai quali i cittadini sono piú ubbidienti. Vi fu facile infranger gli antichi: tutti foste concordi, quando si trattò solo di distruggere, di separarvi dai lucani. Ma, appena si tentò di riedificare, sursero quelle passioni private, che fino a quel punto avean taciuto; ciascuno non udí piú che il suo interesse; e quelli stessi, che non ne aveano alcuno, si mossero, allettati dalle promesse insensate, che loro facevano gli ambiziosi. Allora chiunque non curò piú la sua vita, divenne padrone della vita altrui; chiunque

avea meno da perdere, ebbe piú da sperare; chi avea minor cura di bene, ebbe piú impudenza a far il male. Quella feccia del popolo, che non avea né beni né ragioni né virtú, divenne l'arbitra di tutte le cose, l'idolo di tutt'i potenti. Chi le promise una general divisione di tutte le terre, chi una eguaglianza di diritti stolta. Promettevano tutti le spoglie di coloro che gemevano sui mali della patria, che era l'unico dono che il popolo intendeva, l'unico che bramava, e per cui, tra tanti promettitori, l'ultimo ed il piú insensato era sempre il piú gradito. Cosí si spense ogni speranza di libertá. Lo straniero sorrise allo spettacolo delle vostre crudeli stoltezze. Gli scellerati compresero esservi un modo da rendersi caro al popolo senza aver né coraggio né virtú. Coloro, i quali nulla avean che perdere, si avvidero potervi esser una guerra piú lucrosa di quella che si faceva ai nemici della patria.

L'esempio inondò, come un torrente devastatore, tutte le cittá vicine. Turio provò la rabbia delle vostre armi. Eraclea fu turbata dal contagio delle vostre opinioni; ed invano Filolao oppose la mente ed il petto; invano disse non esservi altra libertá che quella della ragione e delle leggi, non altra eguaglianza che quella della virtú, e tutte le altre follie finir sempre col render inevitabile e quasi necessaria la tirannide.

Viene anche per le nazioni il tempo ineluttabile de' mali; il tempo in cui tutta la forza è in mano di coloro che non hanno virtú, e qualche virtú rimane solo a coloro che non hanno forza: onde avviene che, tra le scellerate pretese de' primi, tra le inutili tenacitá de' secondi, tra quei che tutto voglion distruggere e quei che tutto voglion conservare, sorge una lotta asprissima, funesta, in cui i primi a cadere son sempre coloro i quali osan parlar le parole di quella moderazione, che, dopo venti anni di strage e di orrore, diventa l'inutile pentimento di molti e l'unico desiderio di tutti. Giustizia eterna! è dunque col sangue che tu segni ai popoli le vie della sapienza? e tanto costa l'aver per un momento obbliati i precetti della virtú?

Filolao oppone ancora per qualche giorno la prudenza ed il suo nome, fino a quel tempo venerato. Ma i novatori lo

trovavan troppo fermo, gli amici dell'ordine antico troppo debole: egli non era che moderato. I piú audaci tra i primi alzano un grido, che lo accusa di tirannia. Tale è la natura del volgo nelle grandi agitazioni politiche, che il grido piú audace è per lui la ragione piú convincente. Tutti ripetono: — Muoia il tiranno! — Gli amici non possono piú difenderlo. Filolao è arrestato e strascinato in un carcere.

Ma, mentre il popolaccio di Eraclea correva forsennato, e per tutte le strade altro non si vedeva e non si udiva che cadaveri, che sangue, i gridi della miseria che chiedeva pietá e del furore che minacciava esterminio, e tutto era desolazione, lutto, pavore e replicata immagine di morte; Filolao, nel suo carcere, sedeva in mezzo agli amici, aspettando tranquillo il suo destino, e l'anima sua era serena come la cima del monte, intorno ai fianchi del quale mugge la tempesta. Il furore insensato, il timore, la viltá non giugnevano fino a lui.

I suoi amici piangevano, ed egli li confortava. Alcuni gli avean proposto di fuggire, e forse vi era qualche via a salvarlo. Ma egli rispose sempre: — Non saprei abbandonar la mia patria neanche quando essa mi è ingrata. Non avverrá mai che Filolao, per salvar un breve avanzo di miserabile vita, faccia ai suoi concittadini il piú grande dei mali che possa fare un uomo che in tutta la vita ha voluto esser giusto, dando loro un esempio di disubbidienza alle leggi; esempio, che sarebbe tanto piú funesto, quanto piú grande è l'opinione che essi hanno della di lui giustizia. Credete voi che sessanta anni di virtú non m'impongano qualche dovere, che un altro forse non avrebbe? —

Altri gli proponevano di darsi da se stesso la morte, onde evitare cosí e gli opprobri ed i tormenti, che minacciavano gli scellerati. Ma egli rispose: — Voi non siete né piú forti né piú giusti degli altri (1). Noi vogliamo ucciderci per non morire.

---

(1) Filolao scrisse un libro sull'immortalitá dell'anima e sul suicidio (Meiners, *Histoire*, ecc.). In questo discorso si ritrovano tutti quei princípi che la storia ce ne avea conservati. Vi si ritrovano anche i princípi di Archita sulla virtú e sulla felicitá. Vedi li frammenti conservatici da Stobeo.

Insensati che siamo! Parliamo di tormenti? E potranno questi farmi nulla di peggio che farmi morir piú presto? Parliamo di opprobrio? Sono ormai quaranta anni dacché non studio altro che di regolar le mie opinioni indipendentemente dal volgo. E, dopo quaranta anni, voi mi direste: — Filolao, tu che sei stato in tutta la vita disprezzator de' rumori della plebe, e contro cui essa non ha avuto mai il coraggio di muovere un'accusa, cangia oggi costume, e dá' al volgo la prima occasione di disprezzarti, mostrandogli che la tua virtú è tale, che non sa resistere alla sua opinione! —

Credete voi, miei amici, che mi sarebbe stato difficile guadagnar gli animi di questa mobile turba? Voi la vedete oggi tutta furente contro di me: non sono venti giorni e pendeva tutta dal mio cenno. Se avessi condisceso alle loro brame insensate, sarei ancora l'arbitro di Eraclea. Ma io non ho saputo comprare il favore del popolo col sacrificio della mia virtú; e voi tutti mi avete applaudito, perché credevate che una legge eterna mi obbligasse alla virtú.

Ebbene, amici, la stessa legge mi obbliga a conservar la vita. Non è la volontá di un pretore o di un concilio o di una sola cittá: è la legge della cittá degl'iddii, dell'universo. Quella vita, che abbiamo, non è giá un dono di cui ci sia permesso far quell'uso che vogliamo. Prima di esser cittadino di Crotone o di Eraclea, io era nato cittadino dell'universo. Prima che gli eracleesi mi avessero eletto loro eforo, gl'iddii giá mi avean assegnato un altro posto nella loro cittá, e, dandomi la vita, mi avean detto: — Ecco il tuo posto, Filolao. Rimantici come un ben disciplinato soldato, finché il tuo superiore ti richiami. —

Che dirò io a questo mio superiore, quando, avendo abbandonato senza suo ordine il posto, mi troverò al suo cospetto? Mi par giá di udirlo dimandarmi: — Perché non sei rimasto ancora, o Filolao?

— Ho temuta la morte.

— Non ti ci avea io stesso destinato? Essa veniva senza l'opera tua: era essa il segno del richiamo che io ti dava.

— Ho temuto i mali della vita.

— Se essi erano insoffribili, producevan la morte; se non la producevano, erano soffribili.

— Ho temuto la infamia.

— Tu anzi ci sei incorso, perché è questa l'unica volta in cui hai ceduto al volgo. —

Credetemi, miei amici, non sarebbe tanto facile rispondere a quel giudice quanto lo è rispondere agli eracleesi. Che altro gli potrei dire io che opinioni? Imperciocché opinioni sono tutti i mali e tutti i beni, i quali mi potrebbero muovere a trasgredire i suoi decreti. Tutto ciò che avviene mentre sediamo qui ragionando e che tanto sconvolge le vostre menti, ditelo voi stessi: non è tutto fuori di me? Fuori di me sono e quella morte che mi si minaccia e quei tormenti i quali altro non posson fare che darmi la morte: io non sento nulla. Quando tutto ciò sará in me, io sarò beato. — Perché, dunque — mi potrebbe dire il giudice eterno, — vai tu a ricercar fuori di te que' mali che io non aveva per te destinati, e perché vieni a darmi per ragioni della tua disubbidienza que' mali che tu stesso ti hai fabbricati? —

Gl'iddii ci han dato tutto per esser felici, dandoci la sapienza per distinguere ciò che è in noi da ciò che è fuori di noi (1). Indi ci han data la vita per la virtú, unico fine a cui gli iddii ordinano tutte le cose. Quando cessa in noi l'obbligo di vivere? quando non rimane neppur la speranza di poter dare agli altri un esempio di virtú.

Ma noi uomini non vediamo questo fine unico, che gl'iddii si han proposto nell'ordine di tutte le cose; non intendiamo perché tante volte faccian soffrire gl'innocenti e ricolmino di apparenti felicitá gli scellerati; e molti dicono che la giustizia degl'iddii sia tarda, molti che essi non ne abbiano alcuna. Gli uomini sono pronti alla vendetta, perché temono sempre che l'offensore sfugga il loro braccio. Gl'iddii, al contrario, dalla

(1) Questa fu anche la massima fondamentale degli stoici. Vedi Epitteto, *Manuale*.

giustizia de' quali nessuno scellerato può sfuggire, vedono i beni ed i mali in tutta l'immensitá dello spazio e del tempo; e dispongono le loro punizioni in modo che lo scellerato produca, prima di soffrirle, tanti altri beni, che non vi sarebbero, se la giustizia lo avesse colpito al suo primo delitto (1).

Le pene giungono sempre a tempo per punire lo scellerato, perché i mali son sempre intollerabili per colui che non è virtuoso; tanto piú gravi quanto piú lungo è stato l'obblio della virtú. Il delitto lungamente fortunato non è che una piú lunga preparazione che gl'iddii dispongono per renderne piú sensitiva la pena.

Dell'uomo virtuoso, al contrario, essi consegnan il corpo e le cose ai capricci della fortuna, onde servan o di stimolo o di conforto alla virtú altrui. Uomo virtuoso, che sei tra le sventure, perché quella lagrima? Tu ignori la nobiltá del fine a cui ti han riserbato gl'iddii. Se ti avessero fatto dono di una vita comune, simile ad un soldato gregario, tu rimarresti nei posti piú oscuri e moriresti senza che altri si avvegga mai che tu manchi, senza che altri mai ti richiami. Or essi ti mettono ove il bisogno è maggiore, ove non si mettono che i bravi: essi voglion di te dare un esempio di virtú a molti secoli. Compi la tua impresa. Che chiedi tu di quell'obolo, per lo quale gli altri vendon l'anima e la vita? Il tuo premio è maggiore. —

Cosí disse Filolao. Sopraggiunse la moglie. Conduceva i due figli minori per mano. La figlia piú grande corse a gittarsi ai piedi del padre ed a bagnarli di pianto. — Sorgi, mia figlia — le disse, abbracciandola; — sorgi e consòlati. Non perciò hai perduto il favor degl'iddii. — Gli amici dimandarono alla moglie quali nuove avesse del giudizio del suo marito. Ella non rispose, e si avvicinò al muro, ove stette immobile, muta, fissando sopra il marito due occhi impietriti, sui quali giá si era inaridita la lagrima.

---

(1) Plutarco, *De sera numinum vindicta.*

Un momento dopo, il carnefice entra, accompagnato dai satelliti suoi. Filolao si leva dalla sedia per andar loro incontro, e porge le braccia per farle legare. E, rivolgendosi agli amici: — È questa — disse — l'ultima volta in cui mi vedrete legato! — La moglie si scuote dal suo letargo e si precipita sopra di lui. Egli l'abbracciò, e poi disse ad Archelao: — Abbi cura del dolore di questa donna. Sii tu in luogo di Filolao, e ripeti sempre ai miei figli che non è difficile esser virtuoso. — Giunto al luogo del supplizio, disse agli amici, che lo accompagnavano: — Fate un sacrifizio per me a Giove mansueto, onde perdoni alla mia patria l'errore de' miei concittadini... —

E spirò.

XXVII

Continuazione del viaggio — Turio

[Siri — Langaria — Distruzione dell'antica Sibari — Colonia ateniese, poi ivi dedotta, per invito dei superstiti — Sorge cosí Turio — Identico significato di Sibari e di Turio — Descrizione di Turio — Divisa in dieci tribú — Antichi sibariti discacciati, per la loro albagia, dai nuovi coloni — Casa di Erodoto — Monumento a Caronda — Sua morte — Sue leggi in genere, e specialmente quelle sulla tutela degli orfani, sui disertori, sui costumi — Parallelo tra le leggi di Caronda e quelle dei corinti, di Solone e di Licurgo — Il popolo stesso sente quando una legge vada abrogata o modificata — Esempi — Da correggere il costume, che si fa risalire a Caronda, giusta il quale è dichiarato infame il vedovo con prole che passi a seconde nozze — Soltanto in una cittá corrotta si può ascrivere a ventura l'aver pochi figliuoli.]

I concili di Eraclea sono disciolti. Archita e Ponzio ritornano in Taranto; io e Platone proseguiamo il cammino verso Turio, Crotone e Locri.

Ci tratteniamo poche ore in Siri, che sta ventiquattro stadi distante da Eraclea; e, passato il fiume di Siri, confine del territorio eracleese, la sera arriviamo a Langaria, prima terra de' turi. Quivi non vi è altro degno di ricordarsi che il suo vino (1).

---

(1) Strabone, VI; Plinio; Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.

Turio

Quante memorie ridesta nella mente questa cittá! Tu rammenti quella Sibari, in altri tempi tanto potente pel suo impero, tanto ricca per la fertilità del suo suolo, tanto vile per la mollezza de' suoi costumi. Dopo molte guerre infelici coi loro vicini, quegli stessi sibariti, i quali avean comandato a venticinque cittá ed a quattro popoli, furono costretti ad abbandonar le proprie sedi e mendicare una patria nuova. Parte di essi passò sul lido opposto, a fondare la piccola cittá di Ipponio; parte si rifuggiò in Pesto (1); e quei pochi, che rimasero, furono costretti ad invitare gli spartani e gli ateniesi perché venissero a coltivare le loro terre. Gli spartani non curarono l'invito: gli ateniesi, per l'uso che hanno nel commercio piú facili a cangiar sede, l'accettarono. Vi era tradizione in Atene di un antichissimo oracolo, il quale prometteva ai suoi abitanti il territorio che è alle sponde del fiume Siri; e poco era mancato che Temistocle non vi avesse trasportati tutti i suoi concittadini, quando Euribate, ostinato nei suoi consigli, volea tentar la sorte della Grecia contro i persiani in un modo diverso da quello che Temistocle credeva il migliore (2). Essendo arconte di Atene Callimaco, gli ateniesi destinarono dieci legni e molti uomini per la fondazione di questa nuova colonia. La spedizione fu affidata a Lampone e Senocrate, i quali raccolsero da tutta la Grecia quanti mai vollero esser loro compagni nella nuova patria (3). I piú illustri furono Callicratida spartano, padre del famoso Gilippo e, al pari del figlio, bandito per peculato; ed Erodoto di Alicarnasso, cui le muse davan diritto di sperare nell'antica sua patria una sorte migliore.

La nuova cittá trasse il suo nome da Turia, fonte poco lontano dalle sue mura. Ma questo nuovo nome di Turio ha lo

(1) Mazzocchi, l. c.; Grimaldi, *Annali*, vol. I e II.

(2) Erodoto.

(3) Diodoro sicolo.

stesso significato dell'antico Sibari, e dinotano ambedue « abbondanza » (1). Quando tu scorri l'Italia, incontri ad ogni passo simili nomi, che quasi diresti mistici, i quali indican sempre la stessa cosa che era indicata da un altro nome piú antico, che oggi non è piú in uso: prova convincente di rimotissima antichitá e di gravissime vicende nella successione de' popoli!

Turio sta pochi stadi lontana dal mare. Il suo porto è Rosciano (2). La cittá è regolarmente edificata. Rappresenta un rettangolo, il di cui lato piú lungo si stende da settentrione a mezzogiorno. Quattro strade la dividono in lunghezza, e prendono il nome da Ercole, Bacco, Olimpia, Venere; le tre, che la suddividono in larghezza, chiamansi dell'Eroe, di Turio e di Turino. Gli edifizi sono magnifici.

Tutto il popolo è diviso in dieci tribú, delle quali tre prendono il nome dalle tre piú illustri cittá di Arcadia: le altre chiamansi beotica, anfizionica, dorica, iada, attica, euboica, nasiotea (3). Gli abitanti han voluto conservare le memorie della loro origine; il che io reputo somma imprudenza e cagione d'infinite invidie e di pericolose sedizioni, dalle quali non è stata esente la cittá di Turio. Quell'avanzo di sibariti, che per coltivar le proprie terre ebbe bisogno d'invitare nuovi uomini dalla Grecia, quando ebbe accolti i nuovi coloni, per qual cagione perdette quella nuova felicitá, che la popolazione, ristorata dalle sue antiche perdite, gli prometteva? perché non seppe, neanche nelle disgrazie, deporre l'orgoglio dell'antica origine, e pretese goder solo tutti gli onori e tutto il potere. I nuovi coloni si stancarono di questa loro stolta ingiustizia, e li discacciarono (4).

Platone ha voluto visitar la casa di Erodoto... O sante muse, qual forza di destino vi condanna ad abitar sempre le piú meschine case?... Noi segnammo in uno de' muri della piccola

---

(1) Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*. Divenuta Turio colonia romana, fu chiamata *Copiae*.

(2) Oggi Rossano.

(3) Diodoro sicolo.

(4) Aristotele, *Politica*, V.

stanza ove dimorava il grande uomo: « Platone ed il suo discepolo Cleobolo al padre della storia greca ».

Né io, parlando delle cose de' turi, obblierò te, savio autore di giustissime leggi, Caronda; te, cui Turio deve la sua presente felicitá, e da cui Sibari avrebbe ottenuta la durata della sua grandezza, se i perversi costumi degli uomini non avessero fatte obbliar le tue leggi! (1).

Ho visto il monumento che i turi hanno elevato alla di lui memoria. Caronda avea per legge vietato di entrar armato ne' comizi. Or avvenne che un giorno, ritornando dal campo, armato qual egli era, riceve la nuova di una sedizione che ne' comizi erasi destata. Corre, e non avverte a deporre la spada.

— Tu sei reo di morte, o Caronda — gridarono allora i sediziosi, i quali temevano la di lui presenza. — Quella tua spada ha rotte tutte le tue leggi.

— Questa spada, invece, le confermerá — rispose il savio. E, cosí dicendo, se la conficcò nel petto.

L'iscrizione, che è scolpita sul piedestallo della sua statua, rammenta tali parole; e poi vi si leggono aggiunte queste altre:

OTTIME LEGGI DÁNNO SEMPRE COLORO I QUALI SONO DELIBERATI AD ESEGUIRLE ANCHE SULLA PROPRIA PERSONA; PESSIME, AL CONTRARIO, QUELLI I QUALI, IMPONENDOLE AGLI ALTRI, VOGLIONO ESSI RIMANERNE SCIOLTI.

Io stetti piú di mezz'ora immobile, ora volgendo gli occhi alla statua, ora all'iscrizione... Guai a colui che non è convinto della sua veritá!

Nelle leggi di Caronda vi sono molte parti degne di osservazione. Egli cangiò gli antichi ordini sulla tutela degli orfani. Prima di lui, tanto le persone quanto gli averi di costoro eran commessi alla fede de' parenti del padre; e tali ordini eran comuni a tutta l'Italia (2). Caronda dispose che gli averi

---

(1) Qui pare che Caronda si faccia piú antico di quello che comunemente si crede. Vedi l'Appendice I.

(2) Era tale la tutela romana. EINNECIO, *Antiquitates Romanae*, libro I.

rimanessero in cura de' parenti del padre, i quali, in caso di morte, ne erano i soli eredi; ma diede la tutela della persona ai parenti della madre. Cosí rese i primi piú diligenti, perché ebbero molto da sperare dalla diligenza loro, ed i secondi piú fidi, perché nulla poterono piú sperare dal loro delitto.

Prima di Caronda, coloro che nella battaglia gli ordini abbandonavano e gli altri che ricusavano di prender le armi per la patria eran puniti di morte. Egli li condannò a vivere, ma vestiti da femmine. Credeva Caronda che il vero coraggio non si potesse mai ispirare col timore.

Caronda fu severissimo in tutto ciò che riguardava i costumi. Senza costumi nulla vaglion le leggi. Istituí una censura tanto contro coloro i quali menassero vita dissoluta, quanto contro quegli altri che conversassero con dissoluti; perché per mezzo appunto di queste maleaugurate amicizie i costumi di una cittá si corrompono, ed i vizi di un solo diventano vizi, prima di molti, poscia di tutti.

In Atene non si conosce veruna di tali leggi. In Corinto, se un uomo vive troppo scialacquosamente, vi è un magistrato il quale ha cura di saper ciò che egli possiede: se lo trova ricco, gli permette di scialacquare impunemente; se povero, lo condanna e, per sospetto di vizi occulti, lo sbandisce dalla cittá (1). La legge de' corinti è legge di un popolo commerciante; quella di Caronda, il quale non crede che la ricchezza di un privato gli dia mai il diritto di corrompere il costume di una cittá, è la legge di un savio.

Noi ammiriamo tanto quella legge di Solone, per cui son dichiarati infami tutti quei padri i quali non insegnano ai loro figli un mestiere. Caronda ha fatto di piú, ed ha ordinato che tutti i figli de' cittadini si dovessero consegnare ad una scuola. per esser ivi istruiti nelle lettere da maestri pagati con pubblico salario. Questi ordini sono comuni a molte altre cittá d'Italia, e mostrano la parte che nel far le leggi hanno avuta i

---

(1) Ateneo.

sapienti (1). Le nostre cittá per le buone lettere non spendono un obolo; prova che i nostri antichi legislatori non le hanno tenute in grandissimo conto.

Licurgo sancí le sue leggi col giuramento, che gli spartani diedero di osservarle fino al di lui ritorno. Caronda ha creduto che il solo giuramento, in cosa di tanto pericolo, non bastasse, e vi ha aggiunta una pena. Qualunque dei cittadini vorrá proporre un cangiamento a qualche legge, potrá farlo; ma dovrá presentarsi all'assemblea del popolo con una corda al collo, e, se il cangiamento proposto non è accettato, la legge lo condanna ad esser impiccato.

Un uomo, il quale si presenta al popolo con una corda al collo, dá uno spettacolo che offende piú la fantasia che la ragione. Si dice che questo avvilisce gli animi. E sia. Qual male da ciò? Quello, che è male, non è giá che manchino leggi nuove, ma bensí che si estingua il rispetto per le antiche. Chiunque propone cose eque non ha nulla da temere, poiché, quando anche avviene che la legge antica non si cangi, il popolo però spesso o la interpreta o la modifica o la sospende.

Eccotene due esempi. Le leggi di Caronda concedevano la piena libertá del divorzio. Una giovinetta, maritata ad un uomo attempato, s'innamora di un giovine e risolve di abbandonare il primo marito. Costui si presenta al popolo ed implora giustizia contro l'ingratitudine di una donna, che egli avea amata, che avea tolta alla miseria e ricolma di benefíci, e che poi, senza ragione, per solo cieco impeto de' sensi, lo abbandonava in que' pochi ultimi giorni di vita che gli rimanevano, e ne' quali avea maggior necessitá, se non di un'amante, almeno di una compagna, di un'amica. Il popolo non toccò la legge, ma disse esser cosa indecente abbandonare un buon marito solo per seguirne un altro piú giovane.

---

(1) In Roma vi erano tali scuole pubbliche di lettere fin dai tempi di Appio il decemviro. LIVIO, III, 20. E Roma non era la piú civile tra le cittá italiane.

Scilicet arma magis quam sidera, Romule, noras,
curaque finitimos vincere maior erat.

Le antiche leggi stabilivano per i delitti la pena del taglione. Avvenne che un tale cavò un occhio ad un uomo, il quale giá era privo dell'altro. La legge condannava l'offensore alla perdita di un occhio solo; ma l'offeso diceva che per lui l'occhio perduto valeva per due e che il reo sarebbe rimasto in condizione migliore della sua. Il popolo comprese che la pena del taglione era pena di un popolo barbaro.

I cangiamenti fatti nelle leggi di Caronda sono pochi. Io vorrei che se ne facesse uno, non giá nelle leggi, ma nella opinione del popolo, che dichiara infami que' mariti, i quali, avendo giá figli dalla prima moglie, contraggono nuove nozze. Corre per le bocche di tutti un tratto di Caronda. « Quell'uomo, il quale dá ai propri figliuoli una madrigna, è indegno del consorzio de' suoi concittadini, come quegli che ha volontariamente attirato sulle proprie cose un malanno. Se, per avventura, avrai ottenuta dalla fortuna una prima moglie buona, sii di lei contento, e ripòsati in pace. Se ti è avvenuto il contrario, è stoltezza, colla memoria ancor fresca dei mali sofferti, tentar di nuovo lo stesso pericolo. Chi s'inganna due volte è meritamente riputato pazzo ». Il comico Filemone soleva anch'egli dire: — Non mi meraviglio di chi ha navigato, ma di chi torna a navigare. — Ma ciò, che sta bene in bocca di un comico, disdice ad un legislatore. Ma che vuoi fare? Vi è una smania puerile di voler conservare tutto ciò che vien dagli uomini grandi; né ci ricordiamo che essi molte volte o sono o debbono o vogliono esser piccoli!... Chi sa in quale occasione Caronda avrá pronunziato quel tratto! Eccoti che un anagnosta lo inserisce in una raccolta di *Detti e fatti memorabili di Caronda*; un altro anagnosta, piú stolto, l'inserisce tra le di lui leggi; passa di bocca in bocca, arriva alla posteritá, e produce mali gravissimi (1). Ed eccoti che gli oligarchi di Turio, corrotte

(1) Ciò, che qui si dice sulle leggi di Caronda, è simile a quello che ne dice Diodoro. Ma chi sa riflettere, vede che gli stessi fatti sono esposti in due aspetti diversi. Caronda, presso Diodoro, appare poco meno che matto; presso Stobeo, è un matto e mezzo. Vedi l'Appendice I.

le menti dall'autoritá di tale sentenza, giá annoverano tra le sciagure ciò che è il piú dolce premio che possa ricevere un buon padre: il vedere intorno alla sua mensa una numerosa figliolanza, che lo circondi come i verdi rampolli circondano un fruttifero olivo. Si ascrive a ventura l'aver pochi figli, perché in tal modo saranno piú ricchi. In una cittá corrotta il padre non ha altro bene da lasciare ai figli suoi che la ricchezza; e, siccome non sono sempre in poter suo i modi di accrescer questa, cosí rivolge tutte le sue cure a diminuir quelli... E ciò chiamasi aver cura dello « splendore » della propria famiglia, del « decoro » del proprio nome, in una cittá corrotta, in cui gli abitanti non sanno trasmettere col nome ai propri figli veruna virtú (1).

(1) Se quest'opera non fosse, come è, un manuscritto antichissimo, quasi dubiterei che questo tratto sia stato scritto dopo l'invenzione de' nostri fedecommessi e dei nostri maioraschi.

XXVIII

Alesside - Commedia italiana - Discorso di Platone sulla poesia

[Parallelo tra Alesside e Aristofane e la commedia greca e quella italiana — In questa, a differenza della prima, gl' individui presi di mira non son mai nominati esplicitamente — Come potrebbero essere riformati gli abusi della commedia greca — Stefano figlio di Alesside — Critica delle *Nuvole* di Aristofane — Come una commedia possa piacere — Una commedia, che non piaccia, non è istruttiva — La drammatica cangia a seconda dei costumi — Sue tre etá — Commedia giá adulta in Italia quando ancora bambina in Grecia — Primitiva commedia italiana — Atellane ancora in grandissima voga tra i sanniti e i campani — Nella prima etá i modelli di commedia sono piuttosto goffi che viziosi, e nella tragedia impera il fato — Tipo di Macco ed eroi di tragedia — Nella seconda etá la commedia dall'ambiente servile s'innalza a quello umano, e la tragedia discende dagli dèi tra gli uomini — Epicarmo — Carattere della commedia seconda — Raggiunta in Grecia piú tardi che la tragedia seconda — Aristofane ed Euripide — Terza etá — Commedia nuova — Rintone e Scira tarantini e le « rintoniche » o « italiane » — Chi scrive pel teatro si propone di piacere al pubblico — In Atene arbitro di tutti gli spettacoli è il popolaccio; donde l'immoderatezza della commedia — In Italia piú numerosi gli uomini di cultura superiore; donde due sorta di commedie: l'« atellana » pel volgo, l'« italiana » per le classi superiori — La poesia drammatica finisce, quando scompaiono in un popolo quei costumi propri, la cui dipintura possa interessarlo — Se i poeti drammatici, essendo, per tal modo, i servi, non gli educatori del pubblico, debbano essere discacciati da una cittá civile — Indole affatto ideale della repubblica di Platone — Perché da essa Platone escluda i poeti — Il poeta non è se non imitatore, e l'imitazione non può mai eguagliare il vero — I poeti potrebbero essere utili come educatori della gioventú, ma dovrebbero farsi sempre banditori del vero — Fine

moralistico della poesia — Orfeo, Lino e Tirteo — I poeti dovrebbero essere virtuosi — Suscettibilitá dei poeti — Poesia pastorale — Dafni — Poesia didascalica — Empedocle e Parmenide — Orfeo di Crotone — Ibico di Reggio — Stesicoro — Apollodoro — Alcistenide — Soltanto le passioni generose dovrebbero ispirare la poesia.]

Chiunque viene in Turio e ne parte senza aver conosciuto Alesside, ha torto. Alesside è l'onore della commedia italiana. Ha nell'ingegno tutto il sale di Aristofane, ma non ne ha nel cuore la malignitá. Io ti parlo di Aristofane, per darti un soggetto di paragone, che noi sogliam trarre dagli oggetti a noi piú noti, ma che spesso rassomiglia pochissimo a quello cui lo paragoniamo. Aristofane è il primo tra i nostri comici. Alesside è il primo tra i comici italiani. Ma Alesside non ha nulla di comune con Aristofane, né la commedia italiana ha nulla di comune colla commedia greca.

Eupoli, Cratino, Aristofane, tutti quanti sono i nostri comici, se taluno tra' cittadini meriti di esser notato perché ladro, perché adultero, perché omicida, lo nominano spiattellatamente, e quasi diresti che perseguitano piú l'uomo che il vizio. Questa, che noi chiamiamo libertá ed è licenza, in Italia gli ordini pubblici, meno popolari, l'hanno frenata. Alesside ha dipinto il lusso de' tarantini, le follie de' poeti e degli amatori della tragedia, il parasito, il falso pittagorico, la meretrice Oropa, le ballerine, e che no? (1). La sua fantasia è feconda, facile il suo pennello. Ma nell'infinito numero de' di lui quadri, nessuno legge mai scritto il suo nome: potrá riconoscervisi, potrá mormorarne; questo suo mormorare lo potrá scoprire; ma Alesside ha sempre diritto di dirgli: — Tu stesso ti sei scoperto. Io per certo non avea nominato nessuno. —

Io spero che un giorno l'abuso, che i comici nostri fanno della loro licenza, offenderá l'orgoglio di qualche potente. Dico « di qualche potente », perché potrá sempre offendere impunemente i diritti del savio e la fama del buono: il popolo non vendicherá

(1) Sono titoli di molte commedie di Alesside.

mai nessuno di costoro. Ma, se mai gli scherzi de' nostri poeti, che giá sono convertiti in rabbia, offenderanno un potente, spero che un giorno costui li costringerá ad una decenza maggiore.

Alesside ha un figliuoletto, per nome Stefano, il quale giá mostra le piú felici disposizioni per la commedia. Forse un giorno eguaglierá il padre. Ed io giá ho detto a costui: — Stefanuccio porterá la buona commedia in Atene. La vita di un uomo solo non basterebbe ad emendarci dai tanti vizi, onde è turpe il nostro teatro. Tu ne lascerai la cura al tuo erede (1). —

Alesside crede che il divieto di nominar le persone renda la commedia e piú bella e piú utile: piú bella, perché piú vera; piú utile, perché piú giusta. — Se potrai nominar Socrate, ti sará facile comporre le *Nuvole*; se il nominarlo ti è vietato, tu sarai costretto ad osservare con maggiore attenzione le sue minime tinte e ad esprimerle con esattezza maggiore, onde poterlo, anche non nominato, far riconoscere. I tuoi quadri dovranno perciò esser meglio disegnati. Se potrai nominar un vizio col nome proprio, non sarai obbligato a descriverlo: le tue idee si presenteranno agli altri in un modo tutto intellettuale, e diventeranno piuttosto soggetti di ragionamento che di sensazione. Noi non sogliam ridere udendo la parola « zoppo », sebbene molte volte, vedendo uno zoppo, ridiamo. Or eccoti tutto il segreto della buona commedia. Se non farai altro che dar del « zoppo » a colui che è l'oggetto della tua censura, sarai villano e non scherzevole; desterai contro di lui disprezzo, odio, tutto, fuorché riso. Vuoi tu farmi ridere? Non ti basta nominare lo « zoppo »: devi descrivermelo, quasi farmelo vedere. Or, se Aristofane non avesse potuto nominar Socrate, non mai la vostra commedia avrebbe avuto ad arrossire della morte del piú giusto tra i greci. Ben avrebbe Aristofane potuto mostrar sulle scene un uomo sospeso a mezz'aria in un canestro, insegnando ai figli a bastonare il padre ed ai debitori a truffare i loro creditori.

---

(1) Stefano, figlio di Alesside, fu anch'egli poeta comico e padre di Menandro, che fu l'autore della commedia ateniese detta « la nuova ».

Ma quale degli spettatori avrebbe potuto dire: — Questi è Socrate? — Ed ecco come la perfezione di ogni arte tende sempre alla perfezione della cittá, ed i mezzi per ottenere in quella il bello non sono diversi dai mezzi per ottenere in questa il buono. —

Nessun altro io conosco, che intenda meglio di Alesside i segreti dell'arte sua.

— La commedia che non piace — continuava egli — non istruisce; e quella commedia non piace, la quale ci dá un'istruzione di cui non abbiam bisogno, e dipinge idee ed affetti non nostri. Quella piace al maggior numero ed al maggior numero è utile, che, dipingendo idee ed affetti piú comuni, contien la materia di piú comune istruzione.

Hai tu mai udita una sinfonia, in cui si riuniscono con armoniche proporzioni moltissime voci, tra le quali alcune sono acutissime, altre gravissime, altre finalmente medie, e quasi diresti legamenti tra le altre due? Or le prime e le seconde, sole, o non piacciono mai ed a nessuno, o piacciono a pochissimi e sol per poco. Pare che la nostra macchina non risuoni alle medesime, come, al contrario, avvien sempre, quando di due istrumenti accordati al *diapason* (1) se ne tocca uno. Le idee e gli affetti comuni sono le corde medie, il suono delle quali piace a tutti gli uomini.

Or tutto cangia nella vita dell'uomo, nella successione del genere umano. Le passioni ed i pensieri di una etá non sono i pensieri e le passioni di un'altra; diversi sono i costumi; e gli uomini si possono dir simili solo nel senso istesso in cui diciamo che le acque, che oggi scorrono per un fiume, siano le stesse di quelle che vi scorrevano ieri. Cosí cangian del pari la commedia e la tragedia, ed hanno anch'esse tre etá, al pari dei costumi de' popoli.

Tra voi la poesia rappresentativa è meno antica che tra noi. Ben poche olimpiadi contate dalla morte di Tespi e di Frinico, padri della vostra tragedia. Quando il siciliano Epicarmo si avea

---

(1) All'ottava.

giá meritato quel titolo di « principe della commedia », che, piú di un secolo dopo, gli ha dato il principe de' vostri filosofi, Magnete d'Icaria appena balbutiva tra voi un dialogo goffo e villano, che tutta ancor oliva la rusticitá del villaggio ove era nato (1). Quando la commedia tra voi nasceva, tra noi era giá adulta.

Forse nella prima sua etá il nostro teatro sará stato simile al vostro. Avremo avuti anche noi, in tempi piú lontani, quei carri sopra i quali qualche nostro Tespi avrá trasportato, ne' giorni di festa, que' suoi ciarlatani, che, tinti il viso di feccia, destavano ora riso, ora spavento, in un popolo ancora fanciullo. E riteniamo anche oggi una specie di tale antichissima commedia, che narrasi esser stata inventata dagli osci, primi abitatori di gran parte dell'Italia, e che oggi chiamasi « atellana » dal nome della cittá dove l'uso se ne è meglio conservato, e donde partono quegli attori ambulanti, i quali vanno in giro per tutte le altre cittá d'Italia. Se tu anderai un giorno tra i sanniti e tra i campani, troverai tale commedia piú frequente che tra noi; e que' popoli a tutte le altre, che noi riputiam migliori per arte, la preferiscono. Potrá ivi un governo vietar, se vuole, una commedia di Epicarmo, ma non potrá impedire, senza destar pericolosi tumulti, che si rappresentino le *Novantanove disgrazie di Macco* o le *Ridicole fattezze di Manduco* (2).

Tale è lo spettacolo che tutti i popoli vogliono nella loro prima etá. Ciascuno di essi si forma nella sua mente due modelli, uno per l'eroismo, l'altro per la viltá: il primo per ammirarlo, il secondo per disprezzarlo. Sta nel mezzo il modello

---

(1) Epicarmo è chiamato « principe della commedia » nel *Teeteto* di Platone. Egli fiorí prima di Magnete. Se devesi credere ad Orazio (e chi non crederebbe?), la sua commedia dovea rassomigliare a quella di Plauto: dunque, commedia della seconda etá.

(2) Di Manduco parla Luciano. *Maccus* crede Saverio Mattei che abbia potuto essere il protagonista della commedia atellana, progenitore antichissimo di Pulcinella, nato anch'esso nelle regioni atellana ed acerrana. Sulla natura della favola atellana, soggetto finora di molte controversie, vedi l'Appendice II.

del buono, cioè di quello che deve imitarsi; ma il popolo non lo conosce, se non ha prima ben compresi gli estremi.

Or quali vuoi tu che sieno questi due modelli nella prima etá dei popoli? I costumi sono semplici, ed in conseguenza uniformi; gli uomini differiscono piú nell'ingegnó che nel cuore, piú nelle maniere che nelle azioni. Vorrai tu un modello da commedia? Dovrá esser piuttosto goffo che vizioso: gli uomini non ancora conoscono il vizio. Vorrai un modello per la tragedia? Gli uomini, tutti egualmente virtuosi, non differiscono che pel coraggio maggiore o minore, e, piú che pel coraggio, differiscon per la maggiore o minor pazienza in tollerare i mali che vengon dal fato. Poter soffrire i mali, che vengon dall'uomo, è la piú vergognosa delle viltá; saper soffrire quelli che ci vengono dal fato è, per i primi popoli, il piú sublime eroismo. Macco, che garrisce col padrone e ne è bastonato, è il protagonista della commedia; un eroe, che è anch'egli bastonato dal fato, è il protagonista della tragedia antica. Né altri protagonisti si veggono nelle tragedie vostre fino ad Eschilo, e perché non diremo fino allo stesso Sofocle?

A poco a poco i costumi di un popolo s'incivilirono. L'esperienza di molti tempi e le cure de' sapienti, rendendo l'industria dell'uomo maggiore, resero minore la forza del fato. Il di costui impero incomincia dove finisce quello dell'uomo. Come, nelle tavole geografiche, ove finiscon le regioni a noi note, sogliam segnare « mare », « deserto », « inabitabile » (1); cosí nella tavola, ove è dipinta la vita umana, oltre la linea, alla quale giungono le nostre forze ed il saper nostro, noi segniamo « impero del fato ». Migliori ordini civili resero la vita piú sicura, le ingiustizie piú rare, l'uomo piú eguale ad un altro uomo. Tutto, insomma, fece nascere nuovi pensieri e costumi nuovi, ed il bisogno di nuove virtú e di un nuovo genere d'istruzione. La plebe rimase sempre ammiratrice di Macco e del fato, perché rimase sempre fanciulla; ma i savi vollero ridere a spese dell'avaro, del dissoluto, del sofista, del ciarlone, del parasito,

---

(1) PLUTARCO, in *Thaeseo*.

dell'adulatore: vollero ammirare esempi di giustizia, di generositá, di amor coniugale, di amor di patria; fremere ad altri orrori che a quelli della famiglia di Tieste e piangere ad altre sciagure che a quelle di Prometeo.

La commedia incomincia ad elevarsi, e si abbassa al contrario la tragedia. Ambedue partono, quella dalla classe de' servi, questa dalla sede degl'iddii, per incontrarsi tra gli uomini. Epicarmo, tra noi, si può chiamare il padre della seconda commedia. Minor è in essa il numero di avvenimenti straordinari. Non v'intervengono piú gl'iddii; non parlano piú le nuvole, le rane, gli uccelli; non si passa dal cielo in terra e dalla terra nell'inferno; tutto si fa da uomini e tra uomini; un sale piú maligno e meno goffo, gran pompa di massime e di discorsi filosofici, che spesso sente anche l'affettazione: eccoti i caratteri di questa commedia nuova.

Voi non l'avete ancora questa commedia, voi greci. Aristofane col suo ingegno quasi quasi l'ha toccata, ma non poteva egli solo compir l'opera. Uno scrittore, e specialmente di cose teatrali, è sempre tale, quale i tempi e gli uomini, tra i quali vive, voglion che sia. Ma, al contrario, si è molto abbassata la vostra tragedia. Ti ricordi tutto ciò che dice quel maligno di Aristofane, quando descrive il certame che ebbero nell'inferno pel primato tragico il grandiloquente Eschilo ed il molle Euripide? (1). Costui par che abbia voluto vendicarsene, scrivendo il *Ciclope*, satira finissima dell'antica pompa dell'antico teatro tragico. Tu vedi per ora quasi un contrasto, una lotta tra le antiche e le nuove idee, tra l'antica e la nuova arte, tra l'antico ed il nuovo gusto. Vedrai, col corso de' tempi, che Euripide avrá piú imitatori di Eschilo e di Sofocle.

Noi giá siam pervenuti a quel punto in cui la commedia e la tragedia debbonsi incontrare. Nell'ultima etá della commedia il sale diventa piú delicato e piú fino. Gli uomini, piú inciviliti, anziché udirlo, amano creare essi stessi il motteggio; le massime della filosofia, rese piú note e piú comuni, incominciano ad

---

(1) Aristofane, *Rane*.

annoiare, se sono esposte con molto lunga verbositá; e quindi, per piacere al pubblico, sulle scene alla filosofia ed ai motti succedono l'azione e gli effetti (1). Allora il tarantino Rintone (2) ha tentato di esporre sul teatro le piccole passioni dei grandi uomini e le passioni grandi degli uomini piccoli; e quelle sue favole, chiamate prima, dal nome dell'inventore, « rintoniche », migliorate dall'altro tarantino Scira, son divenute tanto comuni tra noi, che chiamansi oggi « italiche » (3). —

Io udii, senza mai interromperlo, tutto questo lungo ragionamento di Alesside; ma, quando ebbe finito, non potei trattenermi dal dirgli: — Tu credi dunque che la poesia rappresentativa abbia un corso quasi fatale di vita, e che poco o nulla vagliano i precetti e l'ingegno? —

Ed egli: — Sei tu convinto di due veritá?

— Di quali?

— Una, che il primo precetto per dilettare è quello di conoscer la natura di coloro cui si vuole dar diletto? l'altra, che, tra cento uomini viventi, diciannove formano il secolo, ottanta sono inferiori al secolo, ed uno appena gli è superiore?

— Chi potrebbe negarlo?

— Or bene, sappi che chiunque imprende a scriver favole rappresentative vuol piacere al popolo e vuole offrirgli tutto ciò che sa di piacergli. Il suo ingegno serve al costume pubblico. Quanto pochi son quelli che saprebbero dominarlo! E questi stessi non sono liberi dalle condizioni che loro impongono i conduttori di coro (4), i quali vogliono gran concorso di spettatori, vogliono empir le loro borse di denaro, e si curan poco che la favola sia o non sia secondo le norme dei sapienti (5). Il solo Platone non basterebbe per certo a costoro invece del popolo intero (6).

---

(1) Questo pare che sia il carattere della commedia nuova.

(2) Stefano e Suida lo dicon tarantino; altri lo crede siracusano.

(3) Vedi l'Appendice II.

(4) Impresari.

(5) Orazio.

(6) « *Tolle siparium: sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo* ».

Vuoi tu dunque conoscere qual debba esser la favola in una cittá? Vedi qual è quella parte di popolo che va al teatro. Paragona l'Italia e la Grecia, e troverai nella differenza de' costumi e degli ordini de' due popoli la ragione della differenza delle loro favole. Nell'oclocratica Atene la piú vile plebe siede non solo spettatrice, ma arbitra di tutti gli spettacoli teatrali; e perciò tu vedi ivi le favole essere stolte, tumultuose, senza disegno, senza verosimiglianza, senza moderazione, simili ai comizi del popolo, che le ascolta. L'ingegno di Aristofane le ha rese quanto piú si potean belle; ma, a traverso delle grazie, onde la di lui arte l'ha adornate, tu riconosci i difetti della natura. Chi paragona le favole di Aristofane a quelle che abbiamo in Italia, indovina che in Atene il popolaccio è piú colto, ma che in Italia vi è piú numerosa una classe di persone superiore al popolo, e che questa dá nei teatri la legge. In Italia questa classe di uomini migliori è rimasta superiore alla plebe. Noi abbiam due teatri, perché abbiamo due costumi e quasi due popoli diversi: abbiamo per la plebe la commedia atellana, la quale è rimasta inferiore alle vostre favole di Eupoli e di Cratino, perché è rimasta per uso della sola plebe; ed abbiamo la commedia di Epicarmo, superiore a quelle favole vostre, perché destinata ad uomini savi. Voi avete confusi, coi vostri ordini politici, tutte le classi; avete avvicinati gli ottimi alla plebe: onde n'è avvenuto che quelli siensi un pocolino guastati e questa un pocolino migliorata nel vicendevole commercio di pensieri e di costumi; e perciò voi avete una favola che è superiore all'« atellana », ma inferiore alla « italiana ».

Ora ti dirò altra cosa, che tu crederai piú inverisimile, e che intanto è verissima. Queste stesse cagioni fanno estinguere interamente l'arte drammatica presso una nazione. Imperocché, per dilettare un popolo colla dipintura de' costumi, è necessitá che questo popolo abbia un costume proprio. Io non chiamerò vero diletto quello che mi dá un poeta, sia tragico sia comico, il quale mi mostra sulle scene costumi e riti strani, non altrimenti che se mi mostrasse un orso o un elefante; ma a quello darò il nome di « poeta », che, colla dipintura di quegli affetti,

di quelle vicende, di quei mali e di quei beni, che io reputo miei perché li ho provati, irrita il mio cuore o lo molce, e lo riempie, come se fosse un mago, di terrore, di desidèri, di speranze, di pietá (1). Or che vuoi tu che possa l'ingegno del poeta sopra un popolo, il quale, non avendo costume proprio, non ha né beni né mali che conosca e de' quali possa dire: — Essi o sono o possono esser miei? — Questo popolo, sia che perda il costume proprio per troppo frequente e violento cangiar di ordini interni, sia che lo corrompa per intemperante imitazione de' costumi stranieri, sia che l'obblii per quella debolezza politica che lo rende ora servo, ora protetto di un'altra nazione; questo popolo tu lo riconoscerai alla noia che prova per tutti i modelli. Ne cangia ogni giorno; ciò, che gli piaceva ieri, non gli piace oggi; e finalmente non gli piacerá piú nulla. Tu lo udirai nel teatro muggir come i folti pini della Sila, quando soffia il vento di settentrione. Nel bel mezzo di una tragedia di Euripide, esso ti chiederá o l'orso o l'elefante o una coppia di pugillatori. Talora l'attore è appena apparso sulle scene, non ancora ha detto nulla, ed il teatro rintrona per gli applausi del popolo. Che piace adunque a questo popolo? La veste dell'attore, che imita, per la porpora tarentina, il color della violetta (2). Che potrá fare allora il povero poeta per ridurre questo popolo a pensare ed a sentire? Credimi, o Cleobolo: allora ogni arte, ogni ingegno sará inutile; la poesia rappresentativa diventerá una servile imitazione delle favole degli altri popoli che ancora conservano qualche costume, una stolta ostentazione di scene ricche d'oro e di marmi, di sforzi di gorga, di gambe, di braccia degli attori, di... E finalmente non vi sará piú.

— Tu mi sorprendi, o Alesside — dissi io allora. — A crederti, tu o poco o nulla dái di potere all'ingegno de' poeti, e li reputi quasi inutili nella cittá. Tu parli contro i tuoi propri

(1) Orazio.
(2) Orazio.

interessi. Tutti gli altri credono i poeti, e specialmente coloro che coltivano la poesia teatrale, maestri del pubblico costume, e tu li credi servi. Perché dunque non li scacci dalla cittá?

— Perché — rispose egli — i popoli corrotti ne hanno bisogno come han bisogno i fanciulli di qualche trastullo, onde non rompano i mobili della casa (1)... Ma ecco qui il nostro Platone — e difatti Platone sopraggiungeva, — ed egli potrá essere giudice di questa nostra lite... O Platone — soggiunse, rivolgendosi a lui: — tu hai discacciati dalla tua repubblica tutti i poeti; non hai fatta grazia neanche ad Omero. A te, dunque, che non puoi esser per certo sospetto di parzialitá, io e Cleobolo rimettiamo il giudizio della nostra lite, onde sapere non giá se tutti i poeti debbano esser discacciati dalla cittá nostra, ma bensí quali ed in qual modo debbano esser tollerati. —

Platone sorrise, e poi disse: — Voi dunque pensate come quegli oziosi di Siracusa, i quali credevano che veramente io volessi fondare una cittá ed avean chiesto a Dionisio il terreno necessario a poterlo fare. Gli oziosi di Grecia, ripetendo le nuove che la fama trasportava di lá dal mare, vi aggiunsero che tutto era giá fatto (2). Siate di buon animo: la mia cittá non si fonderá mai, perché mancheranno sempre gli uomini degni di abitarla. Né, quando io l'ho descritta, ho mai creduto che essa potesse esistere, ma ho voluto solo dare in essa un modello di ciò che potrebbe essere una cittá, onde avere una misura di quelle che sono.

Nella cittá mia non ho tollerati i poeti, perché non ve ne potevano essere. I suoi cittadini doveano occuparsi tutti del vero, di nulla altro che del vero; ed i poeti non trattano che il verisimile. La poesia è un'imitazione, che supplisce alla vera scienza: ove vi è questa, quella diventa superflua. Vi sarebbero

---

(1) Aristotele, *Politica*.

(2) Questa favola si narra di Platone (Diogene Laerzio, III). Non se ne poteva inventare una piú insulsa. Platone dice mille volte che la sua repubblica non può sussistere.

poeti in una cittá di geometri? Que' miei cittadini avrebbero voluto ed operato sempre il giusto, il solo giusto, nulla di piú del giusto. E che ne sarebbe divenuto, allora, di quell'ammasso di passioni, ora serve, ora tiranne, ora vincitrici, ora oppresse e sempre stolte, le quali formano tutto il bello della poesia? I poeti non sarebbero nati per certo nella mia cittá; e, se mai vi fossero venuti dalle altre, anziché diletto, avrebbero recata noia. Se, per esempio, vi fosse venuto un tragico, i miei cittadini gli avrebbero detto: — O virtuoso, qui siamo anche noi attori di tragedia bellissima. Le repubblica nostra è anch'essa un'imitazione dell'ottima vita; il che noi crediamo esser il soggetto della vera tragedia. Non credere perciò poter esser facilmente ammesso tra noi, poter innalzar scene in mezzo alle nostre piazze, e condurre istrioni, i quali gridino piú alto di noi e rappresentino alle nostre mogli ed ai figli nostri ed a tutta la turba de' cittadini, non giá le stesse cose che noi rappresentiamo, ma talora diverse e molte volte anche contrarie. Noi non vogliamo impazzire né turbar la cittá. Che se poi tu vorrai rappresentar quelle stesse cose che rappresentiam noi, temiamo, o virtuoso, che ciò ti sia piú facile promettere che eseguire. Noi siamo autori di tutto ciò che facciamo, e tu non sei che un imitatore. Ora è ben difficile che la imitazione possa eguagliare la veritá; ed è da temersi che, discostandoti a poco a poco e quasi insensibilmente da' tuoi modelli, tu rappresenterai un giorno cose tutte diverse e corromperai gli animi de' cittadini con quella falsa specie di diletto, che nasce dalla imitazione e talora vince lo stesso diletto che vien dalla veritá. Vedi tu, o buon uomo, questa cittá nostra? Affinché ciascuno faccia sempre bene ciò che deve fare, noi abbiamo stabilito per legge che nessuno possa far due cose. Tu, al contrario, per quell'ingegno che ti han dato gl'iddii, sai tutte imitar le tante cose che si fanno dagli uomini; e per tal modo, facendo molte cose al tempo istesso, distruggeresti la piú santa delle nostre leggi, quella che piú necessaria riputiamo alla virtú de' nostri concittadini, alla prosperitá della cittá nostra. Ti preghiamo, dunque, o figlio delle sante muse, ad accettar da noi questa

corona di alloro, segno della venerazione in che noi abbiamo quello spirito divino che è in te, e partire per qualche altra cittá, in cui l'opera tua possa esser non solo utile ma anche necessaria (1). —

Cosí avrebbero detto al poeta gli abitanti della mia cittá. E questo istesso non dissero gli spartani ad Archiloco, quando lo discacciarono dalla cittá loro? — Tu hai cantato — dissero — ne' tuoi carmi esser meglio perder lo scudo che la vita: i nostri maggiori ci aveano insegnato il contrario. Tu hai detto che, perduto lo scudo, se ne poteva trovar un altro migliore, ma anche la vita, perduta una volta, era perduta per sempre: i maggiori nostri, al contrario, credevano quella vita solamente perdersi, che non si sacrificasse per la patria. Tu dunque infrangeresti le nostre leggi, corromperesti i nostri costumi, e, di una cittá oggi concorde, ne faresti due pericolosamente discordi tra loro (2). —

I poeti però posson essere necessari ed utili in molte cittá; ed io non solo li accoglierei, ma darei loro un posto distinto tra quei che hanno la cura gravissima di educar la gioventú. Cosí gli stessi severi spartani non si pentirono di aver invitati e Terpandro e Tirteo ed Alcmane. Ma, prima di ammetterli, vorrei rammentar loro i propri doveri; far comprendere che essi sono i maestri del popolo, e specialmente della gioventú; che debbono insegnar la virtú e che, solo insegnando la virtú, possono sperare di elevarsi al di sopra di que' giocolatori e saltimbanchi, che vediam per le piazze occupati a guadagnare l'alimento del loro ventre, molcendo l'infingardaggine altrui; che non debbano mentir mai cose indegne degl'iddii, né dare ai medesimi le vili passioni de' mortali, né dirli autori de' mali o facili a cangiarsi per doni (3): menzogne tutte, appena tollerabili negli antichissimi poeti, ma non lodevoli ne' posteriori,

(1) Questo discorso si trova quasi intero in Platone, *De republica*; *De legibus*, VII e *passim*.

(2) Plutarco, *Institutiones Laconum*; Eliano, X, 12.

(3) Platone, *De legibus*.

i quali le ripetono sol perché sperano piú facilmente ottenere lo spirito poetico dallo studio dei canti di Omero che da quell'intimo senso che è in noi stessi e che gli antichi chiamaron Mnemosine e madre delle muse (1).

Or questi tali inutili ripetitori di vecchie menzogne noi chiameremo facitori di carmi, ma non mai poeti. Tal nome noi daremo a quei soli, i quali, sia che lodino gl'iddii, sia che narrino o imitino sulle scene i fatti e le parole degli eroi, sia che narrino o imitino le debolezze e le stoltezze degli uomini (poiché nelle cittá corrotte vi è maggior bisogno d'istruzione per ischivare gli esempi cattivi che per imitare i buoni), non obbliano mai il fine di render lo stato della cittá piú durevole e migliore. Tali si dice che sieno stati quell'Orfeo, che dalla Tracia recò in Grecia i primi riti della religione e le prime leggi della civiltá, e Lino, e, in tempi da' nostri meno lontani, quel Tirteo, inviato dallo stesso Apollo per ristabilire la virtú di Sparta. Direi ancora ai poeti che, a conseguir tanto fine, a voler essere veramente utili, da che solo possono sperare di diventar veramente grandi, debbono esser maestri di virtú; e, per poter questa esattamente imitare ne' loro carmi ed insegnarla agli altri, debbon prima averla nel loro cuore e nelle loro azioni.

Ma ciò non amo dirlo io stesso. Socrate credeva non esser prudente aver per nemici i poeti, perché hanno grandissima virtú tanto nel lodare quanto nel biasimare (2). E poi son tanto facili ad irritarsi, se un amico ardisce emendare un solo de' loro versi! Tale è l'eterna natura di coloro, i quali non hanno sempre presente quel vero, che solo può tener a freno la falsa fiducia di noi stessi, ma oprano per l'ordinario senza saper ciò che fanno (3). Io farò dunque che parli un altro poeta. Voi sapete che a torto son riputato esser nemico di tutti costoro. Ve ne sono molti che io amo, che io leggo; e tra questi non l'ultimo

(1) Platone, in *Ione*.
(2) Platone, *Minosse*.
(3) Platone.

luogo tiene Sofrone, i di cui mimi io porto sempre meco (1). Sia dunque un poeta che dia consigli ai suoi fratelli. —

Cosí dicendo, trasse dalla tasca il libro e lesse:

« Un antico proverbio dice che non si fanno carmi senza vino (2); ed io, o mio figlio Senarco, ti dico che non si fanno bei carmi senza mente e senza cuore. Quello spirito, che anima i poeti e che vien dal cielo, è simile alla rugiada del mattino, che brilla al pari delle perle, se cade sulla collina smaltata di erbette odorose e di fiori; ma, cadendo nella valle limacciosa, si unisce alla polvere e diventa vilissimo fango.

« Candido era il core di Dafni, di quel Dafni che oggi vede dall'Olimpo aggirarsi sotto i suoi piedi le nuvole e gli astri, e che, primo ne' monti di Sicilia, ottenne da Pane la siringa ed insegnò all'Eco a ripetere altri suoni che i belati delle agnelle ed il muggito dei tori. Prima di lui, i pastori seguivano il loro gregge soli, taciturni, diffidenti l'uno dell'altro; e, se talvolta incontravansi, si guardavano e poscia oltrepassavano, come uomini che nulla avessero che dirsi. Dafni fu il primo che li invitò nell'ampia sua grotta, quando, la sera, eransi le greggi rinchiuse; ed ivi divise con loro le frutta che egli stesso avea raccolte, ed il mèle che le sue api avean fabbricato, ed il vino delle viti che Bacco avea insegnate a coltivare. Negli ardori intollerabili di un mezzogiorno di estate, egli il primo offrí a coloro che passavano l'ombra dei platani fronzuti, che avea piantati attorno alla sua grotta. — Questi doni ce li han dati gli iddii — diceva Dafni, — i quali sono padri di tutti gli uomini, e voglion che i loro doni sieno vincoli di amicizia comune. Dafni cantò gl'iddii, cantò la ridente primavera, il pomifero autunno, cantò l'amicizia, cantò l'amore. Gli altri incominciarono a ripetere i canti di Dafni e ad imitare le sue virtú.

(1) Quintiliano dice che, quando Platone morí, si trovarono sotto il suo guanciale questi mimi. Erano del genere de' nostri « sermoni » satirici.

(2) *Fragmenta veterum comicorum Graecorum.*

« Dafni provò anch'egli i capricci dell'onnipotente figlio di Venere, che ama unire, con gioco crudele, due cori discordi. Le ninfe de' colli vicini, ora superbe, ora gelose, sparsero spesso di amarezza i suoi giorni; l'Eco ripeté spesso canto di affanno; ma quello stesso canto, mentre destava la pietá ne' cuori altrui, alleviava il dolore in quello di Dafni.

« Gl'iddii (chi può conoscere tutte le vie dalla loro sapienza e della giustizia loro?) gl'iddii tolsero il lume agli occhi di Dafni, che era anch'egli figlio di un dio. Egli piú non vedeva il bel colore di rosa, onde l'aurora abbellisce l'azzurro de' cieli nelle limpide mattine della primavera; ma udiva il canto degli augelli, e vi univa il suo per lodare il sole, di cui, se non vedeva la luce, godeva il calore vitale che anima tutta la natura. — O miei amici! — egli diceva ai pastori che lo circondavano e mostravan pietá del suo misero stato — i benefíci degl'iddii sono tanti, che, per quanto ci tolgano, la parte, che ce ne rimane, è sempre la maggiore. — Cosí i suoi canti, dopo le sue sciagure, insegnavano agli uomini nuove virtú.

« Quando il giovinetto Dafni morí, tutt'i pastori lo piansero. Vasto, lungo silenzio ricoprí tutt'i nostri colli: ne era morto il piú grande ornamento (1).

« E qual mente dovettero avere ed Empedocle e Parmenide, che primi adoprarono i carmi a descriver quel vero, che nel fondo del loro intelletto si dipingeva come l'immagine di un oggetto luminoso nel fondo di terso e fido specchio? La Grecia intera stupí, quando il rapsodo Cleomene ripeté nell'arena olimpica i carmi di Empedocle (2): gli altri rapsodi rinunciarono al certame, disperando della vittoria, e dimandavan tra loro: — Chi è dunque quest'uomo, i di cui canti si misurano coll'universo? — Quando udirono che quest'istesso uomo avea

(1) I siciliani furono i primi a coltivar la poesia pastorale, della quale fu inventore Dafni, figlio di Mercurio. ELIANO, *Variarum historiarum*, X, 18. ATENEO lo chiama Diomo.

(2) ATENEO, XIV; ARISTOTELE, ap. DIOGENE LAERZIO, in *Empedocle*, dice che i versi di Empedocle non cedevano a quelli di Omero. TEOFRASTO dice che Empedocle imitò Parmenide.

nobilitato la sua patria cogli studi del vero, l'avea ornata con costumi piú puri e piú santi, riordinata con leggi migliori (1), i rapsodi mercenari dissero: — Come mai un uomo, che sapeva e faceva tante altre cose, ha potuto cantar anche quei carmi? — Ma i pochi sapienti, che vi erano, dissero: — Se non sapeva e non oprava tante altre cose belle e sublimi, non poteva cantar tanto belli e sublimi carmi. —

« Ma quanti prestan fede ai detti de' sapienti? Quanti amano ritentar quella strada che giá corse Orfeo di Crotone, che Pisistrato chiamò in Atene, onde farlo partecipe della gloria, che toccava ad Omero, di ridestar gli animi de' greci a nobili imprese cogli esempi de' loro maggiori? Pisistrato raccolse i canti di Omero e fece cantare da Orfeo i travagli e le glorie degli argonauti (2). Questa stessa strada corsero quell'Ibico di Reggio, la di cui morte con sí grande miracolo vendicarono gl'iddii, e l'onor d'Imera, Stesicoro, quel grave conoscitore e dipintor di costumi, che non temette il potere di Falaride ed osò parlargli parole di giustizia e di umanitá, e spesso ne temperò e ne sospese l'ira; come narrasi che il tracio Orfeo piegasse co' suoi canti le menti di quegli iddii infernali, i quali dicesi che non sappiano perdonare (3).

« Simili alle acque che sgorgano da abbondante montana sorgente, limpide, piene, perenni, sono i canti di que' vati, che hanno mente sublime e cuore ricco di virtú.

« Ma vedi Apollodoro, che raccoglie con improba diligenza i pensieri, le parole, le sillabe degli altri, e tenta farne un poema, che poi si dica suo! Egli rassomiglia ad uomo, il quale, raccogliendo in un guscio di noce le gocce della rugiada, che brillano la mattina sulle frondi degli alberi, tenta farne un ruscello. — Il mio ruscello — egli dice — sará piú bello degli altri, perché l'acqua, che io raccolgo, è la piú bella. —

---

(1) Diogene Laerzio.

(2) Suida.

(3) Dionisio di Alicarnasso; Quintiliano, X; *Epistole* dello pseudo-Falaride; Suida, ecc.

Fanciullo che sei! Colle gocce della rugiada e col guscio della noce tu non formerai mai un ruscello.

« Alcistenide non canta che a prezzo d'oro. L'ultimo de' carrettieri di Siracusa eguaglia, per i suoi carmi, gli eroi del cantore di Tebe. Egli nulla t'insegna di buono, nulla ti dice di bello, perché nulla sente. Il suo carrettiere ha pagato e vuol esser lodato: che importa sapere ciò che di bene o di male ha fatto all'umanitá? La poesia diventa una veste di convenzione, della quale quando un tal uomo è ricoperto, dir si possa: — È un signore. — Ma spesso, dopo aver udito il canto di lode, tu devi dimandare: — Chi è costui ch' è stato lodato? —

« Altri raccoglie le quisquilie dei grandi ed imita e vende o i *Canti fanciulleschi* di Stesicoro (1), o gli *Amori di Talo e Radamanto*, cantati da Ibico (2) in uno di que' momenti di vertigine, da' quali gl'iddii, onde non insuperbiscano, pare che non han volute libere le menti neanche degli ottimi tra i mortali. Ma è forse quando langue per momentanea ecclissi o per passeggera caligine, che noi dobbiamo mostrare il sole all'ammirazione, all'adorazione del genere umano?

« L'amore e la voluttá son simili alla luce, che riscalda ed anima la natura quando vien dal cielo. Ma, se tra le tenebre di una notte ventosa essa striscia rossoverdastra, lambendo le immondezze che imputridiscono nell'acqua stagnante, minaccia all'impaurito passaggero o la non lontana tempesta o la pestilenza, che colle vaste ali suole svolazzare sull'aere grave, pesante, che ricopre la palude, o l'apparizione di alcuna di quelle ombre, che gl'iddii sdegnati sogliono inviare agli uomini come nunzi di prossima morte.

« Tutte le passioni vili, o mio figlio, stanno nell'Erebo, come nella loro propria e natural sede. Ivi è l'adulazione, vile coi potenti, ingiusta coi deboli, traditrice di quelli e di questi. Ivi l'avarizia, la quale tien tanto iniqua bilancia, che con un

---

(1) Ateneo, XIII, 27.

(2) Idem, *ibidem*. Anche Cicerone dice che Ibico scrisse molte poesie oscene.

granello di oro, che tu metti da una parte, vinci in peso amicizia, patria, piacere, tutto quanto puoi metter dall'altra. Ivi la marciosa voluttá, che studia l'arte di non gustar piú piaceri a forza di abusarne. Ivi, vuoi piú? ivi la stessa bile, la piú alta tra le passioni di uno schiavo, la piú bassa tra quelle di un uomo libero, divora l'eterno fegato di colui che occupa col sozzo suo corpo nove iugeri di terra nell'ampio fondo del tartaro. Ed alle porte del carcere tenebroso siede, loro regina, la menzogna; quella menzogna, per la quale gli uomini corrompon gli altri e loro stessi, e per la quale, seguendo un falso bene, commettono i delitti, e, temendo un falso male, ne soffron pena. Ma gli affetti generosi, i quali sono ministri della ragione, hanno per loro guida la veritá, per loro fine il bene: se amano, amano il bello; se odiano, odiano il vizio; se biasmano, biasman solo ciò che non è virtú; se lodano, lodano solo gl'iddii o coloro che rassomigliano agl'iddii; se insegnano a vivere ed a morire, lo insegnano per la patria.

« Che importa che la tua musa plebea sia la bile o la voluttá o l'avarizia? La mente, mossa da qualunque di questi affetti servili, rassomiglia un augello palustre, il quale non vede altro che i giunchi, il fango, gl'insetti del picciolo suo lago. Le sole passioni generose innalzan l'anima come aquila alle regioni piú vicine alla divinitá; e la parola acquista allora, non l'arroganza di uno schiavo indisciplinato, ma la magnificenza di un sovrano, e diventa immensa come l'orizzonte ch'è sotto gli occhi, infinita come il numero degli oggetti che comprende lo sguardo di colui, il quale dalla cima dell'Etna vede nel tempo istesso il dorso selvoso della Sila, la vetta fumante d'Inarime, le isole che rompono il corso del Ionio e le basse arene che si stendono lungamente tra il mare e le sassose spalle di Atlante... »

XXIX

Le rovine di Sibari

[Veduta delle rovine di Sibari dalle rive del Crati — Maledizione degli dèi su Sibari — Opere della natura e opere dell'uomo — Sibari arbitra della moda e dei piaceri — Aneddoti — Smirindide e la foglia di rosa — I medici complici della poltroneria degli abitanti — Sibariti e spartani — Oracolo sulla caduta di Sibari — Come venne avverato — Tirannide e uccisione di Teli — Distruzione di Sibari.]

Passando da Turio a Crotone, volemmo vedere gli avanzi miserabili di quella cittá, che avea ripiena la terra della fama del suo potere e della voluttá sua.

Platone non mai si mostrò tanto profondamente pensieroso. Egli soffermossi sul Crati, fiume il quale una volta bagnava le mura della cittá: dall'altra parte eran cinte dal Sibari. Noi vedevamo sotto i nostri occhi tutta la vasta pianura, che si stende tra il letto de' due fiumi, ingombra di macerie e di rottami: tra' quali, qui si alzava una colonna ancora in piedi; lí l'occhio s'incontrava in un portico, a traverso gli archi del quale scopriva in lontananza altre rovine; in un altro angolo il mezzo muro di un antico edificio par che rimanesse per rendere piú funesto lo spettacolo della rovina del tutto. L'occhio seguiva, da una parte fino al mare, dall'altra fino ai colli occidentali, le rovine delle ville, delle strade, degli acquidotti, di quei canali che l'arte e la ricchezza de' sibariti avea costruiti per trasportar dalla campagna alla cittá e dalla cittá al mare finanche il vino che raccoglievano nei loro poderi (1).

---

(1) Grimaldi, *Annali*, vol. I e II.

Facemmo a lentissimo passo il giro di tutta quella pianura, arrestandoci specialmente sui nuovi edifici, che ben tre volte i sibariti avean tentato costruire per risorgere dalla prima sciagura. Vane cure! La vendetta degl'iddii avea steso il suo braccio potente sopra questo angolo della terra, e vi accatastava rovine sopra rovine. La maledizione, pronunziata una volta sopra i suoi abitanti, si estese da generazione in generazione, finché non furono tutti dispersi sulla faccia della terra, ed il nome di Sibari come polvere dissipato!

— Questi fiumi — disse Platone — continuano a portare le loro onde al mare, e Sibari, che li dominava, non è piú. Qual paragone tra le opere della natura e le opere dell'uomo! Ma le prime non devian mai da quelle leggi che forman la loro essenza ed il principio della loro vita; le seconde par che non usino della vita se non per infrangerne le leggi.

I sibariti aveano spinte alla perfezione tutte le loro arti. Una veste lavorata in Sibari, e che oggi adorna la statua di Giunone in Cartagine, fu comperata per centoventi talenti (1). Il lusso di tutte le altre cittá riceveva l'alimento e le leggi da Sibari. Da Sibari aspettavan le donne di tutte le altre regioni la norma per comporre i loro cappelli, per disporre i loro veli; ed in nessun'altra cittá a tali frivolezze si dava studio maggiore che in Sibari. Una donna sibarita non poteva esser invitata ad una festa, ad un convito, se non un anno prima: tanto tempo richiedeva il poter brillare tra altre donne, e per pregi non suoi, un giorno solo! Le leggi furono spesso ingiuste coi savi magistrati, che avean custodito il pubblico costume; i cittadini obbliarono i valorosi capitani che avean difeso ed ampliato l'impero; ma i cuochi non furono né obbliati né trascurati mai, e qualunque tra essi aveva inventato un nuovo genere di golositá, era sicuro di ottenerne e premio ed onore (2). Ma i sibariti, mentre tanto curavano tutte le arti per abbellir la cittá,

---

(1) Ateneo, XII. L'artefice fu un tal Alcistene.

(2) Ateneo, XII, 6. I sibariti sono pure gl'inventori delle stufe, e dicesi anco degli orinali.

obbliarono la prima, che era quella di conservarla; e tutte le altre sparirono.

Essi aveano discacciati tutti quegli artefici, il mestiere de' quali potesse col rumore turbare il sonno de' cittadini (1). Finanche i galli, come importuni, erano stati, coi fabri, rilegati nelle lontane campagne. Credete voi che quegli uomini avessero potuto udir la veritá, la di cui voce, nelle concioni, turba i vili piú che non turba i poltroni, nel loro letto, il grido del gallo?

Il loro Smirindide non poté una notte chiuder gli occhi, perché una foglia di rosa erasi ripiegata sotto al suo fianco. Un altro svenne al solo vedere gli uomini che lavoravano le sue terre. In Sibari era raro quell'uomo che avesse visto spuntare il sole; e, siccome la corruzione de' costumi corrompe tutte le arti, anche le piú sante, cosí i medici avean quasi sancita colla loro sentenza tanta pigrizia, dicendo che l'aria umida e pesante della valle, in cui stava la cittá, era, nelle prime ore della mattina, nemica alla salute (2). Non conoscevano, dunque, i sibariti mali piú gravi di quelli che l'uomo può, se vuole, vincer coll'uso?

Un sibarita andò in Sparta, e, vedendo la vita durissima che gli spartani vivevano, disse: — Ora non mi meraviglio piú che gli spartani disprezzino tanto la morte: essi non possono amar molto la loro vita (3). — Ma Sparta vive ancora, e Sibari non è piú.

— Gl'iddii — dicevano i sibariti — ci han promesso che la nostra felicitá durerá finché non avverrá che un uomo sia preferito ad un dio. Questo non avverrá mai, e la nostra felicitá sará eterna. —

Cosí dice sempre lo stolto, il quale mentre è pieno di debolezze, confida potersi tener sempre lontano da que' delitti, ai quali solo pare minacciata una pena. Ma il soverchio amore

(1) Ateneo, *ibidem*.
(2) Idem, *ibidem*.
(3) Idem, *ibidem*.

delle voluttá riempí Sibari di desidèri disordinati; e questi destaron prima le sedizioni, perché ciascun uomo volle preferirsi agli altri; poscia incominciò a paragonarsi, a preferirsi anche agli iddii, e nacque la tirannide.

Un sibarita volea punir con atrocissime pene un suo schiavo reo di colpa molto leggiera. Lo schiavo si rifugiò nel tempio di Giunone, ed egli ordinò che fosse punito innalzi l'altare della stessa dea. Fuggí lo schiavo al sepolcro del padre, ed allora fu assoluto (1). Un padre è piú vicino di una dea a quel me, che forma il primo termine nella serie de' pensieri e degli affetti dell'uomo corrotto. — Il tempo dell'oracolo s'avvicina — disse un savio, ed abbandonò Sibari. Poco di poi Teli ne divenne tiranno. Egli fu ucciso; ma i sibariti furono tanto crudeli ed ingiusti nel vendicar la libertá quanto lo era stato Teli nell'opprimerla. Quello sono gli avanzi del tempio di Giunone entro il di cui recinto i sibariti scannarono molte migliaia di cittadini, i quali altra colpa non avevano che quella di aver sofferto Teli, come si soffrono tutte le disgrazie che non si possono evitare. Narrasi che la statua della dea torcesse gli occhi per orrore. Prova era tanta ferocia che i sibariti avean rotte le catene, non avean ricuperata la virtú. E poco dopo la cittá fu distrutta.

---

(1) Ateneo, XII, 6.

XXX

Di Cleobolo

Continuazione del viaggio
Cammino da Sibari a Crotone

[Altare ad Apollo in Crotone — Miracolo attribuito a Pitagora — Rivalitá per la supremazia tra metapontini, sibariti e crotoniati — Guerra fra Crotone e Locri — Risposta data dall'oracolo ad ambedue le parti combattenti — Strepitosa vittoria dei locresi — I crotoniati si affidano a Pitagora — Discorso di lui al popolo — La disperazione nella cattiva fortuna è dannosa quanto l'insolenza nella prospera — Occorre sempre coltivare la virtú — I giovani rispettino i vecchi e sieno soprattutto temperanti — I vecchi amministrino rettamente la cosa pubblica e sappiano educare la gioventú, specialmente con l'esempio e l'esercizio delle virtú domestiche — Le donne sieno tenere mogli, buone madri e abborrano dal lusso — I consigli di Pitagora rigenerano Crotone — Teli frattanto tiranneggia in Sibari — Esuli sibariti in Crotone — I legati crotoniati inviati a Sibari pel ritorno dei fuorusciti sono uccisi dai sicari di Teli — Legati di Teli a Crotone e loro insulti a Pitagora — Ma, pel consiglio del filosofo, Crotone dichiara la guerra a Sibari e la vince.]

Chi da Sibari passa a Crotone, prima di entrar nella porta di questa cittá, vede il mare ricurvarsi un poco entro la terra, e sul lido del piccolo seno, che forma, vede elevato un altare.

— A qual nume è mai consacrato quell'altare? — dimandai al mio compagno di viaggio.

— Esso fu elevato dai nostri maggiori ad Apollo, in memoria del miracolo che ivi fece Pittagora d'indovinar quanti pesci erano in una rete, che alcuni pescatori stavano tirando dal

mare. Pittagora lo avea promesso ed i pescatori aveano scommesso: adempí alla parola e rifiutò il prezzo della scommessa, ma per sola mercede chiese che si fosse resa la libertá e restituito a tutti i pesci presi il loro elemento e la vita. I pescatori, attoniti per tanta virtú, precorsero il suo arrivo in cittá e l'annunziarono come un uomo divino. Pittagora avea un aspetto dolcemente venerando. I crotoniati erano afflitti ed abbattuti per una terribile disfatta ricevuta pochi giorni prima dai locresi; e, siccome è natural indole di tutti gli animi umani di ricorrere agl'iddii nelle loro disgrazie, cosí pare che gl'iddii stessi volessero preparar col timore la via all'esecuzione dei loro alti disegni, per i quali aveano inviato tra noi l'uomo che dovea ristabilir la nostra cittá (1).

— Ma quale era stata mai la cagion della guerra tra popoli nascenti, vicini, e che, essendo di una medesima origine, dovevano avere interesse di sostenersi vicendevolmente contro la forza degli stranieri?

— La vicinanza dovrebbe render le cittá amiche, e le rende rivali. L'origine comune, quando i fratelli non son saggi, fa sí che preferiscano esser dominati dagli estranei, anziché diretti da uno di loro. S'incomincia dal voler primeggiare tra fratelli, perché la famiglia è il primo teatro delle nostre passioni; e si finisce col servire ad un estero, che domini sopra tutti, perché il soffrire insieme è l'ultima salvezza e l'unica consolazione dello stolto. I metapontini, i sibariti ed i crotoniati, come i piú potenti degli altri, giá volgevano in mente l'impero universale di questa parte dell'Italia che abitavano. I crotoniati, dopo lungo assedio, aveano finalmente espugnata Siri; questa cittá era stata difesa dai locresi; ed eccoti la cagion della guerra tra Crotone e Locri. Le forze delle due cittá erano molto ineguali; ma la causa di Locri era giusta. Ricorsero i locresi per aiuto agli spartani, i quali, non volendo o non potendo prender parte in una guerra lontana, invece di aiuti diedero consigli,

---

(1) Vedi la narrazione del miracolo, e di tutto ciò che segue nel paragrafo, presso Giamblico, Stanley, ecc. ecc.

e dissero ai deputati che si raccomandassero a Castore e Polluce. Si fanno de' sacrifici a questi numi, e si ottengono favorevoli augúri. I crotoniati dall'altra parte consultarono l'oracolo di Delfo. La risposta fu doversi prima vincere i nemici coi voti, e poscia coll'armi. Votarono dunque la decima delle spoglie, che avrebbero prese al nemico. Ma i sacerdoti aveano aperto in nome del loro dio un concorso: i locresi offrirono la nona parte. Si dá la battaglia. Si raccontano di quella giornata infiniti prodigi: un'aquila, che durante tutto il tempo dell'azione si vide volare sul campo de' locresi; due cavalieri di corporatura gigantesca, che combatterono per essi; la nuova della vittoria giunta nello stesso giorno in Corinto, Sparta ed Atene. Chi potrebbe ridirti tutto ciò che si è narrato? Fatto fu che quindicimila locresi, risoluti di vincere o di morire, vinsero centomila crotoniati, ammolliti dalle ricchezze, insolenti per la fortuna passata, e per insolenza trascuranti di ogni disciplina. Ecco gli oracoli ed ecco i prodigi veri.

— E che fece Pittagora, giunto in Crotone?

— Per qualche giorno la di lui fama circolò di bocca in bocca. Qualcheduno volle vederlo, e la sua presenza ed i ragionamenti suoi accrebbero il rispetto che giá si avea pel suo nome. Finalmente un giorno tutto il popolo, fanciulli, giovani, vecchi, uomini, donne, tutti si radunano nel ginnasio. Pittagora appare, ed una voce si eleva e dice: — Uomo divino! tu al certo non sei venuto tra noi senza ispirazione di qualche dio propizio a questa cittá. Vedi tu qual è il nostro stato? Tutto l'esercito distrutto, estinta la migliore parte della nostra gioventú, i nemici alle porte, niuno scampo oltre la morte; non piú leggi, non piú ordini, non piú annona. Se tu non pensi a salvarci, noi siam perduti. — E tutti ripetevano: — Noi siam perduti! Salvaci, salvaci: noi siam perduti! —

Pittagora, fatto segno di silenzio, ascese sulla tribuna, e, dopo aver girato lo sguardo sulla moltitudine che lo circondava, e che si calmò in un momento, come l'onda del Ionio si calma al primo raggio sereno che indori le cime del Lacinio, incominciò:

— Le sventure vengon dagl'iddii, che voglion talora con esse provare gli uomini e le cittá; ma la disperazione vien sempre dai nostri cattivi consigli. Voi oggi siete disperati, perché avete perduta una battaglia. Non son dieci giorni, ed eravate superbi per quelle che avevate vinte. Ma, se voi foste savi, vedreste che né ora avete ragion di disperare, né allora ne avevate d'insuperbire; poiché il vostro stato d'allora non era al certo molto migliore di quello che sia lo stato di oggi. Quando voi eravate vincitori, non vi tornò dunque mai in mente che la fortuna, sempre instabile, dovea un giorno cangiarsi? E non vi fu nessuno tra voi, che v'insegnasse il modo di prevenire o di riparare i colpi che un giorno dovea darvi la fortuna? Qual gratitudine non sentireste voi per un uomo, il quale vi avesse insegnato il rimedio alle avversitá che ora vi opprimono, e l'arte e il modo di conservar i vostri beni, senza di che l'acquistarli è vano? Ebbene, crotoniati, ciò che finora nessuno vi ha detto, ciò che voi forse in tempi felici non avreste neanche ascoltato, io oggi vi dirò.

Tutto il vostro male è in voi stessi. Avete vinto, ed avete vinto per fortuna; siete stati battuti, e lo siete stati per necessitá. Ove sono tra voi gli ordini militari? ove la disciplina? ove la tolleranza delle fatiche? ove il coraggio? ove l'amor della patria, che solo può farci disprezzare la morte? ove la temperanza ne' consigli pubblici, la quale, non permettendoci d'insolentire nella prospera fortuna, ci libera dai pericoli dell'avversa? Ecco i beni che vi dovete procurare, e sarete sempre vincitori.

Veggo qui tra voi molti giovani. Voi siete la speranza della patria. Nascendo, voi avete stipulato colla medesima di darle tutto ciò che essa volesse da voi. Or sapete voi che richiede la patria dalla vostra etá? Rispetto ai vecchi, e specialmente ai genitori vostri. La virtú dell'uomo è quella di saper comandare; la virtú del cittadino è di saper comandare ed ubbidire. Ed a chi saprete ubbidir voi, se non imparerete ad ubbidire a coloro ai quali la natura ha commesso il primo imperio sopra di noi, quasi per avvezzarci col piú dolce de' comandi alla piú necessaria e piú difficile delle virtú? Siate temperanti, e sarete

giusti; temperanti ne' diletti, e non avrete incentivo a rapir l'altrui; temperanti nell'ira, ed i vostri nemici diventeranno amici vostri. La temperanza è il fonte di tutte le virtú; la temperanza è la virtú di tutte le etá: essa v'ispirerá l'amor del lavoro, e l'amor del lavoro vi dará il coraggio necessario a disprezzar tutti i pericoli, perché noi non odiamo in essi se non la fatica che ci vuol per superarli.

I giovinetti son cari agl'iddii. Apollo e Cupido, i piú benigni tra' numi, sono anch'essi de' giovinetti. Tutt'i giuochi sacri, i pitici, gl'istmici, tutti sono stati istituiti in onor di giovinetti. Apollo al fondatore di questa cittá promise una gioventú numerosa e felice. Vedete tutta la sublimitá de' vostri destini, e rendetevene degni con una bene istituita educazione.

E voi — rivolgendosi ai mille senatori, — voi siete uomini e magistrati. Come magistrati, ricordatevi che la patria è un deposito: amministratori, conducetevi come vi condurreste nella vostra famiglia; giudici, in modo che non abbiate bisogno di giurare per esser creduti. Ma voi siete anche piú di amministratori e di giudici, perché voi siete padri: a voi è affidata la pubblica educazione. Proteggete nella vostra cittá i buoni studi e l'amor della sapienza. Innalzate un tempio alle muse: esse son dive benefiche, ispiratrici di forti e ben meditati consigli. Ma sopratutto date voi stessi nelle vostre azioni l'esempio di quelle virtú che comandate colle vostre leggi. Siate buoni cittadini e non lacerate la patria colla vostra stolida ambizione. Quando avrete distrutta la patria, non avrete perduto tutto il frutto delle vostre gare? Siate buoni mariti, e sarete anche buoni padri. Amate le vostre mogli: non l'avete voi condotte nella vostra casa al cospetto degl'iddii? Amatele, perché sono le madri de' figli vostri; e, rettamente istituite e tenute non per serve ma per amiche, potranno, occupandosi degli affari domestici, lasciarvi il tempo necessario per attendere ai pubblici. —

Allora rivoltossi alle donne.

— E voi abitate — disse — dirimpetto l'isola d'Itaca. Io ho rammentati ai vostri mariti i doveri di Ulisse: ora rammenterò a voi quelli di Penelope. Amateli egualmente: questo è l'unico

amore il di cui eccesso non può esser mai vizioso. Voi siete in ogni cittá le principali ministre della religione. Le stesse divinitá si compiacciono di prendere i vostri nomi e quasi adornarsene; onore che non dispensano mai agli uomini. I vostri uffici di madre e di bália non dánno essi i nomi a Cerere ed alla madre di Mercurio? Vedete dunque quanto questi uffici sono sublimi, e temete di disonorarli colla vostra condotta. La patria è in lutto, ed io vi vedo qui ornate d'oro e di gemme, quasi i mali della patria e i suoi bisogni non fossero mali e bisogni vostri. Ma ditemi: se i nemici vengono ed uccidono i vostri figli e menan prigionieri i vostri mariti, tutte le vostre ricchezze né renderanno la libertá a questi né la vita a quelli; imperciocché il nemico vincitore, rotte le porte della cittá, entrerá e spoglierá voi stesse, e le vostre ricchezze serviranno ad ornar le mogli de' vostri nemici, delle quali voi diverrete serve. Non è meglio offrire adesso ai numi ed alla vostra patria queste ricchezze superflue; offrirle ai vostri mariti, ai figli vostri, a voi stesse? Io lo so: tenute finora come schiave dai vostri mariti, i quali vi davano ogni giorno, colla loro dissolutezza, una nuova rivale; disprezzate dai vostri figli, i quali eran corrotti dagli esempi paterni; voi non avevate altra cura che quella di tesaurizzare. Questa è la cura delle meretrici e degli schiavi. Ma io ho imposto ai mariti di amarvi, ho imposto ai figli di onorarvi: non volete voi rendervi degne del loro amore e del loro rispetto? Non volete voi fare un sacrificio per la patria?... Io mi diriggo a voi, perché io reputo... —

Una voce sola s'udí tra le donne: — Buono è il ragionar di quest'uomo! — E tutte, sciogliendosi in lagrime, si mossero verso il tempio di Giunone, ove deposero in offerta alla dea ed alla patria tutti gli ornamenti loro. Gli uomini, quasi avendo a rossore che donne deboli e capricciose li avessero vinti nell'amore della virtú, giurarono di cangiar vita. E cosí tutta la cittá, che prima era perduta per dissolutezze, divenne migliore e piú cara agl'iddii.

Pittagora, dopo aver emendati i costumi, riordinò gli ordini civili e la milizia. Egli avea l'autoritá d'un dio, perché il suo

potere era quello della virtú. L'esempio di Crotone mosse tutte le altre cittá, ed egli inviò nelle altre i discepoli suoi, i quali purificaron la religione, riformarono i costumi, riordinarono le leggi. Avea stabilita la sua dimora in Crotone, ma tutte le cittá gli erano egualmente care. Comandava a ciascuna la giustizia ed a tutte consigliava la pace.

Ma che non può la corruzione degli uomini? Pittagora fu la cagione innocente della guerra che distrusse Sibari. Teli ne avea usurpata la somma autoritá, e regnava da usurpatore, cioè pieno di sospetti e di crudeltá. Chi può dirti quanti morirono o per veleno o per ferro de' sicari suoi, o per quelle formole che egli chiamava di giustizia e che eran d'insulto? Cinquecento de' piú virtuosi e de' piú liberi animi di Sibari poteron fuggire e si ricovrarono in Crotone, i di cui abitanti loro accordarono l'asilo; ed intanto spedirono in Sibari trenta de' migliori crotoniati, perché trattassero le condizioni del ritorno di quegl'infelici. Questi trenta furono uccisi in un tumulto popolare destato dai parteggiani di Teli, i quali temevano non il popolo di Sibari, mosso dalle parole de' legati, riammettesse nelle mura della cittá gli esuli, il ritorno de' quali era per essi pericoloso. Crotone piangerá sempre la perdita di que' virtuosi cittadini, oppressi dalla perfidia, ad onta della fede delle genti. Ma Teli, quasi il delitto, che pur produce rimorsi, non dovesse produrre nei tiranni alcun rossore, spedisce egli stesso a Crotone altri trenta oratori a richiedere i fuggiaschi, a dolersi dei crotoniati per l'asilo loro accordato. Voleva forsi egli, dichiarandosi il primo ad essere stato offeso, giustificare il tradimento usato coi legati nostri? Erano i suoi oratori i pessimi di Sibari; uomini quali si trovano in tutte le cittá, senza beni e senza virtú, senza cura di bene, senza rossore di male, pronti a vendersi a chiunque voglia da essi comperare un delitto. Le loro mani erano ancora lorde del sangue dei crotoniati.

Essi ebbero la sfacciataggine di presentarsi a Pittagora, che li ricevette con quel freddo silenzio, con cui la virtú fa arrossire il vizio audace. I sibariti insolenti incominciarono con sarcasmi vili ad insultarlo.

— Noi siam venuti qui — uno gli dice — non per altro che per consultarti.

— Non vi sono oracoli per gli omicidi — risponde Pittagora.

— Oh! l'uomo divino che usa il linguaggio di Apollo! — ripiglia un altro. — Dimmi, ti prego: tu, che sei sicuro di rinascere, mi faresti un favore? Io ti darò una lettera per mio padre, giá morto; gliela recherai; e, quando rinascerai, mi darai la risposta.

— Io non posso — riprese il savio, — perché dopo morto non anderò nelle case degli empi. —

Come mai il vizio è sempre sconsigliato! Quegli uomini voleano ottenere un favore dai crotoniati, ed intanto li offendevano, insultando colui che essi, dopo gl'iddii, rispettavano sopra ogni altro.

Viene il giorno della pubblica assemblea. I sibariti esposero l'oggetto della loro missione. Qualcheduno in suo pensiero giá dubitava, calcolando le forze de' sibariti; e facea vedere non esser prudente esporre una cittá, che avea appena centomila armati, alla guerra con un'altra, che potea metterne in campo trecentomila. I miseri esuli, incerti del loro destino, scorrevano, piangendo, l'assemblea, raccomandandosi ad uno ad uno a tutti i cittadini, baciando loro le mani ed abbracciando i ginocchi, mostrando loro i piccoli figli e le care mogli, e pregandoli a non volerli inviare a certa e durissima morte; quando Pittagora, asceso sulla tribuna, disse:

— Ho ascoltato calcolar centomila uomini a trecentomila. E gli iddii non li valutate voi per nulla? Quando ad essi piacque, per opera mia, di ristabilir questa cittá, quasi perduta dai locresi, non mi dissero: — Pittagora, va' a Crotone con un'armata; — ma mi dissero: — Va' a Crotone a ristabilirvi la virtú. — Voi siete divenuti virtuosi, ed or siete potenti. Or la prima delle virtú è la fede: voi l'avete data, ed avete fatto bene. Avete fatto quello che farebbero gl'iddii istessi, se abitassero una cittá manufatta; gl'iddii, li quali non discacciano dal loro cospetto se non gli assassini, i parricidi ed i traditori. Avete fatto quello di cui un giorno potreste aver

bisogno voi stessi, e che vorreste un giorno che altri facesse a voi; quello che può accrescere la gloria e la potenza di questa vostra patria, dandovi cinquecento cittadini probi ed industriosi. Guai a quella cittá che compra la pace a prezzo della sua virtú e dell'onor suo! Che rispondereste voi ai sibariti, se i loro legati vi proponessero di comprar la pace a prezzo di oro? Ebbene, quello che richiedon oggi è il vostro onore, la vostra virtú, la vostra vita istessa, e vi minaccian la guerra se non sarete loro schiavi... Sí, loro schiavi, perché schiavi son tutti quegli uomini che non hanno piú virtú. Ma a coloro che son virtuosi gl'iddii promettono sicura vittoria. Imperciocché essi non permettono mai che taluno sia vizioso impunemente; e quei sibariti, che hanno avuto la crudeltá di privar di vita e di patria tanti loro fratelli, che hanno commessa la viltá di tingersi del sangue dei legati, non posson per certo aver questi vizi soli (al pari delle virtú, i vizi non vanno mai scompagnati); ma saranno nel tempo istesso e venali e molli ed indisciplinati; avranno a buon conto un vizio, che formerá la loro perdizione e la pena di tutti gli altri... Voi, non so se chiamarvi legati o masnadieri, voi tornate al vostro Teli e raccontategli quanto avete udito. —

— Allora, dunque, e per tale cagione fu la guerra che distrusse Sibari?

— Certo. L'oracolo di Pittagora si avverò; e nella guerra finanche i cavalli si trovarono ammolliti a segno, che al suono di flauto si disordinarono. —

XXXI

Di Cleobolo

Descrizione di Crotone

[Perimetro della cittá — Fiume Esaro — Valide opere di difesa, espugnate, per altro, da Dionisio di Sicilia — Spopolazione e decadenza di Crotone — Come Miscello fondò Crotone — Risponde all'oracolo di Delfo di preferire per la sua cittá la sanità — Clima salubre di Crotone — Forza fisica dei crotoniati — Tra loro nati i piú famosi atleti — Milone — Esone — Crotone esente dai terribili terremoti calabri — Sua fertilitá — Suoi magnifici monumenti antichi — Pitagora ivi adorato come Apollo iperboreo — Tempio alle muse da lui fondato — Utilissimo il farsi guidare nella visita delle cittá da qualche appassionato delle patrie memorie — Danni prodotti in una cittá corrotta dai vilificatori dei propri tempi.]

Crotone un tempo è stata piú popolata di Taranto. Il perimetro delle sue mura è di dodicimila passi (1). L'Esaro, dall'onde chiare e dal fondo sassoso, la divide per metá. Un forte castello, situato su di una roccia, che da un lato vien cinta dal mare, dall'altro è tutta straripata, protegge nello stesso tempo la cittá e l'ampio e comodo suo porto. Ma pure in questi ultimi anni Dionigi ha saputo ritrovar via a sorprenderlo. Tanto è vero che la vera forza di una cittá non è giá nelle sue mura, ma ne' petti dei suoi cittadini!

---

(1) Livio, XXIV; Diogene Laerzio; Polibio, X; Erodoto, IV; Diodoro, XII, ecc. ecc. — Merita esser letto sull'antica Crotone il libro de' Nolamolisi, *Cronica della cittá di Crotone.*

Dopo l'assedio ed il saccheggio di Dionisio, Crotone è rimasta spopolata, squallida, simile ad uomo che riacquista lentissimamente le sue forze perdute per lunga e funesta malattia. Gli animi stessi degli abitanti sono caduti in quel fatale avvilimento, per cui il timore dei mali vince la speranza de' rimedi e si ama piú di notare i difetti e le debolezze che le proprie virtú.

— Noi siamo ancora predicati per beatissimi tra tutt'i popoli d'Italia — mi diceva un vecchio cittadino, che incontrai nel fòro. — Un tempo lo fummo (1). Vedi tu questa nostra cittá? Gli iddii le han donato con mano non parca tutto ciò che potea renderla felice. Narrasi che nei tempi antichissimi fosse stata abitata dagli enotri. Il figlio di Alcmone, Miscello, argivo, vi condusse una nuova colonia. Egli era l'amico ed il compagno di Ercole. Raccontasi che nello stesso tempo volle fondare un'altra colonia anche Archita di Corinto. Consultarono ambedue l'oracolo di Delfo. Il dio dimandò loro qual mai piú bramassero, se la sanitá o la ricchezza. Archita chiese la seconda, e l'oracolo gl'impose di fondar Siracusa; Miscello volle la prima, e gli fu detto di stabilirsi in Crotone (2). Noi l'ottenemmo questa sanitá. Avrai udito anche in Atene, o giovane, l'adagio: « Niun luogo è piú salubre di Crotone »; e quell'altro: « L'ultimo tra i crotoniati è il primo in forza tra gli altri greci » (3).

È nota la fama de' nostri atleti. Non ti parlerò di Milone. Ma Esone, che pur non eguaglia la fama di quello, narrasi che mangiava in un solo giorno ottanta pani, e che prendeva nei nostri monti un toro, e, tenendolo afferrato per le gambe, lo presentava in dono ad Amarilli, sua bella (4). Sono egualmente illustri Arignoto, Astone, Clancia.

Vedi le forme de' nostri uomini e delle donne nostre? Tu trovi in tutte quella grandiositá, quel decoro, quella bellezza, che vien dalla salute (5).

---

(1) Cicerone, *De divinatione.*

(2) Ovidio, *Metamorfosi,* XV; Strabone, VI.

(3) Strabone, VI.

(4) Teocrito, *Ecloghe,* IV.

(5) Cicerone, *De inventione,* II.

Né la sola salubritá del cielo ci concessero gli iddii. Questo suolo non conosce né pestilenza né terremoto, ad onta che questo secondo flagello desolò spesso tutte le regioni vicine (1). La terra, che abitiamo, è fertile ed amena. Non vaste rupi, non paludi stagnanti, ma grassi campi e lieti colli, divisi ed irrigati da piccoli e perenni ruscelli. La catena de' monti piú alti, che ci circonda, difende le nostre biade, le nostre viti, i nostri greggi numerosi dal soffio pestilenziale dei venti del mezzogiorno e dalle nevi dell'aquilone (2). Un tempo dominavamo quanto vi è di terra tra il Sacra ed il Crati.

Dicesi che il nome di « Crotone » voglia dir « cittá » (3): ed un tempo, per Giove! la era. Oggi non la è piú. Hai visti i magnifici edifizi, che in altri tempi innalzarono i nostri cittadini? I tempii di Ercole, di Cerere, di Apollo, di Marte, li hai tu visti? Ebbene: oggi simili tempii non s'innalzano piú. Sei tu stato al tempio della Vittoria, che è fuori della porta donde si va a Turio? Esso fu innalzato in memoria della disfatta de' sibariti. Oggi i nostri non sanno piú vincere. Uomini d'armi, quali furono Milone, Aristofillide, Leonimo, Seleto, non nascono piú. Voglia quel Giove, il quale noi invochiamo col nome di « Giove crotoniata fulminante », (4) che i monumenti istessi, che conservano la memoria delle loro azioni, non periscano per l'ignavia dei loro figli! Lo faccia Giove, perché io non credo che forza umana lo possa impedire.

Dimmi, o giovine: sei tu mai stato nel tempio delle muse?

— Ne ho udito ragionar molto, anche prima di venire in Crotone. Non parli tu di quello che fece fondar Pittagora?

---

(1) Plinio (II, 69) è quegli che dice tanto Locri quanto Crotone non aver mai sofferto né l'uno né l'altro flagello. Il tremuoto in tutto il rimanente della Calabria è frequentissimo. Si può calcolare che esso vi tornò quasi in tutti li ventisette anni. Vedi *Saggi antropologici sul terremoto del 1783*, opera del citato Salfi.

(2) Barrius, *Calabria*.

(3) Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.

(4) Vedi il *Giornale enciclopedico di Napoli*, febbraio 1785. Vedi Giustiniani, *Dizionario geografico*.

— Tu vuoi dire piuttosto Apollo iperboreo. Sappi ch'io sono crotoniata vero, e mi glorio di credere ciò che credevano i miei maggiori. Non mi ha potuto mai entrare in testa ciò che dicono oggi taluni giovinastri, cioè che Pittagora sia stato un uomo. Era un dio, o mio figlio, un dio sotto apparenze mortali, quello stesso dio che noi veneriamo sotto il nome di Apollo iperboreo (1).

— Ecco una terza opinione sopra quest'uomo celebre — diss'io tra me stesso, ricordandomi il ragionamento di Platone: — alcuni lo voglion uomo, questi lo vuole dio, molti né dio né uomo. È pur cara occupazione quella di paragonar le varie opinioni degli uomini!... E poi da tanti paragoni qual conseguenza se ne deduce?... — Queste ed altre simili riflessioni io faceva tra me e me, mentre egli mi diceva che, essendo io uno straniero, ed in conseguenza curioso, e non avendo egli quella mattina nulla di piú grave che lo impedisse, voleva condurmi a vedere il tempio delle muse.

Vi andiamo. Era poco discosto dal fòro. Non lo descrivo, perché simile a tutti gli altri: è però molto piú ampio. Egli mi fece osservar tutto, tutto, tutto... Quando fummo di nuovo sulla soglia, si fermò, sospirò e disse: — In questo luogo sono state riunite una volta fino a tremila persone (2); ed oggi... — e sospirò un'altra volta — appena ve ne troverai tre. —

Io amo osservar le cittá con un conduttore. Se son solo, non veggo che pietre sopra pietre, simili ad altre pietre messe in un altro sito sopra altre pietre, o costumi i quali rassomigliano ad altri costumi. Se io leggo la descrizione di ciò che fanno gli ateniesi, e la paragono alla narrazione di ciò che fanno i crotoniati, e poi scompongo l'una e l'altra, ritrovo in ambedue gli stessi elementi: da per tutto e sempre gli uomini hanno mangiato, edificato, arato, navigato; da per tutto e sempre le stesse cose. E la mia mente si trova in mezzo ad un mucchio immenso di bagattelle, delle quali non vede né i

(1) Aristotele, presso Eliano, *Variarum historiarum*, II, 26.

(2) Giamblico.

rapporti né l'uso. Uno di questi conduttori ospitali te le mette in ordine, e ti fa vedere come da tali bagattelle o è prodotta o è indicata la sorte di una cittá. Gli oggetti acquistano allora un'importanza maggiore. Cosí al caos si aggiunge la mente e nasce il mondo.

Benedetti, dunque, questi uomini tanto amanti della loro patria e tanto cortesi cogli stranieri. Io li preferisco a quei sedicenti savi, i quali par che si abbiano imposta la legge di non ammirar nulla di tutto ciò che li circonda; e, se tu dimandi loro qualche cosa della loro patria, ti rispondono con una compassione, la quale forse talora è effetto delle idee del meglio onde essi hanno ripiena la loro mente, ma spesso ha per fine farti credere che nella patria non vi è nulla che sia migliore di loro.

Questo rimprovero non si poteva fare al mio buon conduttore. Il piú lepido de' suoi discorsi fu quando, nel prender congedo da lui, egli mi volle dar un amichevole avvertimento. Avea creduto che io fossi venuto in Crotone per fine di commercio, in occasione della fiera che si tiene nelle prossime feste di Giunone Lacinia. — Cangia consiglio — mi disse, — o giovane. Sai tu quell'arte di mentir con eleganza che chiamasi « civiltá »? Se la sai, puoi sperar ogni guadagno. Qui non sono piú in onore né studi di lettere, né eloquenza, né industriosa frugalitá, né santitá di costumi. Tutt'i cittadini son divisi in due sole classi, quella di coloro che ingannano e l'altra di coloro che sono ingannati. La cittá non è che un campo, in cui altro non vedi che cadaveri divorati e corvi divoratori (1). Addio. —

Cosí mi disse il vecchio crotoniata... Andiedi a ritrovar Platone, il quale quella mattina non era stato con me. Egli mi disse: — Veramente trovo anche io questa cittá decaduta di molto. In altri tempi Dionisio non l'avrebbe presa. Ma vedi: questa sciagura, invece di riformare i costumi, finisce di corromperli. Non mai le sciagure politiche hanno corretti quei vizi, che l'avean prodotte; che anzi gli uomini, divenuti una

---

(1) Petronio, *Satyricon*. La descrizione di Petronio, per altro, appartiene a tempi molto posteriori.

volta stolti, traggono dalle stesse sciagure occasioni di nuove stoltezze. Son come i giocatori, i quali, quando si veggono oppressi dalla miseria, non credono giá che il male venga dal gioco, ma bensí dalla sventura nel gioco. Il vizio è in noi, e lo riputiamo natura o bisogno: la fortuna è fuori di noi, e speriam sempre che si possa un giorno cangiare. Non si dice: — Bisogna non giocare; — ma: — Bisogna vincere giocando. — Si gioca di nuovo, e si perde sempre.

— E di questi, simili al mio conduttore, smodati vilificatori del loro tempo, che può sperarsene?

— Minor bene, credo io, che dalle stesse disgrazie. Essi sono utili, lodando troppo i tempi antichi, a ritardar la corruzione de' costumi presenti. Quando però questi son corrotti, il biasmarli troppo è lo stesso che volerli far corrompere anche di piú. Noi cresciamo andando avanti; ci conserviamo rimanendoci al nostro posto; ma non possiam riformarci tornando indietro, perché indietro non si ritorna mai. —

XXXII

Il tempio di Giunone Lacinia
Scoltura

[Tempio di Giunone fondato in Crotone da Ercole — Processione in onore di Achille — Promontorio Lacinio — Monte Clibano — Promontorio Iapigio — Seno di Sicilia — Promontorio di Zefirio — Piccolo promontorio di Cremisa — Fiume Neto — Clea — Scogli delle sirene — Isole dei Dioscuri e Ogigia — Abitazioni dei sacerdoti e loro collegio — Tipi vari — Descrizione del tempio — Scarsezza in esso di belle statue rappresentanti le divinitá — Numerose invece quelle di crotoniati illustri e di atleti famosi di tutta Italia — Statue di Anoco, Icco, Fileta, Damonte, Milone, Astilo, Eutimo — Gli scultori Pitagora di Reggio e Learco di Reggio.]

Le feste di Giunone richiamano intorno al suo tempio i commercianti dell'Italia, della Grecia, della Sicilia, di Cartagine: per i crotonesi queste feste sono i giorni piú lieti dell'anno. Andiamo anche noi alla fiera. Non abbiamo nulla né da comprare né da vendere. Che importa? Avremo occasione di vedere ed esser veduti.

Andiamo. Tutti gli eroi hanno visitato questo tempio, che Ercole innalzò in onore della sua implacabile matrigna, dopo che ebbe ucciso il famoso ladro Lacinio, il quale avea dato il nome al luogo (1). Ulisse, Menelao, Enea, Achille vi sono stati ad offrir sacrifici alla dea... Io e qualche altro amico della mia etá abbiam seguíta di fianco la processione, che fanno al tempio tutte le matrone di Crotone. Esse sono tutte vestite a bruno,

---

(1) Diodoro, V; Grimaldi.

colore forse il piú atto a far risplendere una bianca carnagione, un seno ricolmo, quale sogliono averlo le belle donne di Crotone, e due bianche e ben tornite braccia, che esse sanno mover con molta arte. La processione è in onore di Achille, ma le belle non obbliano l'onor proprio. Achille si crede morto e seppellito nel promontorio Lacinio. L'inno, che le donne cantano, ha per ritornello le parole: « Piangiamo il bello e valoroso Achille, che era alto nove cubiti » (1). Questi nove cubiti, ricantati ad ogni nove versi, facevan ridere di riso maligno molti giovinastri, ed arrossire di non innocente rossore molte giovani spose... Le fanciulle eran gaie, sbadate, occupate tutte della pompa. Le giovinette ricercavano coi loro sguardi piú prudenti, perché giá piú furbi, qualche altra cosa di piú. La divozione non era che nelle vecchie.

La punta estrema del promontorio Lacinio si eleva in altissimo monte, dalla parte del mare tagliato quasi a perpendicolo, da quella di terra di non facile accesso. Questo promontorio, il quale è una continuazione del monte Clibano, che si stende ampiamente al mezzogiorno di Crotone, forma la punta meridionale del seno Tarantino, che incomincia dal promontorio Iapigio, e la settentrionale del seno Scillettico, che finisce col promontorio di Zefirio. Crotone è alla falda settentrionale del Clibano, ventiquattro stadi lontano dal tempio. Ma alla fine di questo cammino tu ti trovi in una vastissima pianura, donde puoi scoprire coll'occhio ed il promontorio Iapigio e quello di Zefirio. Alla tua dritta è il piccolo promontorio di Cremisa, sul quale torreggia il tempio sacro ad Apollo Aleo, che tutti invocano i naviganti prima che dall'ampio Ionio entrino per i dubbi guadi degli Acroceraumi a tentare i perigli di un mare piú stretto e piú tempestoso. Poco discosto sbocca nel mare il fiume Neto, dove narrasi che le figlie di Laomedonte bruciassero un giorno le navi de' greci; ed alle sue sponde sta Clea, fondata dalle amazzoni. Alla distanza di cinquanta, sessanta, ottanta stadi fan quasi corona intorno al promontorio i tre piccoli scogli, i quali,

(1) Licofrone.

al pari di molte altre isolette che circondano l'Italia, prendono il nome dalle sirene, che li hanno una volta abitati. Gli abitanti del luogo attestano uscir dal fragor dell'onde, che si rompono in faccia ai medesimi, un suono or di lira, or di canto, e sempre amabile, o che sia di gioia o che sia di lamento (1). Piú grande di questi scogli è l'isoletta vicina, sacra ai Dioscuri. È piú grande ancora la quinta, che chiamasi Ogigia, e che rammenta Calipso alle anime tenere, ed all'anime forti e prudenti Ulisse (2).

Se da quest'ampio orizzonte raccogli lo sguardo in ciò che piú da vicino ti circonda, tu vedi un piano ornato di annosi e venerandi abeti, i quali colla loro ombra preparan l'animo al rispetto per la dea che ivi si adora, e lieto per verdeggianti praterie, per le quali errano, senza timore né di uomini né di fiere, i greggi e gli armenti sacri alla dea. Il vento istesso par che rispetti la santitá di questo luogo, e si mostra nel vestibolo del tempio un altare coperto di cenere, la quale i sacerdoti giurano non essere stata mai smossa dall'aria (3).

Le abitazioni de' sacerdoti sono sparse per il bosco. Essi formano un collegio, cui presiede un vecchio per santitá di vita e per sapienza venerando; né alla sapienza manca di aggiugnere, per rendere il luogo piú venerabile al volgo, qualche profezia e qualche miracolo. Il tempio era ricco di offerte votive. Oggi non vi son piú: Dionisio lo ha saccheggiato (4).

Non ti descriverò tutto intero il giorno della festa. Esso rassomiglia a tutti gli altri giorni di festa di tutto il mondo. Ho conversato coi sacerdoti, e li ho trovati egualmente sacerdoti: zelanti della dea e, piú che di lei, de' suoi ministri. Ho conversato con le donne, e le ho trovate come tutte le altre donne: un poco di divozione, molta curiositá e moltissima vanitá. I venditori s'ingannano a vicenda. Gli stranieri millantano le cose

(1) Grimaldi, vol. I.

(2) Cluverio, *Italia antiqua*.

(3) Plinio, II, 107.

(4) Grimaldi, I.

loro in faccia a quei del paese, che si vendicano con millanterie non minori. I giovani corrono, si urtano, si stancano. Tutti dicon male, dicon delle sciocchezze e fanno all'amore. Ho fatta anch'io la mia parte di tutto questo; e poscia ho voluto osservare minutamente il tempio, che è uno de' piú grandi e de' piú belli d'Italia.

Esso è ornato di grandi colonne di pietra, di quell'ordine che chiamasi « dorico », ma che con piú ragione chiamar si dovrebbe « italico », e che è il piú antico di tutti gli altri ordini (1). Le tegole sono di marmo, e l'ampiezza del tempio è tale, che la metá del suo tetto basterebbe a ricoprire uno dei piú vasti tempii della Grecia (2).

Peccato che in questo bel tempio tu ricerchi invano una bella dea! Non vedi né il sublime Giove, né la Minerva bella (3) del nostro Fidia. Quando sei nel sacrario, ti si mostra una colonna rozza, sconcia, quasi simile a quelle sciagurate colonne di viti, che sostengono quella capanna che in Metaponto chiamasi anch'essa tempio di Giunone (4), e ti si dice: — Ecco la dea de' nostri padri. — « De' nostri padri »! Ecco — dissi, ma zitto e tra me e me, — ecco la ragione per cui una insulsa mole è dea: « era dea de' nostri padri ». —

Vi ammiri però le statue di molti illustri crotoniati. Hanno le loro statue in questo tempio quasi tutti gl'illustri atleti d'Italia. Quivi sono le statue di quell'Anoco tarantino, che ne ha un'altra tanto bella in Argo, opra di Aelada argivo; del tarantino Icco, non solo sommo atleta, ma anche gran maestro di dieta atletica; del sibarita Fileta; del suo concittadino Damonte, uno de' concorrenti alle nozze della bella figlia di Clistene, ti-

(1) Grimaldi, *Annali*, vol. I e II.

(2) Difatti bastarono a ricoprire uno de' piú grandi tempii di Roma. Livio.

(3) Plinio ci narra che Fidia, oltre la Minerva di Atene, ne avea scolpita un'altra, che era soprannominata « la bella ».

(4) Lo stesso Plinio ci dice che in Metaponto eravi un tempio di Giunone, le di cui colonne eran di legno di vite. O la vite di Metaponto dovea esser marmo, o il tempio dovea esser una capanna.

ranno di Sicione. Non vi è cittá italiana, la quale non vi abbia le statue di uno, due e piú suoi concittadini, perché non vi è cittá che non abbia e ginnasio e palestra, e che non conti molti vincitori ne' giuochi propri ed in quelli della Grecia. Il solo Milone vinse sette volte ne' giuochi olimpici e sette altre ne' pitici. La sua statua colossale è opera dello scultore Damea crotoniata. Si veggono nel piedistallo scolpite tutte le di lui vittorie, e vi si legge la seguente iscrizione:

QUESTA STATUA IL COMUNE DI CROTONE HA ELEVATA ALL'ATLETA MILONE. DAMEA LA SCOLPÍ. MILONE LA PORTÒ EGLI STESSO SULLE SUE SPALLE DALLA CITTÁ FINO AL TEMPIO DELLA DEA PROTETTRICE DE' CROTONIATI (1).

Sono ammirabili per esquisitezza di arte le statue di Astilo crotoniata e di Eutimo locrese. Il primo ne avea un'altra nel tempio di Giunone lacedemonia; ma i crotoniati l'atterrarono, perché egli nell'iscrizione erasi chiamato cittadino di Siracusa. E difatti non è il piú grave oltraggio, che un cittadino possa fare alla patria, quello di mostrare di arrossirne? (2). Ma qui l'han conservata (scolpendo però nel piedistallo la memoria dell'avvenimento) in grazia dell'artefice, che è forse il piú illustre degli scultori italiani, e la statua è una delle piú belle tra le opere sue.

Pittagora, autore di queste statue, è il piú grande scultore che abbia avuto l'Italia, uno de' piú grandi che abbia avuti la Grecia. Mirone è stato vinto da lui, ed egli non è stato vinto da nessuno. Sua patria era Reggio, Nearco era il suo maestro (3). Di Reggio era anche quel Learco, di cui opera è la piú antica statua di bronzo che sia nella Laconia e forse nel Peloponneso (4).

---

(1) Milone è il primo tra gli atleti.

(2) PAUSANIA, *Eliaci*, II.

(3) PLINIO, XXXIV, 8; WINCKELMANN, *Storia dell'arte*.

(4) PAUSANIA, in *Laconicis*.

XXXIII

Continuazione

Pittura - Zeusi

[*Elena* di Zeusi — Cinque tra le piú belle donne di Crotone servite di modello a essa — Nicomaco, tipo dell'ammiratore fanatico di Zeusi — Zeusi e Parrasio — In che consistesse la cosí detta superbia di Zeusi — Zeusi piú atto a dipingere la robustezza, Parrasio la delicatezza — Piú che censurare le opere dei grandi, bisogna imparare ad ammirarle — Aneddoto di Zeusi e Megabise — Leggenda sull'*Uva* di Zeusi — La ricerca del bello è assai lunga e travagliosa per l'artista — Da ciò la sdegnositá degli artisti contro le critiche semplicistiche — Dovere del critico è rifare il cammino percorso dall'artista — Donde la necessitá per lui di conoscere la storia dell'arte — Pittura giá progredita in Italia, quando ancora bambina in Grecia — Panco, Polignoto, Cimone, Eumaro, Bularco — Il dipingere anteriore allo scrivere e quasi al parlare — Ma l'arte della pittura, fatta delle esperienze di tutti gli uomini, sorge piú tardi e gradatamente — Esempio pratico — Prima impressione, assai confusa, suscitata da una donna passeggiante lungo la riva del mare — In qual modo codesta prima impressione si venga a poco a poco perfezionando fino a poter essere espressa in un quadro artistico — In ciascuno dei nostri atti è accumulata l'esperienza di centinaia di generazioni — Osservando il mondo esterno, non facciamo se non osservare noi stessi — Come l'arte supplisca alle mancanze della natura — Tra le cose scoperte piú tardi nell'arte pittorica è l'effetto di luce — Maraviglioso effetto di luce nell'*Ercole strangolante i serpenti* di Zeusi — In un primo periodo la pittura ritrae i corpi soltanto per linee rigidamente rette o circolari, e conosce semplicemente i colori vivi — In un secondo periodo si scopre l'arte dei contorni e delle ombre e sfumature — In un terzo periodo il pittore non si limita a ritrarre freddamente i corpi, ma sa infondere in essi la propria anima — Socrate e Parrasio — *Il genio degli ateniesi* di Parrasio — La *Penelope* e il *Giove sedente tra gli dèi* di Zeusi — Principale forza della pittura è per l'appunto il sentimento «etico» (lirico) — La stessa

donna, dipinta da pittori diversi, sará diversa secondo lo stato d'animo di ciascuno — Come vada dipinto, p. e., Platone — La bella pittura è posteriore alla bella poesia — La pittura sconosciuta al tempo di Omero — Come si dipinga una sensazione (p. e. il caldo) — Pittura e poesia — Cause della decadenza della pittura — Non s'imita piú la natura, ma soltanto i grandi modelli — In tutti i popoli c'è un'etá privilegiata in cui abbondano i grandi ingegni — Ingegno e gusto — L'etá in cui fioriscono le belle arti è quella delle grandi azioni — Esempi in Grecia — La decadenza delle belle arti è coeva alla decadenza morale e politica di un popolo — Si crede di perfezionar l'arte e si fa sorgere la maniera, cosí come, perduta la coscienza di se stesso, si sostituisce alla vera grandezza una grandezza apparente.]

Dopo le statue, ci rivolgemmo a considerar le pitture, che in questo tempio non sono né in minor numero né di pregio minore.

L'*Elena* di Zeusi è, tra tutte le altre, quale in una serena notte di estate è la luna tra le altre stelle che adornano l'azzurro de' cieli. Essa è il primo tra gli astri a cui si rivolge il tuo sguardo, e, dopo che lo hai portato sopra tutti gli altri, essa è l'ultimo in cui lo sguardo si arresta.

Narrasi che, quando i crotoniati chiesero che Zeusi facesse tal quadro, egli dimandò loro: — Come sono belle le donzelle della vostra cittá? — I crotoniati lo condussero al ginnasio, e vide li giovinetti che ivi si esercitavano. — Ciascuno di essi — gli dissero — tiene in casa delle sorelle egualmente belle. — Zeusi volle vederle: ne scelse cinque, i nomi delle quali i poeti hanno consegnati all'immortalitá, e, riunendo le bellezze che erano sparse in ciascuna di esse, ne formò colei, di cui piú bella né videro gli occhi né mai concepirono le menti degli uomini (1).

> Degno ben fu che frigi e forti achivi
> soffrisser per tal donna un lungo affanno:
> volto ha simile alle immortali dèe (2).

---

(1) Cicerone, *De inventione*, II. Plinio dice che questo fatto avvenisse per la Venere che Zeusi dipinse in Agrigento.

(2) Versi di Omero, *Iliade*, III, scritti da Zeusi sotto il suo quadro.

— Divino Zeusi! — esclamava Nicomaco, che era con noi — divino! — E qui si fermava ad indicarti ad una ad una tutte le bellezze di quel quadro, e ti forzava a seguir le sue osservazioni; e s'indispettiva se tu non mostravi trasporto eguale al suo; e poi di nuovo esclamava: — Divino! (1). —

Eravi uno straniero, figlio di uno de' piú ricchi mercatanti di Cartagine, il quale gli disse: — In veritá, io la trovo bella; ma non ci veggo poi tanti miracoli.

— Non ce li vedi? — riprese Nicomaco — non ce li vedi? Oh, se tu avessi i miei occhi! Pigliali, e parratti una dea. —

Il povero cartaginese voltò le spalle e partí. Ma egli piú non era tra noi, era giá alle porte del tempio, e Nicomaco ancora sbuffava, e si volgeva indietro, e lo fulminava cogli occhi, e gridava: — Vilissimo mercante di cacio! —

Queste parole, l'azione, i gridi di Nicomaco fecero radunare intorno a noi moltissime persone che eran nel tempio; ed ognuno, che veniva, dimandava a Nicomaco la ragione di tanta ira; ed egli, come suole avvenire, narrandola, l'accresceva. La sorte di coloro, che sentono molto entusiasmo, è tale, che o lo comunicano agli altri o destan riso. Tra noi eranvi molti giovani, i quali amavano piú di sollazzarsi che di ammirare il quadro; ed incominciarono a stuzzicar Nicomaco ed a contraddirgli, onde dargli occasione di parlare.

— Zeusi era certamente un valentissimo pittore — gli disse uno.

— Perché non dici « divino »? — rispose Nicomaco.

— Sia « divino », come tu vuoi. Se però diremo Zeusi « divino », qual chiameremo Parrasio, che vinse Zeusi?

— Qual è la tua patria? — domandò allora Nicomaco. — Tu al certo non sei nostro italiano.

— Non lo sono; ma non vedo a che giovi il saper la mia patria.

---

(1) Di questo Nicomaco, grande ammiratore di Zeusi, parlano Plinio ed Eliano. Non ci dicono la sua patria. Egli soleva dire a coloro, i quali non ammiravano abbastanza le bellezze del quadro di Elena: — Miratela cogli occhi miei. —

— Lo saprai. Dimmi qual è la tua patria.

— Ebbene, te lo dirò dunque. Io sono Nicerato figlio di Nicia di Atene.

— Tu dunque sei concittadino di Parrasio, il quale, sebben nato in Efeso, pure ottenne la cittadinanza vostra. Io son concittadino di Zeusi. Or sappi che io non ho prestato mai fede a quello che gl'invidi di Parrasio han detto, cioè che egli, per dipinger Prometeo, avesse fatto morir fra i tormenti un servo (1). La nazionale rivalitá non mi ha sedotto, ed ho detto tra me: — Parrasio non avea bisogno di questo mezzo tanto crudele per dipingere Prometeo; né Fidia ebbe mestieri di veder Giove e Minerva: se non avesse potuto scolpirli senza vederli, non li avrebbe scolpiti giammai. — Perché non sei anche tu egualmente giusto? Che mi narri tu di una tela dipinta, che abbia potuto ingannare un uomo, ed un uomo, per Giove! qual era Zeusi? Di uva dipinta, che abbia potuto ingannar gli uccelli? Credimi: gli uccelli sono meno insensati di coloro che prestan fede a tali favole, meno goffi di coloro che le ripetono.

Io ho conosciuti ambedue, Parrasio e Zeusi. Tu non eri ancora nato, o giovane, quando questi due grandi onoravano la terra. Si poteva dire: — Niun altro è piú grande di loro; — ma tra loro non si poteva dire: — Questo è piú grande. —

Hanno molti rimproverata a Zeusi la sua superbia. Offendeva l'orgoglio degli artefici minori quel suo mantello di porpora, sul quale portava ricamato a lettere d'oro il suo nome. Offendevano quelle iscrizioni, che soleva mettere sotto i suoi quadri, ora dicendo:

Fia chi l'invidi piú che chi lo imiti;

ora:

Chi si tien giunto di nostr'arte al sommo,
mostrandol vinca: io non sarò il secondo.

---

(1) Questo fatto è narrato da SENECA retore, il quale ne usa come di un tema per una controversia, nella quale non puoi decidere se era piú imbecille chi accusava Parrasio, chi lo difendeva, chi lo giudicava, o il retore che con tali pensieri e tali temi pretendeva insegnar l'eloquenza! Vedi SENECA, *Controversiae*, V.

Offese prima l'alto prezzo, al quale vendeva non solo il dominio, ma anche la vista dei suoi quadri, e specialmente di quello di Elena, la quale perciò fu detta la « meretrice »; e poscia, piú che l'avarizia nel vendere, offese la superbia nel donare, quando, giá ricco abbastanza, non volle de' lavori suoi ricever piú prezzo alcuno, dicendo non esservene alcuno che li potesse eguagliare (1). Io so tutte queste cose, o Nicerato; e so che lo stesso fasto, e forse maggiore, mostrò Parrasio vostro, il quale chiamavasi per soprannome « abrodiate », e fu, anche piú di Zeusi, ingiusto disprezzatore, non giá del volgo de' pittori, ma di Zeusi e di Timante (2). Ma che? Nulla noi perdoneremo all'ingegno, che pur tanto tutti i giorni soffre dagl'insetti vilissimi, invidiosissimi, ingiustissimi, che compongono il volgo? —

Nicerato. Io non ti dirò giá questo, o Nicomaco. Ma ben ti dirò che il tuo Zeusi non giunse a quella perfezione di arte, a cui egli si vantava esser giunto. Tu ben sai che i piú giusti non possono difenderlo dall'accusa di aver fatto le teste e le membra troppo grandi, massicce e muscolose (3).

Nicomaco. In questo egli errava con Omero, il quale amava anche nelle donne una bellezza robusta. Era la cagion dell'errore ne' modelli, che gli offrivano le regioni nelle quali era situata la sua patria, e dove tu ritrovi piú frequentemente le forme di Ercole che quelle di Bacco, piú spesso quelle di Giunone e di Pallade che di Venere, o se pur vi è Venere, essa è la Venere degli spartani, armata. Tutto diversi modelli offrivano a Parrasio il suolo, il cielo, i costumi della Ionia. Zeusi è talora nelle sue forme duro e quasi aspro. Parrasio, al contrario, sa ben evitar questi difetti. Dá maggior finitezza ai suoi contorni, ne toglie ogni angolositá, talché tu non sai dire le sue linee onde incomincino e dove finiscano. Niuno meglio di lui sa esprimerti tutta la venustá, tutta l'eleganza, tutte le arguzie di

---

(1) Plinio, libro XXXV, *passim*; Dati, *Vite degli antichi pittori*.

(2) Idem, *ibidem*; Ateneo.

(3) Idem, *ibidem*.

un volto. Se dipinge un capello, esso è il piú bello di tutt'i capelli dipinti (1). Ma che? Se poi ti dovrá dipinger Teseo, lo fará apparir pasciuto di rose, e non giá, quale è il Teseo di Eufranore, di carne bovina (2).

Ascoltatemi, o giovani; ascoltate un vecchio, il quale ha consumati tutt'i suoi anni a seguitare il bello, e che, se non ha ottenuto di raggiungerlo, può almeno servir di guida a coloro che lo ricercano. Invece di censurar le opere degli uomini grandi, imparate ad ammirarle. Sará sempre facile scoprirne i difetti, difficilissimo imitarne le bellezze. Come le imiterete, se non imparate a conoscerle?

Giudichiamo con sobrietá degli uomini grandi. Rammenta, o Nicerato, ciò che avvenne al satrapo Megabise, il quale, in presenza di Zeusi, lodava un giorno alcune pitture dozzinali, ed altre di grandissimo pregio disprezzava. I fattorini di Zeusi, che stavan ivi macinando la terra melina (3), ne ridevano. E Zeusi, volgendo la parola al satrapo: — Vedi — gli disse — che ti avviene pel tuo soverchio parlare? Questi ragazzi, vedendo le tue vesti ed i tuoi ornamenti, ti rispettavano. Hai voluto parlare di un'arte che non è la tua, ed ora ti burlano (4). —

NICERATO. Io so ancora che in quel suo famoso quadro dell'*Uva* Zeusi avea dipinto un fanciullo. Al veder gli uccelli che volavano a beccar l'uva, il popolo faceva le meraviglie grandi. Uno però gli disse: — Cattiva pittura hai tu fatta, o Zeusi. Se il fanciullo fosse tanto ben dipinto quanto lo è l'uva, gli uccelli ne dovrebbero aver paura. — Ma, ad onta di tale giusta censura, Zeusi cancellò l'uva, serbando il fanciullo: — Serbo — egli disse — non ciò che è piú simile, ma ciò che per arte è migliore (5). —

---

(1) PLINIO, *ibidem*.

(2) IDEM, *ibidem*.

(3) Era uno de' colori che adopravano i pittori antichi.

(4) Questo fatto è attribuito da alcuni a Zeusi, da PLINIO ad Apelle. Perché non può esser avvenuto all'uno ed all'altro? « Megabise » era in Persia un nome di dignitá anziché di uomo. E poi i Megabisi abbondano ed abbonderanno in ogni etá.

(5) DATI, l. c.

NICOMACO. Metti questo racconto tra le favole.

NICERATO. Mettiamolo pure. Questa favola però, e sia essa tanto inverosimile quanto quelle di Esopo, ci potrá dare un'istruzione.

NICOMACO. E questa istruzione vuoi tu sapere qual sia, o virtuoso? Io te la dirò.

Zeusi non credeva il bello esser triviale. Simile alla virtú, il bello non si mostra, non si dona che al costante amore, alla diligente perpetua ricerca. Agatarchide si gloriava un giorno di dipinger presto. — Io, al contrario — rispose Zeusi, — di dipingere adagio. Consumo assai tempo in dipingere, perché voglio che assai tempo durino le mie pitture (1). —

Or, se ad un uomo, il quale per tanto tempo è andato in traccia del bello e crede finalmente di averlo ritrovato, tu ti presenti e dici: — Non è questo quello che tu cercavi: — credi tu che egli non abbia diritto di dimandarti: — Che sai tu di queste cose? Mentre tu sedevi ozioso a cicalare cogli altri oziosi sul fòro, io e notte e giorno non ho fatto che ricercarlo; ho annoverati tutt'i segni che lo distinguevano; ho visti tutti quegli oggetti che erano diversi; credo finalmente di averlo afferrato. Che sai tu che non sia quello che io ricercava? —

NICERATO. O Nicomaco, a questo tuo modo, non vi sarebbe bello che per li soli artefici: un bello di convenzione, il quale non sarebbe diverso dal difficile.

NICOMACO. Ma tu non hai voluto aspettar la fine del discorso dell'artefice. Se egli ti avesse conchiuso, dicendoti: — Tu non puoi conoscer questo bello che io ti mostro, — sarebbe stato per certo un pazzo. La natura de' pazzi è quella appunto di aver un tal bello, che è conosciuto da loro soli. Ma, se egli, al contrario, avesse detto: — Uomo dabbene, non credere che tu possa in un momento riconoscer quello che io per tanto tempo ho inutilmente ricercato. Né tu sei un dio, né io sono una bestia. Non giudicar tanto presto. Guarda, osserva ciò che io ti mostro; sfòrzati per poco a riconoscere quelle bellezze, che io credo

(1) PLUTARCO.

vedervi dentro. Se prima non le ricerchi, a torto poi ti lagnerai di non averle ritrovate. — Se, dunque, cosí ti dicesse l'artefice, che gli risponderesti, o Nicerato?

NICERATO. Egli avrebbe ragione.

NICOMACO. Ebbene: questo conferma ciò che al principio del ragionamento ti ho detto, cioè che convien giudicar sobriamente cogli uomini grandi. Non si perviene alla perfezione né del gusto che giudica, né dell'ingegno che crea, notando i difetti, ma bensí ricercando le bellezze che sono nelle opere grandi.

Voi, ottimi giovani, bramate conoscere quali sieno i pregi di Zeusi nella pittura? Ed io vi dico che non potrò mostrarveli, se prima non vi esporrò qual era la pittura avanti che Zeusi nascesse. Fu costui discepolo di Demofilo d'Imera (1). Niuna gloria egli avrebbe, se fosse rimasto inferiore al suo maestro; piccola e comune, se lo avesse soltanto eguagliato. Il suo proprio è quello di averlo superato. Quando saprete la storia dell'arte, comprenderete tutta la difficoltá di quel giudizio, che ora pronunziate con tanta precipitanza. Saprete allora per quali vie quelle poche idee di bellezza, che taluni hanno quasi a caso incontrate, diventano per imitazione comuni a tutti gli artefici; come le idee di un artefice diventano idee comuni delle arti; come, accresciuto il numero delle idee, se ne rende piú facile quel paragone, da cui nascon delle nuove idee, e l'uomo passa dalle prime linee della meccanica imitazione ai piú sublimi concepimenti del bello intellettuale. Allora voi conoscerete l'arte e potrete giudicar l'artefice.

Non vi aspettate però, o Cleobolo, o Nicerato, che io vi narri la storia della pittura vostra. Voi greci ignorate tutte le cose antiche; né vi dispiaccia se vi ripeto ciò che i sacerdoti egizi dissero giá al vostro Solone: — Voi siete sempre fanciulli (2). —

---

(1) PLINIO dice che fu discepolo anche di Nisea tasio e di Apollodoro ateniese.

(2) PLATONE. Dell'oscitanza de' greci nel conservar le memorie della loro pittura parla anche PLINIO. Egli ha raccolte tutte le opinioni popolari, e tali opinioni sono piene d'inverosimiglianza.

Credete la pittura poco piú antica del fratello di Fidia, di quel Panco, che dipinse ne' portici della vostra Atene la battaglia di Maratona, e vi riempí di stupore per la rassomiglianza che seppe mettere nelle immagini de' vostri duci e de' capitani nemici. Ignorate che la pittura era giá grande in Egitto, nell'Asia, e specialmente in Italia? Voi dite che Polignoto di Taso sia stato il primo che abbia saputo dipingere una bocca aperta ed imitare i denti; ed intanto qualche olimpiade prima di lui Panco avea dipinti ritratti pieni di veracitá! A voler credere ai vostri racconti, dunque, tra voi il difficile si è fatto prima del facile! E, risalendo ai tempi piú antichi, poco innanzi Panco fate vivere quel Cimone cleoneo, che primo distinse nelle membra le articolazioni e nelle vesti le pieghe ed i seni; e di poco poco piú antico di Cimone è quell'Eumaro ateniese, che primo distinse il maschio dalla femina, cioè (perché non dirlo apertamente?) che primo inventò la pittura! In sí breve tempo, dunque, in tre o quattro o cinque etá di uomini, e sien pur dieci, pare cosa verisimile che la pittura abbia potuto aver tra voi ed il primo nascimento e l'ultima perfezione?

In Italia abbiam pitture eccellenti, le quali precedono di quasi trecento anni quel Bularco, che vivea nell'ottava vostra olimpiade e vendette a peso di oro a Candaule, re di Lidia, una tavola in cui era dipinta la battaglia de' magnesi. Bularco è il piú antico pittore straniero, le di cui opere sieno state conosciute in Grecia. Ma credete voi che quelle tavole, che innanzi Bularco noi ebbimo, sieno state le prime ad esser dipinte?

Son due cose diverse il dipingere e l'arte del dipingere (1). Ovunque vi è stato un uomo, vi è stato un pittore. Come no, se le sue idee non sono altro che immagini, e le parole non

---

(1) Plinio non ci fa sapere la patria di Bularco. È probabile che fosse asiatico. Se era greco, come è mai possibile che, due secoli dopo di lui, i greci fossero di nuovo alle prime linee della pittura? Le pitture, delle quali parla qui Nicomaco, pare che sieno quelle stesse delle quali parla Plinio, che si conservano in Ardea, Cere, ecc. ecc., ed erano di qualche secolo anteriori alla fondazione di Roma. Bularco, al dir dello stesso Plinio, era coetaneo di Romolo.

altro che segni delle immagini sue? Prima d'inventare i segni, è stata necessitá aver le immagini. Le descrizioni han dovuto precedere i nomi, i geroglifici, le lettere. La pittura è piú antica della scrittura e quasi della stessa favella.

Ma le prime immagini, che gli uomini o scolpirono o dipinsero, non furono che tronchi di alberi, o massi di pietre, o colori rozzamente impiastricciati; cose tutte, alle quali la fantasia suppliva quello che era necessario per formarne un uomo, un dio. E per molti secoli gli uomini si rimasero, avendo tali specie di pitture, senza aver ancora l'arte di dipingere.

Taluno avrá dipinto un oggetto. Finché egli stesso, egli solo ha paragonato il ritratto all'originale, lo ha creduto sempre perfetto, sempre rassomigliante. Tale intraprese a farlo, quando lo incominciò; tale volle che fosse, mentre lo fece; non lo finí, se non quando lo credé tale: per qual ragione, quando lo avrá finito, lo avrá creduto dissimile? Se mille dipingeranno, ma ciascuno rimarrá solo giudice dell'opera sua, avverrá sempre lo stesso: l'arte non nascerá mai. Osservate voi un uomo che parla o scrive: spesso avviene che egli crede di aver date alle proprie idee una sufficiente evidenza, mentre ancora sono oscure. Quando incomincia a nascere l'arte di parlare? quando giudice dell'evidenza non sará la mente mia, ma bensí l'altrui; quando io trarrò dalla mente altrui la norma di ciò che è simile e di ciò che è diverso; di ciò che s'intende e di ciò che non s'intende; di ciò che commuove e di ciò che non commuove.

Lo stesso è avvenuto nella pittura. Gli altri han detto: — Questo non rassomiglia, — ed il pittore ha imparato ciò che non dovea fare. Gli han detto: — Se fosse fatto in tal modo, rassomiglierebbe, — ed ha imparato ciò che far dovea. La ragione di tutti gli uomini è divenuta ragione di un solo artefice: ha imitate le felici rassomiglianze che gli altri avean dipinte, ed è divenuta sua l'esperienza di tutti.

Noi non perveniamo alla perfetta rassomiglianza che a poco a poco, perché a poco a poco perveniamo alla cognizione perfetta di tutte le parti che compongono una cosa. Vi sono tra esse talune che osserviamo nel primo momento; ad altre non

si riflette se non quando si sono giá osservate le prime; dopo le seconde si avvertono le terze, le quarte, e via discorrendo. Se le osservazioni fatte dagli altri uomini ed in altre etá fossero perdute per me, io dovrei incominciare sempre dalla prima, e non giugnerei mai all'ultima.

Vedete voi quella donna che passeggia sul lido del mare? Il vento di ponente, che ora le spira in faccia, le gonfia un poco la veste e le agita i capelli. La prima immagine, che a me si presenta, è quella di una massa quasi cilindrica di ombre, alla quale sono attaccate altre due masse, che si potrebbero dir coniche, una alla testa, l'altra piú grande ai piedi, ambedue che hanno il vertice opposto al lato donde spira il vento. Questa è la prima immagine confusa, oscura; e, se o io o la donna passiamo in fretta, questa sará la sola che ne avrò. Ma, se mi trattengo a contemplarla, questa prima immagine a poco a poco si renderá piú chiara e piú distinta. Io ne osserverò tutte le sue parti. L'ombra, che dánno i capelli, mi apparirá meno densa di quella della veste, e questa sará anch'essa un pocolino sfumata al paragone di quella del corpo. Né l'una né l'altra mi sembreranno piú due coni: ma la veste mi dará de' gruppi di ombre diverse, che si ripiegano dolcemente l'un sopra l'altro; i capelli rassomiglieranno gli ultimi fiocchi di nebbia, che rimangono attaccati alle piante dopo che il vento della mattina ha dissipata quella massa piú vasta, piú densa, che tutta ricopriva la pianura; e, se continuo a riflettervi dentro, osserverò anche gli effetti di quel raggio del sole cadente, che ora con sí delicata varietá l'indora... Siete voi convinti, o Cleobolo, o Nicerato, della veritá di ciò che io vi dico?

Nicerato. Chi potrebbe dubitarne?

Nicomaco. Or bene: quelle idee, la successione delle quali nella mente mia si misura per momenti, nella mente universale di un popolo, ed in conseguenza nella storia dell'arte, misurasi per etá e quasi per secoli.

Cleobolo. Questo è quello che io non bene intendo, o Nicomaco. Tu non hai bisogno che di poche ore per far tutte queste tue osservazioni. Perché poi, onde sien fatte da mille, vi sará bisogno di molte generazioni?

Nicomaco. A te sembra meravigliosa e quasi incredibile questa tanta differenza di tempo, ed io farò cessare il tuo stupore, mostrandotela anche piú grande di quella che tu credi. Non di poche ore ho bisogno io, o Cleobolo, ma di pochi momenti. Vuoi piú? mi basta un momento solo. Basta che io abbia la prima immagine di quella donna, perché poi, dipingendola, non la farò tale quale nel primo momento mi è apparsa, ma bensí qual essa mi sembrerebbe dopo due ore di contemplazione. Ma sai tu perché ciò avvenga? Perché la mia mente è giá avvezza a seguire il corso, ad osservare il nesso delle sue idee. La prima ridesta la seconda, questa la terza, alla terza segue la quarta, e via discorrendo; e tutto questo, per forza di abitudine, si fa in me tanto rapidamente che io piú non l'avverto. Credo di vedere e non fo che immaginare. Cosí l'occhio non altra idea dá a me che quella dei colori delle cose; l'idea della forma, della soliditá, della distanza mi vien dal tatto. Ma pure, per quella forza di abitudine di cui parliamo, io, vedendo un globo, senza toccarlo, dico: — È rotondo; — distinguo un lago di acque da una superficie dura, e so dirti, senza misurarne la distanza coi passi, se un oggetto mi stia vicino o lontano (1). Ma questa abitudine non si acquista se non per mezzo di ripetute esercitazioni. Se uno di noi andasse nella Scizia, tra quegli uomini ai quali dicesi che ancora manchino tutte le arti della vita, e vi recasse uno de' nostri specchi, credete pure che ne' primi giorni quei barbari, attoniti al nuovo miracolo, prenderebbero l'immagine, che vedrebbero nello specchio, per un uomo vero e vivo. Cosí del pari la mia abitudine pittorica io la debbo in gran parte alle osservazioni di tutti coloro che mi han preceduto. La scienza e l'arte, che io ho, sono una ereditá de' miei maggiori. Aggiungi, o Cleobolo, che, quando talora osserviamo gli oggetti che son fuori di noi, non facciamo altro che osservar noi stessi. Crediamo vedere le cose esteriori, ma in veritá

(1) Ecco un'idea che a molti sembrerá strano ritrovarsi presso gli antichi. Comunemente si crede moderna e non piú antica di Locke. Ma gli antichi l'aveano. Vedi l'Appendice I.

non facciamo che riflettere sulle nostre sensazioni; e le sensazioni sono operazioni nostre. Mentre osserviamo, quasi imitiamo ciò che ci pare di osservare; e quelle cose noi piú facilmente osserviamo, che sappiamo con maggiore speditezza imitare. Non è l'occhio dell'artefice quello che scopre nell'opre dell'arte sua maggior numero e di bellezze e di difetti? Chi è piú atto a conoscer le grazie dell'altrui canto? colui che sa meglio cantare, che sa meglio imitarle. Or, per imitare il canto, è necessitá aver nell'orecchio e nella voce alcune disposizioni, le quali o ci sono donate dalla natura o si acquistan per arte. Per dono della natura l'hanno pochi: l'arte è quella, la quale, osservando gli effetti di tali doni in coloro che l'hanno, insegna agli altri ad imitarli, supplendo alla generositá della natura colla propria industria. L'arte ha reso comune ciò che in origine era di pochi; l'arte, rendendo piú facile l'imitazione, ha resa piú generale l'osservazione; questa ha scoperte nuove bellezze; e cosí l'arte ha eguagliata e spesso anche vinta la natura.

Ora questi artifíci eran piú difficili a scoprirsi nella pittura che nel canto (1). Difficile era sopratutto conoscer l'effetto del lume, distinguer la varia sua forza, la sua varia direzione; ed i diversi oggetti che imitar si volevano, disporre in modo che ora piú vicini ora piú lontani apparissero, ora piú chiari ora piú oscuri, e ti dassero, con la discorde concordia di tutte le parti, un'armonia, che l'attenzione, senza mai stancarla, tenesse continuamente desta, e l'animo, senza distrarlo, di molte cose nel tempo stesso occupasse.

Avete voi mai veduto, o giovani, il quadro in cui Zeusi ha dipinto Ercole bambino che strangola i serpenti mandati a lui dalla gelosa vendicativa Giunone? (2). Egli ha dipinto il divino bambino in culla e che ha giá vinto. Li serpi son distesi a terra:

---

(1) Forse questo non è interamente vero. Ma avvertasi che parla un pittore, e che ciascuno crede l'arte sua la piú difficile di tutte. Il celebre ballerino francese Marcel sosteneva che l'ingegno di un ballerino era superiore a quello di un generale di armata.

(2) Plinio, l. c.

le teste infrante scoprono gli acuti e velenosi denti, le creste sono divenute appassite e languide, gli occhi appannati, le squame non piú vivaci per porpora e per oro. Alcmena si va a poco a poco riavendo dal primo spavento, ma quasi non ancora crede ai propri occhi. La vedete scapigliata, discinta, quale si era levata allora allora da letto, colle mani ancora alzate al cielo. Le sue donzelle, attonite, susurransi qualche parola all'orecchio. Vedete i tebani concorsi in aiuto di Anfitrione. Questi è col pugnale in mano, accorso per la difesa o per la vendetta, ed attonito perché non vede né chi difendere né di chi vendicarsi. I suoi occhi vi mostrano che egli chiede di uno che gli possa spiegar il senso di tanto prodigio, e s'incontrano con Tiresia, che, pieno ed agitato da furor profetico, vaticina i fati del divino fanciullo (1).

Tutta questa scena non da altro lume è rischiarata che da quello di una sola torcia. Or debbo io dirvi, o giovani, di quant'arte ha avuto bisogno Zeusi per imitare con pochi colori tutto l'infinito numero degli effetti che un solo lume produceva su tanti oggetti e tante persone?

NICERATO. No, Nicomaco: noi te ne dispensiamo.

NICOMACO. Or vedete che quest'arte d'imitare non ha potuto giugnere a tanta perfezione in una sola etá, né per l'opra e l'ingegno di un uomo solo. In conseguenza non ha potuto giugnervi neanche l'arte di osservare.

Ritorniamo adesso a quella donna. Per buona sorte ella continua a passeggiare.

Immaginiamo, dunque, che seggan qui con noi i pittori di tutte le etá, incominciando dai primi tintori di tavole e di tele fino ad Apollodoro vostro, a Timante, a Parrasio ed al nostro Zeusi. Vuoi tu, o Nicerato, conoscere i progressi della pittura? Proporrò a costoro, che ora son qui ragunati, che ciascuno ti dipinga quella donna; e vedremo quello che ciascuno saprá fare.

Eccoti il ritratto fatto dagli antichissimi. Che vedi? La puerizia dell'arte di osservare e di imitare; l'espressione di quella

(1) FILOSTRATO, *De imaginibus*.

prima immagine confusa, oscura, che quella donna ha destata in noi. Linee o rigorosamente rette o esattamente circolari ne' contorni. È nella natura dell'occhio nostro, artefice principale di ogni pittura, ogni volta che non avverte le piccole deviazioni nella situazione degli oggetti, non veder altro che una linea retta, se spinge il guardo avanti; se le gira intorno, non altro che il cerchio. È nella stessa natura dell'occhio, se non avverte la leggiera degradazione del colore, occuparsi di quel solo che splende come color principale. Vedete il rosso, il bianco, il nero, colori sopra tutti gli altri appariscenti. Vedete il nero, ma non giá l'ombra; quell'ombra che tempera col nero la sensazione che producono in noi tutti gli altri colori, ma non la distrugge in modo da sostituirle una sensazione tutta diversa.

A voi, pittori della seconda etá. Osservate: i contorni sono giá piú simili al vero. Quel volto abbandona la forma circolare e si avvicina a quell'ovale, che è il primo pregio di una delicata bellezza. A misura che si perfezionano i contorni, si sviluppano le vere proporzioni di tutte le parti. Quella donna ne' ritratti piú antichi ci appariva or piccola quanto una scimia, or gigantesca quanto una quercia: qui incomincia ad apparirci donna. Le linee rette però ancora predominano; gli angoli, che esse fanno, son troppo acuti; il vento gonfia quella veste a modo di una vela di nave. I colori sono piú veri; piú rassomigliante è quel volto: ma pure quella donna ancora non si move. Voi non sapreste distinguerla da una statua.

Qui giá cammina. Sapete voi donde vien quel moto, che vi par di vedere in lei? dall'imitazione piú esatta delle minime sue parti. Ciascun membro, ciascun muscolo di ogni membro, ha delle situazioni che dir si potrebbero « decise » e che accompagnano o il gran movimento o il perfetto riposo. Ma, per passar da questo a quello, o da quello a questo, vedete come quel braccio ed i muscoli di quel braccio passano dolcemente da una in un'altra situazione, e ciascuna di esse v'indica che ancora il braccio non è giunto a nessuna delle estreme? Quelle vesti, che prima parevano non coprire, ma contenere, come in una scatola, tutto il corpo, ora si adattano a ciascuna sua

parte, lasciano trasparire il nudo, e colle loro picciole pieghe indicano tutti i piú leggieri movimenti del medesimo. E finalmente sapete voi donde viene la maggior sensazione di vita che destar ci possa una figura dipinta? Da ciò che la circonda. Il segno della vita è il moto, ed il moto non è che un rapporto tra noi e le cose che ci sono dintorno. Prima, la figura di quella donna era in una tavola: il pittore non si era occupato che di lei. Ora la mette in un campo piú vasto. Dipinge il mare che si rompe sul lido; ti par di vedere il ceruleo colore dell'atmosfera sfumarsi a poco a poco per tutte le infinite degradazioni dell'azzurro; ti par di essere in una terra abitabile; e la tua immaginazione, scossa una volta, dá alle persone, che vede in essa dipinte, i sensi e la vita che senti in te stesso (1).

Cleobolo. La pittura, o Nicomaco, è giá perfetta.

Nicomaco. Non ancora, o Cleobolo. Tale era la pittura prima di Zeusi. Il pennello dell'artefice fino a quel tempo non avea dipinti che corpi, non avea parlato che ai sensi. Allora ardí dipinger l'animo e parlare alla mente. Rammentate voi, o giovinetti, il ragionamento che tenne il vostro Socrate con Parrasio sull'arte di dipinger l'animo? (2). Il sapiente insegnò all'artefice per quali moti, per quali segni esterni si potevano esprimere i segreti pensieri e le interne passioni dell'animo. Volete voi vedere gli effetti della sapienza di Socrate? Mirate il quadro in cui Parrasio dipinse il genio degli ateniesi: voi lo vedete al tempo istesso iracondo, ingiusto, incostante, clemente, misericordioso, superbo, vile, feroce, timido; riconoscete in un solo volto le passioni di centomila uomini e di dieci etá (3). Questo, tra tutti i dipinti del suo grande emulo, era quello che piú ammirava Zeusi, grande imitatore anch'esso di animi e di costumi. Conoscete la Penelope dipinta da lui? (4).

(1) Si è disputato e si disputa ancora per sapere se gli antichi avessero prospettiva. Come mai non si è da nessuno osservato che una tal quistione appartiene non giá all'erudizione, ma all'ideologia?

(2) Senofonte, *Memorabilia Socratis*.

(3) Plinio, *ibidem*.

(4) Plinio, *ibidem*: « *Fecit* (Zeusi) *et Penelopem, in qua finxisse mores videtur* ».

Voi non avete mai veduta coi vostri occhi la moglie di Ulisse, non sapete quali eran le sue forme: intanto la vedete in quel quadro in mezzo a molte altre donne, e, senza che nessuno ve lo dica, voi la riconoscete al volto, agli atti; tutto v'indica la bella, la fida, la coraggiosa nuora di Laerte.

Questa parte, diciam cosí, etica della pittura ne forma il principale ornamento e la forza principale. Nel pomposo quadro di Zeusi, in cui è dipinto Giove sedente in trono in mezzo agli altri iddii (1), togliete l'espressione della mente animatrice e governatrice di tutte le cose; togliete a Giove la maestá, agli altri iddii quel dignitoso rispetto pel quale li riconoscete suoi inferiori, ma anche essi iddii...; e che vi rimarrá nella tavola oltre la terra onde sono composti i colori?

E vi dirò ancora di piú: questa parte etica è piú estesa di quel che per l'ordinario si crede, e da essa dipendono quelle forti, profonde, durevoli commozioni che la pittura produce negli animi degli spettatori, e che sono tanto diverse dalle sensazioni. Finché tu non imiti che le forme esterne, non farai che ritratti; dipingerai una cosa, ma non un sentimento; comunicherai allo spettatore una sensazione, ma non un affetto. Ove sarebbe mai questo affetto, che tu vorresti comunicare agli altri? Non nell'originale, perché tu, fermandoti alle forme del corpo, non hai avuta veruna cura di tratteggiar la sua mente; non in te...

Ti sembra strana, o Nicerato, questa mia espressione; ma, credimi, essa è verissima. In te, nella tua mente, nel tuo cuore debbono esser il pensiero e l'affetto, se vuoi che splendano nella immagine, opra delle tue mani, e passino a commuovere la mente ed il cuore dello spettatore. Quella donna, che finora ci ha servito come di modello, non vi è piú; ma tutti l'avete veduta. Ciascuno di voi dunque la dipinga; e vedrete che tutti dipingerete una stessa donna, ma ciascuno in modo diverso, dando ciascuno al suo ritratto le tinte che gli avran prestate il suo cuore e la sua fantasia. Per taluni sará una donna ordinaria, perché tale l'avrá creduta; un altro l'avrá trovata bella, e l'avrá poi

(1) Plinio, *ibidem*.

dipinta piú bella di quello che realmente è; un terzo l'avrá amata, e le avrá messo nelle ciglia, nelle labbra, negli atti il dolce pensiero amoroso che era nel suo cuore; ad un quarto sará sembrata una dea, e le avrá dato e guardo ed atti e forme superiori ad una cosa mortale... Tutte le idee della bellezza, dell'amore, della divinitá, che erano precedentemente nella mente del pittore, si ritroveranno nelle forme del ritratto fatto da lui. Che importa che non erano nell'originale? Noi dipingiamo le nostre sensazioni. Se io veggo un uomo e ne ho paura, fatemelo dipingere, e diventerá un gigante. Non vi accorgete voi che io lo chiamo tale, quando rendo ragione della mia paura? Se io lo disprezzo, lo dipingerò pigmeo.

Sguardo, viso, passi, atti, la stessa proporzione delle parti nelle forme esterne, tutto è cangiato dalla sensazione che è in colui che dipinge; tutto tende a cangiar l'impressione in colui che vede. Tanta è la parte che il bello intellettuale ha nella pittura! Che se colui che dipinge nulla sente, se esprime solo ciò che vede, ditemi: potrá egli mai imitare la tavola in cui Zeusi ha dipinto i centauri ed ha con tanta veritá distinte le due nature, umana l'una e ferina l'altra, che riunivansi in loro?

E, per non parlar piú di Zeusi, fingete pure dover egli dipinger il nostro Platone che segga sul promontorio del Sunio e mediti le grandi vicende della natura. Egli vi dipingerá un uomo con larghe spalle, fronte ampia, collo un po' torto...: a buon conto un uomo che siede e nulla di piú. Altro non potrete dire se non: — Ecco un bell'uomo ben dipinto. — Se il pittore penetra nella mente di Platone, se sa esprimere il di lui pensiero, voi direte: — Ecco un sapiente. — Allora voi vi fermerete a contemplar quella tavola. E se il pittore sentirá tutta la sublimitá delle idee che volge in mente Platone, se saprá rivestire le medesime di tutta la dignitá che hanno, voi direte: — Ecco un dio; — e vi prostrerete innanzi all'opera di un uomo.

Questa è la ragione, o giovani, per la quale, presso tutte le nazioni, la bella pittura è sempre posteriore alla bella poesia. Io stento a credere che nell'etá di Omero gli uomini abbian

saputo dipingere (1). Il poeta può esprimere un maggior numero di pensieri del pittore, e, per esprimere quelli stessi che sono comuni, ha mezzi piú certi, piú efficaci. Colla parola si esprimono tutte le sensazioni nostre: la quiete, il movimento, il calore soffocante dell'estate, l'opaco fresco della primavera. Ogni parola è simbolo, e simbolo convenzionale, di una cosa; ed a voi è permesso accrescer quanto vi piace il numero de' simboli vostri. Non cosí il pittore. Le sue immagini non sono arbitrarie; e molte non può farle, perché non può dare alle medesime ciò che si trova nell'originale. Non potrá dipingere il calore, il fresco... Che fará dunque per farsi intendere? Invece del calore, ti dipingerá un gran tratto di sabbia bianca, infocata, nella quale tu vedi qua e lá qualche albero scolorito, polveroso; i campi dell'aria avranno una tinta gialliccia; non vi vedrai né svolazzare un uccello né spirare un'aura; poche nuvole, rade, bianche, simili a fiocchi di lana, staranno immobili negli estremi punti dell'orizzonte; e sotto un albero vedrai sdraiato un uomo seminudo, colla pelle adusta e nera, che terge il sudore delle sue membra e tramanda per le fauci aperte ed inaridite un respirar frequente, segno dell'ambascia in cui è tutta la sua vita. Tu non vedi il calore; ma, vedendo il quadro, tu ben dici: — Ecco gli effetti, ecco la sensazione del calore. —

Molte cose può dipingere il poeta, che non può esprimere il pittore, cui spesso nuoce il voler esser troppo poeta. Puoi ben coi carmi presentar al tempo istesso due idee diverse: non vi è pericolo che si confondano, e, non potendosi confondere, accresceranno il diletto che vien dal contrasto. Ma guárdati di metter nel quadro, che or ora hai dipinto, la limpida e fresca onda di un ruscello: essa intiepidirebbe l'arsura che tu vuoi esprimere. Il poeta fa succedere le varie sue immagini l'una all'altra; tu, pittore, non puoi. Costretto a seguire la legge di un'unitá piú rigorosa nelle parti, devi seguirla anche nel tutto. Uno deve esser il sentimento, uno il momento che tu devi

---

(1) Plinio (l. c.) veramente dice che non si sapea dipingere nell'epoca della guerra di Troia.

dipingere: tutto ciò, che non può ridursi a quel sentimento ed a quel momento (e sia pur bello quanto gli occhi di Giunone), tutto deve essere inesorabilmente abbandonato.

Che ne direte, o giovani? Non sono io un demente ciarlatore? Ho incominciato un ragionamento per paragonar Zeusi agli altri pittori, ed ho finito col paragonar i pittori ai poeti!

NICERATO. Noi anzi te ne siam grati. Tu ci hai esposto per quali arti la pittura si accresca e divenga perfetta. Non ci potresti or dire per quali cagioni si corrompa?

NICOMACO. Io ve le ho giá dette. La pittura si estingue interamente, quando si obblia quell'arte della quale abbiam parlato; ma questo non avviene se non dopo molti secoli, e quando gli uomini, di nuovo inselvatichiti, abbian perdute le leggi ed i comodi della cittá. Prima però di estinguersi, la pittura si corrompe: le rimane quella bellezza che vien dalle mani, ma le manca quell'altra che dar le possono solo l'intelletto ed il cuore. Gli uomini corrotti senton poco e pensano male.

Allora il gran numero de' pittori, invece d'imitar la natura, imita i modelli de' grandi che li han preceduti. Non potendoli eguagliare per forza d'ingegno, tenta superarli per industria di arte; e quindi diligenza estrema, che degenera in affettazione; minutezza, che diventa puerilitá; ricchezza infinita di colori, che diventa stolida profusione e che non produce quell'effetto che i buoni antichi ottenevano con pochi colori e dozzinali; precetti infiniti di numero e tutti inutili, perché nessun precetto vi è che insegni a sentire. In Grecia avete incominciato adesso ad avere scuole di pittura: non vi è tra voi nessuno il quale non voglia conoscer le prime regole del disegno (1). Quando però sará venuto il tempo della corruzione, potranno tali scuole far sorgere un pittore, ma non mai far risorgere la pittura.

NICERATO. Credi tu dunque, o buon Nicomaco, che siavi un'etá in cui gli uomini d'ingegno abbondino piú che in un'altra?

---

(1) Le scuole s'introdussero in Grecia poco prima dell'etá di Apelle (PLINIO, l. c.). La pittura era riputato un ornamento quasi necessario al cittadino ben educato (ARISTOTELE, *Politica*).

Nicomaco. Perché non lo crederei io, mentre vedo tutt'i grandi uomini fiorire nella stessa etá, e poi succedere lunga serie di generazioni, nelle quali, ad onta delle cure maggiori e de' migliori studi, non vedo che uomini mediocri? (1).

L'uomo che dipinge non è egli uno del popolo che giudica. Gli altri, dicesi, hanno il gusto: egli solo ha l'ingegno. Vane parole! L'ingegno non è che lo stesso gusto. Prima d'imitare convien sentire: solo ciò che si sente, si gusta; solo ciò che si sente vivamente, si imita. Or vi è un'etá, in cui gli uomini ancora rozzi, occupati interamente del necessario, senton poco il bello, poco lo gustano, poco l'imitano. Ve ne è un'altra, nella quale, corrotte le loro menti dai vizi, ammollite dalle ricchezze, dagli agi, dall'ozio, perdono il senso delle cose veramente belle e sublimi, e corron dietro la frivolezza, la ricchezza ed il gigantesco. O virtuoso Nicerato, vuoi tu che io te lo dica? L'etá delle belle arti è l'etá delle grandi azioni, delle nobili idee, de' forti e generosi affetti: l'etá de' grandi artefici è l'etá de' grandi uomini; quella etá, in cui un popolo intero par che si desti dal suo letargo ed agogni a nuova e piú gloriosa vita. Le vostre giornate di Maratona, di Salamina, di Platea; il fermento, che allora si suscitò negli animi di tutta la Grecia, e per lo quale ogni uomo disse, come Temistocle: — Io posso, io voglio esser grande quanto Milziade; — le occasioni frequenti, che ciascuno trovò per sollevarsi a gloria; tutte queste, credimi, ed altre simili cagioni vi han giovato piú di dieci secoli di scuole a darvi i grandi artefici, che oggi onorano la vostra patria. Ebbimo anche noi tali tempi, o Nicerato: l'ebbimo, giugnemmo al sommo della gloria. Oggi incominciamo a decadere, e forse un giorno saremo discepoli vostri. Il gusto s'intorpidisce nella miseria, si corrompe nelle ricchezze. Esso è quasi privilegio di quella classe di cittadini, i quali, nati nell'aurea mediocritá, né sono per ricchezza dispensati dal pensare e dal sentire, né ne sono per mi-

(1) Questa quistione è stata trattata da molti moderni, e tra gli altri da Algarotti. La soluzione, che essi ne han data, è ben diversa da quella che ne davano gli antichi.

seria impediti; ma hanno cura di empir per tempo la loro mente delle sublimi idee del vero ed avvezzare il loro cuore alli retti desidèri del buono. Questi tali sono gli ottimi in ogni cittá (1): hanno il gusto che giudica, e, se predominano, destano anche l'ingegno che crea.

Come si fará, tu dimanderai, a far sí che questi predominino? Ed io ti risponderò che questi tali non si posson elevar mai, né per quella forza di numero che è privilegio della sola plebe, né per quella forza di abitudine e di corruzione da cui posson solo trar profitto i grandi; ma si elevano o per saviezza di ordini, o per necessitá che un popolo abbia di nobili azioni, o per facilitá che trovi l'onesta industria ad ottener i favori della fortuna. Quella è per un popolo l'etá delle belle arti, perché è l'etá de' grandi modelli. Ciascun uomo si mette nel posto che gli assegna il suo merito. Non si eleva che l'uomo veramente grande. Il popolo (poiché il popolo si forma sempre le sue idee generali da ciò che vede e da ciò che sente), il popolo cerca in esso i modelli delli sublimi pensieri, delle virtú generose, e ve li ritrova. L'artefice non erra né nella scelta né nell'imitazione de' modelli suoi; né teme che l'opera del suo ingegno rimanga senza premio, trascurata da un grande che non sente, o vilipesa dalla rivalitá de' suoi compagni e dal giudizio del popolo, che segue l'opinione de' grandi, e da quello de' grandi, i quali credon protegger l'arte e proteggon l'artista, credon protegger l'artista e non proteggono che il favorito. Che ti vagliono allora le scuole? Esse limitano la natura e l'ingegno; illanguidiscono, estinguono quella libera moltiplice produzione, per cui, tentando sempre, tentando tutto, si ottiene il bello e si giugne al vero. Sotto specie di evitar i difetti, si diminuiscono le bellezze, si moltiplicano le regole; ma queste spesso sono dirette solo ad ottenere l'approvazione dell'uomo che le ha inventate. Si crede perfezionar l'arte e si stabilisce la maniera.

---

(1) Aristotele, *Politica*.

La bella etá dell'arti suole durare un momento. Ben presto passa nelle cittá l'amore della virtú! Soglion corrompersi e cadere o nelle convulsioni che desta la forza sediziosa della plebe, o nel languore che segue la prepotenza oppressiva de' grandi. Nel primo caso, si avviliscono, si distruggono tutte le belle arti; nel secondo, si corrompono. Ove sono piú i modelli? Ti potrá rimaner la gloria di dipinger gli alberi, di esprimere al vivo gli animali che pascolano per la campagna, d'imitar la pompa degli edifici; avrai piú studio di proporzioni, piú cura di colori; se cosí vuoi, anche piú esattezza di disegno. Ma dell'uomo, che forma la base di tutta la parte morale della pittura, chi ti dará i modelli dell'uomo, de' suoi pensieri, de' suoi affetti, delle sue azioni, tra un popolo il quale non cura che le ricchezze e non sa che i nomi degli avi? Come mai sará capace questo popolo d'imitar la mente, dipingendo, quando non è capace di riconoscerla, di rispettarla, di imitarla, operando? quando, se mai avvien che sorga nella sua cittá un uomo che abbia e mente e cuore, esso non solo lo perseguita, lo uccide, ma, ciò che è per la virtú piú oltraggioso e piú funesto per la cittá, lo deride, lo obblia? Le grazie ingenue di una vergine diventan fredde: si voglion i vezzi di una meretrice. La modestia di un saggio è riputata zoticheria: si vuole o l'audacia che non arrossisce mai, o la pazzia che fa rider sempre, o la servilitá che sempre piace ai grandi che son piccoli ed ai piccoli che son grandi. La coscienza di se stesso, sola e vera grandezza di un uomo, non vi è piú. E di che sarebbero consci quei che compongono un tal popolo? Si sostituisce alla grandezza vera una grandezza apparente, la quale si fonda non giá in quello che sento io, ma in quello che fo sentire agli altri. Al viso di un eroe si sostituisce quello di uno sbirro (1)...

---

(1) Cosí dice il testo.

XXXIV

Di Cleobolo

Continuazione del viaggio da Crotone a Locri

[La Sila — I bruzi — Loro industrie e costumi — Cosenzia — Smodato desiderio nei bruzi di novitá politiche — Aneddoto — Beneficio e gratitudine — Numistra — Suoi torbidi civili — Effetti di una rivoluzione — Si comincia col riformare e si finisce col distruggere — La separazione dai lucani causa dei guai di Numistra — Scilace — Piú che dalla ragione gli uomini sono mossi dalle loro passioni e dagli esempi — Mistia — Caulonia — Il fiume Sagra — Resa di Caulonia a Dionisio di Sicilia.]

Andiamo da Crotone a Locri. Pel cammino hai sempre alla sinistra il mare, alla destra le falde della Sila. Il viaggiare è meno noioso, perché gli oggetti non si nascondono l'un dietro l'altro, come avviene nelle vaste pianure, le quali possono a prima vista sorprender l'occhio con la grandezza della scena, ma dopo qualche tempo l'annoiano coll'uniformitá.

Noi vedevamo le cime della Sila ricoperte di abeti e di que' pini che somministrano la miglior pece che si conosca (1). Le falde eran seminate di piccoli villaggi. I bruzi, che possedono quelle contrade, non hanno grandi cittá, se se ne eccettua Cosenzia (2), loro metropoli.

Non conoscono questi popoli altra industria che la pastorizia e l'arte di trarre la pece da' loro pini; arte tra essi antichissima

---

(1) Strabone, VI; Dioscoride, I; Plinio, XV, 7; XVI, 11.

(2) Strabone, VI.

e dalla quale han tratto il proprio nome (1). I loro monti hanno qualche miniera di ferro. Dicesi che ve ne sieno anche di argento e di oro, ma trascurate. Io non li condanno per questa loro trascuraggine. I veri beni dell'uomo stanno sulla superficie e non giá nelle viscere della terra.

Cosí fossero stati anche liberi da un'altra follia non meno funesta di quella dell'oro; ché ora non si vedrebbero i loro villaggi arsi, distrutti, uccise tutte le loro greggi, le donne vedove, e di pochi uomini scampati dal furor delle sedizioni e delle guerre errar dispersi, vivendo o di furto o della pietá altrui!

Noi ci eravamo fermati per fare una colazione all'ombra di alcuni alberi che verdeggiavano sulle sponde del Crotalo. Poco lungi era seduto un uomo, ed accanto a lui una fanciulla, ma laceri, squallidi, macilenti. L'uomo avea i suoi occhi fissi immobilmente a terra; la fanciulla li volgeva or a noi ed ai nostri cibi, or al padre. Ella non diceva nulla, ma al padre scappava tratto tratto un sospiro. Platone chiamò la fanciulla e le diede del pane, del vino, della carne... Il padre corse a baciargli le vesti ed a bagnarle di lagrime... Perché mai gli uomini misurano dal loro beneficio l'obbligo della gratitudine altrui, e non vogliono mai misurar da questa l'obbligo che hanno di beneficare? Quando un piccolo beneficio desta tanta gratitudine, non è questo un segno del bisogno maggiore che l'uomo ne avea e di un diritto che ha ad ottenerne de' nuovi? Vi sará dunque sempre necessitá di far arrossir l'infelice con una nuova richiesta?

Platone lo fece sedere e mangiar con noi. Disse qualche parola all'orecchio del servo, il quale mise in serbo una porzione di cibi per darsi a quell'uomo: io poi seppi che, insieme coi cibi, gli avea imposto di mettere anche una somma di denaro.

Il volto di quell'uomo si apriva come a nuova vita. Soddisfatto il natural bisogno della fame, egli si mosse dal suo luogo e andò a fianco di Platone.

---

(1) Chiamavansi propriamente « *Brettii* ».

— E voi non sapete — gli disse — qual beneficio avete fatto! Eran due giorni che io e questa mia figlia non avevamo mangiato pane. Quando voi siete qui giunti, io stava su questo fiume per poter ritirare le canne, che giorni sono avea messe per prendere dell'anguille e portarle a vendere a Scilace. Per colmo delle sciagure, contro il corso ordinario della presente stagione, il cielo è stato sempre di bronzo, il fiume non si è intorbidato mai. Per quindici giorni non è piovuto neanche sulla Sila! Questa mattina son tornato a veder le mie canne: non vi erano che pochissime e piccole anguille. — Pure — ho detto tra me — sará necessitá prenderle anche tali quali sono. Gli iddii non vogliono che io abbia mai piú tanto da potermene stare senza pensiero un mese! Sia fatta la volontá degl'iddii! Prenderò quelle che ci sono; le venderò per pochi oboli; darò a mangiare per due giorni a questa povera creatura... — Oh! senza di lei... Per tutt'altro che per pescare sarei io venuto sulle sponde del Crotalo! Da quanto tempo avrei terminata la vita orribile che io vivo! —

Platone, confortandolo a sperar bene, lo indusse a raccontar le vicende della sua vita. Egli era di Numistra, la seconda cittá di Bruzi, dopo Cosenzia. I suoi genitori eran morti, lasciandolo giovine di etá e ricco di averi. L'entusiasmo della gioventú lo immerse nel vortice delle sedizioni. — Io non ho che rimproverarmi — egli diceva: — né ambizione, né avarizia, né vendetta mi mossero ad unirmi con coloro i quali proposero i primi di separar gl'interessi nostri da quelli de' lucani. Io non volea altro che il bene della mia patria. Si diceva che gl'interessi nostri eran trascurati o traditi in Petilia (1) e che sarebbero stati meglio trattati in Cosenzia; che allora tutte le nostre cose sarebbero state fatte da noi stessi, e meglio. A poco a poco ogni villaggio nostro disse per Cosenzia quello che tutti noi avevam detto per Petilia: — Perché riceverem noi le leggi da un altro paese? — E ciò, che avean detto i villaggi, ripeterono le famiglie, ciascuna dicendo all'altra: — Perché non sarem noi

(1) Petilia era una cittá principale de' lucani.

interamente liberi? — Che ne avvenne? Passammo da licenza in licenza. Tutto arse di sedizione, di delitti, di distruzione. Fu incendiata la mia casa, furon devastati i miei campi, ho perduta una moglie che adorava, e non mi rimane che una vita e questa figlia, che me la rende e piú cara e piú miserabile.

Cercherei invano nella mia patria un soccorso. Le sedizioni chiudono colla miseria tutte le vie del lavoro e colla corruzione tutte quelle della pietá. A chi mi rivolgerei io? Il maggior numero de' miei concittadini è piú misero di me. Alcuni pochi, che non son tali, mi compassionano e mi dicono: — Ma che vuoi tu mai? La rivoluzione è finita. Hai tu guadagnato qualche cosa? tanto meglio per te. Hai tu perduto tutto? tanto peggio. Ma la rivoluzione è finita. —

Essi dicono il vero: la rivoluzione è finita. Dovea pur finire una volta! So che molti non pensano come me: pare che abbiano un segreto per non temer le rivoluzioni e per convertirle in loro vantaggio... Io, che non ho questo segreto, di una rivoluzione non aspetto che la fine. Tutti sappiamo donde si debba incominciare: chi sa dove si debba finire? S'incomincia per riformare, si finisce per distruggere. Io sono un infelice; non mi rimane che la sola vita; ma per Giove! e mi tolga, se io mentisco, questa vita che mi rimane; per Giove! vi dico che l'uomo grande non è giá chi incomincia, ma bensí chi finisce una rivoluzione. —

Allora Platone: — Consòlati, o virtuoso: tra tante sciagure, tu hai conservato ciò che gl'iddii posson dare agli uomini di meglio, la mente. Tu hai compresa finalmente una gran veritá, cioè che il vero dovere di un uomo non è giá quello di parteggiare per ordini nuovi, ma bensí di saper morir per gli antichi. Molti mali sono avvenuti nella tua patria per le follie de' tuoi concittadini. Vi siete divisi dai lucani, e siete divenuti piú deboli, nel tempo istesso che son divenuti piú forti i nemici. I siracusani si sono impadroniti de' piú comodi empori, de' piú forti castelli delle vostre coste (1). Avete depredate molte

(1) Grimaldi, volume II.

altre cittá; ma la sedizione ha cagionati a voi mali maggiori di quelli che han sofferti gli altri popoli per la guerra. Tanto è vero che, non per le sedizioni, non per le guerre, ma per l'utile industria, per la saggia concordia, per gli ordini pubblici santamente ubbiditi, si perviene alla felicitá! Ma una rivoluzione è simile ad una tempesta, che abbia costretti i naviganti a far getto delle loro merci. Guai, se, giunto al lido, uno di essi dimandi: — Che ho guadagnato? — Che hai guadagnato? Hai salvata una parte de' tuoi beni, è salvo il legno, è salva la vita: ringrazia gl'iddii pel molto che ti rimane, e non pianger il poco che hai perduto e che non avresti potuto conservar senza perir tu stesso nella tempesta. Tu, o buon uomo, ringrazia gl'iddii per la tua patria, perché Dionisio non ha unito il seno di Terino a questo di Scilace (1). Allora tutto sarebbesi perduto. Per te, se vorrai venir con noi fino a Scilace, chi sa che gl'iddii non ci apran qualche via a render men dura la tua sorte? —

Il bruzio accettò l'invito. Giunti a Scilace, Platone lo raccomandò a due bruzi, che dimoravano in quella cittá, ch'eran de' principali della loro patria e che Platone avea conosciuti in Eraclea.

Uno de' due era stato caldo parteggiano del partito popolare. Quando udí nominare l'uomo che Platone gli raccomandava, disse che lo conosceva per un zelantissimo democratico.

— Tanto meglio! — riprese Platone.

— No, tanto peggio! — rispose il bruzio. — Egli è stato un imbecille, a cui la fortuna ha offerte tante buone occasioni, e non ha saputo mai profittarne. Ora non è piú tempo. Che direbbe di me chi mi vedesse protegger uno del partito popolare?

— È dunque delitto proteggere un uomo onesto?

— Che vuoi che ti dica? È dura, ma la cosa sta cosí: i tempi sono ben difficili ed infelici! —

L'altro, appena ne udí il nome, esclamò: — Io poi, o Platone, sono stato sempre del buon partito.

— Che fa questo?

---

(1) Plinio; Strabone, VI.

— Se fosse dipeso da me, tutti costoro avrebbero dovuto esser precipitati nel mare.

— Simili consigli han ruinati gli interessi de' tuoi parteggiani. Con un poco di moderazione, i lucani non avrebbero perduta la Bruzia, e voi non avreste perduta la repubblica. Credimi: un tempo tutti avete avuto torto, tutti...; ma oggi continua ad averlo solo colui che ancora crede di aver ragione. Se non scordi il passato, farai nascere una nuova sedizione e piú funesta. —

Ma tutte queste ragioni non avrebbero persuaso né il popolare né l'oligarchico. Platone, il quale crede che gli uomini si movano piú per le passioni che per le ragioni, fece suonar un poco alto il nome di Archita, e disse che avrebbe raccomandato quest'uomo ad Archita, che Archita lo avrebbe protetto... Dopo dieci o dodici « Archita », pronunziati da Platone con enfasi e ripetuti dai due bruzi con rispetto, confessarono che ciò che faceva Archita era degno d'imitarsi, che un uomo protetto da Archita era degno di esser protetto; e divennero umani e giusti, perché lo era Archita.

— Come son fatti gli uomini! — disse Platone. — Tu credi che essi si movano per la ragione, e non oprano che per esempi; credi che seguano gli esempi de' savi, e non imitano che quelli de' potenti. Non basta che vi sia filosofia: è necessitá che vi sien filosofi. Né basta: è necessario o che i filosofi regnino, o che coloro che regnano sien filosofi. —

Abbiam poscia saputo che il nostro bruzio, ritornato in patria, ottenne, per l'amicizia di coloro ai quali Platone lo avea raccomandato, giustizia de' torti che prima avea sofferti. Riacquistò i suoi beni e visse tranquillo il rimanente de' suoi giorni.

Noi lasciammo Scilace il giorno seguente. Questa cittá non presenta altro degno di memoria che le vestigia del furore onde è stata desolata. Né s'incontra cosa alcuna importante lungo tutto il rimanente del cammino. Mistia e Caulonia, cittá antichissime, sono oggi due meschinissimi borghi: la seconda ha un forte castello. Il fiume Sagra era un tempo confine del ter-

ritorio crotonese. Oggi Caulonia appartiene ai locresi, o, per dir meglio, a Dionisio, il quale la conquistò per i locresi, e poi l'ha ritenuta per sé (1).

Caulonia! nome memorabile e funesto nella storia della libertá italiana! Sotto le tue mura le cittá italiane fecero l'ultimo sforzo contro Dionisio. Il fiumicello, che ti scorre vicino, tinto del sangue de' tuoi cittadini, prese il nome dall'infelice capitano, che, vittima del suo imprudente coraggio, cagionò colla sua morte la disfatta di venticinquemila uomini, molto superiori in numero a quello dell'inimico (2). Io avrei voluto non veder quella collina, sulla quale il superbo vincitore ricevette la resa di tanti valorosi, e poi li fece passare ad uno ad uno innanzi a lui, deliziandosi egli stesso a contarli con una verga che avea in mano! Essi ottennero in dono la vita, ma non riebbero la libertá.

---

(1) Grimaldi, l. c.

(2) Questo capitano chiamavasi Elori. Era un esule siracusano. Comandò molte azioni contro Dionisio, sempre con esito infelice. Vedi Grimaldi.

XXXV

Cleobolo ad Aristotele

Leggi ed ordini della repubblica di Locri
Zeleuco

[Lodevolissima la riforma filosofica impresa in Grecia da Aristotele — Ordini di Locri simili a quelli di Crotone — La leggenda sulla fondazione di Locri ha lo stesso fondo di quella sulla fondazione di Taranto — Varianti — Perché in Locri la nobiltá si ripeta dalla madre — Zeleuco — Probabilmente non mai esistito — Onomacrito — Favolosi i tanti influssi di cultura che sarebbero avvenuti mediante le trasmigrazioni dei popoli — È la natura stessa che spinge gli uomini a unirsi in societá — Le leggi primitive sono autoctone presso tutti i popoli — Ragioni della loro somiglianza — Esame e critica di alcune tra le leggi attribuite a Zeleuco — L'abuso dell'oligarchia causa dei tanti moti civili tra i bruzi — La nessuna parte nella cosa pubblica data tra essi (tranne in Taranto) alla plebe fece questa avida del potere — Residui di oligarchia in Locri — Il «cosmopolita» — Orgoglio nobiliare dei locresi — Infame tradimento da loro perpetrato contro gli antichi abitatori della regione — Loro decadenza e servaggio a Dionisio di Sicilia.]

No, io non ho obbliato il tuo desiderio. Sono in Grecia ormai tanto corrotti gli ordini, che non vi è greco amante della sua patria, il quale non debba desiderarne la riforma; e sono tanto

turbate le menti degli uomini, che questa riforma niun savio la può sperare da altro che dal paragone delle cose nostre colle altrui. Segui la tua impresa, o Aristotele. Che t'importa che i cavillosi seguaci di Euclide e di Fedone si ridano di una filosofia, che tutta incomincia dai fatti e finisce ne' fatti? (1). Platone ti applaude, e Platone vale un popolo intero.

Io ti ho scritto da Taranto e da Turio. Se non ti ho scritto anche da Crotone, è avvenuto sol perché i suoi ordini sono similissimi a quelli di Locri, dove oggi mi trovo; e le antichissime tradizioni dei due popoli dicono che essi hanno avuto uno stesso legislatore (2).

Locri dicesi fondata dagli abitatori di Naricia, cittá de' nostri locresi epicnemidi. Tu ben sai che questi sono anche ai tempi nostri i piú salvatici tra' greci, e che di altra industria non vivono che di rapina e di ladronecci (3). Or narrasi che i loro maggiori, essendo una volta in guerra coi vicini, abbandonarono le proprie case per lunghissimo tempo. Tu ben vedi che si ripete la favola dell'origine di Taranto. Fingiti dunque le mogli epicnemidie dolenti al pari delle spartane; fingiti gli schiavi che prendono il luogo de' mariti; i figli che nascono; poi i mariti che ritornano, che odiano le mogli, disprezzano i figli, perseguitano i servi; finalmente servi, figli e mogli che partono in cerca di una nuova sede, e la ritrovano in vicinanza di quel promontorio, dove ai tempi degli errori di Ulisse si rendeva il vento ai naviganti (4).

Fin qui la storia degli spartani non differisce da quella de' nostri epicnemidi se non per l'accidente degli schiavi. In Sparta

---

(1) Aristotele aveva incominciati li suoi studi politici dal raccogliere e paragonare le costituzioni di piú di centocinquanta cittá, tra le quali eranvi quasi tutte le cittá della nostra Magna Grecia. Vedi la vita e l'elenco delle opere di Aristotele nell'edizione di Duval. Una parte delle sue osservazioni è compresa nella di lui *Politica*.

(2) Nella storia della nostra Grecia gli ordini di Crotone e Locri si trovan quasi simili; i legislatori spesso si confondono, ecc. ecc.

(3) Tucidide, I, 4.

(4) Mazzocchi, *Ad tabulam Heracleensem*.

gli adulteri, fondatori della nuova cittá, erano uomini liberi. Or vedi di questo piccolo accidente qual sia stato l'effetto nella nuova cittá! L'amore non fece obbliare alle matrone naricie la loro condizione. Seguirono i loro amanti, ma vollero ritenere l'impero, vollero esser esse stesse le condottiere della spedizione; ed anche oggi, dopo tanti secoli, chi viene in Locri vede conservata la memoria dell'antichissimo avvenimento, e, a differenza di ogni altra cittá, trova in questa una nobiltá la quale si ripete dalla madre (1).

Io non so se l'avvenimento, che ha dato origine al costume, sia vero; ma il costume mi par lodevole. Se la nobiltá vale qualche cosa, non vi è che quella della madre la quale possa dirsi sicura.

Legislatore de' locresi dicesi Zeleuco; ma molti, in segreto, ne negano l'esistenza (2). Zeleuco credesi esser stato il primo a dar leggi scritte ai popoli d'Italia. Persuase ai locresi di averle ricevute da Minerva (3).

Delle sue leggi si dicono molte imitate dagli ordini di Sparta, di Creta, di Atene. Io non lo credo, perché Zeleuco, se mai ha esistito, è piú antico de' legislatori di queste cittá. Ed allo stesso modo non credo neanche all'esistenza di quell'Onomacrito che tu sai, e che dicesi da molti locrese e primo autor di leggi di tutt'i popoli della Grecia (4).

Io non presto veruna fede a tutte quelle imitazioni, quelle emigrazioni, que' viaggi che le leggi de' popoli diconsi aver fatti; non credo che tutte le buone istituzioni siano venute dall'Egitto o dalla Grecia o dalla Tracia, e che so io. Esse sono nate dovunque vi eran uomini. La natura ci ha data una vita, e sarebbe stoltezza credere che, avendo bisogno di respirare per conservarla, ci avesse costretti ad imparare a respirare da un altro

---

(1) Polibio, *Fragmenta*.

(2) Cicerone, *De legibus*.

(3) Strabone, VI; Valerio Massimo, II; Clemente alessandrino, *Stromata*, II.

(4) Aristotele, *Politica*, II, 12.

popolo. La stessa natura ci ha dato un istinto irresistibile, che ci porta alla societá, e questo istinto è tanto forte quanto quello che ci fa amare la vita. Perché dunque non avrebbe messi nelle nostre menti i primi semi delle leggi, che son tanto necessari a conservar la societá, quanto la respirazione è necessaria a conservar la vita? (1).

Tutt'i popoli hanno inventate da loro stessi le proprie leggi. Non le hanno fatte tutte in un tempo, ma a poco a poco, perché a poco a poco sono nati quei bisogni che invitan gli uomini a riflettere, a poco a poco si sono succeduti quegli esperimenti che loro insegnano a riflettere bene. Le prime leggi di tutt'i popoli si rassomigliano, perché sono poche di numero, e fatte da coloro, i quali, uscendo dalla stessa vita selvaggia, sebbene abitassero regioni lontanissime, pure ebbero le medesime idee ed i bisogni medesimi. Le posteriori sono piú numerose e piú diverse; ma pure molte di esse è necessitá che si rassomiglino, perché il numero de' modi di fare una stessa cosa non è infinito. Se tutti gli uomini mangiano, potranno alcuni pochi mangiare in modo diverso, ma è impossibile che molti non mangino allo stesso modo.

Allora incominciano alcuni stolti a calunniarsi a vicenda, ed a dirsi: — Questo lo avete imitato, preso, rubato da noi. — Ed altri stolti, riunendo leggi di tempi e di uomini distantissimi tra loro, tutte le riferiscono ad un uomo solo, e dicono: — Questo è quello che ha detto Zeleuco. —

Se udissi quante cose questi locresi mettono in bocca di Zeleuco! Egli avea condannato alla pena di morte tanto il ladro quanto l'adultero (2). Sia pure. Ma condannare alla stessa chi abbia bevuto del vino senza il permesso del medico, mi pare stoltezza in una regione che produce molto ed eccellente vino! (3).

---

(1) Questa è l'opinione anche di ARISTOTELE, *Politica*.

(2) ELIANO, *Variarum historiarum*, XIII, 42; VALERIO MASSIMO, VI, 5; ERACLITO, *De politica*.

(3) ELIANO, *Variarum historiarum*, II, 37.

Raccogliamo, tra le tante cose che si attribuiscono a Zeleuco, quelle poche le quali, se non sono sue, sono almeno non indegne di lui.

Si dice che egli sia stato il primo a stabilir pene certe: prima di lui dipendevano dall'arbitrio de' giudici (1). Questo è il primo effetto che producono le leggi scritte.

Zeleuco ha il primo istituiti i piaceri. Non si può andar in giudizio, se prima tra i contendenti non si sono tentati tutt'i mezzi di conciliazione. Chi ricusa di riconciliarsi è riputato una fiera (2). Zeleuco ha il primo introdotto ne' giudizi la distinzione del possesso dal dominio (3). Eccoti due leggi sapientissime, ma di popoli da lungo tempo civili, e non dell'etá di colui che si crede esser stato il primo a dar leggi scritte.

Un'altra di lui legge vietava in cittá le botteghe di rivenditori de' comestibili. Egli volea che si vendessero da quegli stessi che colla pastorizia e coll'agricoltura l'avean prodotti (4). Dicesi che Zeleuco molte altre leggi abbia ordinate sul commercio (5). Quella, che ti ho narrata, è d'uomo che ordina una piccola borgata, in cui non siavi commercio di sorta alcuna. In una cittá grande e popolata, qual oggi è Locri, l'opera dei rivenditori è indispensabile (6); la legge di Zeleuco piú non si osserva, e solo si rammenta da coloro, che abbondano in tutt'i paesi e che si lagnano dell'aumento de' prezzi delle cose, senza ricordarsi delle differenze de' prezzi del lavoro.

Ben sai che Zeleuco vieta il vender l'ereditá de' suoi maggiori (7). La stessa legge è anche in Crotone ed in Turio. In questa seconda cittá il censo, che la legge richiedeva nel cittadino che volesse aver parte nel governo, era troppo ricco; ed il governo stavasi per conseguenza in mano di pochi: il che

(1) Strabone, VI.

(2) Ubo Emmanuele, *De republica Locrensi.*

(3) Polibio, XII.

(4) Eraclito, *De politica.*

(5) Diodoro sicolo; Lodeo, *De iustitia et pietate Zeleuci.*

(6) *Digesto, De iure proxenetico.*

(7) Aristotele, *Politica,* II, 5.

fu cagione di molte sedizioni. Il censo fu moderato, ma rimase la legge che proibiva la vendita de' beni. In poco tempo essi si riunirono nelle mani di pochissimi; il governo divenne di nuovo oligarchico, e, per un effetto di quell'ordine naturale per cui gli estremi si toccano, all'oligarchia succedette l'oclocrazia (1).

L'abúso dell'oligarchia preparò gli animi alle sedizioni, che coll'opera de' bruzi andò suscitando Dionisio in tutte queste cittá d'Italia. La sola Taranto fu libera da questa peste, perché nella sola Taranto il popolo era contento. Quella repubblica avea de' terreni comuni, che il popolo coltivava; avea molte arti e vasto commercio, sorgenti di agiato sostentamento per quell'altra parte del popolo che non possedeva terre; le magistrature distribuivânsi in modo che tutti avessero diritto a pretenderle, ma i soli buoni ad ottenerle (2). Perché in Taranto non nacque tra la plebe il desiderio di esser padrona? perché non era serva. Perché in Metaponto, in Eraclea, in Turio, in Crotone, in Locri la plebe volle tutto? perché i nobili non avean voluto lasciarle nulla. E per una cittá il pericolo è egualmente grave, e quando il gran numero ha tutto, e quando non ha nulla (3).

In Locri l'oligarchia vive ancora una languida vita, che si mantiene a spese di tutto il popolo. Pochi possiedono, come in Isparta (4), quanto vi è di terra nella repubblica: questi pochi la coltivan male, ed i molti, che la potrebbero coltivar bene, non ne hanno. Non vedi in Locri che terre deserte ed uomini miserabili!

Tra i nobili si scelgono mille, i quali formano il senato, che poi sceglie i giudici; e dalle sentenze di costoro si appella allo stesso senato. Il capo di tutto il governo chiamasi « cosmopolita » (5).

---

(1) Aristotele, *Politica*, V.

(2) Aristotele, *Politica*, V, 7.

(3) Idem, *ibidem*, III.

(4) Idem, *ibidem*.

(5) Polibio, XII.

In nessun'altra cittá d'Italia questi, non eupatridi, ma eumatridi, sono tanto superbi della loro origine. Essi disprezzano tutti gli altri, e poi si disprezzano a vicenda tra loro. Coloro, i quali discendono dalle cento famiglie che fondarono Locri, si credono superiori agli altri (1).

— Voi sicuramente appartenete alle cento famiglie di Atene — mi diceva uno di essi.

— In Atene non vi sono queste cento famiglie.

— Quante ne contate?

— Nessuna.

— In Atene sono dunque tutti nobili?

— Lo saranno: ove non vi è nessuno che si distingua per tale, lo saranno tutti. —

Questa mia risposta però so che non è piaciuta al nobile locrese, e la ha raccontata, non solo ai cento, ma anche ai mille, dicendo loro che io era un uomo pericoloso, perché veniva da un paese dove non si conosceva nobiltá.

Se io curassi ciò che egli ha detto o vorrá dire di me, gli potrei rispondere: — Tu sai la tua origine. I genitori tuoi erano figli di bagasce e di schiavi. Sai l'infame tradimento che i tuoi maggiori fecero agli antichi abitatori di questo suolo, quando, accolti con ospitalitá sul lido del mare, giurarono di esser amici, « finché i loro piedi avessero calpestata quella terra ». Gli abitatori si riposarono tranquilli sulle parole di un'amicizia eterna, perché eterna credevan la terra che era sotto ai piedi de' loro ospiti. Ma questi intanto aveano tra i piedi e le scarpe dell'altra terra, della quale intendevano di parlare e che la notte tolsero, e scannarono gli amici, che dormivan tranquilli sulla fede del giuramento (2). Io non so se sia gloria discender da schiavi, da adultere, da traditori. So che questa vostra stolta gloria vi ha sedotti, vi ha fatto impazzire. Per aver parente un re, avete data una vostra cittadina in moglie a Dionisio, gli avete dischiuse le porte della vostra cittá, siete diventati suoi

(1) Polibio, XII.

(2) Polieno.

servi. Egli si ha presi tutti i vostri beni, tutte le vostre persone; non ha rispettata neanche la religione de' vostri tempii; il vostro santuario di Proserpina è stato spogliato del pari che quello di Giunone de' crotoniati (1); il sangue de' cento fondatori di Locri ha servito a soddisfare la crudeltá o la libidine del vostro nuovo cognato! (2). Tutto questo non sarebbe avvenuto né in una cittá democratica né in una cittá aristocratica (3). —

---

(1) Cicerone, *De natura deorum*, III.
(2) Ateneo.
(3) Aristotele, *Politica*, V, 7.

XXXVI

Dello stesso ad Aristotele

[In Italia intesa meglio che in Grecia l'arte di costruire una cittá — Dal punto di vista edilizio, Atene e Argo non sono vere cittá — Esempi di cittá italiche: Turio, Taranto, Locri, Crotone — Ippodamo, famoso per le sue stranezze, ma grande costruttore di cittá — Italiani inventori dei pubblici banchetti, poi ordinati in Creta e in Isparta da Minosse e da Licurgo — Il re Italo — Ginnastica decaduta in Italia — Inutili, per altro, gli atleti — Soldati mercenari piaga d'Italia — La mancanza in un popolo di virtú militari fomenta la tirannide — Divergenze tra Platone e Aristotele sulla virtú militare piú formali che sostanziali — Necessitá che i filosofi disputino tra loro — Primeggerá sempre quel popolo che saprá essere militarmente piú forte.]

Platone mi fa osservare nella politica degl'italiani molte cose che noi o ignoriamo ancora o abbiam incominciato a studiar da poco. Molte altre s'incominciano ad introdurre tra noi, che qui vanno in desuetudine.

Gl'italiani, per esempio, intendono meglio di noi l'arte di costruire una cittá. I nostri architetti sanno costruirti un solo edificio. Maestosi tempii, ampi e magnifici teatri, qualche portico elegante; di tali cose non scarseggiamo, per certo, in Atene. Ma Atene, Atene istessa che cosa è mai? un aggregato di villaggi, gli abitanti de' quali si radunano, ne' giorni di festa o di comizi o di mercato, alle falde del colle, sul quale è una ròcca ed intorno intorno sonvi un paio di tempii, una curia, un fòro,

un teatro...; ma non vi è cittá (1). Ed Argo che cosa è mai? e che son mai tutte le altre nostre antiche cittá? Case che sembrano castellacci, strade anguste, torte, fangose; niuna cura del comodo, della sicurezza, della sanitá dei cittadini. Quando sei in una cittá nostra, ti pare di essere in un bosco (2). Ben diverse sono le cittá d'Italia. Turio è la cittá piú regolare che io abbia mai veduta. Taranto, Locri, Crotone cedono di poco a Turio. Trovi in tutte opere immense, che diresti fatte dal gran re, per provvedere alla pubblica nettezza (3).

Dobbiamo esser grati a quel matto d'Ippodamo figlio di Eurifonte milesio, che il primo ci ha insegnato un nuovo modo di costruir le cittá (4). Egli era un pittagorico (5), ed apprese dai suoi maestri la scienza di governar i popoli, della quale, prima di lui, tra noi non si eran mai occupati i privati (6). Che importa che egli abbia fatto ridere i saggi per la smodata brama che avea di gloria, per aver voluto scrivere di ogni cosa, per aver date come nuove le sue idee sulla repubblica, delle quali alcune eran puerili, altre ineseguibili, moltissime giá vecchie? (7). Che importa che siasi reso ridicolo al popolo per la lunghezza de' suoi capelli, per la ricchezza delli suoi ornati, e per quella sua tunica stretta, grave, di panno dozzinalissimo, che egli portava anche tra gli ardori del mese della messe? (8). A lui dobbiamo il Pireo, a lui le prime idee di un'arte che renderebbe piú bella la nostra Grecia. Piú che i piccoli vizi d'Ippodamo, i quali finalmente son morti con lui, spiaccionmi i grandi vizi nostri, per i quali ci si toglie di trar profitto dalle di lui virtú. Mi annoiano que' nostri vecchi, i quali chiamansi «sapienti», sol perché

---

(1) Paw, *Recherches sur les grecs.*

(2) Aristotele, *Politica*, VII.

(3) Posson servir di esempio le cloache di Tarquinio. Non è credibile che le cittá della Magna Grecia cedessero a Roma.

(4) Aristotele, *ibidem.*

(5) Vedi l'Appendice I.

(6) Aristotele, *Politica*, II.

(7) Idem, *ibidem.*

(8) Idem, *ibidem.*

seguon caparbi le massime di altri piú vecchi di loro. Essi dicono che questo nuovo modo rende le cittá piú aperte alle invasioni dell'inimico. Come se una repubblica ben ordinata dovesse aspettare il nemico in cittá! Ed un momento dopo ti sostengono che le cittá non debbono aver mura, come Ippodamo propone e come si pratica in tutte le cittá d'Italia (1), perché ti dicono la principal difesa di una cittá dover essere nei petti de' cittadini! (2). Non ti pare che costoro ragionino ancora come i ciclopi, primi padri di tutti i popoli (3), i quali tutto riducevano alla difesa della loro grotta, e poi nella grotta non sapevano mettere un uscio?

Se mai vorrai ricercar gl'inventori di quei pubblici banchetti, che tanta parte fanno delle leggi di Creta e di Sparta e che tanto potere hanno sui pubblici costumi, non obbliar gl'italiani. Licurgo li ordinò in Sparta; prima di Licurgo, Minosse li avea istituiti in Creta; ma, prima che Minosse regnasse in Creta, li avea messi in uso tra questi popoli Italo, re di quella regione che si stende tra 'l seno scilletico ed il lametico, e che prima della sua etá chiamavasi Enotria. Abitavano allora le regioni, che sono sul Tirreno, gli opici, e quelle altre, che sono intorno al promontorio Iapigio, abitavano i caòni. Gli enotri menavan vita pastorale ed errante; Italo diede loro l'agricoltura che rese la vita piú certa; le leggi, che la resero piú sicura; ed i conviti, per i quali divenne meno feroce e piú lieta (4).

Degli studi liberali atti a fermar la gioventú, sono molto trascurati quelli della ginnastica, che erano altre volte in sommo onore. Non mi dispiacerebbe se gl'italiani non avessero piú atleti: vorrei che non ne avessimo piú neanche noi! L'educazione di un atleta serve piú a produrre un uomo straordinario

---

(1) Strabone ci dá il perimetro delle mura di moltissime cittá d'Italia: eran tutte murate. Aristotele ci dice l'opposto delle cittá greche.

(2) Aristotele, *ibidem*.

(3) Tale idea ne avea Platone.

(4) Aristotele, *Politica*, VII.

che un cittadino utile [1]. Ma gl'italiani son caduti nell'estremo opposto: non hanno piú atleti, e tra poco non avranno neanche soldati.

Sono gl'italiani troppo ammolliti dalle ricchezze, troppo avviliti dall'oligarchia. La mollezza abborre la fatica che la ginnastica richiede, l'oligarchia teme la forza che dá al popolo. Si aggiugne che facile in Italia è l'aver soldati mercenari: i campani, i bruzi e, sopra tutti gli altri, i galli vendono le loro braccia e l'anima loro a chiunque voglia comprarne. I cartaginesi sono stati forse i primi a darne l'esempio. Dionisio lo ha confermato [2]. Chi vuol dominare crede utile aver una forza che non sia quella del popolo; lo crede utile chi per mollezza piú non arrossisce di servire. — Pagate, ed io sarò sicuro — dice il primo. — Paghiamo, e saremo tranquilli — dice il secondo. — Stolti che siete ambidue! — dice Platone: — non sarete né tranquilli né sicuri, ma vi esporrete a doppie sciagure: a quelle che i vizi e la stoltezza cagionano, ed a quelle altre che la debolezza non può evitare. —

— Vuoi tu — mi ha detto Platone, ragionando di tali cose, — vuoi tu un segno certo, infallibile, per distinguere un governo umano da un governo tirannico? Questo tenta estinguere ogni virtú militare nel popolo. Il despota avrá satelliti, avrá eserciti: il volgo, vedendo il numero de' suoi armati, dirá che il suo governo è governo militare; ma in veritá sará un governo di sbirri, o, se cosí si vuole, sará militare il governo, ma non il popolo. Il despota non vuol cittadini, ed estingue quella virtú, che ne forma l'anima. Che è mai l'uomo? un animale guerreggiante [3]. Ed un cittadino che è mai? un animale guerreggiante con disciplina comune. —

So che in questo tu dissentirai da Platone. Rammento averti udito dir piú volte che il nostro maestro dava troppo alla virtú militare. Tu credi che vi sieno le virtú della guerra e quelle

---

(1) ARISTOTELE, *ibidem*.

(2) Vedi l'Appendice III.

(3) PLATONE, in *Sophista*.

della pace, le virtú dell'azione e quelle del riposo (1). Ed io non voglio per certo contender teco. Tu hai piú ingegno di me e studio piú lungo; tu forse sarai un giorno maestro di filosofia, e, come tale, devi sostenere i tuoi diritti: guardar le cose per i piú piccioli lati, osservar le minime differenze, contender sulle piú leggiere distinzioni, argomentare, disputare, cavillare; fare, insomma, il filosofo di professione. Io, al contrario, che, quando avrò finito questo viaggio ed avrò sposato quella che amo, mi ritirerò nella mia casa e non avrò altra cura che di metter in pratica i precetti di Platone, per render piú contente la vecchiaia di mia madre e la gioventú di mia moglie; io, non filosofo, ma uomo che ama la sua patria, io posso bever piú grosso e, ad onta delle vostre dispute, trovarvi concordi. Guai a noi, se tutte le discordie di voialtri filosofi fossero reali! Il piú delle volte non sapremmo dire se faccia caldo o freddo, se si debba o non si debba mangiare, se... Ora io credo che tu e Platone, in sostanza, diciate lo stesso. Né tu distruggi le virtú della guerra, né Platone odia quelle della pace. Disputate, perché siete ambedue filosofi, ed è vostro mestiere disputare. Disputate sui metodi, sulle parole; ma alla fine non dite forse ambedue che tra tutte le virtú quelle della guerra tengono il primo luogo, perché sono le piú necessarie e perché, senza di esse, tutte le altre non bastano a salvar la cittá? Tu disputerai quanto vorrai coi filosofi, ma non potrai mai negare la veritá di ciò che Platone pronostica della sorte futura dell'Italia.

Quest'avvilimento della virtú militare renderá le vicende politiche piú frequenti e piú crudeli. Il numero delle interne non diminuirá, perché da queste non ci salva il coraggio, ma la giustizia, la quale non abbonda mai tra i popoli imbelli. Non mancherá mai la forza per commettere il male. Ma dall'altra parte crescerá il numero delle vicende esterne, perché la nostra debolezza sará sprone all'ambizione altrui, e l'esito fortunato, che coronerá l'audacia del primo, dará animo a mille altri di tentar lo stesso. I popoli potenti si serviranno della casa del-

(1) Aristotele, *Politica*, VII-VIII.

l'imbelle come di un campo comune per battersi senza distruggere la casa propria. I lucani ed i bruzi incominceranno a vendere i loro servizi a chiunque vorrá comprarli. Li comprerá l'usurpatore per sostenere le sue ingiustizie; li comprerá il popolo debole per salvarsi dal potente; li comprerá il potente per togliere ogni difesa al debole. Questo mercimonio turberá ogni ragion delle genti. I bruzi ed i lucani consumeranno la loro gioventú e la loro forza militare in guerre non proprie, le quali potranno arricchire qualche condottiere, ma non gioveranno mai alla nazione. I deboli, che avranno comprata la protezione, saranno distrutti e dai protettori e dai nemici per guerre stolte, che non avrebbero mai intraprese senza la facilitá di un mercimonio insensato; i popoli potenti, che avranno comprata l'altrui amicizia, fidando sulla forza straniera, trascureranno la propria e diventeranno deboli anche essi. Ingiustizie, guerre, violenze, depredazioni, desolazioni... e finalmente chi rimarrá ultimo vincitore? Quel popolo il quale sará il piú forte; quel popolo il quale avrá piú giustizia entro le sue mura (poiché gl'ingiusti son sempre deboli) e minor numero di stranieri ne' suoi accampamenti; che né comprerá il braccio altrui, né venderá il proprio, ma dirá: — Io ho avuto dagl'iddii una mente ed un braccio, ed il mio braccio non servirá ad altri che alla mente mia. —

INDICE DELLE MATERIE

Creta e in Isparta da Minosse e da Licurgo — Il re Italo — Ginnastica decaduta in Italia — Inutili, per altro, gli atleti — Soldati mercenari piaga d'Italia — La mancanza in un popolo di virtú militari fomenta la tirannide — Divergenze tra Platone e Aristotele sulla virtú militare piú formali che sostanziali — Necessitá che i filosofi disputino tra loro — Primeggerá sempre quel popolo che saprá essere militarmente piú forte.